Scr. it. otroc. 45
2590

24/c 4

MD 679
21 4 93
60

TEATRO

COMICO

DI

ALBERTO NOTA

VOL. VII.

EDITORI

BARTOL. GALIMBERTI
TIPOGRAFO IN CUNEO

G. POMBA E C. EDIT.
E LIBRAJ IN TORINO

1842 - 43.

Quia sciebam, dubiam fortunam esse scenicam,
Spe incerta, certum mihi laborem sustuli.

Ter.

COMMEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO SETTIMO VOLUME

LA DONNA IRREQUIETA.

LO SPOSO DI PROVINCIA.

IL PRIGIONIERO E L'INCOGNITA.

LA CREOLA DELLA LUIGIANA.

LA DONNA IRREQUIETA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1822, *e rappresentata per le prime volte dalla compagnia Tessari in Napoli, nel teatro de' Fiorentini, li* 23, 24, 25 *e* 27 *ottobre* 1832.

PERSONAGGI

VENANZIO, *uomo piuttosto attempato, marito in seconde nozze di*
AGATA, * *donna collerica ed impaziente.*
ADELINA, CESARINO, } *figliuoli del primo letto di Venanzio.*
Don ONORIO.
MARCELLO.
Don MASSIMO, *precettore di Cesarino.*
Madama TEODORA, *direttrice di una casa d'educazione.*
Dottor RIDOLFO, *medico, amante di Adelina.*
TONIETTA, *cameriera della signora Agata.*
GIANNOTTO, *contadino.*
Cocchiere.
Servitori: uno parla.

Scena: Ne' primi quattro atti in casa di Venanzio, nel quinto in un casino di Marcello, fuori Porta Romana, a Milano.

* *Il personaggio di* AGATA *fu per la prima volta rappresentato dalla signora Carolina Cavalletti-Tessari; e quindi nella Reale Compagnia dalla signora Carlotta Marchionni.*

LA DONNA IRREQUIETA

ATTO PRIMO

Sala.

SCENA PRIMA.

VENANZIO e MARCELLO.

VENANZIO.

Oh insomma, a chi vi badasse, signor cognato, io sono uno stolido, un imbecille, un uomo da nulla?

MARCELLO.

Dite piuttosto: un marito debole, affascinato; che non vede più in qua nè più in là di quel che vuole la moglie.

VENANZIO.

Appunto!

MARCELLO.

Qual differenza quando ci viveva la povera mia sorella!

VENANZIO.

Sa il cielo quanto ne piansi la perdita! ma avendo una zitella e un figliuolo del primo letto, conveniva pure cercare una compagna che mi ajutasse nell'educarli.

MARCELLO.

E l'avete fatta la buona scelta!

VENANZIO.

È un inganno il vostro.

MARCELLO.

Un inganno di tutta Milano.

VENANZIO.

Basta dir matrigna; e subito la croce addosso.

MARCELLO.

Bene, non ne parliamo più.

VENANZIO.

Agata, tuttochè giovane . . .

MARCELLO.

Anche troppo per voi.

VENANZIO.

Non è pensier vostro: e poi ella è donna accuratissima.

MARCELLO.

Me ne consolo.

VENANZIO.

Non teme di bruttarsi le mani nell'andare in cucina, e sopravvedere famigli e servitori.

MARCELLO.

Sarà vero.

VENANZIO.

Cuce, stira, lavora.

MARCELLO.

Evviva.

VENANZIO.

Tiene i libri di casa, e vi registra le spese anche più minute.

MARCELLO.

Così vi registrasse e sommasse poi in capo al mese tutti i gridori e gli strapazzi.

VENANZIO.

La servitù mormora, eh?

MARCELLO.

Non so.

VENANZIO.

I vostri nipoti si lagneranno?

MARCELLO.

Vi ripeto che, quando in una famiglia non v'è la pace, ogni altro bene è un nulla.

VENANZIO.

Se io non usassi prudenza, s'io facessi strepiti per ogni menomo che, allora si starebbe bene!

MARCELLO.

Mi duole pe' miei due nipotini che mia sorella mi raccomandò morendo, e ch' io le promisi di non abbandonar mai.

VENANZIO.

Agata li tratta ed ama come suoi figli.

MARCELLO.

Eh sì, sì! e quando avrete in casa il suo bimbo...

VENANZIO.

Lo aspettiamo appunto questa mattina. Credetemi: di venti mesi egli è un prodigio.

MARCELLO.

Sarà una maraviglia.

VENANZIO.

Agata vuol ritirarlo tra pochi giorni.

MARCELLO.

Agata vuole?

VENANZIO.

Cioè vogliam tutti due; giacchè al fine di ottobre verrà mio suocero a visitarci.

MARCELLO.

Perchè non vi siete mai confidato con don Onorio di questi domestici dispiaceri? egli è presidente di un magistrato, uomo di gran senno, e vi avrebbe giovato.

VENANZIO.

Non conviene, il ciel me ne liberi, ci voglion riguardi e prudenza.

MARCELLO.

Fermezza, coraggio ci vuole.

VENANZIO.

Non far sapere a tutti i fatti nostri.

MARCELLO.

Al padre di vostra moglie?

VENANZIO.

Neppure: so io quel che mi dico; sarebbe mille volte peggio.

MARCELLO.

La vostra tolleranza passa i limiti.

VENANZIO.

E credete voi, che senza scrivere, senza far parlare il mondo, non saprei all' uopo farmi sentire ?

MARCELLO.

Ne dubito.

VENANZIO.

Mia moglie è un po' vivetta ... troppo, se volete: ma poi ha un cuore eccellente; e quando altri non la irrita, è un giojello, un tesoro.

SCENA II.

TONIETTA *frettolosa e detti.*

TONIETTA.

Sig. padrone... ed ho piacere che ci si trovi il sig. Marcello.

VENANZIO.

Che c' è egli ? giudizio, via, sembri una spiritata.

MARCELLO.

Qualche novità ?

TONIETTA.

(*a Venanzio*) La prego di volermi dare la mia licenza. In questa casa non vo' più rimanere, se la mi desse cento scudi al mese.

MARCELLO.

Buono !

VENANZIO.

Taci: non le badate. (*a Marcello*)

TONIETTA.

Sono sei anni che ci vivo: i tre primi di delizia, gli altri di disperazione.

MARCELLO.

Sentiamo un poco.

VENANZIO.

Non occorre.

TONIETTA.

Benedetta la memoria della signora Teresa vostra sorella ! (*a Marcello*)

VENANZIO.

Taci.

TONIETTA.

Vivono i tristi, crepano i buoni.

VENANZIO.

Sentite l' insolente ?

MARCELLO.

Compatitela.

TONIETTA.

Mi dia la mia licenza.

VENANZIO.

Non ti voglio dar nulla.

MARCELLO.

Ma via, parla, che è stato ?

TONIETTA.

Dirmi che non son buona da nulla! pretendere che una cameriera mia pari debba abbassarsi a far la cucina, perchè il cuoco sta sull'impazzire per non poterla contentare, e minaccia d' andarsene ?

VENANZIO.

Martorino anch' egli è un arrogante.

TONIETTA.

Toglier di mano il lavoro alla ragazza, strappazzar Cesarino, il maestro . . !

VENANZIO.

Basta così.

TONIETTA.

Non mai un minuto di bene ; nulla fatto a dovere . . .

MARCELLO.

(*ridendo*) Via, saranno esagerazioni.

VENANZIO.

Certamente.

TONIETTA.

Parrucchiere, sarti, operai, grida con tutti.

MARCELLO.

La signora Agata è un poco viva: ma poi è un giojello, un tesoro.

TONIETTA.

E come! quando entra in cucina, perfino il gatto fugge spaventato.

VENANZIO.

Così rispetti la tua padrona?

TONIETTA.

Voglio andarmene.

VENANZIO.

Se vi sarà cosa a correggere, tocca a me; vedremo, penseremo.

TONIETTA.

V. S. col suo *vedremo*, *penseremo*, *faremo*, non ci vede, non ci pensa e non fa mai nulla: ed io me ne vo di questo passo.

VENANZIO.

Insolentissima, vanne pure.

SCENA III.

ADELINA *con un lavorio di tela alle mani. I suddetti.*

ADELINA.

(*rattenendo Tonietta, e riconducendola verso il padre*) Deh! signor padre, non lasciate partire la mia Tonietta. Oh signor zio, perdonate...

MARCELLO.

Anche tu affannata?

ADELINA.

Per verità la signora madre ha gridato un poco.

TONIETTA.

Un poco che dura dal mattino alla sera.

VENANZIO.

Quando l'una comincia, viene dietro l'altra: le parole sono come le ciriege.

TONIETTA.

Bene, non occorr' altro.

ADELINA.

Caro signor padre... (*rattenendo Ton. che vuol andarsene*)

VENANZIO.

Dirò all'una e all'altra, che ci vuol sommessione: finalmente è moglie di vostro padre.

ADELINA.

Sa il cielo s'io la rispetti. Ma ho la disgrazia di non poterle venire a grado, e di non saper far nulla che possa meritare la sua approvazione.

MARCELLO.

(Poverina !) (*da sè*)

TONIETTA.

Eh signor Venanzio, V. S. non vuol conoscere la verità.

VENANZIO.

Silenzio, prudenza ... i vicini che diranno ? mi par di sentirli.

MARCELLO.

Intanto non lasciate partir Tonietta.

VENANZIO.

Purchè ella abbia giudizio... infine non voglio che tu parta. (*a Tonietta*)

TONIETTA.

Se non fosse per l' Adelina ...

MARCELLO.

In buon' ora !

VENANZIO.

Tutto è tranquillo, non c'è più altro? Sian grazie al cielo: tornate di là; non diamo sospetti, vi prego, per far piacere a me.

SCENA IV.

Don MASSIMO *con* CESARINO *per mano, e detti.*

MASSIMO.

Veni, veni mecum, adolescentule mi.

MARCELLO.

C' è ancor qualche cosa.

VENANZIO.

Perchè non ve ne rimanete nelle vostre camere?

(*a don Massimo e Cesarino*

CESARINO.

La signora matrigna mi ha strappato il libro di mano.

VENANZIO.

Povero me! non si finisce più?

TONIETTA.

Abbiate prudenza, tolleranza! (*ironica a' due suddetti*)

VENANZIO.

Signor don Massimo, dovreste pure aver giudizio...

MASSIMO.

Signor Venanzio mio, la signora Agata ci perseguita senza misericordia; e ci vuol mettere, a muro a muro, collo spedale de' pazzi.

VENANZIO.

Insegnate il senno agli altri; e poi nelle occasioni...

MASSIMO.

Che senno, che prudenza? entriamo nella libreria per ripassare la lezione. Viene la signora, e domanda che libro si spiega.

VENANZIO.

Zelo per l'educazione.

(*a Marcello, il quale si stringe nelle spalle*)

MASSIMO.

Le mostro Ovidio, i Tristi: ed eccola furibonda, strapazzar me e il povero Cesarino, e con una infilzata d'apostrofi, pigliarsi il libro, e maledir l'autore e lo stampatore.

VENANZIO.

Esaminiamo la ragione.

CESARINO.

La ragione si è, perchè ella è matrigna.

VENANZIO.

Taci, e tienti di costà. Siete collegati anche contro di me?

MASSIMO.

Ma questo, signor Venanzio, è un inferno, è una bolgia di Dante.

CESARINO.

Signor padre ...

ADELINA.

La colpa non è nostra.

TONIETTA.

Si assicuri ...

tutto presto

VENANZIO.

Se sceglieste altri libri ...

MASSIMO.

Jeri l'altro se la pigliava con Virgilio; la settimana passata non voleva i commentarj di Giulio Cesare. Insomma non risparmia nè vivi nè morti.

VENANZIO.

Marcello mio, questa è una vita ...

MARCELLO.

Cognato, scuotetevi una volta. Stiano con rispetto i figliuoli; ma sia ragionevole la matrigna.

VENANZIO.

Temo di far peggio, di accrescer fuoco ...

MARCELLO.

Basta volere con fermezza e costanza, e otterrete l'intento.

VENANZIO.

Stabilirò le cose in modo che d'ora innanzi nessuno abbia a lagnarsi. (*con risoluzione*)

ADELINA.

(Ah fosse vero!

CESARINO.

(Ne dubito.

TONIETTA.

(Anch' io.

piano.

VENANZIO.

Ognuno badi a sè: e non permetterò che sia turbata la mia famiglia con altre inquietudini.

MASSIMO.

« Sarà: ma un sì bel giorno è ancor lontano. »

SCENA V.

La signora AGATA *entro le scene. I suddetti.*

AGATA.

Vi è il signor Marcello, e non mi si dice nulla?

VENANZIO.

Eccola. È la stima che ha di voi. (*a Marcello*)

MARCELLO.

Obbligatissimo.

ADELINA. } *piano*

(Io tremo di bel nuovo.

TONIETTA. } *tra loro*

(Durerà finchè può.

VENANZIO.

Zitti... voi, (*alle ragazze*) mettetevi presso quel tavolino: voi, (*a Cesarino*) di costà con don Massimo.

CESARINO.

E se torna a sgridarmi, eh, signor maestro?

MASSIMO.

Abbi pazienza, non ti so dir altro.

VENANZIO.

Così va bene: son qua io per difendervi, se sarà d' uopo.

MARCELLO.

Veggiam questo saggio di maritale virtù.

SCENA VI.

La signora AGATA *e detti.*

Avverta l'attrice, che le prime parole deve dirle adagio, spiccate, siccome è costume de' collerici quando e'vogliono frenarsi per soggezione di altrui: e poi proromperà dove sarà accennato per maggior chiarezza.

AGATA.

Questa sedia ... qui ... sull' entrata ... l'avrò tolta le mille volte, e sempre ce la trovo. (*allontana una seggiola che era presso l'uscio. Adelina s'alza, fa una riverenza, e torna a sedere*)

VENANZIO.

(Fin qui è vero.) (*piano a Marcello*)

AGATA.

Signor Marcello, bene arrivato. Da quanti giorni in Milano?

MARCELLO.

Da jeri sera.

AGATA.

Soggiornerete...?

MARCELLO.

Alcuni mesi.

AGATA.

Siete al vostro bel casino, fuori Porta Romana?

MARCELLO.

Appunto. Sto volentieri in campagna.

AGATA.

Ma... perchè in piedi, marito mio? perchè si lascia in piedi un parente, un cognato? (*Tonietta presto, così sollecitata dall' Adelina, avrà accostato seggiole: ma nessuno siede*) Veggo qui raunata tutta la famiglia... adunanza, consesso generale, deliberazioni importanti.

VENANZIO.

Vi dirò, moglie mia...

AGATA.

Capisco benissimo: siete venuti a portar lagnanze contro di me al vostro buon papà.

(*sempre sforzandosi di parlar con dolcezza*)

VENANZIO.

Non crediate...

AGATA.

E come sarebbe qui l'Adelina con la signora Tonietta?

TONIETTA.

(*da sè*) (La signora, la signora rabbietta.)

ADELINA.

Le dirò...

AGATA.

Tacete... E perchè il signor Cesarino non fa la sua lezione nella camera di don Massimo?

CESARINO.

Se V. S. non avesse . . .

AGATA.

Zitto là.

VENANZIO.

Moglie mia, prescindiamo, vi prego: parliamo d' altro.

AGATA.

No: sono venuta a giustificarmi: e farò giudice il signor Marcello.

MARCELLO.

Signora, si sa che nelle famiglie vi sono de' momenti difficili e fastidiosi per tutti.

AGATA.

Ma io non do fastidio a nessuno. (*comincia ad alterarsi, e Venanzio accenna agli uni e agli altri di star zitti e usar prudenza*)

MARCELLO.

Parlo sul generale.

AGATA.

Obbligata, signor Marcello, della buona opinione che ella ha de' fatti miei.

MARCELLO.

V' ingannate.

AGATA.

Io me ne sto da me sola, lascio gli altri in pace; e, vi replico, non do fastidio a nessuno.

MARCELLO.

Assicuratevi, non intendo parlare . . .

AGATA.

Vi spiegate assai chiaro.

MARCELLO.

Vi pregherò di riflettere col vostro senno . . .

AGATA.

E se talora . . . ma che dico talora? se così spesso veggo cose sconvenevoli, non potrò correggere la costumata, dilicatissima famigliuola?

MARCELLO.

Anzi è lodevole l' intento, e dovete farlo.

AGATA.

Per esempio l' Adelina vostra nipote . . . alzatevi; (*Adelina si alza, senza muoversi dal suo posto)* non si può negare, ed io le rendo la debita giustizia, è una savia fanciulla.

ADELINA.

(*tremando*) Troppa bontà.

AGATA.

Non voglio complimenti.

MARCELLO.

Non fo per dire, ma mia sorella . . .

AGATA.

(*crescendo*) Sì, sì: la signora Teresa era un angelo, una perla, un esemplare senza modelli.

MARCELLO.

Non voglio istituire confronti.

VENANZIO.

Io sono contentissimo di voi.

AGATA.

Oh io non posso essere paragonata in nulla alla vostra prima sposa. (*ironica*)

TONIETTA.

(Oh no, di certo.) (*piano all' Adelina*)

MASSIMO.

(*piano a Cesarino che vorrebbe parlare*) (Taci, figliuol mio, per carità.)

MARCELLO.

Nessuno ardirebbe, signora . . .

AGATA.

Che? che? se dal mattino alla sera mi sento sempre risuonare all'orecchio quel caro, carissimo nome della buona memoria della signora Teresa!

MARCELLO.

Se mi permettete . . .

AGATA.

Un momento.

VENANZIO.

Abbiate la bontà . . .

AGATA.

Un momento. La signora Teresa era un'educatrice eccellente . . . venite qui, Adelina: quel camiciotto.

(*Adelina si accosta tremando, e porge il lavorio*)

TONIETTA.

(Piuttosto pane e ceci, che cotesta vita!) (*da sè*)

AGATA.

E appena due parole le ho dette . . . osservate come passa i punti, come sono uguali, gentili ! . . quante volte le ho posto l'ago in mano . . .

ADELINA.

Signora, perdoni . . .

AGATA.

Adesso non voglio rimproverarvi. Cose, cose da far pietà. (*a Marcello*)

MARCELLO.

(Non ne posso più.) (*da sè*)

AGATA.

Più le insegno, e meno impara.

VENANZIO.

Basterà così. Permettete che si ritirino.

AGATA.

(*senza badare a Venanzio*) Ma la colpa è del signor don Massimo.

MASSIMO.

Deh, per Giove! che ho da far io co' punti del camiciotto?

AGATA.

Se si leggesse meno, e si lavorasse di più.

MASSIMO.

Legge libri di buona morale.

VENANZIO.

Conviene educar l'intelletto.

AGATA.

Ago, tela, conti di casa, e non lettura.

MARCELLO.

(È un vero demonio) *(da sè)*

AGATA.

Vorrete pur maritarvi da qui a qualche anno: or bene, domandate a' mariti, a cui toccano le dottoresse, le saccentine. Andate di là, e riscontrate la biancheria del mio Gigi, e riponetela nell' armadiolo. Ecco le chiavi.

ADELINA.

(Oh supplizio vero!) *(da sè, piglia le chiavi, e s' avvia)*

AGATA.

E voi, signora cameriera elegante, se un'altra volta ricuserete d' ubbidirmi . . .

VENANZIO.

Come! ricusa?

TONIETTA.

Signora, io sono stata accordata per cameriera dalla buona memoria . . .

AGATA.

E che abile cameriera! vedete come ha la cuffia l'Adelina? (*accomoda il capo alla ragazza*) E se io non sapessi acconciarmi da me, mi dareste un bell'ajuto! non sapete tenere il pettine, nè fare un ricciolino, nè stirare un velo di buona grazia.

MARCELLO. *piano*

(Come si può reggere?

MASSIMO. *tra loro*

(E pel signor Venanzio è tanto zucchero.

TONIETTA.

La signora Teresa era contenta.

AGATA.

E poi teme di annerirsi le morbide mani col fumo di cucina.

TONIETTA.

Io non sono cuciniera.

AGATA.

Anzi siete più cuoca, che non siete e non sarete mai cameriera: andate.

TONIETTA.

(Ah! potessi dirgliele tutte, tutte.)

(*piano, e s'incammina con Adelina per uscire*)

MASSIMO.

Ce n' anderemo anche noi ?

AGATA.

Pensi, signor don Massimo, che Ovidio è un libro da non commettersi alle mani de' fanciulli.

MASSIMO.

Bisognerà distinguere.

AGATA.

Un autore che mostra ad amare e a farsi amare.

MASSIMO.

Non è quello, signora . . .

AGATA.

È tradotto, ma io non l' ho mai letto.

MASSIMO.

Lo credo senza difficoltà: ma questo è il libro de' Tristi.

AGATA.

O tristi o allegri, non si dee leggere. Or chi vi ha messa la cravatta? (*a Cesarino*) Non sapete ancora annodarvi un fazzoletto? (*rifà o raggiusta la cravatta a Cesarino*)

TONIETTA.

(Andiamo, o non mi fanno tacere i cannoni.)

(*piano all' Adelina, e partono*)

CESARINO.

Ahi! mi stringe troppo.

AGATA.

Via, ragazzaccio. (*gli dà uno schiaffetto*) Così va bene. Andate, e se non saprete la lezione, non si desina.

CESARINO.

(*recitando*) « Erat autem noverca illa sicut Mœgera. »

AGATA.

Che vuol dir egli ?

MASSIMO.

Ripete la lezione: orora gli farò dire il resto.

(*parte con Cesarino*)

SCENA VII.

La signora AGATA, VENANZIO, MARCELLO.

AGATA.

Considero e riguardo i vostri nipoti come se fossero miei figli. (*a Marcello*)

MARCELLO.

Me ne avvedo. Oh signori, vi levo l' incomodo.

AGATA.

Mio marito vi avrà detto che vi aspettiamo a pranzo.

MARCELLO.

Ho di molti affari, dispensatemi.

AGATA.

Avremo qualche cosa a dirvi.

MARCELLO.

Eccomi.

AGATA.

Adesso non potrei, perdonate.

MARCELLO.

Verrò stasera, a comodo vostro.

AGATA.

Ma quando una parente vi prega, vi richiede il cognato; quando vi fo sentire che ho da conferire con voi; e fate cosa grata a me, a mio marito, alla famiglia . . .

(*prestissimo e con calore*)

MARCELLO.

Non vi alterate: verrò a godere le vostre carissime grazie.

(*parte*)

SCENA VIII.

La signora AGATA, VENANZIO.

AGATA.

Oh parliamo ora noi due . . . ma mi parete conturbato, malinconico. (*alquanto rasserenata*)

VENANZIO.

Anzi sono allegro, contento.

AGATA.

Non vorrei . . .

VENANZIO.

No, vi dico.

AGATA.

Questa mattina vedremo il nostro Gigi.

VENANZIO.

La nostra consolazione.

AGATA.

Egli è il vostro ritratto.

VENANZIO.

È carino quel bimbo.

AGATA.

Convien pensare a educarlo bene.

VENANZIO.

S' intende.

AGATA.

E togliergli per tempo ogni occasione di malesempio.

VENANZIO.

Che vorreste dire ? (*maravigliandosi*)

AGATA.

(*più risoluta*) L' Adelina e Cesarino non potranno vedere di buon occhio il figliuolo della vostra seconda moglie.

VENANZIO.

L' Adelina è savia, l'avete detto anche voi.

AGATA.

Sì, ma convien prevenire le invidie, le emulazioni. Mi sta a cuore la pace, la quiete di casa.

VENANZIO.

In quanto a Cesarino . . .

AGATA.

Cesarino ha troppa dimestichezza colla servitù.

VENANZIO.

Egli sta sempre col maestro.

AGATA.

E non impara mai nulla.

VENANZIO.

Ma insomma che divisereste voi ?

AGATA.

Ho scritto, ho parlato: tutto è inteso, purchè approviate.

VENANZIO.

Non capisco.

AGATA.

Cesarino in collegio a Monza, l' Adelina a Parma, nella casa d' educazione di madama Teodora.

VENANZIO.

Come! vorreste privarmi de' miei figli ?

AGATA.

Pel loro bene, pel nostro.

VENANZIO.

E quando ?

AGATA.

Si aspetta madama che viene a ricondurre alla casa paterna la Fanny, figliuola primogenita della contessa Primigelli nostra amica.

VENANZIO.

E volete . . .

AGATA.

Invece della Fanny, madama piglierà seco la Carlottina minor sorella.

VENANZIO.

E poi ?

AGATA.

Quando partirà questa, l'Adelina andrà anch'essa a Parma.

VENANZIO.

Perdonatemi, non posso per ora consentire.

AGATA.

Vorrete una guerra perpetua in famiglia ?

VENANZIO.

Riflettete che mio cognato è nubile e ricco: egli ama questi nipoti.

AGATA.

Avete pur sentito ch'io gli voglio parlare. (*dolcemente*)

VENANZIO.

Aspettiam lui.

AGATA.

Il padrone siete voi. (*come sopra*)

VENANZIO.

Si può trovare un altro mezzo.

AGATA.

Non si può. (*come sopra*)

VENANZIO.

Questo non mi pare opportuno, moglie mia, non mi pare opportuno.

AGATA.

Non vi pare, perchè nulla vi cale del nostro Gigi; e non avete nè stima nè affetto per me, nè riverenza al presidente mio padre. (*con collera che va crescendo*)

VENANZIO.

Vostro padre sarà giudizioso anche in questo.

AGATA.

Gli scriverò che volete sempre contraddirmi.

VENANZIO.

Non vi contraddico, non v' inquietate: ma non sono cose da risolver subito.

AGATA.

Tanto peggio adunque, tanto peggio.

VENANZIO.

Calmatevi, non vi fate sentire.

AGATA.

Fatemi scomparire, rivocate la mia parola, mettete in iscom-

piglio la casa, preparate al nostro figlio una vita di tormenti e d'insidie: tanto peggio, tanto peggio.

VENANZIO.

Siate ragionevole: un indugio vi domando.

AGATA.

Si aspetta madama a momenti, vi replico.

VENANZIO.

Le parleremo.

AGATA.

Adelina in ritiro, Cesarino a Monza; o non avrete più pace in casa, nè un solo sguardo da me. (*parte*)

VENANZIO.

Agata', Agata? sentite, ascoltate. (*le tien dietro*

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ADELINA e CESARINO.

CESARINO.

Sì, ti ripeto: il signor padre si oppose in sulle prime; ma la signora grida-sempre si ritirò nelle sue camere piena di malumore e piangendo. Egli vi entrò poco dopo: sentii che si andava nominando « Gigi, il caro Gigi. » Che vuoi? è uscito di là tutto cambiato.

ADELINA.

Dunque è stabilito?

CESARINO.

Lo vuoi in musica? io in collegio a Monza, tu in ritiro a Parma.

ADELINA.

Povera me! povera me!

CESARINO.

Che? ti rincresce? In quanto a me, poichè nostro padre ci lascia malmenare in tal guisa, preferisco mille volte un collegio.

ADELINA.

Non posso ancor crederlo.

CESARINO.

È qui don Massimo: ti dirà il resto.

SCENA II.

Don MASSIMO *e detti.*

ADELINA.

Ah signor don Massimo . . .

CESARINO.

La sorella non vuol credere che dobbiam tutti due andar via di casa.

MASSIMO.

È verissimo, figliuola mia: e il signor Venanzio mi ha dato l'incarico di disporvi.

CESARINO.

Mi rincresce di lasciar voi.

MASSIMO.

Caro il mio discepolo.

(*Adelina si pone il fazzoletto agli occhi*)

CESARINO.

Or vedete come questa sciocca si affligge?

MASSIMO.

Meschinella! ma tant' è, così non la potrebbe durare.

ADELINA.

Lasciatemi nella mia desolazione.

MASSIMO.

Madama Teodora è una donna assennata.

ADELINA.

Non m' importa.

MASSIMO.

Non è meglio vivere in un ritiro a Parma, che tremar giorno e notte a Milano?

ADELINA.

Dovermi dividere dal padre, dal fratello, da voi!

MASSIMO.

Poverina!

CESARINO.

Potevi aggiungere anche un'altra persona.

ADELINA.

Cesarino, non tormentarmi.

MASSIMO.

Lasciala in pace. Va nelle tue camere: aspettami, non uscire veh, or ora ci verrò anch' io.

CESARINO.

Io sono un ragazzo prudente, ma so tutto quel che si dice e si fa: capisci, sorellina? via. (*parte*)

SCENA III.

Don MASSIMO, ADELINA.

ADELINA.

Io vo a cercar di Tonietta. (*vuol fuggir da don Massimo*)

MASSIMO.

(*rattenendola*) Venite qua, Adelina, fidatevi in me, son uomo di mondo: mi adoprerò in quel che posso a fin di giovarvi.

ADELINA.

A che serve, s'egli è stabilito ch'io parta?

MASSIMO.

Avete qualche pizzicore, eh?

ADELINA.

Mio caro don Massimo, sono infelice.

MASSIMO.

Ma in questa casa non pratica nessuno . . . se non fosse il medichino . . . il dottor Ridolfo . . .

ADELINA.

(*accostandosegli*) Tacete per pietà. Guai se la signora madre venisse a risaperlo!

MASSIMO.

Ma come è andata? tutti credono ch'egli tenga per la signora Agata.

ADELINA.

Ve lo dirò: ma . . .

MASSIMO.

Ragazza mia, se non so il male, non troverò il rimedio.

ADELINA.

Voi sapete che, tempo fa, la signora madre licenziò il vecchio medico?

MASSIMO.

So.

ADELINA.

E richiese il dottor Ridolfo?

MASSIMO.

Or bene?

ADELINA.

Egli è oggi appunto un mese, quando mi sopraggiunse quella febbre biliosa: venne il dottorino a vedermi: conobbe che il mio male era l'effetto di dispiaceri domestici, ne ebbe pietà, e mi andava confortando; mi portava da lui stesso preparate le medicine . . .

MASSIMO.

Ho capito: l'amore passa anche per le caraffe degli speziali.

ADELINA.

Egli è così amabile, costumato . . .

MASSIMO.

E la signora Agata si fa venir le convulsioni per vedere il medico . . . e voi due intanto . . . eh, cose, cose del mondo.

ADELINA.

Deh! prudenza, vi prego.

MASSIMO.

Il partito è buono: ma come riuscirne bene? parlarne al signor Venanzio . . .

ADELINA.

Lo saprebbe subito la matrigna.

MASSIMO.

E questa, per doppio dispetto, direbbe di no.

ADELINA.

Senza dubbio.

MASSIMO.

Al signor Marcello adunque?

ADELINA.

Piuttosto.

MASSIMO.

Farò . . . lasciatemi ordinar bene le mie idee, farò quel che posso. Ma intanto converrà, figliuola mia, ubbidire e andare a Parma.

ADELINA.

Ah! non mi regge il cuore di partire, di abbandonar Ridolfo.

MASSIMO.

Come fare in così breve tempo, come fare?

ADELINA.

Forse madama non verrà così presto.

MASSIMO.

Se ritarda, possiamo sperare.

ADELINA.

Mi raccomando. (*affettuosamente*)

MASSIMO.

Sì...

ADELINA.

Caro don Massimo. (*come sopra*)

MASSIMO.

Via, ho inteso, basta così.

SCENA IV.

TONIETTA *e detti.*

TONIETTA.

Signori miei...

ADELINA.

Sappiamo tutto.

TONIETTA.

Ma non saprete, essere arrivata da Parma, e giunta or ora in questa casa madama Teodora, la direttrice del ritiro, tutta dolce, tutta melata.

ADELINA.

Ah don Massimo...!

MASSIMO.

Addio progetti. Ci vorrà gran cautela.

TONIETTA.

Che cautela! egli è tutt'uno: conviene spacciarsi, e parlar chiaro.

ADELINA.

No, per l'amor del cielo! parla sommesso, mi fai gelare.

TONIETTA.

Il mio parere sarebbe...

MASSIMO.

Sento la voce di quell'angelica creatura.

TONIETTA.

Verrà qui con madama.

ADELINA.

Non vorrei si avvedesse che ho pianto. (*si rasciuga gli occhi*)

TONIETTA.

Andiamo di là.

ADELINA.

Parlate col zio, governate voi questo affare... (*a don Massimo*)

MASSIMO.

Sì, sì, dirò, esplorerò . . .

ADELINA.

Badate solo a non disgustar la matrigna, a non contristar mio padre, a non porre in cimento Ridolfo, a non far nascere sospetti sopra di me, e poi fate quel che credete a proposito.

MASSIMO.

Bagattelle . . .

TONIETTA.

La ragazza è da marito, Ridolfo l'ama, lo zio è uom di senno; dunque non c'è pericolo, ma ci vuol coraggio.

(*Adelina e Tonietta partono*)

MASSIMO.

Si tratta di mortificare quella vipera, mi ci metto d'anima e di cuore.

SCENA V.

La signora AGATA, *madama* TEODORA, *don* MASSIMO.
Madama avrà un abito di seta di colore scuro. Parla adagio, e non si scompone mai.

AGATA.

Non era qui l' Adelina?

MASSIMO.

È andata con Tonietta nelle sue camere. (*madama che si*

trova alla destra di Agata, si sarà portata un passo innanzi facendo una riverenza a don Massimo) Servo umilissimo.

AGATA.

Le avete parlato?

MASSIMO.

Signora sì.

AGATA.

Che ha detto? farà la stizzosa, non vorrà consentire?

MASSIMO.

È anzi dispostissima ad ubbidire.

AGATA.

Per forza, dite il vero?

MASSIMO.

Di certo che la povera fanciulla soffre gran pena di dovere abbandonare il padre e il fratello...

AGATA.

E me non conta per nulla?

MASSIMO.

(*continuando*) È di dovere lasciare una madre sì amorosa, di tanto merito, di tanta bontà, che da Milano a Napoli non si trova l' eguale.

AGATA.

Le do una prova d'affetto, affidandola a madama Teodora.

MASSIMO.

Sì, madama, anch' io ve la raccomando. (*madama fa un'altra riverenza*) Servo umilissimo.

AGATA.

E Cesarino?

MASSIMO.

Se ne va volentieri.

AGATA.

Come, volentieri?

MASSIMO.

Cioè; si sente spezzare il cuore, ma si arrende alle riflessioni savie della signora Agata.

AGATA.

Ho pensato a voi.

MASSIMO.

Quanta bontà!

AGATA.

Vi commetterò la prima educazione del mio figlio. Com' è carino, l'avete veduto? promette molto.

MASSIMO.

Mi figuro che questo bambinuccio sarà il ritratto della materna dolcezza.

AGATA.

Lo rivedrete fra pochi momenti. Ma questa signora Adelina...

MASSIMO.

Vado ad avvertirla?

AGATA.

Mi farete piacere.

MASSIMO.

Madama, nuovamente. (*madama come sopra*) Servo umilissimo. (*parte*)

SCENA VI.

La signora AGATA, *madama* TEODORA.

AGATA.

Il corredo, siccome ebbi a dirvi, è preparato; ed anzi copioso.

MADAMA.

Ho qui la noterella di quanto occorre. Se vi piace, possiamo riscontrare.

AGATA.

Aspetto la nutrice col mio bambino. Se non v' incomoderà il passare di là, quando venga Adelina, vedrete ogni cosa.

MADAMA.

Come comandate.

AGATA.

Avete molte zitelle in ritiro?

MADAMA.

Sono ventiquattro.

AGATA.

Si è fatta brava la Fanny della contessa Primigelli?

MADAMA.

Così pare a tutti.

AGATA.

Piglierete con voi la seconda?

MADAMA.

Signora sì, e partiremo con la vostra signorina.

AGATA.

Vi avverto che l'Adelina è un poco capricciosa ed ostinatella.

MADAMA.

Con la dolcezza dell'ammonire, con l'esempio si ottiene molto in quella età.

AGATA.

Se non userete severità, sarà tempo gettato.

MADAMA.

Sono vent'anni . . .

AGATA.

Assicuratevi.

MADAMA.

Sono vent'anni . . .

AGATA.

L'ho sempre trattata con la massima amorevolezza, e n'ebbi il peggio. (*madama piglia tabacco*) Perdonatemi: avevate qualche cosa a dire?

MADAMA.

Proseguite.

AGATA.

Ho finito.

MADAMA.

Sono vent'anni che ho l'onore d'ammaestrare zitelle. E l'esperienza mi ha convinta . . .

AGATA.

(Oh cara!) (*da sè*)

MADAMA.

Che la troppa severità irrita gli animi.

AGATA.

(Dolcissima!) (*da sè*)

MADAMA.

E fa sì che le fanciulle si avvezzano a fingere, a dissimulare.

AGATA.

E non viene ancora la signorina? (*verso la porta*)

MADAMA.

Vorrei procurarmi il bene di parlare col signor Venanzio.

AGATA.

Lo vedrete a pranzo.

MADAMA.

Ho impegnata parola con la contessa Primigelli.

AGATA.

Procurate disimpegnarvi, per farci piacere.

MADAMA.

Farò il possibile: ma se avrete la bontà di far chiamare il signor Venanzio...

AGATA.

Non vi siete accordata meco per lettera?

MADAMA.

Signora sì, ma...

AGATA.

Non abbiamo gli stessi patti che faceste con la Primigelli?

MADAMA.

È vero.

AGATA.

Dunque?

MADAMA.

La convenienza richiede...

AGATA.

Che mai, che mai?

MADAMA.

Che si parli col padre.

AGATA.

Credereste ch'io fossi per operare cosa alcuna senza il suo consenso?

MADAMA.

Non signora.

AGATA.

Sarebbe un' offesa, vi dico la verità.

MADAMA.

Ma voi vi riscaldate il sangue per cose da nulla.

AGATA.

Perdonate: ma le vostre dimande sono singolari, singolari assai.

MADAMA.

Patirete col tempo assalti nervosi terribilissimi.

AGATA.

Ma voi non siete informata.

MADAMA.

Di che, signora?

AGATA.

Che ho recata in questa casa una grossa dote.

MADAMA.

Mi rallegro.

AGATA.

Con la quale mio marito ha assestato de' brutti impicci.

MADAMA.

Meglio.

AGATA.

Ch' io sono figliuola d' un presidente, e posso dire la mia ragione.

MADAMA.

Non mi oppongo.

AGATA.

Dunque? (*con molto fuoco*)

MADAMA.

Desidero . . .

AGATA.

Che mai?

MADAMA.

Di parlare col signor Venanzio.

AGATA.

Eccolo, eccolo: parlategli finchè vi pare e piace.

(*movendosi con impazienza*)

MADAMA.

Se lo permetterete.

SCENA VII.

VENANZIO *e dette.*

VENANZIO.

Madama.

MADAMA.

(*facendole una riverenza*) Signor Venanzio . . .

AGATA.

Madama mi fa il bell' onore di porre in dubbio che voi siate per consentire di consegnarle Adelina.

VENANZIO.

Oh . . .

MADAMA.

Non ho detto precisamente . . .

AGATA.

E così, ch' io voglia far le cose di capriccio.

MADAMA.

Neppure.

AGATA.

Che dunque?

MADAMA.

Essendo il signor Venanzio padre della fanciulla, io desiderava di poterlo riverire.

VENANZIO.

Vi ringrazio.

AGATA.

Bene.

MADAMA.

E di confermarmi nella certezza che egli non abbia cosa in contrario . . .

AGATA.

Ma se vi ho detto di no . . .

VENANZIO.

Per quanto io debba fidare nelle vostre cure per la mia figlia, come potrei dissimulare la mia pena di dovermi separare da lei ?

AGATA.

Ragazzate, ragazzate. Parma non è alla fine del mondo ; e poi mi avete detto di sì, e basta. Ecco finalmente madamigella. Fatevi innanzi, via. (*verso la porta*) Osservate, come si presenta; e poi dite a mio marito, s' ella non ha bisogno d' educazione.

SCENA VIII.

ADELINA *e detti.*

(*Adelina sarà già venuta innanzi*)

AGATA.

Ecco madama Teodora, cui dovete riguardare d'ora in poi come vostra madre.

MADAMA.

(*accostandosele amorevolmente*) Vi sarò madre ed amica.

VENANZIO.

(Povera la mia Adelina . . . a che sono ridotto !)
(*da sè, afflitto*)

MADAMA.

Troverete in mia casa altre compagne amabili e virtuose.

ADELINA.

Farò il possibile per meritarmi la loro stima e il vostro affetto.

MADAMA.

Abbiamo un maestro di lingua italiana, un altro di lingua francese. Se poi ella vorrà imparare la musica e il disegno, toccherà al suo signor padre il pensarvi.

VENANZIO.

Ci penserò io.

AGATA.

Il disegno e la musica sono studj che si addicono a zitelle

più giovani e più agiate. E poi, siccome dice il presidente mio padre, la musica specialmente può essere occasione d' inconvenienti. Pagheremo il maestro di ballo, con la speranza di ottenere almeno una riverenza di buona grazia.

ADELINA.

(Sempre vuole umiliarmi.) (*da sè*)

MADAMA.

Alla sera poi d' ogni domenica abbiamo una specie di esercitazione intorno alla geografia e alla storia sacra e profana.

AGATA.

(*osservando verso le scene a destra*) Ehi, Venanzio, non è Giannotto, il marito della nutrice, che la discorre in sala con don Massimo?

VENANZIO.

Sì, è.

AGATA.

(*interrompendo*) È qui, è qui il mio Gigi sicuramente. Madama, se non v' increscе di passare di là con l'Adelina, riconoscerete il corredo: ci rivedremo a pranzo. Questa sera discorreremo poi del resto.

MADAMA.

Mi preme di ricondurmi subito a Parma, perchè la sotto-maestra è ammalata.

AGATA.

(*senza badare a madama*) Ma che fa Giannotto? Non vedo la Checca; quale novità? E voi state là come la statua del commendatore. (*madama parla piano all' Adelina, le dà il braccio affettuosamente, e va con essa in altre camere*)

VENANZIO.

Ho accennato a don Massimo.

AGATA.

Andrò io stessa a riconoscere.

VENANZIO.

Calmatevi un momento. Eccoli.

AGATA.

Giannotto solo! che sarà mai?

SCENA IX.

Don MASSIMO, GIANNOTTO, VENANZIO, *la signora* AGATA.

MASSIMO.

(*spingendo Giannotto*) Via, fatti innanzi, di che temi? Parla, balordo. (*piano*)

AGATA.

E che fa di là vostra moglie? dov'è Gigi? dov'è la Checca?

GIANNOTTO.

Illustrissima, illustrissima . . .

AGATA.

Parlate, via: dov'è mio figlio?

GIANNOTTO.

Signora . . . perchè . . . anzi . . . (*tremando*)

MASSIMO.

Signora, il povero Giannotto non sa trovar parole.

AGATA.

Ma se gli dico che parli; perchè sta egli mutolo tuttavia?
(*Giannotto accenna a don Massimo che parli esso*)

MASSIMO.

Il bimbo è restato con la mamma alla campagna.

AGATA.

Il motivo?

MASSIMO.

Ma via, dillo, non ci hai colpa: gli è comparsa la rosolìa.

AGATA.

Che ascolto!

GIANNOTTO.

Signora sì, la rosalìa.

VENANZIO.

Converrà interrogarlo, bisognerà vedere . . .

AGATA.

Povera me! Gigi ammalato, Gigi ammalato! E come, come va, se jeri l'altro stava così bene, bianco e fresco il carino! come va, come va?

MASSIMO.

Il male e le disgrazie, signora mia, non mandano mai l' ambasciata.

AGATA.

Non ne avete alcuna cura.

GIANNOTTO.

Mia moglie non lo abbandona mai un momento.

AGATA.

Vostra moglie ha un latte pessimo, l'ho sempre detto; e mio marito, perchè era la moglie del giardiniere, l' ha voluta.

VENANZIO.

(*con forza*) Siete anzi voi, scusatemi, siete vo che l'avete scelta.

AGATA.

Presto, una carrozza, si chiami il dottor Ridolfo.

VENANZIO.

Sentiamo Giannotto.

AGATA.

Intanto si perde il tempo . . . Tonietta, Menico, Francesco? Voi, marito, andate alla clinica, e conducetemi il dottore.

GIANNOTTO.

Ma senta prima . . . la priego . . .

AGATA.

Tacete. Chi è di là? nessuno, nessuno?

SCENA X.

TONIETTA, *due servi*, *i suddetti.*

TONIETTA.

Signora . . .

AGATA.

Presto il cappellino, il velo verde, voglio uscire. Menico, verrete con noi . . . Andate. (*ai due servi che partono*) Voi, precedetemi nelle mie camere. (*a Tonietta la quale parte*) Ah se morisse, se morisse il mio Gigi . . .

VENANZIO.

Speriamo di no.

MASSIMO.

La rosolia purga gli umori cattivi.

VENANZIO.

Mia moglie...

AGATA.

Il medico, vi ho detto, o nol troverete più.

MASSIMO.

Se fosse il vajuolo, si potrebbe temere ...

VENANZIO.

È stato vaccinato che è poco.

AGATA.

(*crescendo*) Appunto dopo la vaccinazione non è mai più stato bene. Movetevi tutti. Disgraziato voi (*a Giannotto*), disgraziata la Checca, se il mio Gigi venisse a mancare! (*parte in furia*)

SCENA XI.

VENANZIO, GIANNOTTO, *don* MASSIMO.

MASSIMO.

Via, difenditi ora, parla liberamente.

VENANZIO.

A che serve? È una disgrazia questa ...

GIANNOTTO.

Se la padrona mi lasciava pur dire due parole, avrebbe saputo che jeri sera, appena ci siamo avveduti che il piccolino avea delle macchie rosse, son corso a Milano, a cercare del signor dottore Ridolfo, e l'ho condotto meco...

VENANZIO.

Il medico ha veduto Gigi?

GIANNOTTO.

Signor sì: e ha dormito in casa nostra.

VENANZIO.

Ed è tornato in città?

GIANNOTTO.

Signor sì: e sarebbe venuto qui immantinente, se non fosse stato chiamato per un infermo aggravatissimo.

VENANZIO.

Mi dai la vita. Non ci è pericolo?

GIANNOTTO.

Il medico ha detto, essere una cosa da nulla.

VENANZIO.

Presto a rassicurare mia moglie. (*parte*)

GIANNOTTO.

Non veggo il momento di portarlo in città, e levar d' impiccio me e la povera Checca.

MASSIMO.

Questa tua donna è d'un umor dolce, mi pare?

GIANNOTTO.

È un agnello.

MASSIMO.

Fa dunque un' opera santa.

GIANNOTTO.

Come mai?

MASSIMO.

Lasciale ancora per poco questo Gigi, perchè possa purificargli bene il sangue. (*escono*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Camera della signora Agata: finestre socchiuse, cortine abbassate, mezza luce.

SCENA PRIMA.

AGATA *decentemente distesa sur un canapè. Dottor* RIDOLFO *seduto presso di lei.* VENANZIO *in piedi più discosto.* TONIETTA *gira intorno intorno con profumiera accesa, entro cui va gettando polvere di camomilla.*

AGATA.

Dunque, caro dottore, non vi è nessuno, nessunissimo pericolo? (*in tuono languente*)

RIDOLFO.

Vi dico: è una rosolìa benignissima.

AGATA.

Voglio andare io stessa ad accertarmene.

RIDOLFO.

Ne rimarrete convinta.

AGATA.

Favorirete anche voi?

RIDOLFO.

Se sarò in libertà, volentieri.

AGATA.

Non avete ancor finito di profumare? (*a Tonietta*)

TONIETTA.

Ella me l'aveva ordinato.

AGATA.

Sì, un poco: ma non v'accorgete che or ora ci soffocate col fumo di camomilla?

TONIETTA.

Io non so più che fare.

AGATA.

Ve lo dirò io: aprite quella finestra... posate prima in terra la profumiera: così, bravissima . . . ma non versate i carboni sul pavimento.

VENANZIO.

Attendete: io stesso vi ajuterò.

AGATA.

Non v' incomodate, tocca a lei. La finestra. (*a Tonietta*)

RIDOLFO.

Permettete. (*si alza*)

AGATA.

(*a Tonietta*) Non quella: mi verrebbe una corrente d'aria dietro le spalle: cotest' altra.

RIDOLFO.

Avete ragione.

(*apre egli stesso una finestra, quindi torna al suo posto*)

AGATA.

Finalmente si respira. Dottorino, vi ringrazio: mi sentiva ad opprimere il petto. Voi, portate di là la profumiera; ed osservate se madama Teodora è nella camera d'Adelina.

TONIETTA.

Poco fa erano ancora insieme.

AGATA.

Poco fa non è adesso. Ubbidite.

TONIETTA.

(Male - dettis - sima.)

(*da sè, co' denti stretti, pigliando la profumiera*)

AGATA.

Che dite là?

TONIETTA.

La profumiera mi ha scottato. (Ah, potessi scottarle la lingua!) (*da sè, e parte*)

SCENA II.

La signora AGATA, *dottor* RIDOLFO, VENANZIO.

AGATA.

Ho scritto a mio padre che mi conduca un'altra cameriera: costei non la voglio più a nessun patto.

VENANZIO.

Per altro ella è affezionatissima alla casa.

AGATA.

Alla casa vecchia, non alla casa nuova.

VENANZIO.

Non crediate . . .

AGATA.

Vorreste negare la verità più evidente?

VENANZIO.

(*accostandosi presso il canapè*) Date luogo alla ragione: egli è sempre pericoloso il cangiar servitù . . .

AGATA.

(1) « Fatevi in là, fatevi in là, marito mio.

VENANZIO.

« Non arrivo a comprendere... (*si allontana un poco*)

AGATA.

« Sapete che ho i nervi dilicati . . . più in là.

VENANZIO.

« Ma quale nuova inquietudine, che avete in buon' ora?

RIDOLFO.

« Forse uno sfinimento.

AGATA.

« Non sentite?

RIDOLFO.

« Io no.

AGATA.

« Ed io sì. La boccetta dell' etere. (*Ridolfo le porge una « boccettina che trovasi sur un tavolino quivi presso*)

(1) *Le parlate segnate con virgolette si possono omettere.*

VENANZIO.

« (*con alquanto di coraggio*) Se ad ogni momento, o per « ogni parola pigliate occasione o pretesto di alterarvi...

AGATA.

« Caro Venanzio, sentite un odor detestabile di parrucca. « (*languidamente*) Oimè!

VENANZIO.

« Scusate: un' ora fa . . .

AGATA.

« Allora no, ed ora sì. (*parlando si tura il naso colla boccet-* « *ta o col fazzoletto*) Andate di là. Sulla mia tavoletta « troverete dell' essenza di viole mammole. Passatene . . . « così, un pochino sui capelli: poi tornate subito.

(*sempre in tuono languido*)

VENANZIO.

« Eh moglie, moglie mia, queste vostre fantasìe vanno « crescendo in modo . . .

AGATA.

Cieli, che dolor di capo! non posso sentire a parlare. Marito mio, vi prego di avvertire di là, che prima del desinare non voglio veder nessuno, assolutamente nessuno. Andate presto, per favore, per grazia, per amor mio.

VENANZIO.

Vi servirò. (Sento che la mia tolleranza vien meno, e comincio ad arrossir di me stesso.) (*da sè, e parte*)

SCENA III.

La signora AGATA *e il dottor* RIDOLFO.

AGATA.

(*sempre languidamente*) Nessuno mi ubbidisce, nessuno mi vuol comprendere; sono contrariata da tutti.

RIDOLFO.

Sul mio particolare non crederei . . .

AGATA.

Voi siete la sola persona degna della mia confidenza.

RIDOLFO.

Vi sono obbligato.

AGATA.

Avete cura della mia salute. (*abbandonando il braccio al dottore, acciò le tasti il polso*)

RIDOLFO.

È mio dovere. (*le tasta il polso*)

AGATA.

La vostra assiduità, le vostre premure mi provano l'affetto vostro.

RIDOLFO.

Mi professo amico vero.

AGATA.

Ed io ve ne sono grata... Ah perchè non vi ho conosciuto tre anni fa!

RIDOLFO.

Troppo gentile.

AGATA.

Mi sono maritata per compiacere mio padre.

RIDOLFO.

Il signor Venanzio vi ama molto.

AGATA.

Farete una ricettina pel mio Gigi?

RIDOLFO.

(*da sè*) (Ho inteso.) Se così volete, un po' di siroppo di rose.

AGATA.

La daremo subito a Giannotto.

RIDOLFO.

Vado a scriverla. (*lascia il polso*)

AGATA.

Non ho febbre?

RIDOLFO.

Niente affatto.

AGATA.

Come! il polso non è agitato? me lo sento da me stessa. (*con calore che va crescendo*)

RIDOLFO.

Se vi conturbate per ogni cosa, il polso non sarà mai tranquillo.

AGATA.

(*alzandosi impetuosamente*) Come se fossi una donna collerica, irragionevole, forsennata!

RIDOLFO.

(*alzandosi egli pure*) Se non riposate l'animo, non istarete mai bene di salute.

AGATA.

Come riposar l'animo, finchè si ha in casa il disturbo di due figliastri?

RIDOLFO.

La signora Adelina mi pare una docile fanciulla.

AGATA.

Eh! così, così. Ma siano grazie al cielo, non avrò da quindi innanzi questo carico di coscienza.

RIDOLFO.

Che sarebbe? (*con qualche agitazione*)

AGATA.

E quando verrà mio padre a visitarci, non ci saranno altri impicci per casa.

RIDOLFO.

Pensate forse di voler allontanare i figliuoli del primo letto? (*come sopra*)

AGATA.

Sì certo: è deciso.

RIDOLFO.

In qual modo?

AGATA.

Cesarino andrà in collegio a Monza.

RIDOLFO.

E la signorina?

AGATA.

In ritiro a Parma.

RIDOLFO.

Ed è stabilita la cosa?

AGATA.

Partiranno domattina.

RIDOLFO.

Così presto!

AGATA.

Fate le gran meraviglie!

RIDOLFO.

Non sono interessi che mi riguardino: ma il signor Venanzio sarà dolente di questa separazione.

AGATA.

Venanzio pensar dee all' educazione dei figliuoli.

RIDOLFO.

La signora Adelina, sotto i vostri occhi, col vostro esempio...

AGATA.

Non mi sento da tanto: e poi ha già troppi anni.

RIDOLFO.

Non pare in verità . . .

AGATA.

Che? che? da lei a me, anno più, anno meno . . . ma chi è là presso l'uscio?

RIDOLFO.

È appunto madamigella.

AGATA.

Bella creanza, star sulla porta! o entrate o uscite.

(*verso l'uscio*)

RIDOLFO.

(Possibile che la mia Adelina debba allontanarsi!) (*da sè*)

SCENA IV.

ADELINA e *detti*.

ADELINA.

Signora?

AGATA.

Che c' è egli?

ADELINA.

Il zio Marcello vorrebbe riverirla.

AGATA.

A quest' ora ?

ADELINA.

L' avete pregato.

AGATA.

Di venire a pranzo. Da noi si desina alle quattro; ed egli vuol favorirmi tre ore prima: che cortesia, che gentilezze!

ADELINA.

Andrò a congedarlo.

AGATA.

Per fare una mala grazia.

ADELINA.

Perdonate.

AGATA.

Se v' è, ci stia: è zio vostro, è fratello di vostra madre.

ADELINA.

Lo condurrò nelle mie camere.

AGATA.

Per intrattenerlo a comodo vostro su' miei difetti.

ADELINA.

Mi comandi, mi dica.

RIDOLFO.

(Che rabbia mi muove questa donna !) (*da sè*)

AGATA.

Avevo detto a vostro padre, ch'io non voleva alcuna visita: questa è poi per me una solenne seccatura. Tornate adunque di là.

SCENA V.

TONIETTA *e detti.*

TONIETTA.

(*interrompendo*) È qui il signor Marcello.

AGATA.

Anche voi per farmi dispetto? Per ora non vo' veder nessuno: ricevetelo voi altri. È di là madama Teodora ?

ADELINA.

Vuole uscire per andare dalla contessa.

TONIETTA.

Dice che l'ora del nostro desinare è troppo tarda per lei.

AGATA.

Si può rimediare... Vada dalla Primigelli, e poi torni. Or ora le parlerò io stessa. Tonietta, andate ad aspettarmi nell'altra camera: voglio poi vestirmi. (*parte*)

SCENA VI.

ADELINA, *dottor* RIDOLFO, TONIETTA.

RIDOLFO.

Adelina, è dunque vero . . . ?

ADELINA.

Pur troppo dovrem separarci.

RIDOLFO.

Vostro padre è così debole ?

ADELINA.

Chi lo riconosce più da tre anni in qua ?

TONIETTA.

Uomo attempato e moglie giovine, si sa, comanda la moglie, ubbidisce il marito.

RIDOLFO.

Ah potessi liberarvi da cotesta condizione, e farvi mia !

ADELINA.

Avete sì belle doti d'animo . . .

RIDOLFO.

Siete così amabile . . .

ADELINA.

Mi stimerei la più avventurata donna . . .

RIDOLFO.

Il poter formare la vostra felicità raddoppierebbe la mia.

TONIETTA.

Bravi! perdetevi nei tenerumi, e il tempo stringe.

RIDOLFO.

Non ci sarebbe che il signor Marcello, a cui potessimo confidarci.

TONIETTA.

E al signor Marcello, don Massimo ed io abbiam significato quanto basta.

ADELINA.

E che ha egli detto?

RIDOLFO.

Che ha risposto?

TONIETTA.

Eccolo: ve lo dirà egli stesso.

SCENA VII.

MARCELLO *e detti.*

MARCELLO.

Io non sono uso a così lunghe anticamere. Dov'è la signora Agata?

TONIETTA.

Appena sentita l'ambasciata, si è ritirata nell'altre camere.

MARCELLO.

Gentilissima!

ADELINA.

Ora, caro signor zio, saprete . . . } *quasi ad un tempo*

RIDOLFO.

Vi sarà noto . . .

MARCELLO.

So tutto. So che siete un giovane costumato e di ottime speranze; so che amate mia nipote, che essa vi corrisponde.

ADELINA.

Ma adesso che farete per noi? dovrò andare a Parma? ah no caro zio, vi prego . . .

MARCELLO.

Appena saputo questo bel divisamento, ho fatto intendere a mio cognato, ch' io aveva un partito.

RIDOLFO.

M' avreste per avventura nominato? (*con ansietà*)

MARCELLO.

Non ancora.

RIDOLFO.

Respiro.

ADELINA.

Che ha detto, che ha detto mio padre?

MARCELLO.

Per verità egli sarebbe contento, ma . . .

TONIETTA.

Vorrà consigliarsi colla cara metà?

MARCELLO.

Per conservar la pace . . .

TONIETTA.

E non far parlare il mondo. (*ironica*)

ADELINA.

Addio dunque speranze: è finita.

MARCELLO.

Senti: se basta alla signora Agata il liberarsi dalla tua presenza, consentirà subito.

ADELINA.

Ah! non la conoscete. In primo luogo essa teme che mio padre debba sborsare una dote, e quindi si diminuiscan le entrate.

TONIETTA.

(*interrompendo*) In secondo luogo la si è fitta in capo del ritiro, ha scritto, ha parlato, conchiuso; ed ha un cervello così balzano, che non la ridurrebbero le catene.

MARCELLO.

In qualunque modo io le voglio parlare.

RIDOLFO.

Signore, mi rimetto in voi. Fate quel che sarà per suggerirvi il vostro senno e l'amore che avete per la vostra

nipote. In quanto alla dote, non mi preme d'averla più tosto o più tardi. Ma togliete quest' angelo da tanti tormenti, e corrispondete alla fiducia che abbiamo in voi riposta. (*per partire*)

MARCELLO.

E ve ne andate ?

RIDOLFO.

Ho da parlare con Giannotto: tornerò subito. D' una cosa vi prego, e caldamente vi prego: di non nominarmi con la signora Agata, che a cose fatte. (*parte*)

SCENA VIII.

MARCELLO, ADELINA, TONIETTA, *la signora* AGATA *entro le scene.*

MARCELLO.

Or perchè cotesto timore di essere nominato ?

TONIETTA.

Ecco l'arcano: la signora Agata se non ha i vapori, se li fa venire per avere il medichino che le tasti il polso.

ADELINA.

Taci, basta così.

MARCELLO.

E questi ?

ADELINA.

Fammi arrossire.

TONIETTA.

Eh via! il dottorino soffre le stranezze della matrigna, per avere il comodo di dir le parolette alla figliastra.

ADELINA.

Perdonate, signor zio . . .

MARCELLO.

Ho capito.

TONIETTA.

Così una metà del mondo corbella l' altra metà.

AGATA.

(*di dentro*) Tonietta?

MARCELLO.

Il dispetto adunque renderà la signora più difficile assai.

TONIETTA.

Si ottenga dal padre un bel sì, ma di que' risoluti; e, voglia o non voglia la matrigna, si tiri innanzi.

AGATA.

(*di dentro, e più forte*) Tonietta, Tonietta?

ADELINA.

Va, corri, ella ti vuole.

TONIETTA.

Oh come godrei di vederla umiliata, e che avesse i due dispetti: l'uno che non andaste in ritiro, l'altro che vi vedesse sposa del suo dottorino.

MARCELLO.

L'ami molto la signora Agata. (*ridendo*)

TONIETTA.

È l' idolo mio.

ADELINA.

Non farla aspettare, per l'amor del cielo.

TONIETTA.

Vado, vado... (*mentre s' incammina, esce Agata*)

SCENA IX.

La signora AGATA. *I suddetti.*

AGATA.

Così si ubbidisce?

TONIETTA.

Perdoni, signora, non avevo inteso.

AGATA.

E voi siete ancor qui? E non finite di disporre le vostre robe, e non pensate che domattina si parte? (*all' Adelina*)

ADELINA.

(*fa una riverenza, e partendo dice da sè*) Oh sentirei volentieri quel che le dice il zio.) (*parte*)

MARCELLO.

Signora, sono io la cagione . . .

AGATA.

(*a Tonietta, senza badare a quel che vorrebbe dire Marcello*) Voi, traete fuori l' abito celeste . . . ma prima direte al cuoco, che tra mezz'ora voglio si dia in tavola.

TONIETTA.

Non sono appena le due.

AGATA.

Madama Teodora ha promesso di venire, purchè si desini presto: e poi ho pensato che dopo pranzo voglio andare col dottore a visitare il mio figlio.

TONIETTA.

Se ella l'avesse detto prima . . . ma ora il cuoco . . .

AGATA.

S' ingegni: poco più, poco meno, purchè s' affretti.

TONIETTA.

Ma il tempo necessario per cuocere . . .

AGATA.

Il tempo per cuocere lo perdete colle vostre chiacchere. Andate: guai al cuoco, se non sollecita: verrò io stessa ad accertarmi.

TONIETTA.

(Venga, venga in cucina, troverà Martorino di buon umore.)

(*da sè, e parte*)

SCENA X.

La signora AGATA *e* MARCELLO.

AGATA.

Oh signor Marcello, mi duole dovervi lasciar solo per pochi momenti.

MARCELLO.

Se mi permettete una parola . . .

AGATA.

Di là troverete mio marito: ma ora debbo scrivere a mio padre, poi abbigliarmi.

MARCELLO.

Ho saputo le disposizioni fatte per l'allontanamento de'miei due nipoti.

AGATA.

Mio marito è consapevole di tutto. Non approvate forse, che si pensi a dar loro un'educazione? L'Adelina è ben collocata.

MARCELLO.

Conosco madama Teodora: la scelta non poteva essere migliore.

AGATA.

Lode al cielo!

MARCELLO.

Vorrei pregarvi soltanto d' indugiare alcuni giorni.

AGATA.

Ho promesso a madama, non potrei . . . e poi non ci veggo motivo . . . Sì, sì, ora vengo. (*verso le scene a destra*)

MARCELLO.

Adelina è in età da marito.

AGATA.

Finora nessuno l' ha domandata. Si vedrà col tempo.

(*per andarsene*)

MARCELLO.

A dirvela, ho appunto un buon partito alle mani.

AGATA.

Spunta adesso, adesso come un fungo per contrariare le mie disposizioni?

MARCELLO.

Vi prego di rispondermi seriamente.

AGATA.

Prima di tutto gl'imbarazzi in che si trova Venanzio, non gli permettono di sborsar dote.

MARCELLO.

Al giovane per ora questo non preme.

AGATA.

E chi è, chi è questo liberalissimo giovane? e dove le venne veduta la bella, la virtuosa Adelina, per la quale vuole fare il nobile, il magnanimo atto di non ricercare la dote?

MARCELLO.

Per ora, ho detto: ma la dote si dovrà tuttavia stipulare.

AGATA.

Chi è dunque costui?

MARCELLO.

Egli non vuole ancora essere nominato.

AGATA.

Cattivo segno.

MARCELLO.

Fate che si differisca la partenza; e domani saprete ogni cosa.

AGATA.

Mio marito ha stabilito che domani si parta. Si vedrà in appresso.

MARCELLO.

A parlarvi schietto, Venanzio non dissentirebbe d'indugiare.

AGATA.

Come! ne avete parlato a mio marito per assicurarvi, e poi venite da me con aria di mistero?

MARCELLO.

Non vi è alcun mistero nè inganno, signora. Finalmente l'Adelina è figlia di Venanzio e mia nipote, e merita riguardi. Io ho promesso alla povera mia sorella di averne cura; e adempirò quest' incarico con pensare a lei, e provvederla.

AGATA.

L'Adelina obbedisca, vada in ritiro, poi si parlerà.

MARCELLO.

Conviene adoperar ragionevolmente, e non per puntiglio.

(*con calore*)

AGATA.

Obbligata agli ammaestramenti vostri!

MARCELLO.

Mi vi costringete.

AGATA.

Vi prego di rispettare in me la figliuola del presidente Onorio, e la padrona di casa.

MARCELLO.

Rispetto e venero il presidente Onorio. So il mio dovere con tutti, ma sostengo i dritti d'una nipote che mi è carissima.

AGATA.

Fomentate i capricci, la disubbidienza, e non avete il menomo scrupolo di turbare la domestica disciplina.

MARCELLO.

Mi maraviglio: si sa pur troppo, e da tutti, chi turba la pace di questa famiglia.

AGATA.

E osate tanto?

MARCELLO.

Volete cimentarmi.

AGATA.

Lo saprà mio padre.

MARCELLO.

Ne avrò piacere.

SCENA XI.

VENANZIO *e detti.*

VENANZIO.

Deh moglie, cognato, non facciamo parlare di noi...

AGATA.

Avete assentito sì, o no, che Adelina vada in ritiro, e Cesarino in collegio?

VENANZIO.

Non lo nego.

AGATA.

E come tutto ad un tratto vi è poi saltato il capriccio di voler maritare la ragazza?

VENANZIO.

Ho detto che ne avrei conferito con voi.

AGATA.

Scuse, pretesti per contraddirmi sempre.

MARCELLO.

Non si chiede che un indugio.

AGATA.

Sarebbe una debolezza ridicola.

VENANZIO.

Perdonatemi, non ci veggo male a differire pochi giorni.

AGATA.

Lo veggo io. Madama Teodora ha la mia parola.

VENANZIO.

Madama può partire: condurrò poi io stesso l' Adelina a Parma.

AGATA.

Signor no. Quando la figlia sarà in ritiro, e il signor Marcello avrà la bontà di chiarirci sul nome e sulle condizioni della persona incognita, faremo il nostro dovere.

VENANZIO.

Se queste dilucidazioni si potessero aver prima? (*a Marcello*)

MARCELLO.

Or bene, concedetemi pochi momenti. Vo a liberar la parola, e ritorno: saprete tutto.

AGATA.

In quanto a me, non mi rimuovo un punto, un punto solo da quello che si è concertato e stabilito. (*quindi a Venanzio*) E voi, se non siete un pusillanime, irresoluto, nessuno verrà a darvi legge in casa vostra. I figliuoli dipendono da voi. Si è pensato al loro vantaggio, alla loro educazione, al bene della famiglia. E se vi lasciate svolgere, se l'Adelina domani non parte, piglio la posta, e vo da mio padre a Verona. (*parte*)

SCENA XII.

VENANZIO *e* MARCELLO.

VENANZIO.

Or vi domando, se mia moglie parte, come salvare il decoro e la pace?

MARCELLO.

Vostra moglie ha ragione. (*presto e vibrato*)

VENANZIO.

Dunque . . .

MARCELLO.

È uno stolido chi si lascia impor leggi in casa sua.

VENANZIO.

Che dite ?

MARCELLO.

E voi non siete nè uomo nè marito nè padre.

VENANZIO.

Come ho da condurmi ?

MARCELLO.

Non è più tempo di riguardi.

VENANZIO.

Dopo pranzo torneremo a parlarle.

MARCELLO.

Io non desinerò in casa vostra.

VENANZIO.

Caro Marcello . . .

MARCELLO.

È inutile.

VENANZIO.

Se mio suocero venisse a risapere . . .

MARCELLO.

Arrossirebbe per voi di tanta debolezza.

VENANZIO.

Vi prometto che adoprerò con vigore.

MARCELLO.

Conosco a prova di che siete capace. Saprò quel che debbo fare io stesso. (*parte*)

VENANZIO.

Qual condizione terribile ! ah sì, egli è tempo di uscirne. (*parte*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

Camera come ne' due primi atti.

SCENA PRIMA.

ADELINA e RIDOLFO
vengono insieme dall'uscio di prospetto.

RIDOLFO.

Mia Adelina, così cattive nuove mi date? (*dialogo rapido*)

ADELINA.

Pur troppo! La signora madre si oppone a qualunque divisamento.

RIDOLFO.

E il signor Marcello?

ADELINA.

Parlò con forza, ma senza pro: io aspettava l'esito delle sue premure; quando il vidi uscir bruscamente ed andarsene. Gli tenni dietro sin per le scale, pregandolo, scongiurandolo che si trattenesse per amor mio. Tutto inutile. In quel mentre gli fu recato non so quale viglietto; ed appena osservata la soprascritta, partì precipitoso senza più ascoltarmi nè darmi risposta. (*piange*)

RIDOLFO.

E vostro padre?

ADELINA.

Si è chiuso tutto dolente nella sua camera.

RIDOLFO.

E domani dovrete partire?

ADELINA.

Anzi, questa sera stessa.

RIDOLFO.

Di più!

ADELINA.

La contessa Primigelli ha i suoi parenti a Lodi.

RIDOLFO.

Lo so.

ADELINA.

Madama Teodora le ha promesso che dormiremo questa sera in loro casa.

RIDOLFO.

Quand'è così, non ho tempo da perdere. (*avviandosi risoluto*)

ADELINA.

E dove andate?

RIDOLFO.

In cerca del signor Marcello.

ADELINA.

Fra pochi momenti si darà in tavola.

RIDOLFO.

Vo' trovar vostro zio, e parlargli. Dopo ciò tornerò risoluto di chiedere apertamente la vostra mano.

ADELINA.

L'inaspettato annunzio renderebbe mia matrigna furente.

RIDOLFO.

Bene, dissimulate, ubbidite: non sarà lunga la vostra dimora in Parma.

ADELINA.

S'io parto, voi vi scorderete di me.

RIDOLFO.

Crudele, non potete pensarlo.

ADELINA.

Sì che vi scorderete.

RIDOLFO.

No, mia Adelina... ma i momenti volano.

ADELINA.

Dite al zio, che non mi abbandoni.

RIDOLFO.

Egli vi ama: concerteremo.

ADELINA.

Tornate presto per non dar sospetti alla signora madre.

RIDOLFO.

Sento gente, non vorrei che fosse ella stessa: passerò da codesta parte. (*accennando un'altra uscita*)

ADELINA.

Ch'io vi rivegga prima di partire.

RIDOLFO.

Sì...

ADELINA.

Promettete. (*tenendolo per la mano*)

RIDOLFO.

Vi risponde il mio cuore che è tutto vostro. (*parte*)

SCENA II.

ADELINA *sola.*

Tremo che egli non incontri mia matrigna: guai se ella si avvedesse dell'amor nostro! ma sento la sua voce di là... (*accennando la parte opposta a quella, per cui è partito Rid.*) Altre persone gridano: che sarà mai? che vita affannosa è mai questa! ah s'io non amassi Ridolfo, andrei pur volentieri con madama Teodora! si raddoppian le grida: si corra a vedere... (*per partire*)

SCENA III.

CESARINO *frettoloso, e detta.*

CESARINO.

Allegri, allegri, sorella.

ADELINA.

Che c'è d'allegro, via?

CESARINO.

La signora Agata si adira, schiamazza col cuoco, perchè il desinare non è all'ordine. Martorino le ha risposto che miracoli non poteva farne, e che ci voleva una buon'ora almeno... ed essa, se tu l'avessi veduta, pettinata e vestita in seta, mettere il capo su' fornelletti, alzare i coperchi, visitar le salse...

ADELINA.

Sempre siamo alle stesse.

CESARINO.

Senti che romor nuovo, che fracasso . . .

ADELINA.

Io tremo tutta . . .

CESARINO.

Fa cuore, alle quattro ce ne andiamo. Don Massimo mi accompagnerà egli stesso a Monza.

ADELINA.

(Oh Dio!) E dov'è don Massimo?

CESARINO.

La signora lo ha mandato da madama Teodora, forse per condurla qui a pranzo. Ma io vo' tornare in cucina.

ADELINA.

Non voglio che tu ti esponga . . .

CESARINO.

Ora che si parte, non temo più la matrigna: lasciami.

ADELINA.

Fermati: viene Tonietta.

SCENA IV.

TONIETTA *correndo*, *e detti*.

TONIETTA.

Oh quest'oggi va a soqquadro la casa: non v'è più scampo.

CESARINO.

Com'è finita, dimmi? sei arrivata a tempo in cucina?

TONIETTA.

Che bella figura eh? Vestita di color celeste, odorare i piatti...

CESARINO.

Io lo diceva appunto all'Adelina.

TONIETTA.

Minacciare quel povero Martorino: « non siete buono a nulla, lo fate per dispetto, vi caccerò via, vi caccerò via ».
(*imitando la voce della padrona*)

ADELINA.

Ma tutto è queto presentemente?

TONIETTA.

Quetissimo.

ADELINA.

Respiro.

TONIETTA.

Martorino lasciò sfogare la collera, sostenne e minacce e strapazzi... e poi, uscita che fu la padrona, si tolse il grembiale, e scompigliata la cucina, gettò in aria e pentole e casserole, e intingoli e vivande, e pigliate le scale se ne fuggì via bestemmiando.

CESARINO.

Evviva, evviva, ne godo.

ADELINA.

Deh! corri tu stessa: ripara a questo disordine.

TONIETTA.

Alle quattro voi ve ne andate: partita voi... insomma aspetto i facchini per consegnare i bauli e tutta la roba. So io quel che dico.

CESARINO.

Abbandoneremo una volta questa casa.

ADELINA.

Ecco il signor padre.

TONIETTA.

La sua bontà è stata un malanno per tutti.

SCENA V.

VENANZIO *e detti.*

VENANZIO.

Ah siete tutti qui! mi era parso di sentire a gridare: temeva che fossero nuovi guai: tanto meglio, mi sono ingannato: ogni cosa è tranquilla, non è vero?

TONIETTA.

Eh signor sì.

VENANZIO.

Come, no?

TONIETTA.

V. S. saprà che l'Adelina dee partire questa sera?

VENANZIO.

Sì, madama Teodora me ne ha fatto richiedere da don Massimo, ed io le ho data parola.

CESARINO.

Io pure...

VENANZIO.

Sì, anche tu... mi abbandonate tutti volentieri? (*afflitto*)

CESARINO.

Staremmo sempre con voi: ma...

ADELINA.

Voi potreste impedire la nostra partenza.

VENANZIO.

Sa il cielo quanto mi costi il dovermi dividere da voi... e pure non posso farne a meno, (*siede*) per non accrescere i miei tormenti.

ADELINA.

Pazienza! (E Ridolfo non torna!) (*da sè*)

VENANZIO.

Mi ha detto don Massimo, che Marcello ti vuole accompagnare sino a Parma. (*all'Adelina*)

TONIETTA.

Ma non verrà qui vostro zio: v'aspetterà dalla signora contessa.

ADELINA.

E voi, caro padre?

VENANZIO.

Io verrò tra pochi giorni a trovarti.

CESARINO.

E non verrete a veder me in collegio?

VENANZIO.

Sì, te lo prometto.

TONIETTA.

Dunque, poichè tutto è inteso, concertato e stabilito, se vengono i facchini, potrò consegnare i bauli?

VENANZIO.

Sì.

TONIETTA.

Me lo comanda?

VENANZIO.

Sì... te lo comando.

TONIETTA.

Con questa parola magica farò il mio dovere, e non temo più nulla.

SCENA VI.

La signora AGATA *e detti.*

AGATA.

Signor Venanzio, io sono sempre riserbata a nuovi insulti?

VENANZIO.

Non saprei...

AGATA.

Non sapete nulla, uomo apatico, non curante: non avete inteso?

VENANZIO.

Mi pareva... sperai che non fosse vero...

AGATA.

Il cuoco mi ha perduto il rispetto.

VENANZIO.

Mi dispiace.

AGATA.

Voglio soddisfazione.

VENANZIO.

Vedremo.

AGATA.

Gli si faccia il conto, e sia cacciato di casa.

VENANZIO.

Calmatevi.

TONIETTA.

Non occorre, signora, che ella s'inquieti. Il cuoco se n'è andato per non tornarci mai più.

AGATA.

Se n'è andato ?

VENANZIO.

Dici davvero ?

TONIETTA.

E quel che è peggio, la cucina è sossopra per modo, che gli è impossibile il desinare, se non si provvede di fuori casa.

AGATA.

Che sento ? Martorino indegno ! si può, si può di peggio ? (*agitata*)

VENANZIO.

Che diranno i vicini ? oh sarà un bell'onore per casa nostra il pigliare il pranzo dal ristoratore !

AGATA.

Non è necessario. Tonietta può supplire ella stessa.

TONIETTA.

Io, signora ? non posso.

AGATA.

Come, ricusereste ubbidire ?

TONIETTA.

Ella sappia ch'io non posso più reggere, ed ho risoluto...

SCENA VII.

Madama TEODORA, *don* MASSIMO *e detti.*

MADAMA.

(*che deve interrompere la precedente parlata*) Eccomi a godere delle vostre grazie.

TONIETTA.

(A proposito.) (*piano*)

AGATA.

(Quale umiliazione al cospetto di madama !) (*da sè*)

MASSIMO.

La contessa non voleva assolutamente che madama se ne venisse via.

CESARINO.

(Questa è da ridere.) (*piano all'Adelina*)

MADAMA.

Ho voluto compiacere la signora Agata. E così, appena desinati, andremo a levare la Carlottina della contessa, e partiremo.

TONIETTA.

(da sè) (Veggo i facchini in sala: vo pian pianino a consegnare la roba.) *(s'incammina)*

AGATA.

Mi duole che un accidente improvviso c'impedirà d'andar così presto a tavola.

MASSIMO.

Un accidente! Ehi, Tonietta, che sarebbe? (*a mezza voce. Tonietta si accosta a don Massimo, così pure Cesarino, e gli parlano piano. Don Massimo fa le maraviglie, Tonietta se ne corre via: tutto ciò mentre prosiegue il dialogo*)

MADAMA.

La Carlottina Primigelli è aspettata a Lodi stasera.

AGATA.

Bene, se non vede stasera i suoi zii, li vedrà domani.

MADAMA.

Ho promesso, e se dovete ritardare il pranzo . . .

MASSIMO.

Eh madama, la cucina è qui in disordine, il cuoco se n'è fuggito.

AGATA.

Che vi pare? penserò io a provvedere . . .

MADAMA.

Non v'inquietate, torneremo dalla contessa.

MASSIMO.

Sì, la contessa ha un animo gentile, un cuoco eccellente e il desinare apparecchiato.

AGATA.

Questo è un affronto.

MASSIMO.

E possiamo condurre con noi . . .

MADAMA.

S'intende: madamigella e il signor Cesarino.

MASSIMO.

Signor Venanzio, se il concedete . . .

AGATA.

Io non posso obbligare madama: ma l'Adelina e Cesarino staranno in casa fino a domani, perchè a domani è stabilita la loro partenza.

MADAMA.

Oggi si parte: ho la parola del signor Venanzio.

VENANZIO.

(Non so più contenermi.) (*da sè, smaniando*)

AGATA.

Non è possibile.

MADAMA.

Signora . . .

MASSIMO.

Possibilissimo.

AGATA.

Venanzio . . .

VENANZIO.

Sì, ho promesso. (*con forza*)

AGATA.

Questa è una nuova debolezza, e non la vo' tollerare per lo stesso onor vostro. Poichè madama resiste alle mie istanze, parta pure con la figlia della contessa: ma restino gli altri. Domani troveremo chi accompagnerà l'Adelina a Parma.

MADAMA.

Il signor Venanzio è il padrone.

VENANZIO.

(*con animo esacerbato, cui vorrebbe reprimere e non può*) No, madama, vi ho data la mia parola: se non si desina presto, la colpa non è mia.

AGATA.

Come! Venanzio?

VENANZIO.

Madama, don Massimo, conducete con voi i miei figli . . . . e fate le mie scuse con la contessa.

AGATA.

A me quest' oltraggio? e potete . . . ?

VENANZIO.

E poichè, senza dirmi nulla, avete scritto e a Parma e a Monza per separarmi da loro; poichè ho consentito, vo' toglierli fin d'ora dal supplizio di convivere con voi.

AGATA.

Mio consorte!

VENANZIO.

Sì, supplizio divenuto importabile a tutti.

MASSIMO.

(Oh bravo, anima mia!) (*da sè, esultante*)

AGATA.

Mi contraddite, mi mortificate in presenza d'altri?

VENANZIO.

(*sempre come sopra*) Sì, miei figli, partite: vi affido a due ottime persone. Il cielo vi accompagni e vi benedica. (*abbracciando Adelina e Cesarino*) Ve l'ho promesso, ve lo ripeto: ci rivedremo presto, e conoscerete ch'io vi sono padre e padre affettuoso. Don Massimo, raccomandate il mio Cesarino al rettore . . .

MASSIMO.

Non dubitate.

CESARINO.

Spero non sentirete mai lagnanze di me.

VENANZIO.

Madama, la mia Adelina . . .

MADAMA.

La riguarderò come figlia.

MASSIMO.

Andiamo adunque. Signora . . . (*saluta Agata che si rivolge altrove*) Obbligatissimo.

ADELINA.

Caro padre . . . (*abbraccia nuovamente il padre, si asciuga gli occhi: fa una riverenza alla matrigna, così pure madama, e partono seguite da Cesarino e don Massimo*)

AGATA.

Così si fa rispettare una moglie? così date altrui argomento di ridicolo e di maldicenza contro di me?

VENANZIO.

Basta, signora Agata, basta.

AGATA.

Signor Venanzio, cose insolite veggo quest' oggi . . .

VENANZIO.

Sì, cose insolite, a cui mi ha tratto finalmente la piena de' tormenti, de' quali mi siete cagione. Voi vi siete inimicata i parenti, gli amici, i vicini, la servitù. Mi separate ora da' miei figli, figli di un' ottima madre, con cui ho passato tanti anni felici. Ho sofferto gli impeti vostri, perchè vi amavo; ho represso il rammarico, e per non accrescere le pubblicità, ho sostenuto persino di passare per un imbecille. Ma la natura mi ha scosso. Partono i miei figli... Sì, partano, così cesseranno dall' esser segno alla vostra disordinata collera. Sfogate, sfogate l'ira vostra, ne sarò oggimai io solo il bersaglio, avrete la consolazione d'abbreviare i miei giorni . . . ma i miei figli, i miei figli... voglio ancora vederli, voglio stringerli al seno.

(*parte frettoloso e addolorato*)

SCENA VIII.

La signora AGATA *sola.*

Venanzio, Venanzio, sentite. Non l'ho mai veduto così agitato nè così pien di cordoglio: mai non mi ha egli contraddetto con tanto vigore: ah! quegli sciaguratelli ne hanno guadagnato l'animo: egli non è più desso... Come? perchè io do in qualche impazienza? finalmente le mie parole non recano danno a nessuno, e sono anzi dirette al bene della famiglia. Sono essi che non cessano di darmi motivi d'inquietudine e di giusti richiami. Sì, è meglio che partano subito. Vadano lontani una volta, più non mi oppongo, e voglio compiacere Venanzio. (*suona il campanello*) Partiti i figliastri, tutto tornerà in calma, i servitori useranno meco maggior rispetto; e venendo mio padre, godrà che ogni tenera cura sia rivolta al solo suo

nipotino. Procuriamo di raddolcire Venanzio, e di togliere a chi serve qualunque pretesto di lagnarsi de' fatti miei... Ma che maniera è cotesta? nessuno ode, nessuno viene? (*suona più forte*) Qual novità? non posso comprendere... Ehi? Menico, Tonietta? chi è di là, chi è di là?

(*chiamando e suonando ad un tempo*)

SCENA IX.

Dottor RIDOLFO *e detta.*

RIDOLFO.

Signora...

AGATA.

Scusate, non v' è nessuno in sala?

RIDOLFO.

Nessuno.

AGATA.

Non avete incontrato mio marito?

RIDOLFO.

Signora sì, e mi ha imposto di significarvi che vuole accompagnare sua figlia.

AGATA.

E dove vuole egli accompagnarla?

RIDOLFO.

Io non saprei... forse sino a Lodi.

AGATA.

Eh giusto! saranno andati tutti dalla contessa Primigelli.

RIDOLFO.

V' erano due carrozze da viaggio coi loro postiglioni.

AGATA.

Due carrozze...? Tonietta, Tonietta?

RIDOLFO.

La chiamate invano; perchè saliva essa in una delle carrozze, mentre io entrava nella porta di casa.

AGATA.

Che vorrà dir ciò? nuovi oltraggi? Menico, Francesco?

RIDOLFO.

Anche i due servitori gli ho veduti con le loro valigie, seguitare vostro marito.

AGATA.

Me misera! deh correte, chiamateli, rattenete mio marito, ve ne prego, ve ne scongiuro!

RIDOLFO.

Sentite? le carrozze partono adesso.

AGATA.

Queste sono insidie del signor Marcello: mio marito non era capace . . .

RIDOLFO.

Ma qui non è il tutto.

AGATA.

Che vi può esser di più?

RIDOLFO.

Don Onorio vostro padre che era pure qui sotto . . .

AGATA.

È arrivato mio padre? Cielo, ti ringrazio. Scendiamo ad incontrarlo, egli sarà il mio protettore, egli saprà vendicarmi.

RIDOLFO.

Aspettate. Vedendo egli questo scompiglio, e andar via di casa marito, figliuoli, maestro e servitori, chi disperato, chi piangente, protestò che non voleva più metter piede in questa casa, e si dipartì immediatamente.

AGATA.

Dio, che sento! non ho più adunque nè marito nè padre nè amici . . . mi abbandonano tutti?

RIDOLFO.

Ah signora, riflettete che i modi vostri iracondi . . .

AGATA.

Ottimo amico, mi rimproverate, perchè mi credete infelice! (*con amara ironia*)

RIDOLFO.

No, perchè vorrei vedervi corretta.

AGATA.

Se avrò dei torti, saprò conoscerli da me stessa. Ma qui non ho tempo da perdere. Potete sacrificare poche ore per me?

RIDOLFO.

Sono a' vostri comandi.

AGATA.

Indugiare il pranzo?

RIDOLFO.

Volentieri.

AGATA.

Ditemi: era qui sotto anche il signor Marcello?

RIDOLFO.

Non l'ho veduto.

AGATA.

Usciamo: cercherete una carrozza... andremo subito a riconoscere, se in casa della contessa... anzi vi andrò io sola, e voi intanto procurate di trovar subito mio padre.

RIDOLFO.

E dove volete ch' io lo ritrovi?

AGATA.

(*sempre più agitata*) Che so io, in qualche luogo... attendete: sì, egli è grande amico dell' avvocato Ernesti.

RIDOLFO.

Bene.

AGATA.

Prima del mio matrimonio alloggiava sempre da lui... In ogni caso saprete quivi... Ma fine agli indugj. Sì, io dalla contessa... e voi... voi dall'avvocato, poi ci troveremo... e dove mai? dove ci troveremo? No, andiamo tutti e due dalla contessa, e di là andremo in traccia... Cieli! mio padre in Milano, e ricusa di venire da me e di veder la sua figlia? Quale onta, quale disprezzo! Deh seguitemi, assistetemi, consigliatemi, non so che mi faccia. (*parte*)

RIDOLFO.

Il signor Marcello è miglior medico di me. (*la segue*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Notte. — Sala nel casino del signor Marcello, illuminata intorno intorno con tubi di cristallo ovvero con una lumiera pendente in mezzo della volta. A destra sono gli appartamenti, a manca l'entrata comune: tavolini, uno con carta ecc.

SCENA PRIMA.

Don ONORIO e MARCELLO.

ONORIO.

Signor Marcello, voi mi avete fatto arrossire dell'esser padre di quella disgraziata. Appena ricevuta la vostra lettera, affrettai la mia venuta, ed ho toccata con mano la verità.

MARCELLO.

Sebbene non vi conoscessi, io sapeva per fama che potevo confidarmi del vostro senno e della vostra prudenza.

ONORIO.

Vi ringrazio. Secondatemi, ve ne riprego, e non dubitate che sarò giudice inesorabile per correggere o punire mia figlia.

MARCELLO.

Il vedersi abbandonata da tutti, anche da suo padre, dee farla rientrare in sè stessa.

ONORIO.

Mio genero ha il torto. Quando un marito non pensa di stabilire da bel principio le leggi della domestica disciplina, più tardi sono i mali senza riparo: o per correggerli si fanno ridicoli ufficj, e spesso scandalosi rumori.

MARCELLO.

Sentiremo dal dottor Ridolfo: egli non dovrebbe tardare.

ONORIO.

Buon giovine, amico onesto e leale: vostra nipote sarà felice.

MARCELLO.

Lo spero : ecco una carrozza. Egli è qui di certo.

ONORIO.

Sarà con esso mia figlia.

MARCELLO.

Non crederei.

ONORIO.

Vedremo. Ad ogni modo badate che Venanzio non contraddica a quanto si è tra noi fermato e disposto.

MARCELLO.

Lo ha promesso : l'avete inteso.

ONORIO.

Temo del soverchio amor suo e de' suoi troppi riguardi.

SCENA II.

Dottor RIDOLFO *e detti.*

RIDOLFO.

Signori. (*sommessamente.* *Onorio e Marcello se gli accostano*)

ONORIO.

Dottore, che ci recate?

RIDOLFO.

È qui la signora Agata.

ONORIO.

Ve l'ho detto. (*a Marcello*)

MARCELLO.

In casa mia! mi fa specie.

RIDOLFO.

Poichè tutti siete partiti, veggendosi sola, fu sua premura di voler cercare di suo marito e di suo padre. Sarebbe troppo lungo il narrarvi i giri e le ricerche da noi fatte prima in casa della contessa Primigelli, poi dall'avvocato Ernesti e in cento altri luoghi. Finalmente tenendo per certo che suo marito fosse partito con l'Adelina e con madama Teodora; e desolata da un altro canto di non aver potuto scoprire dove fosse alloggiato suo padre, de-

liberò, sebbene mal suo grado e con gran ripugnanza, di venire al casino del signor Marcello per aver sicure notizie. Mi richiese ch'io mi presentassi a riconoscere, e le facessi subito la risposta, per sapere s'ella debba scendere di carrozza, o tornare in città.

ONORIO.

Che vi pare del suo contegno?

RIDOLFO.

Essa è avvilita ed esacerbata nel tempo stesso.

MARCELLO.

Contro di me principalmente?

RIDOLFO.

Contro di voi, contro sè medesima, contro tutti.

ONORIO.

Riconosce almeno le sue stravaganze, i suoi mancamenti?

RIDOLFO.

Pare di sì: ma pure in certi momenti si confida ancora, che voi siate per iscusarla e proteggerla.

ONORIO.

Incorreggibile orgoglio!

RIDOLFO.

Che deggio adunque risponderle?

ONORIO.

Niente affatto.

RIDOLFO.

Come, niente!

ONORIO.

Venite di là con noi: la vostra sposa vi aspetta con grande ansietà.

RIDOLFO.

E la signora Agata?

ONORIO.

Ella dee sentire tutta intera l'umiliazione, tutto il peso de' suoi intollerabili difetti. Si riputerebbe troppo felice, se le rimaneste ancor voi.

RIDOLFO.

Rispetto i vostri consigli: ma di fuori, di notte, in carrozza, con questo tempo...

ONORIO.

Non temete: scenderà ella stessa per cercar di noi.

MARCELLO.

(*osservando verso le scene*) Zitto: parmi appunto...

ONORIO.

Entriamo. (*entrano tutti negli appartamenti a man ritta*)

SCENA III.

La signora AGATA, *un cocchiere di piazza.*

AGATA.

Come! nè anche in questa sala vi sono servitori? E il dottor Ridolfo non viene, e mi lascia senza risposta? Che debbo mai credere di tutto ciò?

COCCHIERE.

Signora, io la prego di far presto: ella sente che dirotto di pioggia e di vento; i miei cavalli sono sudati, affaticati. Pensi che in poche ore abbiam corso mezza Milano.

AGATA.

Vi abbiamo ricompensato anticipatamente.

COCCHIERE.

Se potessi ritirar dentro il portico le mie povere bestie: ho veduto del lume in una rimessa...

AGATA.

Che vi siano altre carrozze?

COCCHIERE.

Una v'è di certo.

AGATA.

Tanto meglio: saprò da Ridolfo ogni cosa.

COCCHIERE.

Non capisco perchè hanno tenuto aperto il solo sportello, e nessuno si presenta. Se permette, do una voce nel cortile per fare aprire la porta.

AGATA.

No, non conviene per ora, ho le mie buone ragioni: aspettiamo che torni il dottor Ridolfo.

COCCHIERE.

Lascerò crepare i cavalli?

AGATA.

(*da sè*) (E se più non comparisse Ridolfo! se questa fosse una nuova insidia, e dovessi tornar sola in Milano!)

COCCHIERE.

(*da sè*) (La manderei al diavolo volentieri.)

AGATA.

(*come sopra*) (E che farei in casa mia di notte, senza nessuno? Se il signor Marcello ricusa di ricevermi, dovrò io umiliarmi al mio nemico? Non mai: piuttosto partir subito.)

COCCHIERE.

Signora, la supplico per carità...

AGATA.

Andate. Se il dottore non potrà accompagnarmi, verrò io sola tra poco.

COCCHIERE.

Badi che il patto fermato col signor dottore...

AGATA.

Me l'avete già detto.

COCCHIERE.

Se al suonar delle undici V. S. non monta in carrozza, me ne vado senz'altro. (E la signora *grida-sempre* se ne tornerà a piedi colle scarpettine nel fango.) (*da sè, e parte*)

SCENA VI.

La signora AGATA *sola.*

Oh Dio! questo indugiar di Ridolfo accresce i miei sospetti. Il signor Marcello sarà in casa, e non vorrà vedermi. Sapessi almeno, se vi è mio padre... Son presso le undici. (*guarda all'oriuolo*) Se nessuno venisse, se partisse il cocchiere? Me misera, quale umiliante condizione! Convien risolvere, e a qualunque costo uscir d'incertezza. Questi sono gli appartamenti: cercherò di mio padre: che mi si potrà apporre? cercherò di Ridolfo, tentiamo. (*apre l'uscio degli appartamenti, e si presenta suo padre*)

SCENA V.

Don ONORIO *e detta.*

ONORIO.

Che volete voi qui?

AGATA.

Ah mio padre! il cuore non mi aveva ingannata. Ridolfo vi avrà detto... Deh! venite meco, venite in casa di vostra figlia, fuggiamo da' miei nemici.

ONORIO.

(*con gravità*) E che verrei a fare in casa vostra, dove non avete più nè marito nè famiglia nè persona?

AGATA.

Troverò chi vi serva, supplirò io medesima a quest'ufficio. Ma ho bisogno di voi, ricorro a' vostri consigli, v'informerò di tutto.

ONORIO.

Me ne ha informato la pubblica voce, appena giunto, e quanto ho dovuto con mio rossore e rammarico vedere io stesso.

AGATA.

Deh! non vogliate credermi tanto rea, quanto mi suppone l'altrui malizia. Ho mille torti, li confesso, procurerò di emendarli... Deh chiamate il dottor Ridolfo, egli conosce l'animo mio, egli è amico di me, di mio marito, egli sarà il mediatore. La carrozza ci aspetta, non perdiamo tempo, vi prego, vi scongiuro.

ONORIO.

Il dottor Ridolfo non può per ora abbandonare la sua fidanzata.

AGATA.

La sua fidanzata! e chi è, chi è la sposa di Ridolfo?

(*con grande ansietà*)

ONORIO.

Quella infelice che da tre anni era vittima de' vostri modi risentiti ed acerbi; che li sostenne con pazienza e rassegnazione, e a cui, per ricompensa di tanta virtù, concede il cielo un compagno amoroso e dabbene.

AGATA.

Adelina sposa di Ridolfo! (*con gran meraviglia*)

ONORIO.

Ella stessa.

AGATA.

Qual nuovo raggiro, qual tradimento!.. senza ch'io ne sapessi mai nulla?

ONORIO.

E chi avrebbe osato parlarvi di cosa che fosse ragionevole e giusta, quando l'insano vostro capriccio governava e tutto e tutti?

AGATA.

Cielo! Quel Ridolfo che mi assicurava d'una leale amicizia, e a cui tutta io mi confidava, quel Ridolfo cospira contro di me? anch'egli mi ha ingannata e tradita?

SCENA VI.

Dottor RIDOLFO *e detti.*

RIDOLFO.

Non è un ingannatore, o signora, chi ebbe più volte il coraggio di manifestarvi la verità, e di rimproverarvi i vostri difetti.

AGATA.

Voi...voi eravate adunque quell'incognito amatore dell'Adelina?

RIDOLFO.

È verissimo.

AGATA.

E perchè questi arcani? perchè non dichiararvi? che potevate temere da me?

RIDOLFO.

Quel che temevano tutti: le vostre perpetue contraddizioni, le vostre stravaganze, il vostro umor collerico... perdonate, signor presidente...

ONORIO.

Proseguite pure.

AGATA.

(Oh Dio! tutti, tutti contro di me!) (*da sè, smaniosa*)

RIDOLFO.

E come non sentir compassione d'una savia e docile fanciulla amata da tutti, fuorchè da voi?

AGATA.

L'amava io pure, perchè lo merita.

RIDOLFO.

Quante volte l'ho trovata immersa nel pianto, far voti al cielo che la volesse liberare da uno stato così penoso... ah! non mi fu possibile di non amarla: come di possederla mi stimerò l'uomo più avventurato che viva.

AGATA.

(*si commove grandemente*) Qual velo mi si toglie! no, mio padre, io non credetti mai d'essere così colpevole.... Dunque madama Teodora...?

ONORIO.

È partita per Parma.

AGATA.

E mio marito e Cesarino e don Massimo?

(*con maggiore ansietà*)

ONORIO.

Sono tutti nelle altre stanze col signor Marcello.

AGATA.

Mio marito è di là? Cielo, ti ringrazio: conducetemi da mio marito. Mi vegga egli, mi veggano gli altri umiliata, pentita; Venanzio scorderà i miei torti... mio padre, Ridolfo, conducetemi a lui.

ONORIO.

Lo chiedete invano. Vostro marito è risoluto di non più convivere con voi.

AGATA.

Non è possibile.

ONORIO.

Ed ha lasciato me arbitro interamente del vostro destino.

AGATA.

Una separazione?

ONORIO.

Pur troppo si è fatta necessaria, indispensabile.

AGATA.

Mi rimarrà almeno un amoroso padre che m' accolga?

ONORIO.

(*interrompendola*) No, non isperate che don Onorio voglia dare altrui così mal esempio di sè col ricoverare una disgraziata che fu cagione di tanti turbamenti a una virtuosa famiglia. No: la vostra presenza in mia casa sarebbe un eterno, cocente rimprovero al cuore di un padre, e mi accuserebbe al cospetto di tutti qual complice de'vostri trascorsi.

AGATA.

Che mi riservate adunque?

ONORIO.

Vostro marito vi destina la casa e la possessione che vi ho assegnate in dote sui confini di Brescia.

AGATA.

E il mio figlio, il vostro sangue?

ONORIO.

Penserà mio genero a farlo educare nelle vie della mansuetudine e della virtù.

AGATA.

Mi staccate adunque da voi, dal figlio, da tutti?

ONORIO.

Nessun legame era per voi comportabile . . .

AGATA.

Ah no, mio padre!

ONORIO.

Nessuno: quindi si sciolgono tutti.

AGATA.

Che oserò più dirvi?

ONORIO.

Tutto è disposto. Verrete meco sino a Brescia. Vi sarà quivi chi dee accompagnarvi al luogo assegnato.

AGATA.

(*dopo un momento di silenzio*) Bene, se così prescrive mio

marito e mio padre, sia la mia punizione un giusto risarcimento de' miei tanti difetti: più non muovo nè preghiere nè lagnanze, e sono pronta a seguirvi.

ONORIO.

Fra pochi istanti.

AGATA.

Solo una grazia imploro: ch'io possa, prima di partire, veder Venanzio e la famiglia.

ONORIO.

Nessuno il consente.

AGATA.

Per dir loro, ch' io riconosco i miei errori.

ONORIO.

Ve ne dispensano tutti.

AGATA.

(*con nobiltà*) Non l'onor mio nè la soddisfazione ch'io debbo a tante persone, di cui ho amareggiata la vita.

(*si sarà accostata a un tavolino, disponendosi a scrivere*)

ONORIO.

Che intendete di fare?

AGATA.

Adempiere un dover sacro per chi si ravvede. (*scrivendo*) Dottor Ridolfo, pregherò voi di consegnare queste due righe a Venanzio.

RIDOLFO.

Eseguirò quanto vi piace commettermi: dal far di più in favor vostro mi rattengono i divisamenti di vostro padre e di vostro marito.

AGATA.

Nè io ardirei di chiedere altro favore da voi.

(*vuol rimettere il foglio*)

ONORIO.

Leggete. (*ad Agata*)

AGATA.

(*legge*) « Mio consorte: ubbidisco al voler vostro, a' pater-
« ni comandi, e mi riconosco immeritevole del vostro
« affetto e del vostro perdono. Abbiate cura del figlio, e

« fate ch'io ne abbia novelle da voi. Dite a tutti della fa-
« miglia, che nelle mie stravaganze non ebbe mai parte
« nè il cuore nè la volontà. Senza di me vivrete tutti
« felici: ed io m'allontano per non rivedervi forse mai più ».

(*consegna il foglio a Ridolfo*)

RIDOLFO.

Signor presidente, se il permettete . . .

ONORIO.

Consegnate il foglio, e salutate tutti per me.

RIDOLFO.

Non mancherò . . .

AGATA.

Un momento, dottor Ridolfo. L'Adelina è un'ottima fanciul-
la, e non sarà forse l'ultima a condonarmi que' modi in-
discreti che le costarono tante lagrime. Gradisca ella per
vostra mano questa gemma che io le offerisco come con-
trassegno di stima vera e di affetto.

(*si toglie un brillante dal dito, e lo dà a Ridolfo*)

RIDOLFO.

Le sarà accetto il dono, ed io vi ringrazio per parte di lei.

(*entra negli appartamenti, lasciando l' uscio aperto*)

AGATA.

Mio padre, anche questo era un dovere per me.

ONORIO.

L'avete adempiuto, ne sono soddisfatto, e possiamo partire.
Ehi? Pietrino? (*chiamando verso l'entrata comune*)

SCENA VII.

Un SERVO e *detti*.

SERVO.

Illustrissimo ?

ONORIO.

Sono attaccati i cavalli ?

SERVO.

Illustrissimo sì.

ONORIO.

Fate accostar la carrozza: rientreremo subito in Milano, e andremo a smontare in casa dell'amico Ernesti. Badate poi, che domattina prima del giorno si parte per Brescia.

(*servo parte*)

SCENA VIII.

Don ONORIO *e la signora* AGATA.

AGATA.

Domani sarà palese quest'evento: e la mia condotta e la punizione saranno argomento ai discorsi di tutti.

ONORIO.

E dovrò sostenere io pure una parte di questa umiliazione: ma io sono conscio a me stesso, che non la merito: e tu sai, se tali furono i precetti e l'esempio di tua madre....

AGATA.

No, mio padre, tutta, tutta mia è la colpa, e del troppo amor di Venanzio. Egli giustamente punisce la mia ingratitudine col separarmi per sempre da lui. Andiamo, m'opprime l'animo un affanno... se più resto, io non reggo... andiamo.

SCENA ULTIMA.

VENANZIO, *e. dopo un momento*, MARCELLO, ADELINA, RIDOLFO, *don* MASSIMO, CESARINO.

VENANZIO.

(*uscendo precipitosamente*) No, non posso comportarlo. No, mio suocero, io l'amo troppo, non posso dividermi da lei, o ne morrò di dolore.

AGATA.

Sono indegna di tanto affetto: lasciate, Venanzio...

(*si getta a' piedi di Venanzio*)

ADELINA.

Signora madre...

CESARINO.

Restate con noi.

MASSIMO.

Il cuore non è cattivo, speriamo bene, via.

ONORIO.

Signor dottore, che vuol dir ciò?

RIDOLFO.

Alla lettura del viglietto tutti si sono commossi, nè mi fu possibile trattenerli.

MARCELLO.

Don Onorio, questa prova basti al cuor del padre, poichè noi ne siam tutti soddisfatti. Io stesso ve ne prego.

ONORIO.

Doveano gli affetti paterni cedere al dovere della giustizia; l'animo mio era disposto a tutto.

VENANZIO.

Tutto si ponga in obblio.

ONORIO.

Più non m'oppongo. Mia figlia, vedi, contempla sul volto di tutti quel sentimento, di che si compiacciono le anime virtuose: la gioja del perdonare.

AGATA.

Egli è questo un nuovo motivo di salutevole rossore per me. Signor Marcello...

MARCELLO.

Signora, questa sera la passeremo tutti uniti in questo casino. Domani tutti insieme verremo a casa vostra.

AGATA.

Venanzio, Adelina, mio padre, veglierò scrupolosa sulla mia condotta per meritarmi l'affetto vostro, e per convincervi tutti, che mi avete pienamente corretta.

Fine della commedia.

LO SPOSO
DI PROVINCIA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1830, *e rappresentata per la prima volta in Torino dalla Reale Compagnia Drammatica addì* 14 *aprile, e in Napoli dalla Compagnia Tessari addì* 27 *e* 29 *luglio* 1834; *ricorretta e nuovamente rammendata dopo le edizioni del* 1837.

PERSONAGGI

GAUDENZIO DORSÉ.
TERESA, *moglie del signor Dorsé.*
FANNY, *figliuola di primo letto della signora Teresa.*
LIDIA DOLBAN,* *vedova, nipote del signor Dorsé.*
EMILIO FIORENZI.
GERARDO, *professore di filosofia.*
VALMIRO.
Madama GIORGINA, *mercantessa di mode.*
SCRIBILLIO, *notaro.*
SPILLANTE COUPECOURT, *sarto francese.*
Monsieur ZEPHIRE, *maestro di ballo.*
DANDON, *maestro di musica.*
GIUSTINA, *cameriera in casa Dorsé.*
GIACOMELLO, *servitore d'Emilio.*

PERSONAGGI CHE NON PARLANO

Un giovine della mercantessa.
Varj artefici.
Servi.

Scena: Una città principale d'Italia.

* *Il personaggio di* LIDIA *fu rappresentato per le prime volte dalla signora Carlotta Marchionni in Torino; e dalla signora Carolina Tessari in Napoli.*

LO SPOSO DI PROVINCIA

ATTO PRIMO

Sala di compagnia riccamente addobbata in casa Dorsé, con tre entrate, una comune di prospetto, le altre laterali. Vicino al proscenio, a destra di chi recita, sarà un elegante canapè, ossia ottomana; a sinistra, dalla parte opposta, un seggiolone. Si troveranno nello spazio di mezzo varj tavolini. Sovra uno di essi, presso all'ottomana, si vedranno mezzo spiegate varie pezze di velluti, rasi ed altre stoffe. Più indietro sur un'altra tavola sarà un gran paniere soppannato di seta, entro il quale sono scialli, cappellini, fiori artificiali, *bonnets*, piume ed altri ornamenti.

SCENA PRIMA.

La signora TERESA, *madama* GIORGINA, *un garzone d madama*, GIUSTINA. *La signora Teresa in abito di mattino sarà adagiata nell'ottomana, tenendo un piede sovra uno sgabellino. Madama Giorgina in piedi presso al tavolino ove sono le stoffe: più indietro il garzone. Giustina a sinistra.*

(*Questo dialogo vuol essere recitato tutto speditamente.*)

MADAMA.

Signora sì: ho recato quanto v'ha di più vago, e assolutamente d'ultimo gusto. Ho fatto riporre nel paniere (*accenna*) quello che fu scelto jeri dalla signora Fanny: Io vi prego, signora Teresa, che vi piaccia determinare pel resto

TERESA.

Mia figlia sta terminando la sua lezione di ballo. Il sig. Valmiro, il nostro amico verrà fra pochi momenti, e sceglieremo.

MADAMA.

Siamo avanti nel carnovale; mi duole in verità, che sono aspettata con questi assortimenti da un'altra sposa.

TERESA.

Giustina, osserva un poco, se può almeno venire mio marito.

GIUSTINA.

Egli passeggia sulla galleria, e finchè non ha compiuto non so quante voltate, non v'è pericolo che si voglia incomodare.

MADAMA.

E poi sento che egli non s'ingerisce in queste faccende.

GIUSTINA.

Egli non cura che sè stesso, e guai se nulla gli manca: del resto, nessun caso, nessuna circostanza che tocchi altrui, lo può muovere.

TERESA.

Non ha più occupazione d'impiego, e le possessioni sono in affitto.

GIUSTINA.

Pensa a procacciare dilicate vivande, e al modo di digerirle. Va alle veglie, a' teatri; gira pei caffè, e sempre alle ore stesse... batton le nove: non falla, ed ecco che ci giunge.

SCENA II.

GAUDENZIO *e detti.*

TERESA.

Mio marito, è qui madama Giorgina.

GAUDENZIO.

Servo di madama.

MADAMA.

Se ella vuol vedere questi drappi e tagli d'abiti...

GAUDENZIO.

(*interrompendo*) Per la mia figliastra? non ci ho da pensar io.

GIUSTINA.

(Non ve l'ho detto?) (*piano a madama*)

TERESA.

Caro Gaudenzio, riflettete che Fanny è in casa vostra...

GAUDENZIO.

Ma, se così vuole il cielo, sarà presto in casa d'altri.

TERESA.

Voi avete consentito che ella stesse meco.

GAUDENZIO.

Pur troppo!

TERESA.

Come, pur troppo!

GAUDENZIO.

Giustina, son suonate le nove: la mia colezione.

GIUSTINA.

Ella mi disse, un'ora fa, che si sentiva lo stomaco aggravato.

GAUDENZIO.

Pareva, e poi non è niente: ho fatto i miei cento giri: sento che la digestione è compiuta, e lo stomaco vuole ristoro.

GIUSTINA.

Il solito chiccherone?

GAUDENZIO.

S'intende. (*va a sedere sul seggiolone*)

GIUSTINA.

La servo. (*parte*)

GAUDENZIO.

Che bella giornata, madama Giorgina! sembra di primavera.

GIUSTINA.

(*di dentro*) Passi, passi, signor Valmiro.

TERESA.

Vedete, se il nostro amico non è uomo di parola? (*a mad.*)

GAUDENZIO.

Senza di lui non si fa nulla: il signor Valmiro è il codice, il testo delle mode.

MADAMA.

Egli è infatti uomo di buon gusto.

GAUDENZIO.

E come lo va diffondendo!

TERESA.

Poichè voi permettete ch'egli venga . . . (*a Gaudenzio*)

GAUDENZIO.

Venga, vada, ritorni, sarà sempre il bene venuto e il bene andato.

SCENA III.

VALMIRO *in cappottino da mattina, con alcuni giornaletti alle mani. I suddetti.* *

VALMIRO.

Signora Teresa, signor Gaudenzio . . .

GAUDENZIO.

Devotissimo.

TERESA.

Eravate desiderato.

VALMIRO.

V'ho promesso gli ultimi giornali; e vi presento le fresche, freschissime mode di Parigi, Londra, Vienna e Milano. (*porge i foglietti alla signora Teresa, la quale li va scorrendo con madama*)

GAUDENZIO.

Ora non manca più nulla.

MADAMA.

Bastavano quelle di Parigi.

VALMIRO.

Perdonatemi, ci vuole il confronto.

GAUDENZIO.

E leggete tutta quella roba?

VALMIRO.

Senza fallo. E come farei a rispondere a tante signorine, a tanti elegantissimi che mi vengono a consultare?

GAUDENZIO.

Io da due anni non leggo altri libri, che il cuoco francese e i conti fatti.

* *Valmiro dee parlar sempre con brio e speditezza.*

VALMIRO.

Beato voi, signor Gaudenzio!

GAUDENZIO.

Era anch'io una volta allogato in un pubblico ufficio. Che vita disgraziata è quella d'un impiegato! Tra per l'assiduità del lavoro, i raggiri degli emoli, il malumore dei superiori, non istava mai bene di salute: occhi foschi, faccia gialla, allungata, vapori, inappetenze, ansietà. Un bel giorno ho dato l'addio a queste brighe: son libero, non fo più niente, niente affatto, e mi trovo bene impinguato.

VALMIRO.

Siete agiato abbastanza, e potete farlo: la vita è breve.

GAUDENZIO.

Ed io nè per gli studj nè pei disgusti altrui la vo' accorciare di certo. Oh ecco la mia refezioncella.

SCENA IV.

GIUSTINA *con vassojo, sul quale è una gran chicchera di cioccolata spumante e un cumulo di biscottini. I suddetti.*

(*Giust. pone il vassojo sur un piccolo tavolino presso a Gaud.*)

VALMIRO.

Buon pro a voi.

GIUSTINA.

(*a Teresa*) Madamigella prova non so qual ballo, e poi viene subito.

MADAMA.

Vorrei sapere, non per alcun dubbio, ma per mio governo, a chi debbo intitolare queste provviste che non fanno parte del corredo?

VALMIRO.

Che squisitezza d'espressione! volete dire: chi dovrà pagarle?

MADAMA.

Appunto. Il signor Gaudenzio ...

GAUDENZIO.

Non io, madama: (*mangiando*) volgetevi a quella parte.

TERESA.

Il signor Valmiro ha proposto che la Fanny scegliesse: penso che il signor Emilio approverà la scelta.

VALMIRO.

Vi dirò: io sono amico, anzi era compagno di scuola col signor Emilio; si trattò da' parenti questo matrimonio; ma egli era un vero protocollo che non finiva più: la signora Teresa mi ha richiesto, ed io mi vi sono intromesso; ho parlato, scritto, risposto, ed ho condotto le cose con reciproco gradimento dell'una parte e dell'altra.

TERESA.

È verissimo, e ve ne siamo tenuti.

GAUDENZIO.

E di cuore. (*mangiando*)

VALMIRO.

Ed ecco la lettera dello sposo, che si può riguardare come l'*ultimatum*. (*a madama*) « Amico, ecc. Vi sono riconoscentissimo, ecc. Voi volete pigliarvi la briga di scegliere voi stesso quel che possono in tali casi richiedere l'uso, la moda e le convenienze. Non dubito che quanto verrete divisando, sarà ragionevole, giusto e discreto; e in questi termini sarà un vero pregio per me di compiacere la sposa. » Siete appagata?

MADAMA.

Veramente è un po' condizionata la facoltà.

GAUDENZIO.

Fidatevi: il signor Valmiro è plenipotenziario.

VALMIRO.

Così pare.

MADAMA.

(*a Valmiro*) Bene, se il signor Gaudenzio o voi vi degnate di accettare per lui...

GAUDENZIO.

Vi ho già detto di no. Per far piacere a mia moglie ho consentito di tener depositato presso di me, sino al momento del contratto, il valsente della dote in tante cedole, e basta così.

VALMIRO.

Il signor Emilio è ricco, onorato e gentile.

GAUDENZIO.

Sì, ma non ha tralasciato le specolazioni; ed io non m'imbarazzo con commercianti, cui la troppa avidità o l'altrui mala fede può cacciare in rovina da un momento all'altro.

VALMIRO.

Bene, io son più largo d'assai, madama, e mi fo mallevadore di tutto.

GAUDENZIO.

Bravissimo.

MADAMA.

Non ho più che ridire. Signor Demetrio, avete inteso. (*il garzone terrà nota di mano in mano che gli altri scelgono i capi di roba, e va scrivendo*)

VALMIRO.

Oh ecco l'amabile sposina. Signora Teresa, voi avete in essa un fiore rarissimo.

TERESA.

Scherzate volentieri.

VALMIRO.

E il signor Emilio viene a rapirlo alla capitale, per trapiantarlo in provincia. Venite, venite, amabile signora Fanny. (*va incontro alla Fanny, e l'accompagna sulla scena*)

SCENA V.

FANNY, *cui dà il braccio Valmiro, e detti.*

TERESA.

Sei un po' stanca, mi pare?

FANNY.

Abbiamo rifatta non so quante volte la *galope*, provato il *waltz-glissé*, la *kamaika* e la *masurka* *.

GAUDENZIO.

Che diavoli di nomi barbari!

VALMIRO.

Sono i più moderni, e la signora Fanny li balla con grazia e disinvoltura ammirabili.

* *Balli d'origine nordica la galope si chiama pure sauteuse à deux personnes.* Boiste dict.

FANNY.

Troppo gentile.

GAUDENZIO.

(*si alza*) Cose maravigliose! (*Giustina riporta via il vassojo. Teresa e Fanny scelgono tagli d'abiti*)

VALMIRO.

Questo carnovale sarete il più bell'ornamento delle nostre conversazioni. Avremo qua e là feste da ballo squisitissime. Madama Giorgina lo sa.

MADAMA.

E l'ho già detto.

VALMIRO.

Allieva di Parigi, artista di gran peso e di gran valore.

GAUDENZIO.

E lo sanno i mariti che hanno l'onore di conoscerla.

FANNY.

Cotesta dunque è l'abbigliatura di gala?

(*mostrando un taglio d'abito*)

MADAMA.

Appunto: raso celeste con riscontri di tulle, ed api d'oro.

VALMIRO.

(*leggendo un giornaletto*) E api d'oro.

FANNY.

È così veramente?

VALMIRO.

Sulla mia parola. (*il garzone mette da parte, e scrive*)

FANNY.

E pel capo, pel capo?

VALMIRO.

Son qua io: (*legge*) « Pettinatura a elmetto di Pallade: tre « piume in risvolto alternate da tremolini di brillanti. »

MADAMA.

Le piume sono già costì. (*accenna il paniere*)

VALMIRO.

A' tremolini penserà lo sposo. Ma che cosa è quella, madama Giorgina?

MADAMA.

Il paniere di nozze.

VALMIRO.

Oibò, il paniere non si usa più.

TERESA.

E dove si ripone la roba?

GAUDENZIO.

Sentiamo questa.

VALMIRO.

Si ripone in una bella cassetta di legno palisandro.

FANNY.

Sì, sì, ne abbiamo veduto una simile in casa di miledi Stolm.

VALMIRO.

Appunto: questa cassa è di una forma elegante, ed è tutta intarsiata di finissimo acciaro. Sul coperchio è il nome della sposa in tutte lettere, ovvero in cifra e fregiato di ghirlandette pure d' acciajo.

FANNY.

È un mobile dei più vaghi a vedersi.

VALMIRO.

Vi sono dentro altrettanti compartimenti per le robe e le guerniture di merletti e di blonde, sciarpe, scialli, nastri, ventagli: ogni cosa ha il suo luogo. E v'è poi una casellina pe' diamanti, un'altra per le piume, e specialmente per l'augello di paradiso; sotto la quale è un ripostiglietto a molla di segretino, che assicura da ogni indiscreta ricerca certe lucide cartoline rosate e certi altri ricordi di squisitezza sentimentale.

FANNY.

Oh senti, madre mia, voglio anch'io la cassa di palisandro.

TERESA.

Sii discreta.

GAUDENZIO.

Sì, ad imitazione della madre.

MADAMA.

Non ne ho che una sola, ed è quasi promessa alla marchesina Aspasia.

VALMIRO.

Che marchesa, che promessa? la vogliamo noi.

FANNY.

Caro Valmiro !

TERESA.

Converrà sapere, se lo sposo poi . . .

VALMIRO.

Madama, aggiungete, e per conto nostro, la cassa di palisandro.

MADAMA.

Non occorr'altro. (*accenna al garzone, il quale scrive*)

FANNY.

E fatevi apporre il mio nome. (*a madama*)

VALMIRO.

Sarà questa mia cura.

MADAMA.

Se non avete più a sceglier nulla . . .

GAUDENZIO.

Sentiamo.

TERESA.

Per ora basta così.

(*il garzone sommerà il conto ad un cenno di madama*)

FANNY.

Per ora . . . se così ti pare.

GAUDENZIO.

Stiamo a vedere che vorreste tutta la frastaglia di bottega.

FANNY.

Quanto conviene a una mia pari, e nulla più.

VALMIRO.

Madama, veggiamo la nota.

MADAMA.

Eccola, e ristretta, ristrettissima.

(*si fa dar la nota dal garzone, e la porge a Valmiro*)

GAUDENZIO.

Ora viene il meglio.

VALMIRO.

Che carta, che lusso di fregj e d' incisioni! gran progresso della civiltà! (*scorre borbottando*)

GAUDENZIO.

E i gonzi pagano.

VALMIRO.

Diamine! diecimila cento quarantasette franchi e cinquantacinque centesimi!

TERESA.

Spropositi! (*osservando la nota*

GAUDENZIO.

Sta bene lo sposo!

VALMIRO.

Ma qui, madama, v'è assai da detrarre. (*parla piano con Ter.*)

MADAMA.

Prezzo fisso, l'avete letto: vi farò veder le fatture.

FANNY.

La sola roba di pizzi duemila franchi!

MADAMA.

Punto d' Inghilterra: non ci ho un centesimo di profitto.

TERESA.

E in cotesti altri capi?

MADAMA.

Passata la moda, quel che non si spaccia, rimane fondo di magazzino.

FANNY.

Sì, sì, date poi gli avanzi alle signorine di provincia.

TERESA.

Insomma noi dobbiam pensare agl' interessi dello sposo.

GAUDENZIO.

(E come son bene affidati!) (*da sè*)

MADAMA.

Toglierò i quarantasette franchi, ed è tutto quel che posso levare.

VALMIRO.

Faccio io?

TERESA.

Sì, fate voi.

VALMIRO.

Somma rotonda, diecimila franchi.

GAUDENZIO.

Viva l'economista.

MADAMA.

Non si può . . . non si può . . . che dite, signor Demetrio ?

FANNY.

Si può benissimo.

VALMIRO.

Pensate che siamo buoni avventori.

MADAMA.

Se non avessi da scontare con Parigi... pare che lo sappiate.

VALMIRO.

Via dunque.

MADAMA.

Intendiamoci: che nol diciate a persona.

VALMIRO.

Qui la penna. (*piglia la penna dal garzone, e scrive*) « Ridotta la presente, d'accordo, a franchi diecimila. » Ecco fatto. (*vuol porgere la carta a madama*)

MADAMA.

Non avete firmato, mi pare.

VALMIRO.

Mi era passato di mente. Signor Gaudenzio, se mai . . . (*offrendogli la penna*)

GAUDENZIO.

Vi cedo l'onore della preferenza.

VALMIRO.

(*scrivendo*) « Vale per diecimila franchi. Valmiro Pensabene. »

GAUDENZIO.

(Se pensi male, peggio per te.) (*da sè*)

VALMIRO.

Madama, tenete. (*consegna la carta firmata*)

MADAMA.

Avete inteso ch'io non posso dare respiro.

VALMIRO.

Il signor Emilio è giovine esattissimo.

MADAMA.

Io riconosco voi, e basta.

VALMIRO.

Obbligatissimo della fiducia.

MADAMA.

Son serva loro. (*parte col garzone, il quale avrà raccolte le robe non vendute*)

SCENA VI.

I suddetti, eccetto MADAMA *e il suo garzone.*

VALMIRO.

Siete contenta, signora Fanny?

FANNY.

Ricordatevi il *landau*, la *berlina* e la *calèche*.

VALMIRO.

Siamo intesi.

GAUDENZIO.

Oh bene!

FANNY.

I due cavalli normanni li voglio leardi pomellati.

VALMIRO.

Gli ho trovati.

GAUDENZIO.

Benissimo.

FANNY.

Cavallo inglese per la sella.

VALMIRO.

L' ho già appostato: non mi fugge.

GAUDENZIO.

Meglio ancora.

FANNY.

Ma poi, e più di tutto, il nuovo palazzo.

VALMIRO.

Il sensale ha la parola. Non si aspettano che le cambiali di Londra.

GAUDENZIO.

Per impiegarle a dovere.

FANNY.

Adesso si può respirare.

SCENA VII.

GIUSTINA *e detti.*

GIUSTINA.

La signora Lidia Dolban.

GAUDENZIO.

Mia nipote non ha bisogno d'ambasciata.

GIUSTINA.

V' è pure il maestro di musica.

FANNY.

Ora non ho tempo nè volontà di lezione. Dategli la sua cartolina, lo faremo poi avvertire.

GIUSTINA.

(Due anni di maestro, e non sa suonare un waltz di buona grazia.) (*da sè, e parte*)

FANNY.

La Lidia recherà il mio ritratto.

TERESA.

Poverina, avrà bisogno del suo denaro.

GAUDENZIO.

Stava bene, ha voluto pagare i debiti del marito, sciocchezze: convien pensare a sè e non agli altri.

VALMIRO.

Che è la vostra filosofia.

GAUDENZIO.

Chiamatela come volete: io me ne trovo benone.

SCENA VIII.

La signora LIDIA *modestamente vestita*, GIUSTINA *e detti.*

LIDIA.

Signor zio, mie signore . . .

GAUDENZIO.

Buon giorno, nipote, venite innanzi.

FANNY.

Serva sua. (*con sussiego, rivolgendosi subito a riguardare le provviste*)

TERESA.

Ehi? datele una sedia. (*a Giustina*)

GIUSTINA.

Eccola, signora Lidia.

LIDIA.

Vi ringrazio, cara Giustina.

GIUSTINA.

(Pare che faccian grazia a riceverla, perchè sfortunata.) (*da sè, e parte*)

TERESA.

Avete il ritratto della Fanny?

LIDIA.

Sono venuta ad incomodarvi per questo. (*da un involtino di carta trae una miniatura, e la porge a Fanny. Teresa e Valmiro la osserveranno*)

FANNY.

Signor Valmiro, veggiamo se mi rassomiglia.

LIDIA.

Crederei di sì.

GAUDENZIO.

E come passate il vostro tempo? (*a Lidia*)

LIDIA.

Studio, lavoro, leggo.

GAUDENZIO.

Non lavorate troppo. Venite a desinare con noi qualche volta, ci farete piacere: che dite, mia moglie?

TERESA.

(*non bada*) Sì, è rassomigliante.

LIDIA.

Esco poco di casa. La mia salute non è florida...

GAUDENZIO.

Abbiatevi cura: non parliamo di malinconie.

LIDIA.

Voi sapete che dopo le disgrazie di mio marito...

GAUDENZIO.

Non voglio sentir guai.

LIDIA.

Mi conviene impiegare il mio tempo per sostentare mia vita.

GAUDENZIO.

Sono le dieci: è l'ora d'andare al caffè. Ci rivedremo poi.

LIDIA.

Non osserverete neppure il ritratto?

GAUDENZIO.

Questo è pensiere delle due signore. Ehi? (*accostandosi alla signora Teresa*) Badate poi di soddisfare.... capite?

LIDIA.

Mi meraviglio: spero che la signora Fanny vorrà accettare questo piccolo dono . . .

GAUDENZIO.

No, no, avete bisogno, si sa, avete voluto rovinarvi per vostro marito.

LIDIA.

E come potevo altrimenti?

GAUDENZIO.

Dovevate lasciar libero il corso alla giustizia: io ve lo aveva consultato.

LIDIA.

Mio marito sarebbe andato in carcere.

GAUDENZIO.

Sì, mantenuto a spese de' creditori, e non vostre: e voi avreste risparmiato la dote, le gemme, e vivreste comoda.

LIDIA.

Signor zio . . .

GAUDENZIO.

Avete voluto così? tanto peggio per voi; me ne duole, non so che farci: tanto peggio per voi. (*parte*)

SCENA IX.

I suddetti, eccetto GAUDENZIO.

FANNY.

Che vi pare, signor Valmiro?

VALMIRO.

È un bel lavoro, davvero.

FANNY.

Non c' è male... ma perchè non mi avete vestita secondo la moda?

LIDIA.

Perchè di qui a un anno vi trovereste invecchiata. Questo panneggiamento ideale dà un maggior risalto alle forme, e sarà sempre di moda.

VALMIRO.

La signora Lidia ha ragione.

FANNY.

Il signor Emilio, il mio sposo lo conoscete?

LIDIA.

Signora sì, ho dovuto anche fare il suo ritratto.

FANNY.

Lo vedrei pure volentieri.

LIDIA.

Se avessi potuto prevedere...

TERESA.

Te lo presenterà egli stesso stasera.

FANNY.

Desidero di vederlo prima: oh bella!

TERESA.

Bene, verremo da voi. (*a Lidia*)

LIDIA.

L' avrò per favore.

SCENA X.

GIUSTINA *frettolosa, e detti.*

GIUSTINA.

Signore, buone nuove: è qui Giacomello, il servitore del signor Emilio.

FANNY.

È dunque arrivato il padrone?

GIUSTINA.

Signora sì.

FANNY.

Oh Dio! non vorrei che venisse subito, e mi trovasse in *négligé*.

GIUSTINA.

Egli desidera appunto, che gli assegniate l'ora.

FANNY.

Più tardi, più tardi.

VALMIRO.

Sapete dov'è alloggiato?

GIUSTINA.

In casa del professore Gerardo.

VALMIRO.

Benissimo.

TERESA.

Andiamo di là. Signora nipote...

LIDIA.

Io mi rallegro, ma non vorrei esservi di disturbo.

TERESA.

A dire il vero, dobbiam preparare, disporre...

LIDIA.

Lo comprendo, e vi lascio.

VALMIRO.

V'offro il braccio, signora Lidia.

LIDIA.

Sono avvezza d'andar sola: addio Giustina. (*saluta e parte*)

VALMIRO.

È alquanto severa la signora vedovella.

FANNY.

Oh vedi, madre mia, osservate, Valmiro, la bella livrea del signor Emilio!

(*osservando verso l' entrata comune, e ridendo*)

TERESA.

Abbi prudenza, e sta in contegno.

FANNY.

Se il signor Emilio vorrà pormi nelle anticaglie, s'inganna.

VALMIRO.

La casa vecchia è distrutta: faremo casa nuova.

FANNY.

Vi ci siete posto di mezzo voi, e dovete pensarci.

(*parte con Teresa e Valmiro*)

GIUSTINA.

Lo sposo di provincia è servito a dovere. (*parte*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

Porticato terreno ed aperto, che serve di vestibolo alla casa del signor Gerardo.

SCENA PRIMA.

GERARDO *ed* EMILIO.

GERARDO.

Ma via, signor Emilio, che occorre facciate meco de' complimenti? Siete padrone, padronissimo di casa mia, e più ci starete, più mi farete piacere.

EMILIO.

Sapete che io sono in trattato di comprare il palazzo Cerri.

GERARDO.

In via del corso, l'ho inteso: che vuol dire, si fa presto il vostro matrimonio?

EMILIO.

Le sponsalizie dovrebbero farsi stasera.

GERARDO.

Oh qui, mio buon amico, potrei farvi un rimprovero.

EMILIO.

Perchè non ve l'ho detto prima?

GERARDO.

Appunto. E per essere un uomo di senno, non avete posto mente che negli affari di rilievo, come questo, i vecchi amici conviene consultarli.

EMILIO.

Voi siete immerso ne' vostri studj... vivete poco nel mondo... non ho osato darvi questa briga.

GERARDO.

Il cielo ve la mandi buona!

EMILIO.

Voi sapete ch'io conobbi la Fanny piccolina affatto.

GERARDO.

Viveva allora il consigliere Ermanno di lei padre: altra casa a quel tempo!

EMILIO.

Terminato il corso di leggi, dovetti ritirarmi in provincia, dove mio padre mi aveva lasciato uno scarsissimo patrimonio.

GERARDO.

Lo sappiamo; e vi siete allogato col signor Fausto vostro zio, grande speculatore nel traffico delle sete, il quale da pochi mesi v'ha fatto padrone di tutto il fatto suo.

EMILIO.

E trovandomi solo, ho pensato dovermi procurare una compagna.

GERARDO.

Ma la scelta...

EMILIO.

La Fanny è bella e piacente giovane.

GERARDO.

Troppo piacente.

EMILIO.

Oh non crediate ch'io non sapessi all'uopo governare e moglie e casa.

GERARDO.

Sarà benissimo. Ma quando la madre sta in sulle mode, ed ama il conversare...

EMILIO.

Debolezze insignificanti.

GERARDO.

Quando una ragazza non ha altro in bocca, che il casato di suo padre, e i centomila franchi di dote...

EMILIO.

Inezie...

GERARDO.

E ci bazzican per casa certe persone...

EMILIO.

Volete dire il signor Valmiro?

GERARDO.

So che fu il mediatore in questo trattato.

EMILIO.

Eravamo compagni di scuola.

GERARDO.

Sì: e mi ricorda che quando ei s'era posta la cravatta a dovere di leggiadria, ed aveva galoppato sur un cavallo bajo, credeva fin d'allora d'essere il giovane più aggraziato della città.

EMILIO.

Infine poi, caro professore, de' difetti ne abbiamo tutti.

GERARDO.

Ma vi son difetti, di cui si vogliono prevedere le conseguenze.

EMILIO.

Se la Fanny corre dietro alle mode, ed io ho denari da poterla discretamente compiacere. Intendete bene, discretamente, e vo' compiacerla.

GERARDO.

Gli è che alla parola *discrezione* sogliono le mogli dare un significato largo, largo assai.

EMILIO.

Non vo' tormentarmi per questo.

GERARDO.

L'amore vi ha posta la benda; ed i ragionamenti non valgono.

EMILIO.

No, mio amico, io non ne sono innamorato nè punto nè poco.

GERARDO.

Eh via!

EMILIO.

Dirò di più, ma a voi solo.

GERARDO.

Sentiamo.

EMILIO.

Che finora non ho mai provato particolar tenerezza per alcuna donna.

GERARDO.

Mi fa specie.

EMILIO.

Per questo ho potuto con assiduità ajutare mio zio nell'esteso suo commercio, ed ora mi trovo in uno stato di crescente prosperità.

GERARDO.

E non avete mai amato?

EMILIO.

Signor no.

GERARDO.

Eh sì, dovete avere i vostri trent'anni.

EMILIO.

E che perciò?

GERARDO.

Eh niente, me ne consolo. Ve n'ha di quelli che vivuti liberi sino a' cinquanta, ci han poi dovuto incappare.

EMILIO.

Non sareste voi in quel numero?

GERARDO.

Ognuno badi a' fatti suoi. Viene il vostro Valmiro, che vi farà dispensar bene il danaro.

EMILIO.

Eh, sarò guardingo, non temete. Non volete dirmi altro?

GERARDO.

Ci rivedremo poi. (*parte salutando Valmiro che viene*)

SCENA II.

VALMIRO *ed* EMILIO.

VALMIRO.

(*rispondendo al saluto di Ger.*) Mio padrone, signor Gerardo. Caro amico, siate il bene arrivato.

EMILIO.

Volevo venire a casa vostra, ma aspetto il mio servitore.

VALMIRO.

La signora Fanny e la signora Teresa hanno ricevuto con giubilo la vostra ímbasciata, e mi hanno imposto di riverirvi.

EMILIO.

Più tardi farò il mio dovere, a quest'ora non pare...

VALMIRO.

Sì, sì, a comodo vostro, alle tre... a comodo vostro. Ho visitato or ora il nuovo palazzo.

EMILIO.

Vi piace?

VALMIRO.

È magnifico, e in qualche parte bene arredato. Sarà lietissima la signora Fanny di poterlo abitare col caro sposo.

EMILIO.

Essa mi troverà sempre disposto a compiacerla...

VALMIRO.

Glie l'ho detto.

EMILIO.

In ogni cosa che sia ragionevole e conveniente.

VALMIRO.

Poichè siamo sul ragionevole, possiamo parlar delle spese.

EMILIO.

V'ho scritto che proponiate quel che occorre.

VALMIRO.

Innanzi a tutto sono le provviste che deono comporre il compiuto abbigliamento della sposa.

EMILIO.

Questo s'intende; avete la nota?

VALMIRO.

Ne ho parecchie. (*tira di tasca varie carte*)

EMILIO.

Quella degli abbigliamenti.

VALMIRO.

Eccola, numero uno. (*porge*)

EMILIO.

(*legge*) « Vesti, scialli, merletti... » quanta roba! Veggiamo il totale.

VALMIRO.

Ristrettissimo.

EMILIO.

Diecimila franchi.

VALMIRO.

Vi giuro che ho esaminato capo per capo, e non c'è male.

EMILIO.

Che cos'è questa cassetta di palisandro?

VALMIRO.

È un elegantissimo arnese che tengono le spose nel loro gabinetto, ossia *boudoir*, spogliatojo, come volete.

EMILIO.

Ho capito.

VALMIRO.

Non ve n'era che una sola, e madama Giorgina vi ha dato la preferenza.

EMILIO.

Obbligatissimo.

VALMIRO.

Numero due. (*porge altra nota*)

EMILIO.

(*legge*) « Landau, berlina, calèche, droski, wurtz, cavalli, sel-« le, attrezzi, fornimenti, ecc.» totale: ventimila franchi.

VALMIRO.

Il puro necessario. Numero tre. (*porge*)

EMILIO.

(*legge*) « Addobbi della camera di ricevimento. » Ma non è bene addobbata la sala di compagnia del nuovo palazzo?

VALMIRO.

Oibò, roba vecchia: conviene rimodernare.

EMILIO.

(*legge*) « Tappezzeria celeste broccata d'argento, gran lumiera « di cristallo, gruppi d'alabastro, statue di bronzo, oriuoli, « candelabri, vasi, specchi interi, *consoles*: tavole coperte « di porcellane e di cristalli; tavolini mobili, canapè e ot-« tomane: in mezzo un quadrato di cuscini orientali per

«conversare, seggioloni alla rococò*, pianoforte di Grafft...» ma come diavolo collocare tutta questa roba in una camera anche vastissima?

VALMIRO.

La moda vuol così: che non si possa andar avanti senza far giri e rigiri, e senza urtare di qua e di là: e guai a chi è di corta vista!

EMILIO.

Bene, se l'uso è così, urteremo anche noi: sedicimila franchi.

VALMIRO.

(*dà un' altra nota*) Numero quattro.

EMILIO.

(*legge*) « Tavoletta d'argento, specchio alla Psiche, coppe, « sottocoppe dorate, boccie d'essenze, pomata greca, pasta « di Circassia, lilium rosae » ecc. ecc.

VALMIRO.

Sono bagatelle. Quel che ora preme, è la provvista numero uno. (Che io ho firmata.) (*da sè*)

EMILIO.

Caro amico, io intendo di provvedere quel che è conveniente: ma le mode del vestire cangiano così spesso...

VALMIRO.

Bisogna assolutamente fornire di tutto punto la cassa di palisandro.

EMILIO.

Ci voglio pensare: e che avete ancora?

VALMIRO.

Le gemme. E in questo la sposa si rimette alla vostra scelta e alla vostra generosità. Son due soli assortimenti: l'uno di gala e l'altro di mezza gala, brillanti e smeraldi. Diademi, collane, orecchini, anella, fregj, fermagli: ho fatto col giojelliere un calcolo d'approssimazione. (*porge la nota*)

EMILIO.

Cinquantatremila franchi. Ho veduto quanto basta: ma ora mi conviene uscire, se lo permettete.

* Si dà questo nome agli arnesi d'antica foggia, tornati ora di moda.

VALMIRO.

Posso dunque dire alla sposa . . .

EMILIO.

Che avrò il bene di riverirla dopo le tre.

VALMIRO.

Io intanto vo a disporre il resto, acciò impieghiate il denaro in modo luminoso e degno di voi. (*parte*)

SCENA III.

EMILIO *solo.*

(*computando le note*) 10, 20, 16, 1 e 53 fanno appunto centomila franchi, che vuol dire l'intera dote . . . egli è vero che l'esito della mia spedizione raddoppierà i miei capitali . . . per altro mi suonano all'orecchio le parole di Gerardo . . . vedremo, vedremo. Che mi rechi, Giacomello?

SCENA IV.

GIACOMELLO *e detto.*

GIACOMELLO.

Alla posta non vi sono lettere per lei.

EMILIO.

Ti ho detto che le lettere di Londra mi saranno indirizzate sotto il coperto del signor Rivadori.

GIACOMELLO.

Ma il signor Rivadori è partito di buon mattino per la sua villa.

EMILIO.

Se egli ha lettere, me le manderà più tardi.

GIACOMELLO.

Il signor Giacinto le scriverà di certo.

EMILIO.

E mi spedirà di buone cambiali, di cui abbisogno.

GIACOMELLO.

Per ispendere a rotta di collo con quelle care persone.

EMILIO.

Non ti piace la mia sposa?

GIACOMELLO.

La rispetto, ma non mi piace ... ha una cert'aria orgogliosa, sprezzante ...

EMILIO.

E la signora Lidia, l'hai trovata?

GIACOMELLO.

Non dimora più a Castello; ed ha tolto a pigione alcune camere qui, in casa del signor Gerardo.

EMILIO.

Siamo vicini: tanto meglio. Vieni, andiamo dal notaro, poi cercheremo del sensale. (*s' avviano*)

SCENA V.

SPILLANTE, *un suo garzone e detti.*

SPILLANTE.

È il signor Emilio Fiorenzi, a cui m'è dato di presentarmi? (*levandosi il cappello*)

EMILIO.

Sono io stesso. (*si leva pure il cappello*)

SPILLANTE.

La prego: rimetta.

EMILIO.

Favorisca.

SPILLANTE.

Come comanda. Il signor Valmiro Pensabene mi disse tempo fa, che vossignoria abbisogna grandemente dell'opera mia.

EMILIO.

Non saprei ... con chi ho il bene di parlare?

GIACOMELLO.

(Qualche novità del signor Valmiro.) (*da sè*)

SPILLANTE.

(*da una bella custodia* (*guardafogli*) (1) *di marrocchino estrae*

un avviso in istampa, e lo porge) Eccole, signore, il mio nome, il quale per verità è conosciuto anche in lontani paesi.

EMILIO.

(*legge*) « Spillante Coupecourt parigino, maestro di attillature. »

SPILLANTE.

A' suoi comandi.

EMILIO.

Non vorrei ingannarmi: attillare, abbigliare...

SPILLANTE.

A' tempi andati si sarebbe scritto: « maestro sarto. »

EMILIO.

Così mi pareva.

SPILLANTE.

(*continuando senza interrompersi*) Il cui ufficio era ristretto al tagliare ed al cucire. Ma quest'arte progredisce in ragione quadrata della civiltà. Un attillatore classico tiene oggidì ogni maniera di drappi e di mercanzie per fornire i suoi avventori d' ogni cosa dalla cravatta in giù, onde sia servata tra le forme e l'abito un'armonica proporzione.

EMILIO.

Signor Spillante, quando mi occorra, ho il vostro recapito. (*dà la carta a Giacomello, il quale legge, ride e la ripone*)

SPILLANTE.

Perdoni, ella sta per divenire consorte all'una delle più avvenenti e gentili donzelle della capitale?

EMILIO.

Così si crede.

SPILLANTE.

Ora sarebbe sconveniente, indecoro, anzi degno de' secoli vetusti, degli aborigeni, cioè del medio evo... sarà troppa la mia schiettezza...

EMILIO.

Dite pure.

SPILLANTE.

Qualora ad una sì elegante damina si vedesse accoppiato

un giovane signore accarezzato bensì dalla natura, ma strapazzato orrendamente dall' arte . . .

EMILIO.

Che vuol dire?

SPILLANTE.

E senza vestito.

EMILIO.

Mi ravvisate come senz' abito? (*ridendo*)

GIACOMELLO.

(È pazzo costui.) (*da sè*)

SPILLANTE.

Col dovuto rispetto, vossignoria è insaccata e non vestita: goletto, maniche, petto, saccocce, tutto fuor di sesto: nessuna idea de' principj geometrici nè di estetica o di prospettiva aerea.

EMILIO.

(*da sè*) (È originale davvero.) Ne parleremo.

SPILLANTE.

Assolutamente il dovere sociale m' impone di togliere quanto prima vossignoria dallo stato di barbarie, per metterla in contingenza col secolo.

EMILIO.

Caro signor Spillante, ho atteso sempre al banco di mio zio, e non ho mai potuto badare alle mode.

SPILLANTE.

Ella non s' inquieti: ci penso io.

EMILIO.

Se credete che ciò possa gradire alla signora Fanny . . .

SPILLANTE.

Ella stessa me lo ha raccomandato.

EMILIO.

Bene. Vi pregherò di provvedermi . . .

SPILLANTE.

Le pare? tutto è provvisto.

EMILIO.

Senza misure?

SPILLANTE.

Ho veduto due volte vossignoria sul corso col sig. Valmiro, saranno quaranta giorni . . .

EMILIO.

È verissimo: e a colpo d' occhio . . . ?

SPILLANTE.

Favorisca in casa mia, provi l'abito, e stupirà.

EMILIO.

Andiamo: se l'abito è fatto, tanto meglio.

GIACOMELLO.

Deh, signor Emilio, non faccia, la prego . . . il sensale e il notaro l' aspettano.

SPILLANTE.

E chi è, chi è cotesta contraddicente figura visigotica?

GIACOMELLO.

Signore . . .

EMILIO.

Egli è un servitore antico di mio zio.

SPILLANTE.

Che corruzione, che anacronismo! Ehi? (*il garzone viene innanzi, tira fuori una striscia di carta per notar le misure*) Voi avete indosso una tappezzeria del padre Anchise: orrori dell' oscurantismo. Signor Antoine, riformate costui.

GIACOMELLO.

Questa era la livrea di casa.

SPILLANTE.

Fatevi in qua, fidatevi al mio secondo garzone: egli ha lo speciale incarico di tutte le livree.

GIACOMELLO.

Non occorre: signor padrone, non permetta.

EMILIO.

Lascia fare.

SPILLANTE.

Uno . . . due . . . tre . . . (*notando con matita sur un pezzo di carta, mentre il garzone piglia la misura a Giacomello*) Volgetevi un poco. Alzate le braccia . . . basta, basta. Con licenza del signor Emilio questa sera avrete abito, pan-

taloni, cappello e calzaretti da cacciatore. La carrozza.

(*al garzone che va ad avvertire*)

GIACOMELLO.

Io cacciatore!

EMILIO.

Taci.

SPILLANTE.

Se poi ella vorrà associarsi anno per anno, ogni due mesi sarà provveduta secondo la stagione e la moda. Il mio primo segretario noterà il suo nome.

EMILIO.

Ma io soglio essere pagatore puntuale.

SPILLANTE.

Non preme. Se sapesse da quanti illustri nomi si trovano onorati i miei registri di credito... È qui la carrozza: signor Emilio, la prego...

EMILIO.

Sono con voi. E tu non ti muover di qua. (*a Giacomello*)

SPILLANTE.

Coraggio, galantuomo, domani sarete anche voi fra gli esseri ragionevoli. (*Emilio e Spillante partono*)

SCENA VI.

GIACOMELLO *solo.*

Il sarto in carrozza, e mi vuol far cacciatore! e il padrone consente a tutte queste stravaganze per secondare i capricci d'una smorfiosetta! Agli anni passati si viveva pur bene in casa nostra; ora nuovo palazzo, nuove livree, addobbi, vesti, sposa di moda... ho paura in verità, che le troppe ricchezze facciano impazzire.

SCENA VII.

Monsieur ZEPHIRE *e detto.*

ZEPHIRE.

Di grazia, è qui di casa il signor Emilio Fiorenzi?

GIACOMELLO.

Signor sì: ma ora non ci è.

ZEPHIRE.

Mi rincresce: avrei somma premura di parlargli, non ho tempo da perdere.

GIACOMELLO.

(Che fosse un giovane del banchiere Rivadori?) (*da sè*)

ZEPHIRE.

Tarderà egli molto a tornare?

GIACOMELLO.

Non crederei: è andato dal sarto, cioè dal macstro dei sarti, che so io?

ZEPHIRE.

Dal signor Coupecourt?

GIACOMELLO.

Per l'appunto.

ZEPHIRE.

S'egli bada a costui, non la finirà più.

GIACOMELLO.

Così temo anch'io.

ZEPHIRE.

Con le sue belle ciance gli farà spendere monti d'oro.

GIACOMELLO.

Pur troppo!

ZEPHIRE.

Il signor Coupecourt si dà l'aria di un gran negoziante.

GIACOMELLO.

L'ho inteso.

ZEPHIRE.

Tira, accetta cambiali, come se fosse un banchiere.

GIACOMELLO.

(Di certo, questi è un ministro del signor Rivadori.) (*da sè*)

ZEPHIRE.

Se vedeste che camere, che appartamenti!

GIACOMELLO.

Senta: se ella ha veramente gran premura...

ZEPHIRE.

Figlio mio, debbo calcolare i minuti.

GIACOMELLO.

Bene: vo ad avvertire il padrone.

ZEPHIRE.

Toglietelo di là: farete opera buona.

GIACOMELLO.

Il suo nome... favorisca?

ZEPHIRE.

Monsieur Zephire Tersicorino.

GIACOMELLO.

(Questo è un nome di commercio sicuramente.) (*da sè*)
Vado, e la servo volentieri. (*parte*)

SCENA VIII.

Monsieur ZEPHIRE *solo.*

Il signor Valmiro mi ha dato buone speranze: la signora Fanny sa quanto debbe alle mie lezioni: il signor Emilio dicono essere ricchissimo... Oh Dio! è qui quel seccatore del maestro di musica. (*osservando chi viene*)

SCENA IX.

Il signor DANDON *con un rotolino di musica annodato da nastri color di rosa. Il suddetto.*

DANDON.

Servo di monsù Zephire.

ZEPHIRE.

Buon giorno, monsieur Dandon.

DANDON.

Venite forse per far riverenza allo sposo della signora Fanny?

ZEPHIRE.

Potrebbe esser vero.

DANDON.

Che sussiego! Io sono qui per lo stesso motivo.

ZEPHIRE.

Vo' pregarlo di accettare per la sposa un'offerta di dodici pezzi di ballo di mia composizione.

(*tira fuori un libretto bislungo, bene legato*)

DANDON.

Cose rifritte, pigliate qua e là, pasticci di ballerini.

ZEPHIRE.

Che avreste a ridire, signor sonatore ambulante?

DANDON.

Ciascuno per l'arte sua. Convien conoscere le teorie musicali, il contrappunto.

ZEPHIRE.

Conosco quel che basta.

DANDON.

Io vo' presentare al signor Emilio una raccolta di suonate e di balli, tutta roba classica.

ZEPHIRE.

Robaccia, volete dire.

DANDON.

Insolente! a un maestro mio pari?

ZEPHIRE.

Non vi ricorda che all'ultimo festino della marchesa Aspasia, fui pregato da quelle signore di togliere dall'orchestra la vostra musica scorticatoria, a cui non era possibile l'aggiustare nè passi nè misure?

DANDON.

Fu invidia vostra.

ZEPHIRE.

Insegnerete bene, ma componete male, monsieur Dandon.

DANDON.

Vi compatisco: siete avvezzo a ragionare co' piedi.

ZEPHIRE.

E voi nè coi piedi nè colla testa.

DANDON.

Guardatevi ch'io non vi ragioni co' fatti, signor rompigambe in cadenza.

ZEPHIRE.

Vi lascerò tal ricordo, che vi farà cantar per gli acuti tutta la vita.

DANDON.

Finiamola, via.

ZEPHIRE.

Chi non v'avesse veduto a Milano, girar ne' caffè e per le bettole col chitarrone!

DANDON.

Insomma dobbiam vivere entrambi con la nostra professione.

ZEPHIRE.

Mettervi con me che ho snodato braccia e gambe alle prime principesse d'Europa?

DANDON.

È qui il signor Emilio; tacete, e pensiamo a giovarci l'un l'altro.

ZEPHIRE.

Se farete senno, avrò compassione di voi.

SCENA X.

EMILIO, GIACOMELLO *e detti.*

GIACOMELLO.

Era un solo, e ora sono due. (*ad Emilio*)

EMILIO.

Chi di voi, signori, mi vuole?

ZEPHIRE.

Io primo.

DANDON.

Ed io dopo.

EMILIO.

(*a Zephire*) Voi siete forse un commesso del signor Rivadori?

ZEPHIRE.

Io un commesso! E che? Non gli avete detto il mio nome? (*a Giacomello*)

GIACOMELLO.

Glie l'ho detto: che siete il signor Sospiro Pecorino.

ZEPHIRE.

Zephire Tersicorino, maestro di ballo.

GIACOMELLO.

Che diavolo ho fatto?

DANDON.

Ed io mi chiamo Spirito Dandon, maestro di pianforte, di chitarra e di canto.

EMILIO.

Che posso fare per voi?

ZEPHIRE.

Sono sei mesi che ho il vanto di esercitare madamigella Fanny nel ballo grave e nel leggiero.

EMILIO.

Ho inteso...

DANDON.

(*interrompendo* *) Ed è un anno ch'io le vo insegnando la musica.

EMILIO.

Ottima cosa...

ZEPHIRE.

I progressi di madamigella sono indescrivibili.

DANDON.

Ha le dita agili, le orecchie purissime.

EMILIO.

Capisco, vorreste continuare...

* *Avvertano gli attori, che Dandon e Zephire debbono accerchiare Emilio, appena lasciarlo rispondere, sempre discorrendo frettolosamente l'un dopo l'altro.*

ZEPHIRE.

Tanta dispostezza, tanta grazia di attitudini e di movenze vuole essere coltivata.

EMILIO.

Vedremo.

DANDON.

Col canto e col suono una giovane sposa fa liete e dolci le ore al marito.

EMILIO.

Sì, qualche volta al marito; ma...

ZEPHIRE.

Tutto nel mondo è moto, tempo e misura.

EMILIO.

Bravissimo.

DANDON.

Tutto è armonia quaggiù. Il vento stesso di tramontana dà l'idea del basso fondamentale.

EMILIO.

Maestri, a rivederci...

ZEPHIRE.

Posso sperare...

DANDON.

Confidarmi... } *se gli accostano sempre più*

EMILIO.

Il notaro mi aspetta.

ZEPHIRE.

Che accetterete intanto questi valtz e potpouris...?

DANDON.

Queste sonatine ricavate dal Rossini, dal Bellini e dal Donnizzetti...? } *tutti due in una volta*

EMILIO.

Ma lasciatemi...

SCENA XI.

GERARDO *e detti.*

GERARDO.

Amico, il carrozzajo, il sellajo, il tappezziere . . .

EMILIO.

Mi gira la testa, mi lascino in riposo. Domani, domani. (*parte*)

ZEPHIRE.

Ascolti . . .

DANDON.

Senta . . . (*gli vanno dietro*)

GIACOMELLO.

Ah signor Gerardo . . .

GERARDO.

Abbi pazienza anche tu.

Fine dell'atto secondo.

(1) *La voce* portafogli, *benchè usata in oggi generalmente, sembrami meno significativa di* guardacarte *da me ideata e scelta a similitudine di altre così composte e registrate nel vocabolario, siccome quella che specialmente accenna al custodire una cosa.*

ATTO TERZO

Camera della signora Lidia Dolban, addobbata semplicemente. Si vedono appesi intorno intorno quadri, disegni a matita ed altri di varie dimensioni, siccome pure saranno alcuni busti di gesso collocati su piedestalli. Da un usciolo a man dritta degli attori si entra in un gabinetto.

SCENA PRIMA.

LIDIA *sola.*

(*seduta ad un tavolino va ritoccando un piccolo ritratto ricopiato da uno affatto simile, ch'essa tiene davanti gli occhi. Dopo alcuni momenti sospende il lavoro, e piglia in mano la miniatura*)

E poi dicono che possiam fare quel che vogliamo! L'ho veduto due volte, due volte sole: poche ore... e bastarono, ah furono troppe, perchè la rassomiglianza riuscisse perfetta, e l'immagine mi s'imprimesse nel cuore! E sono così scema, così priva di senno da voler alimentare il mio tormento col tenere una copia del suo ritratto! Ah s'egli fosse tornato subito a levarmelo dinnanzi... o piuttosto se avesse mandato altri, non mi sarebbe venuto il destro, la tentazione... ma a poco, a poco, due puntini qua, due puntini là... gli occhi, la bocca, i capelli... infine non manca che l'abito, e in pochi tratti... no, non sarà vero. Lidia, giudizio. (*alzandosi con risoluzione*) E come? Quella professione, con che mi è forza di provvedere a' bisogni della vita; quell'arte che da due anni

mi faceva passar rapide e liete le ore, mi sarà da un mese cagione di cordoglio e di affanni? e poi... con quale speranza...? No, non sarà mai. Lo chiuderò così imperfetto in questa scatola, e non si tocca più. Quando si vuol con coraggio, la ragione non ci abbandona. (*ripone la miniatura in una scatoletta che ha sul coperchio una pittura: la richiude, rimettendola sul tavolino*)

SCENA II.

GERARDO *e detta.*

GERARDO

(*di dentro*) Si può? non sono importuno?

LIDIA.

Non mai, signor professore: venite avanti. (*si fa forza per dimostrare ilarità*) (Questa distrazione mi giunge a proposito.) (*da sè*)

GERARDO.

Sapete che ho in casa ospite carissimo il mio amico e discepolo?

LIDIA.

Chi? il signor Emilio?

GERARDO.

Lui stesso.

LIDIA.

Si faran presto le nozze?

GERARDO.

Pur troppo!

LIDIA.

Che? ve ne duole?

GERARDO.

Sì, certo. Avrei desiderata all'amico miglior fortuna. Ha voluto fare, trattare senza dirmi nulla.

LIDIA.

Sarà invaghito della Fanny.

GERARDO.

Se così fosse lo compatirei.

LIDIA.

Credetelo, non può essere altrimenti.

GERARDO.

Egli dice di no: ed anzi mi ha soggiunto, e questa mi parve madornale . . . .

LIDIA.

Che vi ha soggiunto ?

GERARDO.

Che finora non ha mai amato donne.

LIDIA.

Darà dunque intatto il cuore alla sposa.

GERARDO.

Se questa sposa avesse almeno alcuna delle doti e de'pregj, ond' è fornita una certa signora Lidia . . . !

LIDIA.

Signor Gerardo, l' amicizia non adula mai.

GERARDO.

Che adulazione? voi siete fatta per felicitare un marito che sappia apprezzarvi.

LIDIA.

Ma io non potrei nè dovrei pretendere alla mano di un Emilio Fiorenzi.

GERARDO.

E che ? non vi sono altri galantuomini al mondo ?

LIDIA.

A me pare di star bene così.

GERARDO.

Non è vero.

LIDIA.

Come ?

GERARDO.

Da un mesetto a questa parte vi veggo spesso astratta, sopra pensieri . . . perdonate . . .

LIDIA.

S'egli è lecito l'andarci osservando, dirò che anche in voi da qualche tempo è venuta meno la solita giovialità.

GERARDO.

Io poi non ve lo nego: è verissimo.

LIDIA.

Dunque a che serve l'accusarci a vicenda?

GERARDO.

Non voglio accusarvi: anzi bramerei che . . . Signora Lidia, potete ascoltarmi per pochi momenti?

LIDIA.

Volentieri . . . Mi permetterete ch'io finisca qui . . . (*si ripone a sedere, ripigliando il ritrattino di Emilio, e adattandovi il cristallo, o ritoccando, ecc.*)

GERARDO.

Fate pure.

LIDIA.

Lavoro, e vi ascolto.

GERARDO.

Sono due anni che siete vedova.

LIDIA.

Per mia sciagura.

GERARDO.

L' affetto che portavate al signor Arrigo vostro consorte vi ha imposto molti sacrificj, molte privazioni.

LIDIA.

Ho fatto quanto richiedeva il dovere di moglie.

GERARDO.

Intanto vi son mancati quegli agj, a cui eravate avvezza.

LIDIA.

Che importa? mangiare, bere, dormire . . . un po' meglio, un poco peggio. Vivo libera, e tiro innanzi come piace al cielo. Ed è questo che volevate ricordarmi?

(*volgendosi verso Gerardo*)

GERARDO.

Volevo . . . cioè dovevo incominciare così. (E mi trovo imbrogliato a proseguire.) (*da sè*)

LIDIA.

In quanto a voi, non potete ragionevolmente lagnarvi della vostra sorte.

GERARDO.

Dirò: per l'un canto, è vero.

LIDIA.

Siete vegeto e vivace da destare invidia in chiunque.

GERARDO.

Il credereste? neppure il bel sesso mi aveva mai dato disturbo o travaglio.

LIDIA.

Tanto meglio, signor professore, tanto meglio.

GERARDO.

In qual modo?

LIDIA.

Ho inteso da voi stesso, e più volte...

GERARDO.

Che mai?

LIDIA.

Che allorquando la mente dell'uomo è occupata di specolazioni sublimi, non dee divagarsi ad altro.

GERARDO.

È vero in massima.

LIDIA.

E le donne sono di una gran divagazione anche a' più sani intelletti.

GERARDO.

Vi sono casi, eccezioni tali, per cui ogni proponimento vien meno.

LIDIA.

Per esempio?

GERARDO.

Per esempio: occasioni nè cercate nè prevedute.

LIDIA.

Sì, può darsi anche questo... (*sospirando*) ma ove si rifletta in tempo e di proposito...

GERARDO.

Avete un bel riflettere, si dubita, si vacilla, e poi...

LIDIA.

E poi?

GERARDO.

Anche noi professori gravissimi ci troviamo uomini come gli altri.

LIDIA.

Vi compatisco.

GERARDO.

E allora addio buone risoluzioni.

LIDIA.

Sì, sì, è vero. (*sospira e cessa dal lavorare*)

GERARDO.

(*da sè*) (Ella sospira: coraggio.) Signora, vegnamo all'applicazione.

LIDIA.

(Ora che vorrà egli dire?) (*da sè, scuotendosi*)

GERARDO.

Voi non ignorate che, tra le provvigioni accademiche ed i fatti risparmi, non mi trovo in cattive condizioni di fortuna.

LIDIA.

Sì ... mi è noto. (*agitandosi un poco*)

GERARDO.

Vi parrebbe egli ridicolo o strano, ch'io pensassi di cercarmi una compagna savia, prudente, amorosa?

LIDIA.

(*alzandosi repentinamente*) Signor professore...

GERARDO.

Signora mia...

LIDIA.

Non vorrei ingannarmi.

GERARDO.

Conosco anzi, che mi avete inteso; e desidero sentire il parer vostro.

LIDIA.

Lo richiedete schietto?

GERARDO.

Schiettissimo.

LIDIA.

Voi occupate una cattedra riguardevole. Dividendo il tempo tra le lezioni accademiche e i vostri amici, godete una vita tranquilla... caro professore, non dovete pensare a mutar stato.

GERARDO.

Lo dite per intima persuasione ?

LIDIA.

Per intimissima, e per vostro reale vantaggio.

GERARDO.

Ovvero per non essere disposta nè inclinata . . .

LIDIA.

Amicizia, candida, leale amicizia è tutto quello ch'io vi ho proferto al primo conoscervi . . .

GERARDO.

Ma se un più tenero sentimento mi movesse . . .

LIDIA.

Voi siete saggio e prudente: non vi offenderete perciò . . .

GERARDO.

No, signora Lidia.

LIDIA.

Davvero ?

GERARDO.

M' imporrò silenzio d'ora in poi.

LIDIA.

Caro, carissimo . . . Non ne parliamo più. Venite a vedere se il ritratto del vostro amico è rassomigliante.

(*porge il ritratto a Gerardo*)

GERARDO.

Rassomigliantissimo.

LIDIA.

Osservate se gli occhi non sono tutti suoi.

GERARDO.

È vero . . . (*rende il ritratto*) Una cosa vorrei sapere, se non sono indiscreto.

LIDIA.

Chiedete liberamente.

GERARDO.

Se dopo la vostra vedovanza il cuor vostro . . .

LIDIA.

(*interrompendo prestamente*) Professore, non ricercate mai questi segreti dalle donne: la più sincera dirà che non è tenuta a rispondervi: via, non mi fate il malumore.

GERARDO.

Non v' è pericolo.

LIDIA.

Mi sarete amico ?

GERARDO.

Inviolabilmente . . . oh se mi favorite il ritratto, lo mostrerò ad Emilio.

LIDIA.

Sì, eccolo . . . ma no: debbo assicurarlo ancora con un po' di gomma.

GERARDO.

Bene: manderò lui stesso da voi.

LIDIA.

Se vi aggrada . . .

GERARDO.

(*sommessamente accostandosi*) Un velo su quanto è passato.

LIDIA.

E che più non s' alzi.

GERARDO.

Era una vera debolezza.

LIDIA.

Ne abbiamo tutti.

GERARDO.

È meglio parlar chiaro.

LIDIA.

È mio costume.

GERARDO.

Niuno ne sappia nulla.

LIDIA.

Da me no certo.

ben legato il dialogo

GERARDO.

E quando mi tornasse qualche idea, correrò a riguardarmi nello specchio. (*parte*)

SCENA III.

LIDIA *sola.*

È il miglior uomo del mondo. Due mesi sono avrei forse accettata l'offerta... ed ora perchè no? non sono libera, padrona di dare a lui la mia mano, e di assicurarmi una vita agiata? No, poichè alla mano non sarebbe unito il cuore; e piuttosto che vincolarmi in tal modo... oh Dio! è qui il signor Emilio... quale agitazione tutta m'investe!

SCENA IV.

EMILIO *e detta.*

EMILIO.

Non vorrei disturbarvi.

LIDIA.

No... anzi... siate il ben ritornato.

EMILIO.

Il signor Gerardo mi ha detto ch'io poteva venire.

LIDIA.

Egli è mio buon padrone ed amico.

EMILIO.

Che il mio ritratto è terminato.

LIDIA.

È verissimo.

EMILIO.

E che lo trova assai rassomigliante.

LIDIA.

Ne giudicherete voi stesso. (*porge il ritratto*)

EMILIO.

Sarei venuto prima a ritirarlo.

LIDIA.

Infatti era preparato.

EMILIO.

Ma ho dovuto ordinare varie faccende, cui lasciò imperfette l' improvvisa morte di mio zio; e tra le altre una spedizione di sete . . . È rassomigliante, e tratteggiato a perfezione. (*guardando il ritratto*)

LIDIA.

Bontà vostra.

EMILIO.

Sarete amica della signora Fanny?

LIDIA.

Il signor Gaudenzio di lei padrigno era fratello di mio padre.

EMILIO.

Sì, mi fu detto. Voi eravate moglie d'un negoziante francese, non è vero?

LIDIA.

Di Arrigo Dolban.

EMILIO.

Dolban! non mi giunge nuovo un tal nome.

LIDIA.

Lo credo, perchè egli era debitore di diecimila franchi verso vostro zio . . .

EMILIO.

Mi pare.

LIDIA.

E dovè perciò soggiacere a tutto il rigore delle discipline di commercio.

EMILIO.

Mi spiace che un mio parente vi faccia ricordare e fatti e cose disgustose.

LIDIA.

No, no; fui abbastanza avventurata da potere io stessa soddisfare vostro zio, e sottrarre da ogni onta il consorte.

EMILIO.

Ma voi, perdonate, voi non eravate tenuta a nulla.

LIDIA.

E che? fra due sposi non vi dovrà esser comunione di sostanze, come di affetti? a che le gioje e i femminili

ornamenti? qual moglie ardirebbe di farne mostra, quando il privarsene può salvare l'onore e la libertà d'un marito?

EMILIO.

(*con meraviglia*) Che mi dite voi mai? quale virtù, quale elevatezza! ah forse per queste privazioni... e non vi rimane altro?

LIDIA.

Oh mi rimangono gli occhi e la mano per dipingere, e un' anima forte per disprezzare i capricci della fortuna.

EMILIO.

(*pensa un momento, e ripone il ritratto sul tavolino*) So che vi occupate eziandio di quadri di storia.

LIDIA.

Ma si vive co' ritratti.

EMILIO.

Ne ho veduto uno di vostra mano all'ultima esposizione, che rappresenta Francesco Primo al suo ritorno di Spagna.

LIDIA.

È vero: posi una gran diligenza in quella composizione.

EMILIO.

I conoscitori l'hanno ammirata.

LIDIA.

Ma il quadro è tuttavia nelle mie camere.

EMILIO.

Davvero? (*con gioja*) tanto meglio: potrò farne io stesso l'acquisto... se il consentite.

LIDIA.

Voi...? Perchè no? la vostra domanda mi onora.

EMILIO.

Bene adunque, andiamo a vederlo.

LIDIA.

Se vi trattenete un momento, lo fo recare.

(*entra in un'altra camera*)

SCENA V.

EMILIO *solo.*

Oltrechè il dipinto è di molto pregio, sento un vivo piacere di poter compensare il danno, cui essa dovè sostenere per soddisfare mio zio. Non c'è che dire, la signora Lidia è una donna di gran merito... Questi sono tutti suoi lavori. (*osservando varj dipinti che si veggono in una custodia bislunga, coperta da un cristallo*) Anche questa miniatura sarà opera sua. (*pigliando la scatola*) La signora Lidia piglia tabacco?... Opportunamente: per non offendere la sua dilicatezza porrò qui dentro un regaluccio... (*apre*) Che veggo? una copia del mio ritratto, e non terminata! che significa ciò? chi glie l'avrà commessa? quale curiosità mi nasce... a qual fine questo doppio ritratto? E perchè così imperfetto riporlo in questa tabacchiera?

(*sta pensando*)

SCENA VI.

LIDIA, *un uomo che reca un quadro coperto da un taffettà, e di una dimensione non minore di* 6 *palmi in larghezza, per* 4 *di altezza, e detto.*

LIDIA.

Eccovi il quadro che desiderate di rivedere. (*lo fa deporre sopra una sedia, appoggiandolo alla spalliera, e lo scopre*)

EMILIO.

Vi sono obbligato. (*l'uomo parte*) Signora, perdonate un ardire forse soverchio: credei trovare tabacco in questa scatola...

LIDIA.

(*da sè, agitata*) (Cieli! che dirò mai?) Ah sì, sì, non badate, è una prova sbagliata...

EMILIO.

tratti del volto pajono finiti, finitissimi.

LIDIA.

Oh perdonatemi, mancano di molti punteggiamenti.

EMILIO.

Manca il solo vestito, e poi è uguale all' altro che avete terminato.

LIDIA.

Vi dirò: alcuna volta mi viene il destro di ricopiare le cose mie... poi le lascio imperfette... capricci, fantasie di pittori... osservate quante ve n'è in questa custodia.

(*tutto presto e in modo imbarazzato*)

EMILIO.

Ad ogni modo io mi stimerei fortunato di questa preferenza.

LIDIA.

Signore, io non ho preferenza per alcuno: esercito la mia professione per chi mi richiede. (*con molta vivacità*)

EMILIO.

Non vi alterate, signora.

LIDIA.

Non vorrei che vi deste a credere...

EMILIO.

Io non credo nulla.

LIDIA.

La vostra curiosità fu ardita, perdonate.

EMILIO.

Avevo dimenticata la mia tabacchiera.

LIDIA.

Signore...

EMILIO.

Vi chiedo nuovamente scusa: non intendo penetrare...

LIDIA.

Oh sappiate, a dirvi tutto, che quella copia... che quella copia... l'ho destinata ad un vostro amico.

EMILIO.

A un mio amico?

LIDIA.

Al professore Gerardo che vi ama moltissimo. Io gli ho di molte obbligazioni, ed ho pensato di fargli cosa grata...

EMILIO.

Bene, scusate, non dico altro. (*ripone il ritrattino nella scatola, e la richiude, deponendola ove l'aveva tolta*) (Prima è un abbozzo, poi un capriccio, quindi un dono... e la sua agitazione... che vorrà dire tutto ciò?) (*da sè*)

LIDIA.

Piacciavi di esaminare il quadro.

EMILIO.

L'ho esaminato altra volta accuratamente, e basta perchè io desideri sempre più di averlo presso di me. (*lo ricopre*)

SCENA VII.

GERARDO *frettoloso, e detti.*

GERARDO.

Signora Lidia, novità.

LIDIA.

E quali mai?

GERARDO.

Salgono le vostre scale la signora Teresa, la Fanny e l'elegante signor Valmiro.

LIDIA.

Aspettavo questa loro visita.

EMILIO.

Ed io vi lascio in libertà. (*avviandosi*)

GERARDO.

Oh bella!

LIDIA.

E perchè non rimanete?

EMILIO.

Vi dirò: non essendomi ancora presentato in casa loro, non mi pare a proposito di far qui i primi complimenti.

LIDIA.

Non potrete evitarne l'incontro.

GERARDO.

Le sentite? sono sul pianerottolo.

EMILIO.

Vero contrattempo!

GERARDO.

Se la signora Lidia lo permette, in quel gabinetto vi sono alcuni graziosi paesetti all'acquarello...

LIDIA.

No, non mi pare.

EMILIO.

Ve ne sarei veramente obbligato. (*a Lidia*)

LIDIA.

Non so che dire,... servitevi, se così volete... sarà breve la visita.

GERARDO.

Ed io che con quelle signore non ci ho gran simpatia, verrò pure con voi; so dove sono le cartelle, esamineremo ogni cosa. (*entra con Emilio nell'accennato stanzino*)

LIDIA.

Quella benedetta scatola... non vorrei ora, che il signor Emilio ne parlasse col professore... ah sarà presto finita. (*va incontro a chi viene*)

SCENA VIII.

La signora TERESA, FANNY, VALMIRO *e detta.*

TERESA.

Buon giorno, nipote.

LIDIA.

Signora zia, signori...

FANNY.

Ve l'ho detto che saremmo venute.

LIDIA.

L'ho per favore... vi prego. (*accenna che seggano. Valmiro accosta sedie, e seggono: Fanny alla destra verso il gabinetto, presso lei Valmiro, quindi la signora Teresa. Lidia si terrà un po' più discosto*)

TERESA.

Saprete che è arrivato il signor Emilio ?

LIDIA.

Lo so, signora zia.

TERESA.

Siam dunque venute anche per parte di mio marito a significarvi che questa sera si stipulerà il contratto: siete perciò pregata d'intervenirvi.

LIDIA.

Vi ringrazio. Eccovi, signora Fanny, nella massima consolazione.

FANNY.

E vi pare un gran fatto? figliuola del consigliere Ermanno, e con centomila franchi di dote, avrei potuto aspirare ad uno sposo della capitale, o almeno di più riguardevole casato: ma le ragazze non debbono aver volontà... Là sopra è il suo ritratto ?

LIDIA.

Appunto.

FANNY.

Veggiamo un poco, se permettete...

(*piglia il ritratto, e l'osserva con Valmiro e Teresa*)

LIDIA.

Siete la padrona.

VALMIRO.

È un lavoro molto accurato.

TERESA.

E rassomigliante assai.

FANNY.

Sì: ma non vi pare che egli abbia un'aria comune, comunissima, e che non dice nulla, nulla affatto ?

LIDIA.

Spiegatevi meglio, signora: che vorreste inferire ? (*con calore*)

FANNY.

Non v'inquietate; la colpa non è vostra: voi avete imitato fedelmente l'originale, anzi l'avete abbellito.

LIDIA.

Imitato sì, abbellito no certo.

TERESA.

Egli è inutile il far comenti: lo conoscevi, hai aderito, e basta così.

FANNY.

Lo conobbi da piccolina, lo rividi poi quando me lo avete proposto. Nè mi piace, nè mi dispiace; e per un marito può passare: ma sostengo ch'egli ha un'aria provinciale.

VALMIRO.

Egli ha promesso di dimorare sei mesi alla capitale. In sei mesi dovrà fare di gran cambiamenti.

FANNY.

Badate che questa condizione sia con le altre inserita nel contratto.

VALMIRO.

Ho detto al notaro quanto occorre.

FANNY.

Quando io abbia un bel palazzo e tutti i miei comodi, e possa vedere spesso mia madre e qualche buon amico, io sono rassegnatissima.

VALMIRO.

A proposito, se volete vedere il palazzo, il portiere ci aspetta.

FANNY.

Andiamo pure. (*si alzano*)

TERESA.

Nipote, voi vedrete probabilmente il professore Gerardo.

LIDIA.

Così credo.

FANNY.

Anzi sappiamo che ci viene spesso. (*sorridendo*)

LIDIA.

Io lo stimo moltissimo.

FANNY.

Egli è per me una figura antipatica.

LIDIA.

Non saprei indovinarne il motivo.

FANNY.

Critico, pedante, vuol far l'amabile, e non ha grazia... che dite, Valmiro?

VALMIRO.

Sente un po' di cattedra veramente.

TERESA.

Oh insomma ditegli che se vuole onorarci stasera, l'avremo per favore.

LIDIA.

Vi servirò come comandate.

FANNY.

Signora Lidia, potete venire in abito di demi-toilette.

(*parte con Teresa e Valmiro*)

LIDIA.

(*dopo averli accompagnati*) Quali imprudenze! scoprire in tal modo i proprj sentimenti, disprezzare la maggior fortuna! io arrossiva per lei.

SCENA IX.

EMILIO e GERARDO *che escono, e detta.*

(*Emilio esce in aria pensosa*)

GERARDO.

Il dialogo non poteva essere più lusinghiero per entrambi.

LIDIA.

Ne sono dolente; e se avessi potuto prevedere...

EMILIO.

Anzi fu cosa opportuna.

GERARDO.

Così tutti coloro che deono pigliar moglie, potessero avere quel gabinetto!

EMILIO.

Or sì che mi pento di non avervi consultato. (*a Gerardo*)

GERARDO.

Siete in tempo ancora.

EMILIO.

Ho dato parola, e debbo attenerla.

GERARDO.

Peggio per voi.

(*Lidia, senza nulla dire, porge il ritratto ad Emilio*)

EMILIO.

Vi pregherò di terminare la copia che avete destinata al signor Gerardo.

GERARDO.

Quale copia ? io non le ho richiesto nulla.

LIDIA.

Vi dirò poi . . . fu un mio pensiero . . .

EMILIO.

Perchè un simile ritegno? ecco, in questa scatola una copia del mio ritratto.

(*piglia la scatola, e l'apre e la porge a Gerardo*)

GERARDO.

Per me ?

EMILIO.

Così mi ha detto la signora Lidia.

LIDIA.

(*con forza*) Sì, per voi.

GERARDO.

Ho capito, signora mia . . . vi ringrazio. Oggi volete confondermi per ogni verso.

EMILIO.

Ora, se il concedete, farò portare in casa dell'amico il quadro.

LIDIA.

Come vi piace.

GERARDO.

E che ? avete comprato il Francesco Primo ?

EMILIO.

Sì, certo.

GERARDO.

Saprete che fu stimato ottomila franchi.

EMILIO.

Anzi diecimila.

LIDIA.

Che dite voi mai ?

EMILIO.

E da un celebre pittor fiorentino: e poi sono conoscitore anch' io; e che credete? Eccovi una cedoletta.

(*tira fuori una cedola, e la dà a Lidia*)

LIDIA.

Comprendo il nobile e dilicato vostro intendimento . . .

EMILIO.

Che intendimento? non vi fo grazia, anzi mi vi riconosco obbligato della preferenza.

SCENA X.

GIACOMELLO *e detti.*

GIACOMELLO.

(*presto*) Signor padrone, il sensale ed il notaro l'aspettano.

LIDIA.

(Oh Dio!) (*da sè*)

EMILIO.

Vengo subito: porta questo quadro nella mia camera, e bada che non si guasti. (*Giacomello piglia il quadro, e parte*)

EMILIO.

Signora Lidia, non posso esprimervi qual pregio ha per me quel vostro lavoro . . . spero di rivedervi. (*parte*)

SCENA XI.

LIDIA *e* GERARDO.

GERARDO.

Signora Lidia.

LIDIA.

Ah signor Gerardo . . .

GERARDO.

Caro quel ritrattino.

LIDIA.

Deh, se vi preme il mio decoro . . .

GERARDO.

Zitto: voi tacerete le mie debolezze, io tacerò le vostre.

LIDIA.

La mia non ha scuse.

GERARDO.

Perchè no?

LIDIA.

Non mi fate arrossire di vantaggio.

GERARDO.

Eh via, venite qui, ascoltate.

LIDIA.

Ho bisogno di raccogliermi, di starmene sola: aspetterò conforto dal tempo, dalla ragione e dalla vostra amicizia. (*entra nelle sue camere*)

GERARDO.

Invaghirsi d'uno ch' ella sapeva promesso... filosofia di qua, ragionamenti di là, e poi ci caschiamo tutti alla sconsigliata. (*parte*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

Camera come nell'atto primo, convenevolmente disposta per le sponsalizie.

SCENA PRIMA.

GAUDENZIO *dall' uscio di prospetto.*

Ehi? Non c'è nessuno, nè di qua, nè di là? Giustina, Giustina?

SCENA II.

GIUSTINA *dalle camere a destra, e detto.*

GIUSTINA.

Signore?

GAUDENZIO.

Che si fa egli? sono le quattro: non si pensa a nulla? nulla è ancora disposto pel gran contratto?

GIUSTINA.

Si aspetta lo sposo. Le padrone finiscono di allestirsi.

GAUDENZIO.

Che vuol dire, non la finiscono mai. E mia nipote dov'è?

GIUSTINA.

Ha mandato dire che non si sente bene, e prega di essere dispensata.

GAUDENZIO.

Che ha risposto mia moglie?

GIUSTINA.

Che si serva come le piace.

GAUDENZIO.

Ha sempre fatto poco conto de' miei parenti, perchè non abbiamo colonnelli, consiglieri... ma l'ho invitata, è figlia d' un mio fratello, e ci deve venire.

GIUSTINA.

Ella ha ragione di amarla; è una così cara persona...

GAUDENZIO.

Che so io d'amare? non ho mai provato simili debolezze. Ma se prima del pranzo non ho con chi discorrere famigliarmente, mi manca l'appetito. Dirai a Fleury, che vada da Lidia in mio nome; ma no, Fleury sta apparecchiando la credenza. (*guarda l'oriuolo*) Sono due passi: ho il tempo d' andare io stesso. Oh ecco le nostre due elegantissime: (*verso le scene a destra*) Signore mie, badate che alle cinque voglio entrare a tavola. (*parte*)

SCENA III.

La signora TERESA, FANNY *pomposamente abbigliate*, *e* GIUSTINA.

TERESA.

E dove va mio marito?

GIUSTINA.

A cercar la nipote, perchè gli faccia venir l'appetito.

TERESA.

Si accomodi.

FANNY.

Potrebbe lasciarla a casa sua: non avrà neppure un abito da comparire.

TERESA.

Che dee premerti? tutti sanno che non è tua parente. Or dimmi: come ti pare ch'io stia?

(*a Fanny, riguardandosi in uno specchio*)

FANNY.

Te l' ho detto: mi sembri più sorella che madre.

TERESA.

Tu pure stai benino.

FANNY.

Eh così, così. (*riguardandosi ella pure*)

GIUSTINA.

(Carine e l'una e l'altra.) (*da sè*)

TERESA.

Vedete chi viene. (*a Giustina*)

GIUSTINA.

Il signor Valmiro.

FANNY.

Sempre puntuale.

TERESA.

Ehi? lumi. (*Giustina si accosta alle scene*)

SCENA IV.

Le suddette. VALMIRO *con due bei mazzetti di fiori naturali. Servi recano lumi.*

VALMIRO.

(*saluta presentando i mazzetti a Teresa e Fanny*) Sono arrivati or ora di Genova.

TERESA.

Siete veramente gentile.

FANNY.

E con tutti!

ringraziando con una riverenza.

GIUSTINA.

(Non ne vuol disgustar nessuna.) (*da sè*)

VALMIRO.

Quanta leggiadria, quante grazie, quale squisitezza d'abbigliatura! (*osservando bene*) Voi siete Giunone (*a Teresa*) e voi Pallade. (*a Fanny*)

TERESA.

Non avete più riveduto il notaro?

VALMIRO.

Anzi siamo venuti insieme: ed è costì in sala.

FANNY.

Non sarebbe bene di assicurarsi, prima che giunga il sig. Emilio, s' egli non abbia ommesso nulla?

VALMIRO.

Non crederei, non gli ho più domàndato: ma se così volete...

FANNY.

Che pare a te? (*a Teresa*)

TERESA.

Non ci sarà male alcuno. Giustina, pregate il signor notaro, che favorisca un momento.

GIUSTINA.

(Sono curiosa anch'io di sentire queste grandezze.) (*da sè, e parte*)

VALMIRO.

Tutto è inteso e stabilito.

TERESA.

Caro Valmiro, quanto vi dobbiamo!

VALMIRO.

Che non farei per meritare un solo sorriso di vostra approvazione?

FANNY.

Dal vostro labbro non escono che parole di cortesia.

VALMIRO.

Siete voi, impareggiabile Fanny, che le ispirate al cuore...

FANNY.

(*interrompendo con qualche forza*) Ehi? badate: è qui il notaro.

VALMIRO.

(*bacia la mano a Teresa*) Gli omaggi renduti a vostra figlia sono un tributo di rimbalzo per voi.

SCENA V.

SCRIBILLIO *con una carta in mano*, GIUSTINA *e detti.*

SCRIBILLIO.

Comandano? (*inchinandosi spesso*)

VALMIRO.

La bozza è distesa, mi diceste poc' anzi?

SCRIBILLIO.

Distesa.

VALMIRO.

Avete tenuto conto della nostra noterella ?

SCRIBILLIO.

Tenuto conto.

TERESA.

Confidiamo molto in voi, signor Scribillio.

SCRIBILLIO.

Son servo loro.

TERESA.

E sapremo il nostro dovere. (*accenna a Fanny*)

SCRIBILLIO.

Sempre fatto.

FANNY.

Intanto io vi pregherò di accettare un mio piccolo ricordo. (*gli dona una tabacchiera cerchiata in oro*)

SCRIBILLIO.

Non occorre ... grazie. (*piglia tabacco*)

VALMIRO.

Avrete, m'immagino, conferito di tutto col signor Emilio ?

SCRIBILLIO.

Buono, ottimo. (*ripone la scatola*) Di tutto.

VALMIRO.

Avrà letto la memoriella ?

SCRIBILLIO.

Letta.

VALMIRO.

V'ha egli fatta alcuna osservazione ?

SCRIBILLIO.

Nessuna.

VALMIRO.

È inutile ogni altra ricerca: Emilio, vi ripeto, consente a tutto.

TERESA.

Che vuol dire: l'ha approvata ? (*a Scribillio*)

SCRIBILLIO.

L'ha ritenuta.

TERESA.

Che avete dunque fra le mani?

SCRIBILLIO.

Minuta.

TERESA.

Fatta da voi?

SCRIBILLIO.

Dal signor Emilio.

FANNY.

Veggiamo dunque, veggiamo presto.

VALMIRO.

(*piglia la carta e la scorre: Teresa e Fanny si accostano con ansietà*) Mi pare assai breve.

TERESA.

Anche a me.

SCRIBILLIO.

Signor Emilio... poche parole.

GIUSTINA.

(Sarebbe bella...!) (*da sè, accostandosi anch'essa alquanto*)

FANNY.

Dite presto: la contraddote?

VALMIRO.

È fatta.

FANNY.

Lo spillatico?

VALMIRO.

(*borbottando parole*) Non ci trovo nulla.

FANNY.

(*alterandosi*) Come, nulla! I duemila scudi di spillatico, signor notaro?

TERESA.

Signor Scribillio?

SCRIBILLIO.

(*inchinandosi*) Nulla.

GIUSTINA.

(Incominciamo bene.) (*da sè*)

FANNY.

(*con prestezza*) L'obbligo di lasciarmi soggiornare sei mesi dell'anno nella capitale... Eh? (*verso Scribillio e Valmiro; Scribillio accenna la carta*)

VALMIRO.

Nulla affatto di ciò.

FANNY.

(*come sopra*) Le gioje, i cavalli, le carrozze, la servitù, il trattamento?

GIUSTINA.

(Caloretti, caloretti.) (*da sè*)

VALMIRO.

Io son di sasso... neppure una parola ve ne trovo.

FANNY.

Signor notaro, e vi siete ricordato?

SCRIBILLIO.

Io? di tutto.

VALMIRO.

E come adunque...? chi può averlo dissuaso, cambiato?

TERESA.

Saranno i consigli del signor Gerardo. (*a Fanny e Valmiro*)

VALMIRO.

Diamine!

FANNY.

In qualunque modo è un'indegnità, una mala azione.
(*sempre più rapido il dialogo*)

VALMIRO.

Calmatevi.

FANNY.

Dopo le fatte promesse...

VALMIRO.

Non è poi necessario lo scriver tutto.

FANNY.

Anzi necessario, indispensabile con tal sorta di... Che? voi ridete? (*a Giustina*) Insolente! ritiratevi; qui non avete che far nulla.

GIUSTINA.

(Il signor Emilio è un negoziante che conosce bene la mercanzia.) (*da sè, e parte*)

FANNY.

Ma qui che facciamo? signor Valmiro . . . ?

SCRIBILLIO.

Da me non comandano altro? (*si fa riconsegnar la minuta*)

FANNY.

Ci avete servite bene! (*ironica*)

SCRIBILLIO.

Ho fatto il possibile.

TERESA.

Era presente il signor Gerardo, quando il signor Emilio vi consegnò quella carta?

SCRIBILLIO.

Signora sì.

TERESA.

Sentite? (*a Valmiro*)

FANNY.

Ma che vi ha detto in sostanza nel consegnarvela?

SCRIBILLIO.

Due parole: o così . . .

FANNY.

E poi?

SCRIBILLIO

O nulla. Agli ordini vostri. (*parte*)

SCENA VI.

La signora TERESA, VALMIRO, FANNY.

FANNY.

Questo è un volersi far gioco di me e di tutti.

VALMIRO.

Si può riparare.

TERESA.

Sii prudente.

FANNY.

Dovete parlare col garbatissimo sposo prima ch'egli venga.

VALMIRO.

Non vi agitate, bella Fanny, corro subito. (*avviandosi*)

FANNY.

Fategli intendere con forza...

TERESA.

Sconsigliata! (*severamente a Fanny*) Vi prego anzi di usare la massima moderazione per non disgustarlo.

VALMIRO.

Lasciatemi operare, e fra pochi momenti...

(*mentre vuole uscire incontra Gaudenzio*)

SCENA VII.

GAUDENZIO *e detti.*

GAUDENZIO.

E voi dove andate così sollecito? (*a Valmiro*)

VALMIRO.

Per un affaruccio, e ritorno subito. (*parte*)

GAUDENZIO.

Ci ha qualche imbroglio?

FANNY.

E come!

TERESA.

Pare che il signor Emilio voglia ora un contratto tutto a modo suo.

GAUDENZIO.

Marito, padrone, calcolatore: ma io non ci ho da veder nulla.

FANNY.

Se voi aggiungerete due parole a quanto dirà il sig. Valmiro...

GAUDENZIO.

Neppure una. Se si fa il matrimonio, me ne consolo: se non si fa, restituisco il deposito della vostra dote. Non voglio altri disturbi per casa, e vi collocheremo in un ritiro.

TERESA.

Vorreste privarmi di mia figlia?

FANNY.

Separarmi da mia madre?

GAUDENZIO.

Sì, tenerezze filiali, materne... Oh vi avverto che Lidia è nelle mie camere.

TERESA.

Marito mio...

FANNY.

Signor padre...

GAUDENZIO.

Io non son padre di nessuno. Quando sia venuto lo sposo, tutto sia pronto, e, intendiamoci, non siano ancora sonate le cinque, ci farete avvertire. (*parte*)

SCENA VIII.

La signora TERESA *e* FANNY.

FANNY.

Finchè non ritorna il signor Valmiro, io fo conto di ritirarmi di là...

TERESA.

Oh sentimi: tu sai quanto io mi sono adoperata per procurarti un vistoso collocamento. Rammenta i miei consigli: moderazione, pieghevolezza ci vuole da bel principio. Non ho sposato io il signor Gaudenzio chiamato da tutti *l'egoista*? eppure non contraddicendogli mai, ho finito col far sempre a mio modo.

FANNY.

Il signor Emilio è d'un'altra tempra.

TERESA.

Tu vorresti due cose che non si possono combinare così facilmente.

FANNY.

Che sarebbe?

TERESA.

Vorresti unire l'amabilità del signor Valmiro con le ricchezze del signor Emilio.

FANNY.

Il signor Valmiro non viene per me.

TERESA.

Lasciamola lì. Se io non usassi prudenza ... Che veggo? tienti in contegno, è qui il signor Emilio.

FANNY.

Non avrà dunque parlato con Valmiro?

TERESA.

Pare di no.

FANNY.

Non so come governarmi.

TERESA.

Te l'ho replicato abbastanza: dissimula e cedi.

SCENA IX.

EMILIO *in abito più elegante, e dette.*

EMILIO.

Perdonate, signore mie, se ho dovuto indugiare: si fu mio malgrado. Signora Fanny ...

FANNY.

Signor Emilio ... (*salutandolo con sorriso*)

TERESA.

Vi stavamo aspettando con grande ansietà. (*seggono*)

EMILIO.

Io sono qui per adempiere la mia parola.

TERESA.

Se il permettete, fo chiamare mio marito.

EMILIO.

Un momento. Il notaro mi ha detto che avete letta la mia minuta.

TERESA.

È verissimo, perdonate ...

EMILIO.

Anzi era mia intenzione di presentarvela io medesimo, per sapere se la signora Fanny potesse accomodarvi l'animo senza ripugnanza.

TERESA.

Mia figlia sa apprezzare la fortuna d'esservi compagna.

EMILIO.

Io dubito per altro, che non tutti i miei divisamenti possano esserle a grado.

FANNY.

E quali? spiegatevi.

TERESA.

Se v'è qualche differenza, si può conciliare.

EMILIO.

Per esempio, a me non par conveniente che un marito debba obbligarsi per iscrittura di lasciar la moglie sei mesi dell' anno alla capitale.

TERESA.

E perchè no?

FANNY.

Non ci so veder male alcuno.

EMILIO.

Perchè i sei mesi della capitale guasterebbero gli altri sei.

FANNY.

Il signor Valmiro aveva fatto sperare a mia madre ed a me...

EMILIO.

Non sono irragionevole. Potrete di quando in quando venir a vedere vostra madre, i parenti... e qualche buon amico: ma desidero che vi disponghiate a convivere con una vecchia zia, sorella del mio benefattore; e vi adattiate ad una vita regolare ed ordinata in provincia.

TERESA.

Se così avete determinato, non vi sarà per parte nostra alcuna contraddizione.

EMILIO.

Questo è l'abbozzo del signor Valmiro, ch'io non posso approvare, epperciò vi restituisco. (*porge una carta a Fanny*)

Questa è la scritta già distesa, e di cui avete letta la bozza. Vi piace? chiamiamo il signor Gaudenzio e il notaro, e si sottoscriva. Quando no, non vi sarà difficile, madamigella, di fare una migliore scelta: siete libera, e resta disciolto il trattato.

TERESA.

Mia figlia è disposta al voler vostro.

EMILIO.

Vorrei sentire lei medesima.

FANNY.

Veramente in questa memoria erano certi punti che il signor Valmiro accertò avere accordati con voi.

EMILIO.

Il signor Valmiro non mi ha compreso bene.

FANNY.

Non se ne parli più. (*consegna l' abbozzo a Teresa*) Una moglie discreta non dee pretender nulla che non venga spontaneo dall'affetto e dalla generosità dello sposo: quindi io sono presta a firmare quanto avete divisato voi stesso. (Sì, per ora ci vuol sofferenza.) (*da sè*)

EMILIO.

Che vi dirò . . .? non posso chiedere di più: eccovi la scritta. (*la depone sul tavolino*)

TERESA.

Bene: rileggiamola fra noi.

EMILIO.

Rileggiamola pure. (Io sperava di liberarmi; pazienza!) (*da sè*)

SCENA X.

GERARDO *di dentro, e detti.*

GERARDO.

(*di dentro*) Sì, vi dico, hò bisogno di parlare col signor Emilio, e immediatamente. (*esce*) Perdonate, signore mie. (*si accosta ad Emilio*)

TERESA.

Sappiate, signor Gerardo, che tutto è inteso ed accordato. (*con forza*)

GERARDO.

Che? è già firmata la scrittura? (*con ansietà*)

TERESA.

Se non è firmata, ella è consentita in ogni parte.

GERARDO.

(*da sè*) (Respiro.) Signor Emilio, ho un'incumbenza per voi premurosa, premurosissima.

EMILIO.

Per me! in verità non saprei . . .

TERESA.

Non potete differirla?

GERARDO.

Non posso: amico, compiacetevi di venir meco.

TERESA.

Vi pare? vi è il notaro, vi è mio marito, vi sono i parenti che aspettano.

GERARDO.

Siavi chi vuole, ho da parlar prima col signor Emilio.

EMILIO.

Eccomi a voi. (Siete molto agitato.) (*piano a Gerardo*)

GERARDO.

(Preparate l'animo a cose gravi, inaspettate.) (*s'incamminano*)

EMILIO.

(Non mi fate tremare.) (*piano*)

TERESA.

Potete entrare in quelle camere.

GERARDO.

Dobbiamo uscire.

TERESA.

Non è conveniente.

FANNY.

Signor Emilio, vi prego . . .

EMILIO.

La scritta è nelle vostre mani, la parola è data, vi chieggo pochi momenti.

GERARDO.

(Almeno di due disgrazie l'avrò campato d'una.)
(*da sè, e parte con Emilio*)

SCENA XI.

La signora TERESA *e* FANNY.

FANNY.

E chi capisce nulla di tutto ciò ?

TERESA.

Non comprendi che il signor Gerardo tenta ogni cattivo uffizio?

FANNY.

E come ne puoi sospettare ?

TERESA.

Egli ha detto a un nostro parente, che compiangeva Emilio di questo matrimonio.

FANNY.

Possibile !

TERESA.

E che avrebbe volentieri messa la mano per mandarlo a terra.

FANNY.

Indegno! non gli riuscirà. Emilio mi ha lasciata arbitra; ho qui la scritta: viene il notaro, tanto meglio, la troverà firmata. (*va a firmare la carta, e poi la ritiene*)

TERESA.

Potevi aspettare anche un poco.

SCENA XII.

GAUDENZIO, SCRIBILLIO, LIDIA *dalle camere di Gaudenzio.* *I suddetti.*

GAUDENZIO.

(*mostrando varie cedole a Scribillio*) Queste sono le cedole della sua dote: (*accennando Fanny*) riscontrate . . . ma dov' è , dov' è lo sposo ?

TERESA.

È uscito per pochi istanti col signor Gerardo.

GAUDENZIO.

Questi interrompimenti m' annojano.

SCRIBILLIO.

Avremo da scontar gli interessi?

GAUDENZIO.

Sicuramente: d' oggi in poi li porrete a favore del marito.

SCRIBILLIO.

Date qui: facciamo insieme il computo.

GAUDENZIO.

Fatelo prima voi, lo rivedrò dopo.

SCRIBILLIO.

Bene, ho di là il mio scrivano.

GAUDENZIO.

Ottimamente.

SCRIBILLIO.

Favoritemi le cedole.

GAUDENZIO.

(*verso tutti*) Tutto è inteso, stabilito, non è vero? Non vi sono altre difficoltà?

FANNY.

Nessuna.

GAUDENZIO.

Vi siete acquetata alle disposizioni del signor Emilio?

FANNY.

Per ragione e per convenienza.

GAUDENZIO.

Vi approvo: e l'atto?

SCRIBILLIO.

L' atto è disteso.

FANNY.

E già da me firmato.

GAUDENZIO.

Lode al cielo, son sicuro. Tenete. (*consegna le cedole a Scribillio*) Badate, sono venticinque.

SCRIBILLIO.

Non abbiate timore.

GAUDENZIO.

Spicciate, prima che si vada a tavola.

(*Scribillio fa un inchino, e parte*)

LIDIA.

(Quale forza mi vuole per resistere!) (*da sè*)

GAUDENZIO.

Sono finalmente libero da quel deposito di denaro altrui, e desinerò con doppio appetito. Lidia, che avete? fate coraggio.

LIDIA.

Vi ho detto che non mi sentiva bene.

GAUDENZIO.

Sciocchezze: sono incomodi che svaniscono mangiando. Ma che vuol dire questa tardanza del signor Emilio?

TERESA.

È qui il signor Valmiro: ci dirà qualche cosa.

SCENA XIII.

VALMIRO *con una gazzetta piegata, e detti.*

VALMIRO.

(*affannato*) Signori, signori miei . . .

TERESA.

Che c' è di nuovo?

FANNY.

Avrete incontrato il signor Emilio e il signor Gerardo?

VALMIRO.

Signora sì, e tutti due dolentissimi s'avviavano a casa loro.

FANNY.

Dolenti!

GAUDENZIO.

Oh! sentiamo il perchè.

VALMIRO.

(*a mezza voce*) Ah non sapete le terribili novità?

GAUDENZIO.

Terribili!

TERESA.

Non sappiamo nulla. (*movimento d' ansietà in tutti*)

VALMIRO.

Eppure sono qui stampate nel giornale del commercio, nè si parla d'altro per la città.

LIDIA.

Qualche infortunio?

GAUDENZIO.

Finitela, via.

VALMIRO.

Vi è noto che il signor Emilio avea mandato a Marsiglia il signor Giacinto suo commesso e confidente?

TERESA.

Sì, ad accompagnare una spedizione di sete per Londra.

VALMIRO.

Appunto. Due terzi del carico erano suoi; dell'altro terzo volle egli stesso farsene assicuratore.

GAUDENZIO.

Ingordigia mercantile.

FANNY.

Or via?

LIDIA.

Che avvenne?

VALMIRO.

Ogni cosa fu posta a bordo d'un bastimento a vapore. Ma all'entrata del Tamigi scoppia la caldaja, va in aria la nave, le merci, il commesso; tutto è sommerso e perduto.

LIDIA.

(*da sè, agitata*) (Cielo! che sento io mai?)

FANNY.

Non rimarranno al signor Emilio altri fondi?

GAUDENZIO.

Egli ha di buoni stabili.

VALMIRO.

Tra le merci proprie e le assicurate la perdita si valuta a due milioni: se qualche cosa gli avanza, sarà tutto sequestrato da' creditori.

GAUDENZIO.

Avete ragione. Giustina, Giustina? (*chiamando*)

FANNY.

Ed io adunque?

VALMIRO.

Buon per voi che lo sapete in tempo: ringraziatemi.

FANNY.

Che dite mai? Ho già firmato.

VALMIRO.

Oh diamine!

GAUDENZIO.

Ed io, bestia, ho dato le cedole. Giustina, Giustina?
(*come sopra*)

FANNY.

Voglio annullar la mia firma.

TERESA.

Si richiami il notaro.

GAUDENZIO

Andiamo di là.

VALMIRO.

Non vi affannate: il notaro l'ho informato io stesso.

GAUDENZIO.

Non me ne fido, e voglio ricuperar subito... Ma che avete, Lidia, nipote... vi sentite male?

LIDIA.

Perdonate, ho sostenuto finora, non posso più reggermi. (*si lascia cadere sopra una seggiola; Valmiro se le accosta reggendole il capo*)

GAUDENZIO.

Ehi! badate qui. (*a Teresa e Fanny*)

FANNY.

Or che noja di cotesti vapori!

TERESA.

Non è nulla, le passeranno. Ecco Giustina.

SCENA XIV.

GIUSTINA *e detti.*

GAUDENZIO.

E vi fate aspettare?

GIUSTINA.

Veniva per dir loro...

GAUDENZIO.

Chiamate il notaro.

GIUSTINA.

Volevo appunto dire che il signor notaro, appena intesa la disgrazia, se n'è andato via precipitoso.

GAUDENZIO.

E non ha lasciato le cedole?

GIUSTINA.

Niente.

FANNY.

Nè il contratto?

GIUSTINA.

Niente.

GAUDENZIO.

Misero me! le cedole sono perdute, ed io sono risponditore di centomila franchi.

TERESA.

Passiamo di là, signor Valmiro.

VALMIRO.

Signor Gaudenzio, abbiate pietà di vostra nipote.

GIUSTINA.

Poverina, come è pallida! (*si accosta a Lidia*)

GAUDENZIO.

Voi altri aspettatemi, non vi movete: vo in traccia del notaro, e ritorno.

SCENA XV.

GIACOMELLO *frettoloso, e detti.*

GIACOMELLO.

Non è qui il mio padrone?

TERESA.

È uscito.

GIACOMELLO.

Ho una lettera per lui importantissima.

TERESA.

Eh! a quest'ora ne saprà il contenuto.

GIACOMELLO.

Come?

FANNY.

Oh sì certo.

GIACOMELLO.

Qualche novità?

GAUDENZIO.

A che serve? la grandiosa spedizione delle sete è saltata in aria col signor Giacinto e col bastimento.

GIACOMELLO.

Misericordia!

GAUDENZIO.

Egli se lo merita, ma io che per la prima volta ho fatto servizio ad altrui... no, non mi accadrà più per tutta la vita. (*parte*)

FANNY.

Che il signor Emilio volesse ora giovarsi della mia sottoscrizione?

VALMIRO.

Ch'io dovessi pagare i diecimila franchi alla modista!

TERESA.

Venite meco, vi dirò un mio pensiero. (*parte*)

VALMIRO.

Ma la signora Lidia...

FANNY.

(*con disprezzo a Giustina*) Vedete se può camminare, e fatela accompagnare a casa. (*tirando seco Valmiro*)

GIUSTINA.

Signora, faccia cuore.

LIDIA.

Sono tutti partiti?

GIUSTINA.

Signora sì, venga nella mia camera.

LIDIA.

No, reggetemi, accompagnatemi: voglio uscire di questa casa, mi ci veggo con orrore.

(*parte accompagnata da Giacomello e Giustina*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Camera della signora Lidia, come nell'atto terzo.

SCENA PRIMA.

LIDIA *sola.*

E il signor Gerardo non viene! e non posso sapere, se il signor Emilio abbia accettata l'offerta... La crederà forse interessata, maliziosa? Da quanti contrarj pensieri sono combattuta! eppure non ultimo di questi è la speranza. Dunque, perchè io speri, è necessario che Emilio sia misero? io mi confondo, mi smarrisco; ogni fiducia mi par colpa, ogni incertezza è un supplizio... Eccolo finalmente... Signor Gerardo, ero impaziente di vedervi.

(*andandogli incontro*)

SCENA II.

GERARDO *e detta.*

GERARDO.

E chi poteva credervi alzata così per tempo?

LIDIA.

Ditemi presto: come sta il signor Emilio, come ha passata la notte?

GERARDO.

Non male, a quel che sembra.

LIDIA.

Dunque egli è più tranquillo?

GERARDO.

D'assai.

LIDIA.

Potrei ora sapere...

GERARDO.

Intendo: verrà egli stesso a ringraziarvi de' diecimila franchi.

LIDIA.

Gli ha accettati? (*compiacendosi*)

GERARDO.

E con effusione di riconoscenza, e facendone gran conto.

LIDIA.

Voi mi consolate.

GERARDO.

Di più Giacomello gli ha riferito sino a qual punto vi hanno jeri sera commossa le sue disgrazie.

LIDIA.

Non ne parliamo... e della zia Teresa e della Fanny che mi dite?

GERARDO.

Jernotte, tardi assai, mi mandarono esse a chiamare, e non mi volli muovere. Il credereste? tornò a mezzanotte il servitore con una letterina della Fanny.

LIDIA.

Per voi?

GERARDO.

Oibò, pel signor Emilio...

LIDIA.

(Oh Dio!) (*da sè*)

GERARDO.

Il quale era a letto, e fece dire che avrebbe risposto questa mattina.

LIDIA.

La signora Fanny sarà in ansietà?

GERARDO.

Grandissima.

LIDIA.

Avrà dato adito a generosi sentimenti?

GERARDO.

E in qual modo! (Vo' farla penare un poco.) (*da sè*)

LIDIA.

Per questo il signor Emilio sarà più tranquillo.

GERARDO.

Appunto per questo.

LIDIA.

Ditemi finalmente . . .

GERARDO.

Viene egli stesso, e vi darà maggiori spiegazioni.

LIDIA.

(Non ho più nulla a sperare.) (*da sè*)

SCENA III.

EMILIO *e detti.*

EMILIO.

Signora Lidia, e come potrò riconoscere tanta generosità dell'animo vostro . . . ?

LIDIA.

(*piuttosto gravemente*) Non è dono il mio, non v'ingannate: è prestito d'una somma che jeri mattina vi apparteneva, di cui potreste abbisognare, e che mi renderete a comodo vostro.

EMILIO.

E se io non fossi più in caso di restituirvela? vorreste esporvi al rischio di perdere . . . ?

LIDIA.

Non si perde mai quello che è bene impiegato.

EMILIO.

Concederete almeno, che a miglior sicurtà torni intanto il vostro bel quadro presso di voi.

LIDIA.

Il quadro l'avete comperato, ed è vostro. Il denaro ve lo presto, e me lo renderete: sono due distinti contratti.

GERARDO.

La distinzione è legale, non ci è che dire.

EMILIO.

Assolutamente io desidero . . . } *tutto*

LIDIA. } *presto*

Sarebbe un' offesa, un'umiliazione.

EMILIO.

Lo richiede la mia delicatezza.

LIDIA.

La mia non dee comportarlo.

EMILIO.

Amico, vi prego...

LIDIA.

Decidete. (*a Gerardo*)

GERARDO.

Ho capito: avete bisogno di mettervi d'accordo: mi farete poi avvertire. (*parte*)

SCENA IV.

LIDIA, EMILIO.

EMILIO.

E non temete d'arrischiarvi nelle mie pericolose vicende?

LIDIA.

La mano, il cuore, la dote della signora Fanny potranno alleviarne gli effetti.

EMILIO.

Volete sentire quello che essa mi ha scritto nell'eccesso del suo dolore?

LIDIA.

Debbo immaginarlo: parole affettuose e di conforto.

EMILIO.

Affettuose, confortevolissime. Udite: (*spiega una lettera, e legge*) « Signore. Il disastro, da cui siete stato colpito, è « di così triste conseguenze, da non comportare che pen- « siate a farne partecipe una moglie. »

LIDIA.

(Cieli! sarà egli vero?) (*da sè, quasi compiacendosi*)

EMILIO.

« Io spero quindi, spera mia madre e il mio padrigno, « che non vorrete valervi d'una firma inconsiderata, nè « dell'accordo passato tra noi in altre circostanze; ma che

« vi compiacerete dichiararmene sciolta, siccome io libero « voi stesso dalla data parola. Aspetto pronta risposta per « mio governo, per tranquillare i miei parenti, e per « non dar luogo ad increscevoli formalità. Ed augurandovi « un migliore avvenire, ecc. « Voi vedete che s'io pensassi di giovarmi della sua soscrizione, l'amorosissima signora Fanny mi farebbe richiedere a disdetta davanti il tribunale.

LIDIA.

Ella non avrà coraggio di avventurare la sua dote.

EMILIO.

La dote si può impiegare.

LIDIA.

È vero.

EMILIO.

Co' frutti di centomila franchi non si vivrebbe onoratamente?

LIDIA.

Che posso dirvi? alla signora Fanny non parranno sufficienti.

EMILIO.

E voi, in tali emergenze, voi che fareste?

LIDIA.

Io...? Avvezza a molti disagj, altre sensazioni debbono essere in me, che quelle cui potrebbe destar l'ambizione o la vanità. Voi siete nel vigor degli anni; il destino può e debbe sorridervi in altre intraprese. Io non ho altro al mondo, che la mia matita, i miei colori, un'immaginazione viva, un cuore che sente, che sente assai... Eppure a' mesi passati, se da me s' ideava un bel concetto, lieta io ne conduceva l'opera, tutta gioivo del mio lavoro, nè poteva capirmi nell' animo più gradito pensiero.

EMILIO.

Ed ora...?

LIDIA.

Ora...

EMILIO.

Proseguite: io vorrei non ingannarmi.

LIDIA.

Ma i conforti di che abbisogna il mio spirito, si cercherebbero invano fra l'opulenza ed il fasto.

EMILIO.

Perchè no?

LIDIA.

Perchè a coloro, cui nulla manca, a cui tutto è secondo, sono per lo più ignoti que' teneri commovimenti, onde nascono le azioni benefiche e le soavi corrispondenze. Parlate a chi fu od è infelice: e lo troverete pietoso, umano, arrendevole. Un ricco, un potente crederà tributo di dovere anche gli affetti che non si comandano mai: l'altro si chiamerà beato d'averli destati: gli avrà per sollievo alle sue sciagure, e vi sarà riconoscente tutta la vita.

EMILIO.

Se mi ravvisate sventurato, io sono adunque nelle condizioni da voi pregiate.

LIDIA.

Ma voi non meritate d'essere infelice; ma io non posso godere della vostra sventura.

EMILIO.

Questa è una contraddizione: che vorreste adunque?

LIDIA.

Altro non posso dirvi: la fortuna dà, toglie, ridona, come le aggrada, senza riguardi al merito od alla virtù. Ma quando due cuori hanno un medesimo intendimento, quali alleviamenti non trova un'anima che nell'altra si trasfonde? spariscono o si scemano gli affanni: e infiammato l'uno e l'altro desio, dove sarà miglior ventura, che nell' ebbrezza d'un puro amor corrisposto?

EMILIO.

Quale invincibil possanza hanno le vostre parole! tardi, ma pure vi ho conosciuta in tempo. Non più velo, non più misteri, spieghiamoci apertamente.

LIDIA.

Ch'io mi spieghi? ah signor Emilio, non vi basta . . . ?

EMILIO.

Dunque, anche privo di fortuna, incerto dell' avvenire che può essere misero, voi potreste amarmi?

LIDIA.

E molto più che se nuotaste fra le dovizie... sì: pel nobile orgoglio di poter essere per voi d'un qualche compenso.

EMILIO.

E caro e prezioso e dolce compenso mi sarete. Che più? voi siete libera, io pure . . .

LIDIA.

(*seriamente*) La signora Fanny aspetta una vostra risposta.

EMILIO.

È vero, l'avrà fra pochi momenti: vo a liberar la parola, e ritorno. (*parte*)

SCENA V.

LIDIA *sola.*

Da quale inusitata dolcezza io mi sento compresa! egli appena parla del suo disastro per occuparsi dell'amor mio. Forsennata! sarà questo un sogno o una realtà? come, come mai la Fanny conosce Emilio da tanto tempo, e non ha saputo pregiarlo ed amarlo? io tremo, tremo ancora, ch' ella riconosca l'error suo ... Cielo, fa che non venga meno la mia fidanza, fa che Emilio mi ami per essere eternamente mio! Chi viene?

SCENA VI.

GAUDENZIO *e detta: quindi la signora* TERESA *e* FANNY.

GAUDENZIO.

Siete sola?

LIDIA.

Oh, signor zio . . .

GAUDENZIO.

Non ci avete nessuno?

LIDIA.

Voi vedete.

GAUDENZIO.

V' è qui mia moglie con la Fanny ... Ehi ? venite avanti.
(*verso l'entrata*)

LIDIA.

Un qualche gran motivo vi ha spinti a quest'ora.

GAUDENZIO.

Vi dirò: hanno un dubbio in cuore; l'hanno fatto nascere in me. La Fanny poi è agitata, dolente, rimprovera sè stessa... (*compariscono Teresa e Fanny in abito di mattino*)

LIDIA.

(L' ho preveduto: è pentita, vorrà riconciliarsi.)
(*da sè commossa*)

GAUDENZIO.

Infine bramerebbero di parlare col signor Gerardo.

TERESA.

Sì, cara nipote ...

FANNY.

Signora Lidia, abbiamo bisogno de' vostri ufficj.

LIDIA.

Bene: lo fo chiamare ... andrò io medesima ... Se non m' inganno, egli è qui.

FANNY.

Tanto meglio.

LIDIA.

Se credete ch'io debba allontanarmi ...

TERESA.

Anzi vi preghiamo di rimanere.

SCENA VII.

GERARDO *e detti.*

GERARDO.

(*forte entrando*) Mi rallegro, mi consolo di tutto cuore, signora Lidia ... Oh ...

TERESA.

Si consola !

FANNY.

E di che? (*a Lidia*)

GERARDO.

(*nell' accorgersi che v' ha gente*) Niente, signore mîe: mi rallegro che la mia vicina goda buona salute.

TERESA.

Appunto: come state del vostro incomodo?

LIDIA.

Non male.

FANNY.

Lo svenimento?

LIDIA.

È passato... Signor Gerardo, questa visita è per voi.

GERARDO.

Mie padrone, quale mattutina fortuna...?

TERESA.

Jersera vi avevamo fatto pregare...

GERARDO.

Perdonatemi: non avevo cuore di abbandonare l'amico.

TERESA.

Mia figlia scrisse pure al signor Emilio.

FANNY.

E non ho ancora la risposta.

GERARDO.

Non vi sarà poi tanta premura. Che potete temere?

GAUDENZIO.

E vi pare? questa imprudente ha firmato, ed io aveva dato le cedole.

GERARDO.

Ci aveva detto il notaro d'avervele restituite.

GAUDENZIO.

Mancomale, e le riebbi prima d'andare a letto.

GERARDO.

Che temete ancora? che lo sposo possa valersi della firma?

GAUDENZIO.

Signor sì, per mantenere il contratto, o almeno per ottenere un risarcimento.

LIDIA.

Respiro.) (*da sè*)

TERESA.

Per questo siam venute da voi.

FANNY.

E vi preghiamo d'intromettervi.

GERARDO.

Non dubitate: il signor Emilio è uomo d'onore, risponderà.

FANNY.

Dovrebbe aver risposto.

LIDIA.

(Costei non sa come mi raddoppia la gio a.) (*da sè*)

GERARDO.

Ed è appunto di là che sta scrivendo: credo che verrà qui egli stesso.

FANNY.

Deh andate voi piuttosto: risparmiateci il dolore di rivederlo afflitto.

GERARDO.

Sento aprir la porta di mia casa: non posso più compiacere la squisita vostra sensitività.

TERESA.

Entriamo in quel gabinetto.

FANNY.

Sì, sì.

GERARDO.

No, credetemi: quel luogo è assai pericoloso.

TERESA.

Non comprendo il motivo.

GERARDO.

È qui il signor Emilio: ve lo dirò poi.

TERESA.

Consoliamoci; sarai presto libera.

FANNY.

Non veggo il momento.

piano

SCENA VIII.

EMILIO *con lettera piegata, e detti.*

EMILIO.

Permettete, signora Lidia? Mi ha detto il servitore, che erano da voi queste signore: così posso, se la signora Teresa il consente, ricapitare io stesso la mia risposta. (*porge la lettera alla Fanny che avidamente apre e legge, e fa leggere alla madre.*)

FANNY.

Non mi par nemmeno malinconico.

TERESA.

Vorrà dissimulare.

} *piano*

GAUDENZIO.

Se avete annullato il trattato, sarà un impiccio di meno pei vostri affari.

EMILIO.

Io mi confidava di trovare in una sposa affettuosa e fedele...

GAUDENZIO.

Che affetti, che fedeltà? mi fate ridere. Sicchè? (*a Teresa*)

TERESA.

Tutto è finito.

GAUDENZIO.

Qui dunque non facciamo più nulla.

FANNY.

E la scritta che ha ritirata il notajo? perdonate...

EMILIO.

(*con nobiltà*) Rassicuratevi, eccola da voi firmata. (*la mostra*)

FANNY.

Io non pensai allora, che potesse...

EMILIO.

Lo so: avevate dato parola non ad Emilio uomo onorato e fedele, ma ad Emilio ricco, dovizioso, poco esperto delle mode sociali, e che ingannato dall'altrui malizia doveva soddisfare ad ogni vana ed ambiziosa vostra richiesta.

FANNY.

Che dite, signore?

TERESA.

Offendete anche me.

EMILIO.

Consolatevi pienamente: vi consegno la scritta come la desiderate. (*lacera la carta e la rimette a Fanny*)

FANNY.

Vi sono obbligata. Madre mia... (*accennandole di partire*)

TERESA.

Andiamo pure.

SCENA IX.

VALMIRO *e detti.*

VALMIRO.

Amici, signori, madama Giorgina mi perseguita.

GERARDO.

Il trattato è rotto, la scrittura è lacerata, tutto è finito.

VALMIRO.

Ma non per me che ho soscritto quella nota.

EMILIO.

Io non ve ne diedi l'incarico.

VALMIRO.

Interpretai l'animo vostro nobile e generoso.

EMILIO.

E non vi siete ingannato: dov'è la nota?

VALMIRO.

Eccola. (*porge*)

EMILIO.

Le provviste?

VALMIRO.

Tutto in casa del signor Gaudenzio.

EMILIO.

Lidia, voi mi avete soccorso con questi diecimila franchi.

FANNY.

Che sento?

GAUDENZIO.

Come diavolo ve li siete procurati?

GERARDO.

Ha venduto un quadro al signor Emilio.

GAUDENZIO.

Diecimila franchi un quadro? oh pazzia vera!

LIDIA.

Non rammentate queste cose.

EMILIO.

Bramo anzi, che le conoscano tutti. Mi permetterete voi, ch'io possa valermi di questa somma?

LIDIA.

Poichè è sciolto il trattato, poichè siete libero, posso dirvi alla presenza di tutti, che dei diecimila franchi siete arbitro, padrone di disporne come v'aggrada. Direi lo stesso, se ne avessi centomila.

FANNY.

Ammiro la generosità.

GAUDENZIO.

Che fate, sciocchissima?

LIDIA.

Sovvengavi, signor zio, che non ebbi mai e non ho nulla del vostro.

GAUDENZIO.

È vero, e neppure il giudizio.

EMILIO.

Tenete adunque, signor Valmiro, e pagate.

(*dà la cedola a Valmiro*)

VALMIRO.

(*esaminando la cedola*) Pietoso cielo! ottimo Emilio! impareggiabile signora Lidia! desidero, amico, che possiate riparare alle vostre perdite, e soprattutto che non siate mai più vittima di qualche malaugurata caldaja.

EMILIO.

E che? volete parlare dell'ultima mia spedizione?

VALMIRO.

E di che altro?

EMILIO.

Non è niente, fu uno sbaglio del giornale. (*maraviglia in tutti, ed attenzione*) Tenete, leggete la lettera di Londra che un po' tardi mi fu consegnata. (*Valmiro legge e fa leggere a Teresa e Fanny*) Voleano i sensali di Marsiglia, che il carico fosse imbarcato sovra un bastimento a vapore; e di già avevano procurato gli spacci.

GERARDO.

E questo fu cagione dell'errore del giornalista.

VALMIRO.

È vero, è vero. (*leggendo*)

EMILIO.

Ma il mio commesso noleggiò in vece un legno a vela e leggerissimo; si navigò felicemente, e tutto è salvo, nave, equipaggio, sete e danaro.

TERESA.

Fanny!

FANNY.

Tutto è salvo?

GERARDO.

Signora sì.

VALMIRO.

Caro amico, concedetemi un abbraccio. Quel che è stato, è stato: facciamo un nuovo protocollo.

FANNY.

Mi duole d'avervi scritto con tanta vivacità.

TERESA.

Eravamo così atterrite . . .

EMILIO.

Signor Valmiro, farete recar subito le provviste.

VALMIRO.

In casa del signor Gerardo?

EMILIO.

No, in casa della mia sposa?

VALMIRO.

Ma se la signora Fanny è quella . . .

EMILIO.

Oibò: la signosa Fanny troverà facilmente chi sia degno di esserle sposo, più che non sarebbe un uomo di provincia, che ha fattezze e modi comuni e volgari.

FANNY.

Io così non penso.

TERESA.

Neppur io.

EMILIO.

Anzi avete detto e pensato bene.

GERARDO.

Non ve l' ho accennato poc'anzi? il traditore fu quel gabinetto, dove jeri abbiamo inteso . . .

VALMIRO.

Lasciamo questo. E dov' è, dov' è la sposa?

EMILIO.

Eccola: la signora Lidia. (*le porge la mano*)

TERESA.

Mia nipote!

GAUDENZIO.

Diamine!

EMILIO.

La quale, quand' io era creduto misero, mi offriva le poche sue sostanze, e consentiva di partecipar la mia cattiva fortuna.

FANNY.

Quale rossore! andiamo.

TERESA.

Sì, andiamo. (*Teresa e Fanny partono*)

GAUDENZIO.

Buon pro vi faccia.

EMILIO.

Ah sì, mia Lidia, fra le mie ricchezze tu sarai quel prezioso tesoro che avrò caro tutta la vita.

Fine della commedia.

IL PRIGIONIERO
E L' INCOGNITA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1834, *e rappresentata le prime volte in Torino dalla R. Compagnia drammatica a dì* 29 *e* 30 *giugno* 1836.

PERSONAGGI

DE SAINT-ANGE, *prefetto.*

DUTELLIER, *colonnello in riposo.*

RODOLFO CLERMONT.

Madama EGILDE. *

Dottor FORVAL, *medico della casa di forza.*

GORDELEAU, *sopraccapo de' custodi nella stessa casa.*

ONORINA, *figliuola di Gordeleau.*

ENRICO LANTIERS, *medico condannato.*

Un ispettore.

Un usciere.

Scena: Una città capo di dipartimento in Francia.
L'azione è nell'anno 1816.

* *Il personaggio d'*EGILDE *fu rappresentato per la prima volta dalla signora Carlotta Marchionni.*

IL PRIGIONIERO E L'INCOGNITA

ATTO PRIMO

Camera del sopraccapo della casa di forza, con tre entrate. Una di prospetto introduce in un corridojo di comunicazione interna con le carceri. Un uscio a destra dà l'adito alla camera di Lantiers; un altro a sinistra corrisponde alla porta di strada. Un tavolino a destra, seggiole, il tutto semplice.

SCENA PRIMA.

Dottor FORVAL *e* ONORINA *dall'entrata di prospetto.*

ONORINA.

(*speditamente*)

Or che modo è cotesto, signor dottore, di gridare e strepitar contro tutti? finalmente non siete in casa vostra.

FORVAL.

Mi valgo de' miei dritti come medico della casa di forza.

ONORINA.

Ciò non toglie che possiate parlare con maggior moderazione.

FORVAL.

Della mia troppa moderazione avete abusato quanto basta.

ONORINA.

Vi pare, eh?

FORVAL.

E il signor de Saint-Ange, nuovo prefetto, ha tali istruzioni da far tremare chiunque si avvisasse quind' innanzi di contravvenire alle superiori disposizioni.

ONORINA.

Eh sì, con queste parolone ci metterete lo spavento addosso! Nè io nè mio padre non abbiamo nulla a rimproverarci. Il presidente, il procurator regio, e anche il barone Gervaix, predecessore dell' attuale prefetto, si mostrarono sempre soddisfatti del nostro procedere; e se non piacerà a taluno di volerci calunniare, non abbiamo nulla a temere.

FORVAL.

Che calunnie? l' ho detto a voi, l' ho ripetuto le mille volte a vostro padre, e per vostro bene . . .

ONORINA.

E qual bene! (*ironicamente*)

FORVAL.

Che non dovevate permettere, sotto qualsivoglia pretesto, che altri facesse qua entro ordinazioni mediche, il che spetta a me solo od al mio sostituto. Eppure ogni giorno, e questa mattina stessa ho trovato nella spezieria ricette del medico condannato.

ONORINA.

Eh l'abbiamo capita prima d'ora: vorreste togliere all' infelice signor Lantiers la facoltà e il contento di poter giovare al prossimo.

FORVAL.

Il signor Lantiers dee pensare a purgare le sue colpe, a scontare i suoi dieci anni di pena, e non a spedire ricette per iscreditare il medico superiore.

ONORINA.

E vorreste contendere che nell'ultima febbre maligna, dalla quale fummo qui travagliati, il medico Lantiers non siasi adoperato con efficacia a nostro vantaggio?

FORVAL.

Le sue prescrizioni sono sempre state in opposizione alle mie.

ONORINA.

Ciascuno prescrive come crede il meglio.

FORVAL.

L' ha fatto per emulazione e disprezzo.

ONORINA.

Non è possibile.

FORVAL.

Per urbanità, per convenienza, per rispetto alla mia qualità egli doveva attenersi al mio solo metodo di cura.

ONORINA.

E ammazzar gli ammalati?

FORVAL.

Ignorante, che ne potete saper voi?

ONORINA.

Ignorantissima; ma l' esito . . .

FORVAL.

(*interrompendola*) E vostro padre si ardiva di far preparare i medicamenti di soppiatto.

ONORINA.

Non crederei.

FORVAL.

Si sa tutto: ma lo speziale sarà rimosso, e gli altri si avvedranno troppo tardi, e, fra i primi, il sig. Gordeleau...

SCENA II.

GORDELEAU *dal corridojo, e detti.*

GORDELEAU.

(*interrompendo*) Che si vuole dal signor Gordeleau?

FORVAL.

Che eseguiate con maggiore attenzione le vostre incumbenze.

ONORINA.

Lo sentite? neppure s'egli fosse il soprantendete generale!

GORDELEAU.

Perdonate, signor dottore, io non ho mai cessato d' invigilare come mi è prescritto; e tutti i miei subordinati fanno il loro dovere.

FORVAL.

Non vi tocca, non vi conviene di fare soverchiamente il pietoso: m' intendete?

GORDELEAU.

Non credo mi si possa attribuire a colpa l' usar modi be-

nigni ed umani verso quegli infelici, i quali o aspettino d' essere giudicati, ovvero stiano sostenendo la pena, sono fuori di ogni possibilità d' offendere altrui, o di nuocere alla società.

ONORINA.

E così penso ancor io sua degna figlia.

FORVAL.

Bravi, bravissimi!

GORDELEAU.

E questi sentimenti deono essere più naturali in noi che veggiamo così dappresso le miserie della vita; e come basti alle volte un sol momento di cecità per incappare nel male e nella punizione.

FORVAL.

Ottimamente, signor Gordeleau, siete anche voi nel *progresso*. Per questo vi siete arbitrato d' assegnare al medico prigioniero una stanza nella propria vostra abitazione.

GORDELEAU.

Signore, rispondo io della sua persona.

FORVAL.

Lo ammettete alla vostra tavola.

GORDELEAU.

Posso far di meno per colui che scampò me e la mia Onorina dal tifo che ci desolava?

FORVAL.

La natura e il vostro buon temperamento vi hanno guariti malgrado, sì, malgrado delle perniciose ordinazioni del signor Lantiers.

GORDELEAU.

Sarà, non me n' intendo.

ONORINA.

Anzi non è. (*con forza*)

GORDELEAU.

Taci.

FORVAL.

Se vi foste affidati all'opera mia...

ONORINA.

Non avremmo forse il bene e l'onore di questo colloquio.

FORVAL.

Che vorreste dire?

ONORINA.

Nulla di male.

GORDELEAU.

(*ponendosi davanti Onorina, acciò non parli*) Avete altre osservazioni?

FORVAL.

Si sa che provvedete al dotto carcerato carta, libri, stampe.

GORDELEAU.

Non mi è vietato.

FORVAL.

E finalmente, per addolcirne gli affanni, permettete largamente, che venga ogni giorno a far qui lunghe visite una signora sconosciuta... forse di ventura, non so, non vo' giudicare... ma son sempre cose immorali e di mal esempio.

ONORINA.

Oh adesso non posso tacere.

GORDELEAU.

(*interrompendo*) Quella signora è una donna saggia e costumata.

FORVAL.

Una che non vuol darsi a conoscere!

ONORINA.

E non la vedete pur voi in casa di madama Soré?

FORVAL.

Non debbo render conto de' miei particolari motivi...

ONORINA.

Si possono supporre, indovinare.

FORVAL.

Insomma il medico Lantiers è reo d'aver sottratto un giovine alla coscrizione.

ONORINA.

Lo sappiamo da tre anni.

GORDELEAU.

Errò per compassione.

FORVAL.

Rigore ci vuole con un falsario par suo, e non agj, comodi e conversazione.

ONORINA.

Ah! se ne capitasse qua dentro talun altro, non vorrei che aveste a dolervi di soverchia dolcezza.

FORVAL.

Signora Onorina, sapete chi sono?

ONORINA.

Eh, signor sì.

FORVAL.

E voi permettete . . .? (*a Gordeleau*)

GORDELEAU.

Ella non vuole offender voi, calmatevi; e se trovate in noi cose a riprendere, ditelo, procureremo di correggerci.

ONORINA.

Chi non ha mancato, non ha bisogno nè di correggersi nè di raccomandarsi.

GORDELEAU.

Onorina . . .

FORVAL.

Non dico altro.

ONORINA.

E poi non serve che cerchiate di muover l'animo del signor dottore: egli si è dichiarato nemico implacabile del signor Lantiers.

FORVAL.

Son nemico degli abusi.

ONORINA.

Lo vorrebbe vedere annichilato.

FORVAL.

Signor Gordeleau . . .

GORDELEAU.

La gratitudine la fa parlare. (*a Forval*)

ONORINA.

E qualunque male possa fare a lui per invidia, a noi per vendetta, egli vi sarà sempre disposto.

FORVAL.

A un par mio tali insulti? Sì, sì, vado, non ne posso più.
(*parte pel corridojo di prospetto*)

SCENA III.

GORDELEAU, ONORINA.

GORDELEAU.

Figlia mia, la tua lingua ci vuol precipitare.

ONORINA.

È meglio che i cattivi sappiano d'essere conosciuti: così almeno li facciamo tremare qualche volta.

GORDELEAU.

Egli ci può nuocere.

ONORINA.

Se lo colgono tutte le maledizioni che gli si mandano, non dovrebbe durarla.

GORDELEAU.

Non bisogna eccedere.

ONORINA.

Non ho detto tutto: madama Soré mi ha confidato che l'ipocritone tentò più volte d'introdursi presso madama Egilde.

GORDELEAU.

Non vorrei che il signor Lantiers avesse inteso . . . Egli è già troppo abbattuto.
(*osservando verso la camera di Lantiers*)

ONORINA.

A proposito, avete parlato col signor presidente?

GORDELEAU.

Con lui e col procurator regio.

ONORINA.

Quali risposte?

GORDELEAU.

Nessuna fin ora. Fu spedito a suo tempo un rapporto sulle cure prestate . . .

ONORINA.

E quel certo scritto che voi ed io abbiamo . . .

GORDELEAU.

Zitta, è qui il signor Lantiers: reca la colezione.

ONORINA.

Poverino! alle volte mi vengono certi pensieri di troppa commiserazione.

GORDELEAU.

Sta in senno.

ONORINA.

Non dubitate, misuro la distanza, e li caccio via.

(*parte pel corridojo di prospetto*)

SCENA IV.

LANTIERS *decentemente vestito di nero, esce dalla sua camera,* GORDELEAU *gli va incontro.*

LANTIERS.

Ho inteso gridare il dottore Forval.

GORDELEAU.

Solite gentilezze.

LANTIERS.

Per cagion mia, ne son certo.

GORDELEAU.

Per cagion vostra, per cagion mia, che so?

LANTIERS.

A me egli può fare oggimai poco male, a voi sì.

GORDELEAU.

Accada quel che può accadere, siam presti a tutto. Intanto qualche anima benefica si muoverà per giovarvi.

LANTIERS.

Sette anni ancora! (*sospirando*)

GORDELEAU.

Speriamo che sia per abbreviarsi questo termine.

LANTIERS.

Non posso alimentare questa speranza.

GORDELEAU.

Il vostro caso merita riguardi particolari.

SCENA V.

ONORINA *con caffè, latte, biscotti, ecc. I suddetti.*

(*Onorina depone il vassojo, mesce, serve, mentre si continua a discorrere*)

GORDELEAU.

Oh tregua alla malinconia, sediamo, discorriamo delle cose del mondo, delle strepitose vicende della nostra Francia.

LANTIERS.

Nella mia disgrazia mi è d'un gran sollievo la vostra umanità.

GORDELEAU.

Noi vi siamo debitori, si può dir della vita: qua, Onorina.

LANTIERS.

Io non berò che caffè schietto.

GORDELEAU.

Non fate colezione da più giorni.

ONORINA.

A desinare mangiate poco o niente.

LANTIERS.

Sono veramente svogliato.

ONORINA.

Eh, signor Lantiers, qualche volta noi donne indoviniamo. (*porgendo la chicchera a Lantiers*

LANTIERS.

Dite pure.

GORDELEAU.

E dalli con le tue ciarle.

ONORINA.

Da due giorni non si è veduta madama Egilde.

GORDELEAU.

Scusatela, vi prego.

LANTIERS.

Ella ha ragione: uso da tre mesi a vedere questa signora ogni giorno, confesso che questo intervallo è una vera privazione. Non vorrei che si fosse stancata.

ONORINA.

Oibò.

LANTIERS.

O che le avessi potuto dispiacere in qualche cosa.

ONORINA.

Peggio: anzi ho osservato che quando ella entra in questa camera, il suo volto divien tutto fuoco; quando se ne va, impallidisce: ed ho letto in un libro, che questi sono indizj . . .

GORDELEAU.

Sciagurata, d' una cosa mi duole.

LANTIERS.

Non la sgridate.

ONORINA.

Sentiamo.

GORDELEAU.

Non vorrei averti fatto imparare a leggere e a scrivere.

ONORINA.

Così paghereste un segretario per tenere i vostri conti e il vostro carteggio. Dico bene, signor Lantiers?

LANTIERS.

E come scrive chiaro e corretto la vostra Onorina!

ONORINA.

Condannatemi, se potete.

GORDELEAU.

Via, signor Lantiers, questi sono scherzi. Il vero è che dopo certe minacce del dottor Forval, ho creduto pel nostro bene, di dover pregare quella signora di non presentarsi con tanta frequenza. Vi ho detto che, di rigore, non possiamo ammetter visite fuorchè due volte per settimana.

LANTIERS.

Non posso lagnarmi.

GORDELEAU.

Ma oggi . . . si picchia appunto alla porta di strada. Fa con circospezione. (*a Onorina*) Oggi la vedrete, l' ho fatta avvertire.

LANTIERS.

Quanto vi debbo! (*Onorina va per l'uscio a sinistra*)

GORDELEAU.

Egli è per altro incomprensibile come una così gentile signora si occupi con tanta assiduità della vostra persona, e si ostini tuttavia a tacere il suo nome.

LANTIERS.

Ho promesso di rispettare il suo segreto, e non oso più interrogarla.

GORDELEAU.

Eccola, non ve l'ho detto? (*si alzano*) Una volta poi spero si darà a conoscere.

SCENA VI.

Madama EGILDE, ONORINA *con un panierino coperto, e detti.*

ONORINA.

Sì, vi accerto che eravate aspettata con ansietà.
(*depone il paniere sul tavolino*)

EGILDE.

Vi ringrazio, Onorina. (*saluta gli altri. Lantiers se le inchina*)

GORDELEAU.

Madama, il mio rispetto.

EGILDE.

(*a Gordeleau, accennandogli il paniere*) Ho fatto recare la biancheria del signor Lantiers.

GORDELEAU.

Benissimo.

LANTIERS.

Taccio, signora, perchè mi avete vietato di ringraziarvi.

EGILDE.

Di queste inezie? il rimendar biancherie è per me un divertimento.

ONORINA.

E avete voluto privare me di questo piacere.

EGILDE.

Voi avete troppe altre occupazioni. (*si accosta al paniere*)

ONORINA.

Io non mi conturbo di nulla: cucire, stirare, leggere, conversare, fo un po' di tutto.

EGILDE.

Questi sono libri, qui altre bagattelle di niun conto. (*a Gordeleau, il quale vorrebbe ritirarsi*) No, no, signor Gordeleau, so quale è il vostro dovere: osservate.

GORDELEAU.

Ho veduto, e basta. Onorina, va a riporre quella roba nella camera del signor medico. (*Onorina piglia il paniere*)

LANTIERS.

Se mi favorite que' due volumi . . . (*accennando*)

ONORINA.

Eccoli. (*consegna i due volumi a Lantiers; entra nella camera di lui, e riesce poi*)

LANTIERS.

Che buona ragazza!

EGILDE.

E come svelta, spiritosa e bene educata!

GORDELEAU.

Essa mi è nata fra circostanze politiche burrascose; e, come ho già detto al signor Lantiers, ho dovuto accettar quest'impiego per sottrarre mia famiglia alle persecuzioni.

(*Onorina ritorna e raccoglie le tazze*)

LANTIERS.

Avete così la benedizione di tanti infelici.

GORDELEAU.

Lo spero. Oh verrai di là, chè rivediamo i nostri conti.

(*a Onorina*)

ONORINA.

Conti e registri, tutto è in ordine nella mia segreteria . . . Signor padre . . . (*osservando verso il corridojo*)

GORDELEAU.

Che c'è? dello strepito, mi pare.

ONORINA.

Tutti i custodi in moto!

LANTIERS.

Qualche novità?

GORDELEAU.

Non è giorno d'ispezione . . . non credo . . . non sarà nulla. Vieni con me. Andiamo a riconoscere.

(*parte con Onorina pel corridojo*)

SCENA VII.

Madama EGILDE *e* LANTIERS.

(*Lantiers avrà accostato due seggiole, e seggono*)

LANTIERS.

Osservo qui, signora, queste singolari parole: « offerto al dottore Enrico Lantiers da un suo devoto amico. » (*mostrando ad Egilde il primo de' volumi*) Io non so indovinare il nome di questo amico: voi potrete chiarirmene.

EGILDE.

Mi richiedeste, giorni sono, di procurarvi quest'opera. Ne commisi l'acquisto a un librajo di Parigi: ebbi i libri dalla diligenza di jeri sera senza polizza nè avviso, e non so altro. Sarà qualche particolare vostro conoscente che si trovò per caso dal librajo.

LANTIERS.

Un amico mi fa dono del libro, e non vuol nominarsi? Arrossirà di farlo, perchè io sono in questo stato d'umiliazione e di avvilimento. Ei poteva risparmiare l'offerta, e tacere affatto.

EGILDE.

Chi sa forse, ch'egli non sia nel novero di coloro che si adoprano per voi?

LANTIERS.

Le vostre parole tendono sempre a calmarmi lo spirito . . . vi ringrazio.

EGILDE.

(*dopo un momento*) Avete ricorretto il manoscritto?

LANTIERS.

Non mancano che alcune annotazioni, le quali io debbo appunto ricavare di qui. (*accennando i volumi*)

EGILDE.

L'editore, di cui vi ho parlato, vi darà il prezzo che vi compiacerete assegnare.

LANTIERS.

Senza vedere il lavoro?

EGILDE.

Siete conosciuto per altri pregevoli assai.

LANTIERS.

Cose da nulla... e in verità mi fa meraviglia questa insolita esibizione.

EGILDE.

Di più mi significa che la metà della somma l'avrete subito; il resto in due termini da accordarsi.

LANTIERS.

Ma qual merito ho io presso il librajo, presso di voi, presso i vostri amici, per ispirarvi premure così liberali e sollecite?

EGILDE.

Voi siete punito per aver procurato di salvare a una desolata famiglia l'unico figlio che la sostentava. Si sa da tutti, vi compiangono tutti; eccovene la ragione.

LANTIERS.

Voi non avete mai voluto ascoltare dalla mia bocca le circostanze di questo deplorabile avvenimento.

EGILDE.

Il rammentarle sarebbe cagione a voi di nuova amarezza. E se io già non le sapessi, potreste immaginare che mi sarei disposta a profferirvi que' pochi ajuti che sono in mio potere?

LANTIERS.

E niuno di quella sconoscente famiglia si ricorda ch'io qui languisco per essi: e niuno di loro, nel lungo spazio di tre anni, si è mai curato di sapere s'io neppure vivessi.

EGILDE.

(*sospira*) Sospendete ogni sinistro giudizio: giova ne' mali, credetelo, giova il conservare una qualche fiducia negli uomini e nelle cose.

LANTIERS.

A me non è possibile d'averne alcuna.

EGILDE.

Potessi almeno persuadervi che nulla io lascerò d'intentato per vedervi libero.

LANTIERS.

Voi sì, già ve lo dissi: ma voi sola, niun altro.

EGILDE.

(*con risoluzione alzandosi*) E prometto di non abbandonarvi finchè mi rimanga un filo di speranza.

LANTIERS.

E chi siete dunque... perdonate se rompo il divieto, chi siete voi, che vedova avvenente, avvezza agli agj e gentile, vi conducete sola in questa lontana città per compassione d'un misero; e non vi fa ribrezzo il penetrare in queste triste pareti, e parteciparne l'orrore? Anima celeste, ditemi a chi sono io debitore di tanta pietà?

EGILDE.

Per ora tollerate ch'io taccia. Un giorno forse, se il cielo mi sarà propizio, se questo potrà giovarvi, il saprete.

LANTIERS.

Vi ricordi come mi consumava il dolore la prima volta che qui veniste: vi ricordi quale io mi era tre mesi sono, e come voi con virtuose, confortatrici parole mi tornaste a vita!

EGILDE.

Basta, signor Lantiers.

LANTIERS.

Poteste almeno leggermi in cuore, e vedervi scolpita in un con l'immagine vostra la mia gratitudine!

EGILDE.

(*seriamente e subito*) Piacciavi recarmi il manoscritto: ho una buona occasione per Parigi, e non la voglio trascurare.

LANTIERS.

(*abbassa gli occhi, e poi dice*) Avete ragione: perdonatemi. (*entra nella sua camera*)

SCENA VIII.

Madama EGILDE *sola.*

Sventurato! se tu sapessi chi sono, e qual dovere mi guida presso di te, odiosa, molesta ti sarebbe forse la mia presenza. Ah! s'io potrò uscir d'incertezza con liete novelle, oh allora tutto gli sarà palese... tutto? no, dovrò nascondergli, e per sempre, il più fatale segreto.

SCENA IX.

LANTIERS *con un manoscritto e un'altra carta. La suddetta.*

LANTIERS.

Potrete, signora, accertare il librajo editore, che fra due giorni saranno in pronto le poche citazioni che mancano, e da doversi collocare in piè di pagina. Questa è la polizza che io già aveva preparata pel prezzo e per le altre condizioni. (*porge la carta*)

EGILDE.

Spedirò tutto, e sarete puntualmente servito. (*ripone la cartuccia in una custodia di marrocchino, ossia guardafogli*)

LANTIERS.

Un'altra grazia, un altro favore più particolare debbo ora richiedervi.

EGILDE.

Non esitate punto, signor Lantiers.

LANTIERS.

Vi è noto che quest'opera tende a dimostrare la necessità di far migliore la condizione fisica e morale de' carcerati. (*le consegna lo scritto, aperto alla prima facciata*) Io vi prego di voler consentire che ella vi sia dedicata con quelle pochissime righe all'incognita mia visitatrice.

EGILDE.

(*leggendo la dedicatoria*) A me, signore?

LANTIERS.

E a quale altra persona?

EGILDE.

(*come sopra*) Voi dite troppo, voi eccedete... perchè ignorate molto.

LANTIERS.

Vi umilia forse al cospetto della società questo lieve tributo della mia riconoscenza?

EGILDE.

Non per questo, assicuratevi.

LANTIERS.

Vorrei potervi offerire cosa più degna di voi.

EGILDE.

Vi sono grata, credetelo, lo sa il cielo.

LANTIERS.

Ma intanto rieusate...

EGILDE.

Non posso accettare: temerei...

LANTIERS.

Che temete?

EGILDE.

Ah sì, sappiatelo: temerei di non avere l'approvazione di colui che impaziente aspetta il mio ritorno per divenir mio consorte.

LANTIERS.

(*mesto*) Voi... dunque... non siete libera?

EGILDE.

Ho data la mia parola.

LANTIERS.

Bene... se così vi pare, se non vi offende la mia preghiera, siatemi cortese di parlarne con quell'uomo avventuroso: chiedete il suo assenso...

EGILDE.

Manderò intanto il manoscritto... ma leviamo prima questo foglietto.

LANTIERS.

Non basta che scriviate al librajo di differirne la stampa, finchè . . .?

EGILDE.

Non basta, non vorrei . . .

LANTIERS.

Non vi capisco.

EGILDE.

Si tolga questo foglio: vedrò in appresso se prudentemente posso arrischiarmi . . .

SCENA X.

ONORINA *sollecita e detti.*

ONORINA.

(*interrompendo le ultime precedenti parole*) Signor Lantiers, madama, sono venuta io prima, perchè non vi conturbiate.

LANTIERS.

Di che mai?

ONORINA.

Una visita improvvisa, un ispettore straordinario, una novità inaspettata . . .

EGILDE.

Che timori? non vi sarà nè vi può essere pel signor Lantiers nulla di sinistro.

ONORINA.

Speriamo. Egli è qui con mio padre. Per altro, osservatelo, ha una cera brusca e di cattivo augurio.

SCENA XI.

GORDELEAU, *un* ISPETTORE *e detti.*

GORDELEAU.

(*entrando*) Venite, signor ispettore: poichè volete veder tutto il mio grandioso appartamento, questa ne è la camera principale.

ISPETTORE.

E quel certo medico condannato . . . ?

LANTIERS.

Lantiers? eccolo, io sono quello.

ISPETTORE.

Voi abitate da alcuni mesi una camera di costà. (*accennandola*)

LANTIERS.

È verissimo.

GORDELEAU.

E come ben mobiliata! apri, Onorina: un letto, due sedie di legno, un tavolino.

ISPETTORE.

E questo è un uscio che dirittamente dà l'adito alla porta di strada? (*accennando a manca*)

GORDELEAU.

Sì, ma bene assicurato con doppia porta. Di là dormo io stesso.

ISPETTORE.

Non importa, il pericolo è evidente, ed è stata denunziata la verità.

ONORINA.

Ah quel briccone del dottor Forval! (*a mezza voce*)

GORDELEAU.

Rispondo io, signor ispettore . . .

ISPETTORE.

Non basta: avete contravvenuto all'articolo sesto, paragrafo quinto, capo secondo del regolamento.

GORDELEAU.

E poteva io lasciar confuso con gli altri un uomo di tanto merito, il quale di più ha giovato . . .

ISPETTORE.

Signor Lantiers, voi avete libri, carte, scritti di vostra mano?

LANTIERS.

Ho pochi libri della mia professione, lettere e scritture particolari, e un manoscritto che debbo dare alle stampe.

ISPETTORE.

Veggiamo tutto.

EGILDE.

È questo il manoscritto: il librajo di Parigi lo aspetta.

ISPETTORE.

Mi dispiace, signora: ho l'ordine di sequestrarlo.

LANTIERS.

Come? un lavoro che ha per mira il bene della società!

ISPETTORE.

Ciò non mi riguarda.

GORDELEAU.

Io resto estatico.

EGILDE.

Permettete almeno, ch'io ne tolga la sola dedica...

ISPETTORE.

Non si dee toccar nulla: date qui. Le altre carte? (*a Lant.*)

LANTIERS.

Sono tutte in una cartella in quella camera.

ISPETTORE.

Signor Gordeleau, venite meco; voi pure. (*a Lantiers*)

LANTIERS.

Non occorre: servitevi.

GORDELEAU.

L'ispezione sarà presto esaurita.

(*entra con l'ispettore nella camera di Lantiers*)

ONORINA.

Ah madama, son molti giorni ch'io temeva.

LANTIERS.

A che può mai riservarmi ancora il destino?

EGILDE.

Non vi è da sgomentarsi. Alle volte sono disposizioni generali.

ONORINA.

Questa è opera tutta del signor Forval, nemico, siccome tutti sanno, del signor Lantiers: l'aria sua da molti giorni più minacciosa del solito... le sue parole, le domande insidiose fatte a' custodi...

LANTIERS.

Pur troppo io ne dubito! almeno fossi solo!

SCENA VII.

I suddetti. Ritornano GORDELEAU *e l'* ISPETTORE *con una cartella chiusa.*

ISPETTORE.

È questa ? (*a Lantiers*)

LANTIERS.

La stessa.

GORDELEAU.

Già non ve n' erano altre.

ISPETTORE.

Vi ho lasciato i libri.

LANTIERS.

Ma, signor ispettore, non potrò sapere il motivo di così strana perquisizione ?

ISPETTORE.

Voi, signor Gordeleau, vi presenterete questa mattina stessa dal signor prefetto.

GORDELEAU.

Volentieri.

ONORINA.

E ci verrò anch' io, non dubitate.

LANTIERS.

Ed io ?

ISPETTORE.

Voi potrete giustificarvi, se occorre, prima di partire.

EGILDE.

(*prestamente*) Di partire ! dove ? come ? quale nuova determinazione ?

LANTIERS.

Non era stabilito ch'io dovessi sostener qui tutta la pena ? (*all' ispettore*)

ISPETTORE.

Questa signora che parla con tanto calore, non è una madama Egilde... l'incognita ? (*leggendo una sua carta*)

EGILDE.

Sono quella stessa: cesserò d'essere sconosciuta, quando mi parrà conveniente . . . quando mi piaccia.

ISPETTORE.

Non occorr'altro: non ho istruzioni finora a vostro riguardo.

LANTIERS.

Ma, signore, vi prego, ditemi . . .

ISPETTORE.

Sig. Gordeleau, non sono diciannove in tutto i condannati di questa casa di forza? (*guardando sopra la stessa carta*)

GORDELEAU.

Signor sì, diciannove.

ISPETTORE.

Fra i quali è compreso il signor Lantiers?

GORDELEAU.

Sì, ma convien riflettere . . .

LANTIERS.

Vi ripeto ch'io non debbo partire, e per un'eccezione particolare.

ISPETTORE.

Ho qui l'ordine: (*legge*) « Partiranno la mattina del sei, « prima del giorno, i diciannove condannati, e saranno « condotti con la solita scorta, e bene assicurati, a Tolone.»

LANTIERS.

Cielo! Io accomunato coi malfattori!

EGILDE.

(No, non si perda tempo.) (*da sè*)

ISPETTORE.

« Per essere di là trasportati nelle colonie. »

ONORINA.

Caro padre!

LANTIERS.

Quale perfida trama!

EGILDE.

Signor ispettore, sospendete.

GORDELEAU.

Per pochi giorni . . .

prestissimo

EGILDE.

Vi prometto .... (*come avanti*)

ISPETTORE.

Ubbidienza e non esclamazioni. Voi, (*a Gordeleau*) disponete sollecitamente ogni cosa. Madama, potete ritirarvi; giacchè di qui alla partenza è vietato ogni altro colloquio. Signor Gordeleau, ne risponderete voi. (*parte*)

LANTIERS.

Signora Egilde, una nuova ignominia!

ONORINA.

Madama . . .

GORDELEAU.

Quale colpo terribile! (*a Egilde*)

LANTIERS.

E irreparabile!

EGILDE.

(*con gran forza*) No, signor Lantiers; no, buone, ottime persone; non vi sgomentate. Se vi sono tristi che meditano il danno altrui, fiducia, coraggio; vi ha una provvidenza e pe' buoni e pe' tristi. (*parte risolutamente per l'uscio a sinistra: Onorina l'accompagna. Lantiers e Gordeleau si ritirano per un'altra parte*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

Sala d'udienza nel palazzo della prefettura, con varie entrate. Di due che sono a destra, l'una dà l'adito alla segreteria, l'altra al gabinetto particolare del prefetto, ed avranno entrambe la loro iscrizione sopra l'uscio.

SCENA PRIMA.

Il PREFETTO *e il dottor* FORVAL.

(*Il prefetto è presso a un tavolino a destra, sul quale si veggono varie carte: fra queste la cartella e il manoscritto di Lantiers*)

PREFETTO.

(*chiudendo la cartella*)

Vi accerto che ho esaminato io stesso tutte queste carte, e non ho trovato che corrispondenze innocenti.

FORVAL.

Tanto meglio, signor prefetto.

PREFETTO.

Questo manoscritto poi è un'opera di grande e generale utilità. Il rendere più salubri le carceri, il provvedere a una miglior disciplina nel governo de' ditenuti non può produrre che ottimi effetti.

FORVAL.

Signore, guardatevi: queste sono insidiose dottrine de' novatori, sovvertitrici dell'ordine.

PREFETTO.

No, signor dottore, nol crediate.

FORVAL.

Coloro che la società ributta da sè, ed abbandona all' infamia, al disprezzo, debbono servire altrui d' esempio col castigo, e non essere favoreggiati d' alcuno alleviamento.

PREFETTO.

V' ingannate. Quelli che non sono ancora giudicati, vuole giustizia non siano compresi co' riconosciuti rei. Quando poi la legge ha punito, e la società è soddisfatta, la ragione e l'umanità ripigliano i loro diritti. L' esperienza dimostra che ne' luoghi di pena la mischianza de'maggiori colpevoli co' minori finisce con farli tristissimi tutti. Un' opportuna separazione, una giornaliera occupazione, un lieve guadagno a ragguaglio del lavoro, la nettezza, una istruzione progressiva, tutto ciò, come osserva benissimo il signor Lantiers, rettifica l' intelletto di que' miseri, e fa sì che, spirato il tempo del castigo, non escano peggiori di prima, secondochè suole accadere; ma migliorati d' assai, avviati al bene, degni infine di rientrare nel consorzio de' loro simili.

FORVAL.

Che vuol dire, signor prefetto, approverete il capo custode della casa di forza nell' avere mitigata, addolcita la condizione del medico Lantiers, raccogliendolo nelle proprie camere col pericolo ch'egli ed altri possano a loro bell' agio fuggire ?

PREFETTO.

No: e appena avete denunziato i fatti, si è pensato al riparo. E poi saprete che tutti i condannati deono partire.

FORVAL.

Mi fu detto: e perciò anche il signor Lantiers ?

PREFETTO.

Non conosco finora un' eccezione per lui.

FORVAL.

(Io ben lo sapeva.) (*da sè*)

SCENA II.

USCIERE *e detti.*

USCIERE.

Il capo custode Gordeleau e sua figlia.

PREFETTO.

Vengano.

FORVAL.

Debbo trattenermi ?

PREFETTO.

Anzi ve ne prego.

FORVAL.

La figlia è una impertinente.

PREFETTO.

Starà in contegno; e poi potrete confonderla, se occorre.

FORVAL.

Sa il cielo se ho voluto aggravare altrui ingiustamente !

PREFETTO.

Non debbo supporlo.

SCENA III.

I suddetti. L'USCIERE *introduce* GORDELEAU *ed* ONORINA, *e si ritira.*

GORDELEAU.

Vedi là quel nostro buon amico ? } *piano*

ONORINA.

Chi sa ch' egli non ci sia pel suo peggio. }

PREFETTO.

(a Gordeleau) Venite innanzi. Da quanti anni siete capo custode della casa di forza ? *(con gravità)*

GORDELEAU.

Dall'anno novantatrè; siamo nel sedici: dunque da ventitrè anni.

PREFETTO.

Fra i condannati avete un certo medico Lantiers.

GORDELEAU.

Da tre anni, signor prefetto.

PREFETTO.

È egli vero che vi siete avventurato di levarlo dal camerone per allogarlo in casa vostra ?

GORDELEAU.

È verissimo.

PREFETTO.

Avete gravemente contravvenuto al dovere.

GORDELEAU.

Non posso negarlo.

FORVAL.

(Bene, bene assai.) (*da sè*)

ONORINA.

Ma convien saperne il motivo, signor prefetto. (*facendosi innanzi*)

GORDELEAU.

Taci, sta indietro.

PREFETTO.

Che potreste dire a giustificazione di vostro padre ?

ONORINA.

Molto, moltissimo.

FORVAL.

Vorreste negare un fatto accertato ?

ONORINA.

Posso parlare ? (*al prefetto*)

PREFETTO.

Dite pure.

ONORINA.

E, purchè io dica la verità, mi concedete di favellare liberamente ?

PREFETTO.

Il consento. Se poi preferiste di confidarvi a me solo . . .

ONORINA.

No, no, parlerei al cospetto di tutto il mondo.

GORDELEAU.

(Discrezione, per carità!) (*piano ad Onorina*)

ONORINA.

Vi sarà noto, signor prefetto, che all' entrare del passato autunno si manifestò nella casa di forza una spaventosa malattia?

FORVAL.

Che ci ha da fare il tifo?

ONORINA.

Lo vedremo. Le due infermerie erano piene di ammalati. Nella prima, al piano superiore, erano sessanta: nell' inferiore, sessantacinque. Dico bene, signor dottore?

FORVAL.

Sarà, non mi ricordo.

ONORINA.

Non v'era che il signor dottore e un suo ajuto per assistere a tanti disgraziati. Il medico Lantiers profferì i suoi servigj che furono accettati.

PREFETTO.

Signor Forval? (*interrogandolo*)

FORVAL.

Dirò: per un principio di carità, e perchè il medico condannato potesse farsi un qualche merito, non mi opposi.

ONORINA.

E affinchè il merito fosse maggiore, voi sceglieste l'infermeria di sopra, ariosa e salubre, ed assegnaste al signor Lantiers quella in terreno, umida, muffata e malsana.

FORVAL.

Signor prefetto, vi annojerete di questi particolari.

ONORINA.

Sarò breve. Dei sessanta stati curati dal signor dottore qui presente, ne morirono soli cinquantasei.

FORVAL.

Siete un' arditella.

PREFETTO.

Che dite, signor Gordeleau?

GORDELEAU.

(*inchinandosi*) Cinquantasei.

PREFETTO.

E di quelli assistiti dal signor Lantiers, in numero . . .?
(*a Onorina*)

ONORINA.

Di sessantacinque ne guarirono cinquantanove.

FORVAL.

Converrà accertare . . .

ONORINA.

Ecco il registro firmato e contrassegnato in buona regola.

FORVAL.

Questi sono casi, non si può rispondere dell'esito.

ONORINA.

Aggiungete che fummo risanati mio padre ed io; e rimproverateci, signor prefetto, se per mostrare in qualche maniera la nostra riconoscenza abbiam dato una ristretta camera al signor Lantiers.

PREFETTO.

Dovevate chiederne l'assenso. Ma poi avete disubbidito ai regolamenti in altre cose.

FORVAL.

In tutto, signor prefetto.

ONORINA.

Come, signor dottore?

PREFETTO.

Con l'ammettere, per esempio, frequenti visite.

ONORINA.

Madama Egilde, vorrete dire?

PREFETTO.

Una sconosciuta. (*a Gordeleau*)

GORDELEAU.

È un' eccellente signora che abita in casa di madama Soré.

ONORINA.

E il signor dottore che ha le sue camere nello stesso quartiere, potrà darne informazioni.

FORVAL.

Io non ho che far nulla con persone che non vogliono darsi a conoscere, e la cui condotta può lasciar luogo a sospetti.

ONORINA.

E perchè avete sempre cercato di poterla vedere e frequentare?

FORVAL.

Io? mi meraviglio: signor prefetto, non tollerate, vi prego...

PREFETTO.

Via, ragazza, contenetevi; basta così per ora.

GORDELEAU.

(Frena quella lingua.) (*piano ad Onorina*)

ONORINA.

Debbo tacere? ubbidirò, non parlo più. Ve lo potrà poi dire madama Soré, la quale fu obbligata di assegnare alla signora Egilde una delle stesse sue camere, vicino a lei, per liberarla dalle incessanti affettuose protestazioni del saggio e morigerato signor dottore.

FORVAL.

Ma questo è un volermi cimentare: perdonate, sig. prefetto.

PREFETTO.

Se volete ritirarvi...

FORVAL.

Sì, sì, la mia dignità lo richiede: tornerò per ricevere i vostri comandi. (*parte*)

GORDELEAU.

Non vuoi ubbidire. (*ad Onorina*)

ONORINA.

Ho detta la verità.

GORDELEAU.

Signor prefetto, perdonatele, vi prego.

PREFETTO.

(*assicuratosi con un'occhiata che Forval è partito*) Venite qui: approvo, ammiro questi tratti d'umanità e di gratitudine: avrei forse fatto lo stesso anch'io.

GORDELEAU.

Sia ringraziato il cielo! mi avete tolto un gran peso.

SCENA IV.

USCIERE *e detti.*

USCIERE.

Una signora che si chiama madama Egilde, desidera udienza.

ONORINA.

(*al prefetto*) È quella, signor sì. (Verrà a intercedere pel signor Lantiers.) (*piano a Gordeleau*)

PREFETTO.

Si è incontrata col dottor Forval?

USCIERE.

Il signor dottore se le accostò sorridendo per salutarla: ed essa appena gli corrispose chinando il capo, e con gran serietà.

ONORINA.

Eh? ho detto il vero? (*al prefetto*)

PREFETTO.

Passi. (*usciere parte*) Voi, (*a Gordeleau*) restituirete questa cartella e questo scritto al medico Lantiers.

GORDELEAU.

Il manoscritto, signore, era a mani di madama Egilde. (*prende la cartella*)

PREFETTO.

Bene, lo riconsegnerò a lei.

ONORINA.

E sarà vero che il signor Lantiers debba partire?

PREFETTO.

Lo saprete più tardi... Signor Gordeleau, badate che vi aspetto fra poco. (*entrata madama Egilde, Gordeleau ed Onorina se ne vanno*)

SCENA V.

Madama EGILDE, *il* PREFETTO.

PREFETTO.

Madama, in che posso esservi utile?

EGILDE.

Vorrei, signore, che fosse in vostra facoltà di ritardare o sospendere la partenza del condannato medico Lantiers.

PREFETTO.

Che posso dirvi? vuole il governo, che tutti i condannati ritenuti nella casa di forza siano trasportati altrove, per dar luogo ad altrettanti che si stanno aspettando.

EGILDE.

Il signor Lantiers occupa una camera separata.

PREFETTO.

Questa contravvenzione del capo custode non si poteva porre a calcolo.

EGILDE.

Voi saprete, signor prefetto, quale assidua, caritatevole cura abbia il medico Lantiers prestata ultimamente...

PREFETTO.

Mi fu detto, e sarà mio impegno di riferirne con calore al ministro.

EGILDE.

Io credo che i ministri, il re stesso ne siano già consapevoli. Perciò appunto è maggiore la mia meraviglia che il signor Lantiers sia trattato come un vile malandrino.

PREFETTO.

Era forse questa una disposizione generale, preordinata da qualche tempo.

EGILDE.

Per altro vi era un' eccettuazione in favore del sig. Lantiers.

PREFETTO.

Non la conosco.

EGILDE.

Lo so io di certo.

PREFETTO.

Farò verificare in uficio.

EGILDE.

Ve ne prego caldamente.

PREFETTO.

Sperate forse di ottenere una grazia al condannato Lantiers?

EGILDE.

Si è più volte invocata.

PREFETTO.

La grazia sovrana troverà il medico Lantiers a Tolone o in qualunque altro luogo egli possa esser condotto.

EGILDE.

E se questa grazia fosse prossima?

PREFETTO.

Dovrei saperlo io prima.

EGILDE.

Mi volete togliere la speranza?

PREFETTO.

Giustifico le mie operazioni. Nondimeno, se il medico Lantiers ha dritto di rimanere in questa città, non lo lascerò partire. Commendo ad ogni modo la pietosa vostra sollecitudine verso quell'infelice.

EGILDE.

Signore, adempio un dovere, e nulla più.

PREFETTO.

Il signor Lantiers non è vostro parente?

EGILDE.

Signor no.

PREFETTO.

Neppure un amico intimo di casa vostra?

EGILDE.

Neppure.

PREFETTO.

So infatti, che avete taciuto il vostro nome e con lui stesso e con altri.

EGILDE.

Così mi fu prescritto da chi può comandarmi.

PREFETTO.

Avrete le vostre ragioni, nè ricerco di più. Duolmi che le mie occupazioni mi vietino di trattenermi maggiormente con voi. (*per congedarsi*)

EGILDE.

Signor prefetto? (*e poi dopo un momento di riflessione, dice risolutamente*) Signore, voi siete la prima potestà: il vostro aspetto, i vostri modi ispirano molta fiducia.

PREFETTO.

Desidero di meritarla.

EGILDE.

(*dubbia un altro momento, poi dice*) Potreste udirmi ancora... per pochi momenti?

PREFETTO.

Volentieri, signora. (*accosta egli medesimo due sedie*)

EGILDE.

Dirò a voi... a voi solo...

PREFETTO.

Spiegatevi con la massima sicurezza: se posso giovare alle buone vostre intenzioni, lo farò con tutto l'animo.

(*le fa cenno che segga*)

EGILDE.

Mi date coraggio. (*sospira, si asciuga gli occhi, e siede*) Egilde è un nome supposto. Io sono Amalia Clermont di Versaglia, figliuola di un antico e sfortunato officiale di corte, vedova ed erede del capitano Florville morto a Hanau, dopo il conflitto di Lipsia.

PREFETTO.

Non conosco la vostra famiglia, nè quella del vostro consorte.

EGILDE.

Maritata giovinetta, dovetti per varj anni seguire qua e là il mio sposo anche in lontani paesi. Rimasero nella casa paterna, oltre a' miei genitori, due fratelli, il minore dei quali ancora bambino, e due altre sorelle. Venne l'anno tredici. Voi sapete, signor prefetto, quale fosse in quel

tempo il rigore delle coscrizioni; e come a migliaja le madri si vedessero a strappare dal seno le più care loro speranze; mentre altre più giovani chiedevano al cielo, che, in vece di bella e robusta prole, desse loro figli contraffatti o mostruosi, per poterli sottrarre al distruggitore flagello. Una di quelle sventurate famiglie fu la mia.

PREFETTO.

Vi compiango, signora.

EGILDE.

(*ripiglia dopo un istante*) Mio marito militava in Germania, e mi aveva riconsegnata alla casa paterna. Alimentava tutti noi Rodolfo, il maggiore de' miei fratelli, quegli ch'io più teneramente amava, e alla cui prima educazione aveva io medesima vegliato con attenta cura: giovine d'immaginosa fantasia e di una prematura abilità nel disegno e nella scultura; di sorta che un negoziante Irlandese che abbisognava dell'opera sua, gli offerse buoni patti per condurlo con esso lui a Dublino. Ma Ridolfo era nell'età fatale; e malgrado della dilicata sua complessione, fu tratto a sorte, e dichiarato coscritto. Tutto per noi venne meno in quel punto.

PREFETTO.

Il trovare chi lo surrogasse era forse difficile.

EGILDE.

Impossibile alla sventurata mia famiglia.

PREFETTO.

Quali circostanze!

EGILDE.

Addolorati noi tutti chiamiamo per ultimo scampo, che Rodolfo sia assegnato per una nuova ispezione medica. Il dottore Lantiers viene a ciò deputato. Mia madre corre da lui per implorarne l'ajuto. E benchè una mano di ferro premesse in quei frangenti il cuore de' più sensitivi, a forza di lagrime e di preghiere lo induce a salire le nostre scale, a penetrare nella nostra casa. Mio padre giaceva in letto oppresso da infermità; e non potendo parlare, stendeva le mani supplichevo liverso il medico, e

gli raccomandava il nostro solo sostegno: anelando fra i sospiri e i singhiozzi io stava col capo appoggiato sul suo guanciale: mie sorelle, mia madre, il minor fratello... tutto era gemito e desolazione. A tale spettacolo Lantiers non proferisce parola, si copre gli occhi e parte come un baleno. Poche ore dopo torna a noi Rodolfo con l'ottenuto congedo; riconferma il patto con l'Irlandese, parte e s'imbarca con esso a Calais.

PREFETTO.

Ora tutto comprendo.

EGILDE.

Ahi fu di breve durata la gioja! I parenti del giovine, a cui per la riforma di Rodolfo toccava di dover partire, presentano vigorose rimostranze. Si fa una inquisizione: Lantiers confessa il fallo, si costituisce prigione, e vien sottoposto a giudicio. Mio fratello era appena a Dòver: da me avvisato, scrive al consiglio d'essere pronto a tornare, a presentarsi, a partire, purchè sia libero e salvo Lantiers. Vane profferte: la legge era inesorabile, Lantiers condannato scontava già in coteste carceri la terribile punizione.

PREFETTO.

È un avvenimento compassionevole.

EGILDE.

Non v'intratterrò de' vani replicati tentativi da noi fatti dopo il primo e dopo il secondo ingresso del re. Vi basti che tornato finalmente in patria e in miglior condizione il mio caro fratello, fu primo nostro pensiero di rinnovare le istanze: si unisce in questo intendimento un'altra benefica persona: ed intanto si commette a me il pietoso ufficio di qua condurmi sotto altro nome per vegliare alla conservazione di Lantiers, per assisterlo, confortarlo, finchè si sappia l'esito delle nostre supplicazioni. (*si alza*)

PREFETTO.

Speriamo adunque, che il cielo esaudisca i giusti voti di una famiglia riconoscente. Signora, vi restituisco questo scritto, affinchè possiate farne quell'uso che vi parrà il migliore in vantaggio del medico Lantiers.

(*consegna il manoscritto*)

EGILDE.

Ma non potrò sapere . . .

PREFETTO.

Or ora. (*suona*)

SCENA VI.

USCIERE e *detti*.

PREFETTO.

Chi è in sala ?

USCIERE.

È tornato il dottor Forval, come pure il signor Gordeleau.

PREFETTO.

Passino. (*usciere fa cenno entro la scena, ed entrati i seguenti personaggi, se ne va*)

SCENA VII.

Dottor FORVAL, GORDELEAU e *detti*.

PREFETTO.

Signor Forval, visiterete tutti i detenuti che deono partire domattina alla volta di Tolone. Ove per alcuno d' essi vi sia qualche fisico e grave impedimento, lo riferirete per iscritto. Signor Gordeleau, sarà permesso a madama Egilde di rivedere, qualunque volta le piaccia, il sig. Lantiers. (*Egilde ringrazia con una profonda riverenza*)

GORDELEAU.

Non debbe egli partire cogli altri ?

PREFETTO.

Eseguite. (*Gordeleau parte*) Signor Forval, avete inteso. Madama, godo di sapere chi siete, e desidero di trovare quella carta, onde potervi presto accertare che più non parta Lantiers. (*entra nel suo gabinetto*)

FORVAL.

Signora, vi siete dunque palesata ? Otterrete qualche alle-

viamento al signor Lantiers? io lo spero; e se mai posso giovarvi . . . (*Egilde lo riguarda con fierezza e dispregio, e si avvia per uscire*) Non vi offendete. Se osai manifestarvi una rispettosa inclinazione . . .

EGILDE.

Siete conosciuto.

FORVAL.

Ma voi, signora, avete interpretato male . . .

EGILDE.

Non vi parlo di me: una donna onorata sa difendersi dalle ardite proposte dell'altrui mal costume: ma pensate che l' invidia, se può nuocere agli altri, consuma presto e divora pure sè stessa. (*parte*)

FORVAL.

Parole inconcludenti, purchè parta Lantiers. (*parte*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Stessa sala.

SCENA PRIMA.

Il colonnello DUTELLIER; *quindi l'* USCIERE *da un' altra parte.*

(*Il colonnello dee parlare risolutamente come uomo d' armi veterano, rotto alle fatiche della guerra*)

COLONNELLO.
(*osservando l'iscrizione con l'occhialetto*)

« Gabinetto particolare. » Non occorre altra domanda, lo troverò qui, andiamo innanzi.

USCIERE.

Chi cerca vossignoria?

COLONNELLO.

Non è cotesta la camera del signor prefetto?

USCIERE.

Appunto.

COLONNELLO.

Bene, mi basta. (*vuole entrare*)

USCIERE.

Gli è che il signor prefetto è occupato al presente col capoufficio ragioniere.

COLONNELLO.

Non importa.

USCIERE.

E mi ha vietato di lasciar entrar chicchessia.

COLONNELLO.

Ma io non sono chicchessia: sono il colonnello Renato Dutellier, in riposo sì per questa sciagurata ferita, (*ad-*

ditando la gamba sinistra) ma capitano già della guardia, e stato decorato cavaliere sul campo, al fischio delle palle, al bersaglio della metraglia, non sui molli canapè, non a' tavolieri da giuoco, non al fuoco del camminetto: intende, signor chicchessia ?

USCIERE.

Io le sono servitore devoto, devotissimo; ma non posso far l'ambasciata. Ella aspetti o ritorni.

COLONNELLO.

Non voglio nè aspettare nè ritornare: e sappiate che a Parigi, due anni fa, in tutti gli uffizj primarj, alle sole parole « ufficiale della guardia » gli uscieri spalancavano le porte, e non facevano i dottori nelle anticamere.

USCIERE.

Mi permetta: gli ufficiali della guardia e i colonnelli deono conoscere più d'ogni altro, e rispettare le regole e le discipline, senza le quali andrebbe sossopra il mondo.

COLONNELLO.

Sì eh? oh vedi come ragionano a' nostri giorni anche gli uscieri! bravo, signor chicchessia.

USCIERE.

Sono stato militare anch' io, anzi sergente.

COLONNELLO.

Con quella fisonomia di « statti in pace ? »

USCIERE.

Con questa fisonomia.

COLONNELLO.

In qual reggimento? quali campagne avete fatte ?

USCIERE.

Ero nella guardia nazionale di Tolone, prima caporal foriere...

COLONNELLO.

Via, balordo, ho fretta e voglio parlar al prefetto.

(*un po' forte*)

USCIERE.

Un momento. Almeno ch'io possa annunziarla.

COLONNELLO.

Non ho d' uopo d' annunziature.

(*più forte ancora, e fa per entrare*)

SCENA II.

Il PREFETTO *e detti.*

PREFETTO.

Che strepito, quali contese sono queste? (*all' usciere*)

USCIERE.

Io diceva al signor colonnello, che non si può . . .

COLONNELLO.

Ed io rispondeva che volevo entrare: dimmi, non ho ragione? (*al prefetto*)

PREFETTO.

Oh chi veggo? Dutellier, mio caro cugino, dopo tanti anni! (*si abbracciano*)

USCIERE.

Se vossignoria mi avesse detto subito d' essere cugino . . .

COLONNELLO.

Dunque per non perder le ore ed aver pronta introduzione, convien essere parenti, amici, e che so io? e se un altro povero diavolo avesse stretto bisogno d' udienza?

PREFETTO.

L' avrebbe ugualmente: ma dov' è la tua roba?

COLONNELLO.

All' albergo vicino, dove sono smontato or ora.

PREFETTO.

Simone, dite al mio cameriere, che la faccia ritirare e recare in casa. (*usciere parte*)

COLONNELLO.

Non vorrei esserti d' imbarazzo.

PREFETTO.

Che parli d'imbarazzo? Avrai pazienza, perchè, arrivato da pochi giorni, non ho ancora potuto assestar nulla.

COLONNELLO.

A proposito, son venuto eziandio per rallegrarmi teco: ho letto nel monitore, che da sotto-prefetto d' un piccolo circondario sei stato promosso prefetto di questo dipartimento.

PREFETTO.

Bontà del re e del ministro.

COLONNELLO.

Sei un amministratore galantuomo e intelligente; il tuo avanzamento ha soddisfatto l'aspettazione generale. Veniamo a noi.

PREFETTO.

Colonnello, perdonami, non fo teco de' complimenti. V' è di là un capo d'ufficio.

COLONNELLO.

I capi d' ufficio sono fatti per aspettare.

PREFETTO.

Parleremo all'ora della colezione, a tutto comodo.

COLONNELLO.

Voglio parlarti adesso, giacchè debbo poi uscire. Sarò brevissimo per compassione del tuo capo d' ufficio.

PREFETTO.

Come ti piace.

COLONNELLO.

In cotesta casa di forza è ritenuto un certo medico Lantiers, a cui debbo favellare.

PREFETTO.

E che? ti sei adoprato anche tu per quell' infelice?

COLONNELLO.

Sì, per compiacere un' amabile e virtuosa vedova che ora si trova in questa città, ch'io amo moltissimo; e, non far le meraviglie, che in breve dovrai riconoscere per tua cugina.

PREFETTO.

Una vedova . . . incognita?

COLONNELLO.

Si farà conoscere.

PREFETTO.

Sorella di quel giovine coscritto, per cui il povero Lantiers...?

COLONNELLO.

Ella stessa.

PREFETTO.

Mandata qui dalla famiglia?

COLONNELLO.

Bene.

PREFETTO.

La conosco: è stata da me, e so le altre circostanze.

COLONNELLO.

Ne godo.

PREFETTO.

Il marito era militare.

COLONNELLO.

Florville, capitano de' lancieri dalla guardia, valente soldato, ottimo amico: ed era innamoratissimo di sua moglie.

PREFETTO.

Che egli aveva lasciata a Versaglia?

COLONNELLO.

Appunto. Ferito mortalmente a Hanau fu trasportato nella casuccia di un buono e caritatevole parroco. Andai a trovarlo, finita la giornata, e mi consegnò il ritratto di sua moglie, un anello ed altre bagattelle di poco pregio; e per ultime parole prima di spirare, volle ch' io gli promettessi di avere una cura affettuosa e paterna dell' incomparabile Amalia ch'egli nominò erede. Rimonto a cavallo, e seguo col mio reggimento l'esercito che ripara in Magonza. Di quivi altro non posso mandare alla vedova che il testamento di Florville e una mia lettera. Ti è noto che, fattasi poi generale la guerra nella misera Francia, fui ferito alla battaglia di Montmirail.

PREFETTO.

Ed anzi era corsa voce che tu fossi morto.

COLONNELLO.

Infatti contrastarono lungamente i chirurghi sulla necessità, o no dell'amputazione: bella polemica per un povero veterano! Fu crudele, dubbia, lunghissima la malattia; e in quel frattempo cangiarono due volte i destini della nostra patria: finalmente esco dell' ospedale mezzo storpio, qual mi vedi, e con la patente d' invalido, e mi conduco a

Versaglia per recare anello e ritratto alla vedova, la cui immagine mi aveva già riscaldata la fantasia. Che più? frequento quella cara famiglia, mi commuove la loro gratitudine per Lantiers, mi unisco ne' loro divisamenti per ottenergli la grazia, ed offro infine ad Amalia la mano e tutta la mia fortuna.

PREFETTO.

E il fratello coscritto?

COLONNELLO.

Egli era veramente di debole complessione. Lo presentai io stesso al ministro, e dissi: vedete, maresciallo, se costui aveva petto, spalle e forza da fare il soldato! Il ministro sorrise e rispose: avete ragione, faccia lo scultore, e lo raccomanderò; e così fu fatto.

PREFETTO.

E tu intanto lontano dalla tua Amalia . . .

COLONNELLO.

Tre mesi mi parvero tre secoli: ed essendo bene avviate le nostre pratiche, sono venuto a ritrovarla per recar buone speranze a lei ed al medico Lantiers.

PREFETTO.

E così hai procurato a me il piacere di rivederti. Vo a scriver l'ordine, onde tu possa parlare al prigioniero.

COLONNELLO.

E poi subito andrò da Amalia.

PREFETTO.

Attendi un momento. (*entra nel suo gabinetto*)

SCENA III.

Il colonnello DUTELLIER *solo.*

Come sarà grata per lei questa mia improvvisa visita! non ne dubito, non ne posso dubitare. (*tira di tasca una cartuccia*) « In casa di madama Soré. » (*leggendo*) Bene, mi farò insegnare.

SCENA IV.

USCIERE, *dottor* FORVAL *e detto.*

USCIERE.

Andrò ad annunziarla, se vuole.

FORVAL.

Mi basta che gli consegniate questa relazione della visita medica da me fatta a' condannati.

USCIERE.

La servo subito, signor dottore.

FORVAL.

Sentirete s' egli ha bisogno di me, perchè ho di molti ammalati.

USCIERE.

Ho capito. Signor colonnello, la sua roba è tutta allogata. (*fa per entrare dal prefetto*)

COLONNELLO.

Obbligatissimo. Ehi? sapreste indicarmi la casa di una madama Soré che appigiona camere? (*all'usciere*)

USCIERE.

Non lo so: da soli pochi giorni sono qui arrivato col signor prefetto. (*entra*)

FORVAL.

Ve lo dirò io, signor colonnello, perchè dimoro in quello stesso quartiere. Ella abita costì dirimpetto, al numero 26, secondo piano.

COLONNELLO.

Vi ringrazio, signor... medico, mi pare d'aver inteso.

FORVAL.

A' vostri comandi; Evaristo Forval, dottor medico e chirurgo, membro di varie accademie, medico in capo della casa di forza, e degli ospizj della città e del dipartimento.

COLONNELLO.

Lo conoscerete adunque senza dubbio.

FORVAL.

Chi mai, signore?

COLONNELLO.

Un certo medico Lantiers condannato.

FORVAL.

Colui? pur troppo lo conosco.

COLONNELLO.

Perchè pur troppo? (*prestando sempre una maggiore attenzione*)

FORVAL.

Lo so io: e capisco, signor colonnello, che voi non lo conoscete.

COLONNELLO.

No, ma ne avrei la curiosità. Si è parlato tanto di lui!

FORVAL.

Lo credo: è stato condannato per una falsità.

COLONNELLO.

Commessa per sola commiserazione.

FORVAL.

E chi può saper tutto?

COLONNELLO.

Così si è detto.

FORVAL.

Supponiamolo. E per compassione sarà lecito...?

COLONNELLO.

Non dico questo.

FORVAL.

E per salvare un coscritto, esser cagione che parta un altro povero giovine?

COLONNELLO.

È vero: ma poi mi dicono che per altri conti il signor Lantiers sia un uomo stimabile assai.

FORVAL.

È un presuntuoso, fanatico per tutte le moderne dottrine, di poco sapere in clinica, ambizioso di lodi, sprezzatore di tutti; e quel che è peggio, d'una condotta immorale.

COLONNELLO.

Diavolo, qual razza di panegirico fate a un vostro collega!

FORVAL.

Non sono collega di un uomo spregevole, onta e disonore della facoltà. Egli era compreso fra i condannati che deono partire domani per Tolone: ma mi sono avveduto che il signor prefetto lo compassiona un po' troppo. Aggiungete che vi è una signora di mezzo a intercedere.

COLONNELLO.

Una signora? (Sentiamo un poco) (*da sè*)

FORVAL.

Un'incognita che, sotto il nome di madama Egilde, tutti i giorni va a visitare il condannato.

COLONNELLO.

È un'opera per se stessa pia e lodevole.

FORVAL.

Sì certo: e il capo custode favorisce il comodo di questi colloquj morali e lodevolissimi.

COLONNELLO.

Lo farà per tratto d'umanità.

FORVAL.

In confidenza: è un intrigo scandaloso e da non tollerarsi.

COLONNELLO.

Ditemi: è attempato o ancor giovine questo signor Lantiers?

FORVAL.

È un uomo di fresca età, attillato, elegante; è un prigioniere amabilissimo.

COLONNELLO.

Davvero! (Non vorrei... qual sospetto!) (*da sè*)

FORVAL.

Sono due giorni... ma, signor colonnello, vi fa specie?

COLONNELLO.

Vi replico che non lo conosco, e queste avventure mi divertono.

FORVAL.

Sono due giorni che entrando nella camera del capo custode, gli ho trovati l'uno e l'altra soli, s'intende, e taciturni, e con le lagrime agli occhi.

COLONNELLO.

Con le lagrime! ah? eh?

FORVAL.

Ora il medico vuol fare stampare a Parigi certe sue cosacce mal pensate e mal digerite, e le ha dedicate alla tenera benefattrice. (*cava di tasca una nota, e la scorre*)

COLONNELLO.

Per gratitudine ... è questa una bella virtù.

SCENA V.

USCIERE *e detti.*

USCIERE.

(*a Forval*) Il signor prefetto ha letta la relazione: dice che va bene, e che per ora non occorre altro.

FORVAL.

(*che avrà scorsa la nota*) Ancora venti visite! Signor colonnello, deggio affrettare ... (*poi piano*) Mi fido della vostra prudenza. (*parte*)

COLONNELLO.

(*da sè*) (Pianto, dedica ...: ma costui può essere una mala lingua.) Signor usciere ...

USCIERE.

Eccole la carta di permissione.

COLONNELLO.

Ditemi di grazia: qual uomo è cotesto signor dottore?

USCIERE.

Forval?

COLONNELLO.

Sì.

USCIERE.

Non lo so davvero.

COLONNELLO.

Il condannato medico Lantiers?

USCIERE.

L'ho inteso nominare.

COLONNELLO.

Come è stimato? che si dice di lui? chi va a trovarlo in carcere?

USCIERE.

Non ne so niente.

COLONNELLO.

E il signor capo custode?

USCIERE.

Il signor Gordeleau? quegli viene qui ogni giorno e lo conosco.

COLONNELLO.

Che si pensa de' fatti suoi? è egli persona che si lasci sedurre da danaro, da intrighi?

USCIERE.

Non glielo so dire davvero.

COLONNELLO.

Che razza di scipito! Gli altri uscieri sanno persino quel che non dovrebbero sapere, e il signor chicchessia non sa nulla.

USCIERE.

Con permissione, vi ha gente in sala. (*parte*)

SCENA VI.

Il colonnello DUTELLIER *solo.*

No, non debbo sospettare, sarebbe un pensiero indegno di me, indegno di Amalia. Qui, qui non ci può esser male; ragioniamo. Io stesso consentii ch'ella venisse, ed è venuta. Per recar sollievo al povero prigioniero doveva pur visitarlo qualche volta... qualche volta: ma tutti i giorni... solitari, colloquj, comunanza di lagrime... Ah queste lagrime... può essere una invenzione del dottore: ma a qual pro? Può essere compassione, pietà da una parte, riconoscenza, gratitudine dall'altra. E poi, qual meraviglia? in prigione è più facile il pianto che il riso. Vedrò Lantiers, sì, sì, prima ancora di presentarmi ad Amalia. Andiamo subito:

voglio conoscere il vero delle cose, assicurarmi. Oh chi mai? ella stessa che viene: qual motivo la conduce? mi sento una certa irritazione di bile ... calma, calma, signor colonnello, dissimuliamo ... se sarà possibile.

SCENA VII.

USCIERE, *madama* EGILDE, *il colonnello* DUTELLIER.

EGILDE.

(*all'usciere, entrando*) Sì, sono venuta per una risposta: egli vi dirà s'io debbo aspettarla o tornare.

USCIERE.

La servo. (*entra dal prefetto*)

COLONNELLO.

Madama Amalia.

EGILDE.

Colonnello, voi qui!

COLONNELLO.

Arrivato da un'ora.

EGILDE.

Senza scrivermi nulla!

COLONNELLO.

Mi sono determinato improvvisamente.

EGILDE.

E perchè non avete subito cercato di me? perdonate.

COLONNELLO.

Ho voluto consegnarmi prima in casa del cugino.

EGILDE.

È vostro cugino il prefetto?

COLONNELLO.

Figliuolo d'una sorella di mio padre.

EGILDE.

Ne provo un vero piacere. Ma quali nuove pel signor Lantiers, e perchè mio fratello non è venuto con voi?

COLONNELLO.

Rodolfo aspetta un'ultima risposta Vi dispiace ch'io l'abbia

preceduto per soddisfare al vivo desiderio di rivedervi più presto?

EGILDE.

Che dite mai? è questa una riprova del vostro, affetto e carissima.

COLONNELLO.

Che fa il signor Lantiers? l'avete veduto... m'immagino.

EGILDE.

L'ho veduto questa mattina: anzi io sono in prefettura per cagion sua.

COLONNELLO.

Volevo giusto domandarvene.

EGILDE.

Si trattava di farlo partire per Tolone domattina con gli altri condannati.

COLONNELLO.

Mi fu detto.

EGILDE.

Mi sono raccomandata al vostro cugino.

COLONNELLO.

Avete fatto bene.

EGILDE.

Mi confido ch'egli farà il possibile perchè non parta.

COLONNELLO.

Potete esserne certa.

EGILDE.

Tanto più che dopo la condanna, il signor Lantiers era stato accertato che sconterebbe qui tutta la pena.

COLONNELLO.

Acquetate dunque l'animo.

EGILDE.

E chi sa ancora?... v'è chi lo vorrebbe allontanato! Sarebbe una crudeltà, un'ingiustizia, un nuovo avvilimento per quello sventurato: che vi pare, signor colonnello?

COLONNELLO.

Sì, eh? è assai vivo, signora Amalia, il sentimento della vostra riconoscenza.

EGILDE.

Vi dispiace?

COLONNELLO.

Approvo le cose ragionevoli.

EGILDE.

Si tratta di colui che perdette libertà ed onore per un mio fratello.

COLONNELLO.

È vero.

EGILDE.

Dunque... Ma, colonnello, voi non mi sembrate del solito buon umore...

COLONNELLO.

Così... fra il sì e il no.

EGILDE.

Non sarebbe accaduto qualche sinistro a' miei parenti, alla mia famiglia?

COLONNELLO.

Quando io gli ho lasciati jeri l'altro, stavano tutti bene, e sospirano il vostro ritorno.

EGILDE.

Me lo dite con una tale serietà... non vorrei che l'esser venuto voi solo avesse altri motivi.

COLONNELLO.

Vi dirò: ho ricevuto lettere premurose, premurosissime... interessi importanti mi chiamano a casa mia sollecitamente, e non posso differire.

EGILDE.

Volete andare a Aix?

COLONNELLO.

Necessariamente.

EGILDE.

Ma poi tornerete presto, non è vero, colonnello?

COLONNELLO.

(Mi lascia andar subito.) (*da sè*) Di certo io sperava di non dovervi andar solo.

EGILDE.

Rammentatevi che, per compiacere alle preghiere di mia famiglia, voi avete consentito ch'io non abbandonassi il signor Lantiers, finchè si conoscesse l'esito . . .

COLONNELLO.

(*con qualche risentimento, cui vorrebbe affrenare, e non può*) Mi ricordo di tutto. Voi sapete, lo sanno i vostri parenti con quanto ardore io mi sia adoperato pel signor Lantiers: voi non ignorate che ne fu parlato più volte al re, che due ministri sono impegnati, che le cose infine sono in buon aspetto.

EGILDE.

Ed io e tutti noi ve ne siamo riconoscenti.

COLONNELLO.

Se la riuscita poi non corrispondesse alle mie sollecitazioni e alle nostre brame, io non ne ho colpa, signora, io non ne ho colpa.

EGILDE

Chi potrebbe neppure immaginarlo? ma, oh Dio! cresce il vostro turbamento.

COLONNELLO.

Nulla, nulla: parmi piuttosto di ravvisare in voi un'esitanza nel condiscendere a venir meco, nell'attenere le vostre promesse, nello stringere un patto che dee farmi il più avventurato fra gli uomini.

EGILDE.

Ed è questo il vostro timore? buon colonnello, io vi rammentava un accordo . . . ma se così avete divisato, se tale è il piacer vostro, io non ho per voi nè osservazioni nè repliche, sono pronta a seguirvi quando il vogliate.

COLONNELLO.

Dite davvero?

EGILDE.

Spero non ne potrete aver dubbio.

COLONNELLO.

Ad ogni modo vostro fratello non può tardare.

EGILDE.

Tanto meglio: o recherà la liberazione, e ce lo farà sapere; o è incerta tuttavia la cosa, e farà egli le nostre veci presso il signor Lantiers.

COLONNELLO.

Amalia, così vi desidero.

EGILDE.

Così mi avrete sempre.

COLONNELLO.

Andiamo dunque a casa vostra.

EGILDE.

Se non vi dispiacesse, domanderei prima al sig. prefetto..

COLONNELLO.

È qui egli stesso.

SCENA VIII.

Il PREFETTO, *l'* USCIERE *e detti.*

PREFETTO.

Signora, mi rallegro prima di tutto di potervi salutare cugina.

EGILDE.

Sarò io doppiamente fortunata per questa parentela.

PREFETTO.

Poi vi dirò essersi trovata la lettera che riguarda il condannato Lantiers.

EGILDE.

Sì? dunque...

PREFETTO.

Scritta al mio predecessore dall' antico ministro.

EGILDE.

E contiene?

PREFETTO.

La certezza che egli non sarebbe mai stato trasportato altrove.

EGILDE.

Voi mi consolate. Colonnello, sentite?

COLONNELLO.

Ne godo per quel disgraziato. (*serio*)

EGILDE.

Se aveste la bontà, signor prefetto, di farlo saper subito . . .

PREFETTO.

(*all' usciere*) Fate tenere quest' ordine al capo custode. (*usciere prende l'ordine, e parte*) Colonnello, la colezione è pronta. Se potessi pregar la cugina . . .

EGILDE.

Vi ringrazio, non potrei per ora accettare l'invito; e neppure può rimanere il colonnello.

PREFETTO.

Eh appunto! v' è di là il comandante del forte, vi sono due altri veterani tuoi compagni d' arme . . .

COLONNELLO.

(*con calore, interrompendo*) Dei compagni veterani?

PREFETTO.

Sì, da me richiesti, e che ti aspettano a braccia aperte.

COLONNELLO.

Ed io corro per rivederli, abbracciarli.

PREFETTO.

Abbiamo dello sciampagna.

COLONNELLO.

Ne ho di bisogno: gli faremo onore. Signora Amalia, perdonate: se volete ch'io vi accompagni . . . ?

EGILDE.

Non occorre: sono due passi.

COLONNELLO.

Veterani? qual felice incontro! Signora, ci rivedremo dopo. Ti ringrazio, cugino: parleremo delle passate vittorie, de' pericoli, de' tradimenti, dell' invidiata, imperturbabile nostra costanza. (*entra col prefetto nel gabinetto*)

EGILDE.

Egli si anima tutto di gloriose reminiscenze: ed io? e il prigionero? non mi restano che brevi istanti... e saranno gli ultimi. (*parte*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

Camera in casa di Gordeleau come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Madama EGILDE *introdotta da* ONORINA *dall' uscio a sinistra.*

ONORINA.

Come tremate, signora, come siete affannata! voi avete corso.

EGILDE.

Sì, per dire il vero, ho affrettati i passi.

ONORINA.

Riposatevi un poco: mio padre è di là, siamo sole. (*Egilde sospira*) Ma che avete per l'amor del cielo?

EGILDE.

(*si getta sopra una sedia*) Onorina, vengo a dare anche a voi l'addio della dipartenza.

(*procurando di non manifestare troppa commozione*)

ONORINA.

Che dite mai? e per quale improvviso motivo?

EGILDE.

Debbo partire, e quanto prima.

ONORINA.

Possibile! voi mi contristate l'anima.

EGILDE.

Ringrazio voi e vostro padre delle amorose vostre assistenze pel signor Lantiers, e di quanto avete fatto a mio riguardo; e per cui vi sono toccate persecuzioni e disgusti.

ONORINA.

Ma l'abbiamo vinta: mio padre conserva l'impiego, il medico Lantiers non parte più, e i malevoli saranno umiliati.

EGILDE.

Non sono in grado, come pur vorrei, di dimostrarvi abbastanza quanto io vi sia riconoscente. Ma desidero che riceviate . . .

ONORINA.

Non lo permetto, no di certo, lo tengo per un' offesa.
(*accorgendosi che le vuol donar qualche cosa*)

EGILDE.

Spero non vorrete ricusare un mio piccol ricordo. (*avrà levato dal sacchetto un libriccino ben legato e una scatolina, con entro una catenella d' oro*) Non è cosa di pregio, è una bagattella da nulla, una sottile catenella e un libro di novellette. (*porge ogni cosa*)

ONORINA.

Niun altro motivo, assicuratevi, fuorchè di compassione, di stima e di gratitudine ci ha così affezionati al sig. Lantiers.

EGILDE.

E come potrei dubitarne ?

ONORINA.

Ora, quale afflizione per lui ! . . . avete almeno qualche buona notizia ?

EGILDE.

(*sospirando*) Finora niuna: si aspetta.

ONORINA.

E vi regge il cuore di abbandonarlo in questa incertezza ?

EGILDE.

(*alzandosi*) Debbo averne la forza.

ONORINA.

Ah signora, non m'inganno certamente. Il signor Lantiers vi ama; e voi forse . . .

EGILDE.

(*severamente*) Io ho tali doveri che mi vietano di corrispondergli.

ONORINA.

Perdonatemi, se vi offendo; non dico più nulla.

EGILDE.

Affettuosa Onorina, compatitemi: e se vi pare . . .

ONORINA.

Ho inteso: vorrete vedere il signor Lantiers.

EGILDE.

Per pochi momenti.

ONORINA.

Egli è con mio padre: lo avverto subito.

(*parte per l' entrata di prospetto*)

SCENA II.

Madama EGILDE *sola.*

Io non credeva che questa ultima visita dovesse destarmi nell'animo un tale turbamento: quante volte c'inganniamo noi stessi! Ma ho promesso, ho data la fede: e a chi? a colui che da più mesi incessantemente si adopera per ottenere la grazia di questo infelice: a colui che ha liberato e protetto un mio caro fratello: a quell'uomo infine, che pieno di schietti ed onorati intendimenti, venne a profferirmi la sua mano, le sue sostanze, tutto se stesso. Sì, questo è il solo pensiero degno di me e della mia ragione, il solo che dee governarmi. Si conforti Lantiers a buone speranze, e si parta.

SCENA III.

LANTIERS *e detti.*

LANTIERS.

(*con passo affrettato*) Nuova, inaspettata visita, sig. Egilde: ma Onorina era mesta nell'avvisarmela. Che vi può esser mai?

EGILDE.

Vi ho detto ch'io non doveva più riguardarmi come libera.

LANTIERS.

È vero.

EGILDE.

È giunto il colonnello Dutellier, a cui ho dato parola: egli vuole sollecitare la partenza per le sue terre, ed io non posso più scostarmi da lui.

LANTIERS.

Questo adunque è l'ultimo nostro colloquio ?

EGILDE.

L' ultimo.

LANTIERS.

Annunzio crudele!

EGILDE.

Ma necessario. (*con dignità*)

LANTIERS.

Quale insolito rigore! Deh! tollerate, signora, ch'io vi rammenti come questa mattina ancora vi compiaceste di confortarmi con la fiducia, e, dirò pure, con la certezza che non avreste abbandonata questa città, finchè vi rimanesse un filo, un filo solo di speranza.

EGILDE.

Lo rammento.

LANTIERS.

Dunque tutto è finito per me ? l'ultima grazia, e a voi la debbo, è di non essere trascinato a Tolone con la ciurma de' rei: le istanze, le preghiere, le sollecitazioni per la mia liberazione sono dunque tornate vane e senza effetto?

EGILDE.

Anzi dovete sperar molto. E sa il cielo come avrei avuto caro che a me e non ad altri toccasse il grato ufficio di parteciparvi più liete novelle ?

LANTIERS.

Ed io vi chieggo perdono, se non posso celarvi il mio cordoglio nel sentirmi tolta, e per sempre, la speranza di più rivedervi.

EGILDE.

Aggiungete che il colonnello mi parve questa mattina serio, severo assai. Non ho nulla da rimproverarmi, nè saprei quale sospetto abbia potuto turbarlo. Comunque sia, egli è mio dovere l' assicurarne l'animo, ubbidirgli e partire.

LANTIERS.

Che posso dirvi ?

EGILDE.

Vi farò saper da Parigi la risposta del librajo: ho creduto intanto di dover togliere dal manoscritto il foglietto della dedica.

LANTIERS.

Il colonnello forse non consente . . . ?

EGILDE.

Sarebbe stata imprudenza il richiederlo: vi basti.

(*gli consegna il foglio*)

LANTIERS.

Le vostre parole mi sono legge.

EGILDE.

Se non sarete libero così presto, verrà qui un' altra persona a me carissima per assistervi e far le mie veci.

LANTIERS.

E chi potrebbe esser da tanto? No, no, signora, preferisco le mille volte di languir solo come prima. Partite, allontanatevi: tre mesi di conforto, di alleviamento per la sola vostra presenza, debbono essere ricomprati con sette anni d'amarezza e di duolo . . . se pure . . . se pure potrò sopravvivere!

EGILDE.

Deh non lo dite . . . ! sperate. Voi avete degli amici che vi amano . . . vivete per voi, per essi. Ah! se poteste veder qui dentro . . . quanto io desidero la vostra felicità! ma io, io sono da compiangere.

LANTIERS.

(*con veemenza*) Che ascolto? in qual modo?

EGILDE.

Perchè avrei bramato che più pronta fosse la vostra liberazione, e vi fosse dato di conoscere, me presente, da quali circostanze io sono avvinta, e tutte insuperabili e potentissime tutte, e qual coraggio a me stessa sia necessario. Se poteste sapere . . . s'io potessi dirvi . . . ma no, nulla posso ancora svelarvi, nol debbo, nol voglio, affinchè non debole, non avvilita, non ispregevole, ma forte, costante, eguale a me stessa in ogni mio dovere,

mi troviate degna fra non molto della vostra approvazione, della vostra stima.

(*il tutto con grande sforzo di risoluzione*)

LANTIERS.

Dio! quali arcane combinazioni!

EGILDE.

(*risoluta*) Addio, signor Lantiers.

LANTIERS.

Nulla di più?

EGILDE.

Nulla.

LANTIERS.

Ah non sia vero...

EGILDE.

Rispettate il mio volere: saprete il resto a suo tempo.

(*vuol partire*)

SCENA IV.

Il colonnello DUTELLIER, GORDELEAU *e detti.*

COLONNELLO.

(*di dentro, dal fondo del corridojo*) Anche in prigione dovrò fare anticamera?

EGILDE.

(*a Lantiers*) È qui il colonnello. (*torna indietro*)

LANTIERS.

(*da sè*) (Io tremo.)

GORDELEAU.

Non vi alterate, signore; venite innanzi, siete in mia casa.

COLONNELLO.

Mancomale. (*entrando*) Signora Amalia... questi sarà dunque il signor Lantiers?

LANTIERS.

Io stesso, o signore.

COLONNELLO.

Siete venuta a pigliar congedo da lui.

EGILDE.

Io aveva pregata madama Soré di dirvelo.

COLONNELLO.

E me lo ha detto, e avete fatto bene, benissimo. Saprete, signor dottore... Signor direttore, sopraccapo, regolatore, quel che siete insomma, potreste permetterci di essere soli noi tre per qualche minuto, e non più?

(*a Gordeleau*)

GORDELEAU.

Volentieri, signor colonnello, stateci quanto vi pare e piace.

COLONNELLO.

Scusate per grazia...

GORDELEAU.

Siete il padrone. (È originale questo signore.) (*da sè, e parte*)

COLONNELLO.

Saprete, signor dottore, che la signora Amalia sarà fra pochi giorni mia sposa.

LANTIERS.

La signora Egilde, che sento per la prima volta chiamarsi Amalia, me l'ha detto.

COLONNELLO.

Ma non vi sarà noto a quali patti, prima di assentire, ella volle ch'io mi obbligassi.

LANTIERS.

Lo ignoro: questi non mi riguardano.

COLONNELLO.

Anzi riguardano voi, e più di qualunque altro.

LANTIERS.

Perdonate: non saprei come immaginarlo.

COLONNELLO.

Ve ne fo capace.

EGILDE.

Colonnello, differite, non è ancora il momento.

COLONNELLO.

Dobbiamo partire, e il momento non potrebbe essere più opportuno; abbiate pazienza. Due furono le condizioni: la prima ch'io mi adoperassi a tutto potere per liberarvi dalla pena, e ottenervi la grazia.

LANTIERS.

Che ascolto mai?

COLONNELLO.

La signora Amalia potrà dirvi se ho trasandato . . .

EGILDE.

Egli fu instancabile, nulla lasciò d'intentato per potervi giovare.

LANTIERS.

Ma per quale impulso, vi prego . . . ?

COLONNELLO.

Un momento: l'altra, ch'io consentissi ch'ella potesse condursi incognita in questa città, per esservi di qualche sollievo nelle vostre sventure.

LANTIERS.

Io non comprendo. Dunque non ignorate, sig. colonnello...

COLONNELLO.

E se tutto non mi fosse palese, e più ancora, s'io non avessi conosciuta la virtù di Amalia, e come ella pregia oltre ogni altro dovere quello della gratitudine, e l'amor della famiglia e il proprio onore e la sua parola, s'io non avessi avuto tutte queste fiducie, vi pare, signor Lantiers, ch'io avrei acconsentito che essa qua venisse, anche per breve tempo, e differisse per quest'opera di pietà il sospirato giorno della nostra unione?

LANTIERS.

Mi si confondono le idee.

COLONNELLO.

Perciò, e mentre abbandonata Versaglia . . .

LANTIERS.

Versaglia! (*pensando*)

COLONNELLO.

Essa adempiva presso di voi la volontà de' suoi parenti, io misi sossopra mezzo mondo per procurarvi la grazia che io spero tuttavia, ma che per verità si fa troppo aspettare.

LANTIERS.

E non potrò sapere a quali persone e per quali accidenti...

COLONNELLO.

Vi servo subito. Io sono Renato Dutellier, colonnello in riposo, stato ferito alla testa de' miei lancieri a Montmirail, il dì, 12 febbrajo 1814. Ma vi premerà maggiormente sapere chi sia l' incognita vostra visitatrice.

EGILDE.

Signor colonnello . . .

COLONNELLO.

È giusto ch' egli tutto conosca. Come si chiamava quel giovane che voi sottraeste alla coscrizione ?

LANTIERS.

Rodolfo Clermont, figliuolo d' un antico ufficiale di corte, appartenente a una non agiata famiglia di Versaglia.

COLONNELLO.

E questa Egilde, vedova del capitano Florville mio amico, il quale ferito a Hanau, me la raccomandò morendo; questa signora, per la quale alimento nel petto un amore vivissimo, a cui non avevo provato il simile mai, essa è Amalia, figliuola del signor Clermont, la sorella del coscritto Rodolfo.

LANTIERS.

Quali cose mi si svelano, quali idee mi risvegliate nella mente . . . ! Signora, eravate forse nella camera di vostro padre quando mi vi condusse la madre vostra ?

EGILDE.

Io era presso di lui, dietro al cortinaggio.

LANTIERS.

Sentii dunque il vostro pianto, i singhiozzi che mi ferivano l' anima . . . e ne fui vinto.

EGILDE.

Sono io quella. Per tre anni ci avete creduti immemori del ricevuto beneficio.

LANTIERS.

È vero.

EGILDE.

Indifferenti alle vostre sventure.

LANTIERS.

Non posso negarlo.

EGILDE.

Eppure furono incessanti, benchè non bastassero, le nostre suppliche, le nostre istanze, finchè piacque al cielo di mandarci quest' uomo magnanimo, dal quale e mio fratello e mia famiglia ed io riconosciamo già tanti favori, e speriamo il più sospirato e prezioso: la piena vostra liberazione.

LANTIERS.

Dio, ti ringrazio! dopo tre anni mi s' infonde per la prima volta nell'anima un balsamo consolatore. Questi generosi tratti, la conoscenza di così pietose persone, la vostra ricordanza . . . Ah non posso nascondervi la mia commozione nè le mie lagrime. Tutta si sconti pure la pena, non sarò del tutto infelice!

(*si appoggia alla spalliera d' una sedia*)

COLONNELLO.

(*dopo aver osservato Amalia e Lantiers, dirà con voce sommessa e seriamente*) Signora Amalia, io sono agli ordini vostri.

EGILDE.

Eccomi pronta.

COLONNELLO.

Partiremo domattina.

EGILDE.

Quando a voi piaccia.

COLONNELLO.

Conoscendo la vostra riserbatezza, ho pregato madama Soré di volerci far compagnia.

EGILDE.

Vi sono grata della scelta.

COLONNELLO.

Signor Lantiers, coraggio: verrà fra poco lo stesso Rodolfo a trovarvi.

EGILDE.

Ed è quegli che farà le mie veci: il medesimo che vi diresse il libro.

COLONNELLO.

E se egli non venisse, o venendo, non recasse le sperate notizie, io mi fermerò a Parigi per voi. Sarà mio impegno, impegno d'onore, di umanità, di affetto, il farmi innanzi con nuove e vigorose sollecitazioni...

(*con forza che va crescendo*)

LANTIERS.

Instancabile benignità!

COLONNELLO.

Il ministro mi ha data parola... e se mai... non lo credo... ma se occorre, sì, mi presenterò al re stesso.

LANTIERS.

Il cielo vi rimuneri...

COLONNELLO.

Fiducia: io sono il veterano Dutellier. Signora Amalia, andiamo. (*si avviano, e sono trattenuti dai seguenti personaggi*)

SCENA V.

Vengono frettolosi GORDELEAU, ONORINA *che vuol precederlo, quindi* RODOLFO.

GORDELEAU.

(*interrompendo*) Lascia, ti dico...

ONORINA.

Voglio esser io la prima a dar così fausta novella. Signora, signori...

LANTIERS.

(*interrompendo le due ultime parole*) E quale mai?

ONORINA.

Eccolo, vedetelo... appena posso respirare.

EGILDE.

Dio! mio fratello!

LANTIERS.

Ed è vero?

RODOLFO.

Io stesso, mio benefattore. (*abbraccia Lantiers*)

EGILDE.

Ah signor colonnello! (*si appoggia al braccio del colonnello*)

COLONNELLO.

Buone nuove adunque?

GORDELEAU.

Egli è libero.

COLONNELLO.

Sia ringraziato il cielo!

GORDELEAU.

Ed ho l'ordine di farlo presentar subito al signor prefetto.

RODOLFO.

Io, io gli ho recata or ora la lettera d'avviso, consegnatami jeri dal ministro.

COLONNELLO.

Il maresciallo è stato galantuomo; si è ricordato d'un antico camerata.

RODOLFO.

Mio padre, mia madre... come descrivervi la gioja loro, quella de' congiunti, degli amici? Mi pareva eterna la strada, pigri i cavalli: usciamo, usciamo di qua, vi dirò tutto. Lantiers, casa mia è casa vostra. Il re ha veduto alcuni de' miei lavori, ne fu contento, ed ha ordinato che io fossi subito impiegato nella sua galleria. Colonnello, cognato, tutto riconosciamo da voi. Hanno fine le incertezze, le pene. Ma la maggior consolazione, quella che non può esprimere il labbro, è il riveder voi, mio Lantiers, l'aprirvi io stesso questo carcere, tornarvi al consorzio degli uomini, e profferirvi l'incancellabile mia gratitudine.

COLONNELLO.

Disponiamo le cose. Voi accompagnerete il signor Lantiers dal prefetto. Signora Amalia, è ormai notte...

EGILDE.

Se favorite ricondurmi a casa...

COLONNELLO.

Ed è quello ch' io voleva proporvi.

EGILDE.

Signor Lantiers...

LANTIERS.

Signora . . .

COLONNELLO.

Ci rivedremo ancora.

LANTIERS.

Che posso dire ad entrambi ?

COLONNELLO.

Niente per adesso. Pensate a gioire della vostra ventura, lasciate noi godere della nostra. (*parte con Egilde*)

SCENA VI.

LANTIERS, RODOLFO, GORDELEAU, ONORINA.

LANTIERS.

Signor Gordeleau, compassionevole Onorina, quanto debbo a voi pure !

GORDELEAU.

Se questa non fosse una casa di prigione, direi quanto mi rincresce che ci abbandoniate.

LANTIERS.

Questa sera tornerò da voi.

GORDELEAU.

Davvero ? Onorina . . .

RODOLFO.

Non volete venire con noi da madama Soré ?

LANTIERS.

No, Rodolfo : (*sospirando*) tollerate ch' io passi ancora alcuni momenti con queste amorevoli persone . . . Lasciate ch' io tutti adempia i miei doveri. (*parte con Rodolfo*)

ONORINA.

Non mancate, vi aspettiamo, sapete ?

GORDELEAU.

Tu piangi, figlia mia ?

ONORINA.

Non so se per la consolazione di vederlo libero, o pel dolore di vederlo partire.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Mattina del giorno appresso.

Sala della prefettura come negli atti 2.° e 3.°

SCENA PRIMA.

Il colonnello DUTELLIER *solo e seduto: avrà deposto il cappello sul tavolino.*

L'affare è serio... alla mia età pigliarsi d' affetto, e passar poi misero un rimasuglio di vita fra i sospetti e le gelosie...! l'affare è serio: il tempo stringe, il mio amor proprio è irritato; ed ho un tumulto qua dentro... eppure l' amo, pur troppo! e dovrò pagar cara questa solenne bestialità.

SCENA II.

Il PREFETTO *dalle sue stanze, e detto.*

PREFETTO.

Sei già uscito?

COLONNELLO.

Sì. (*alzandosi bruscamente, e pigliando il suo cappello*)

PREFETTO.

Non hai punto dormito stanotte?

COLONNELLO.

Non ho dormito.

PREFETTO.

Jersera, malgrado dell'allegra brigata di tuoi amici, non hai mangiato.

COLONNELLO.

Non avevo appetito.

PREFETTO.

Cugino! mentre tutti gli altri sono felici, si può dire, per cagion tua, e tu sei malinconico, e di più burbero anche con me.

COLONNELLO.

Signor prefetto, abbiate pazienza. (*si pone a passeggiare*)

PREFETTO.

Sei sempre nello stesso divisamento di voler partire questa mattina?

COLONNELLO.

Questa mattina, questa sera... forse nè questa mattina nè questa sera ... non so ...

PREFETTO.

Singolare, bizzarro ... e chi ti comprende?

COLONNELLO.

Che? ti do fastidio in tua casa?

PREFETTO.

La tua inquietudine mi dà fastidio, perchè cosa nuova, inusitata.

COLONNELLO.

Di' pure vergognosa per chi ha esposto mille volte, e senza turbarsi, il petto al nemico.

PREFETTO.

Non sei più contento di sposare la tua cara Amalia?

COLONNELLO.

La signora Amalia non sarà più contenta di sposar me.

PREFETTO.

Immaginazioni.

COLONNELLO.

Amalia non mi ama.

PREFETTO.

Chi amerà dunque?

COLONNELLO.

(*con voce bassa, passeggiando, e senza guardarlo*) Il signor Lantiers.

PREFETTO.

E chi ti ha messo in capo tali timori?

COLONNELLO.

Si fu primamente quel tuo medico Forval.

PREFETTO.

Non sai che uom tristo è colui?

COLONNELLO.

Sarà.

PREFETTO.

Invidioso, acerrimo persecutore del vero merito, come sono tutti i mediocri suoi pari.

COLONNELLO.

Quel che vuoi.

PREFETTO.

Appena mi seppe giunto in questa nuova residenza, egli ebbe il coraggio nella prima visita di denunziarmi il medico Lantiers come un condannato pericoloso e di sospette corrispondenze; e di calunniare insieme il capo custode della casa di forza.

COLONNELLO.

Sia pure un briccone, non contendo; ma intanto le sue parole furono una gran luce per me a discoprire il vero.

PREFETTO.

Spiegati interamente.

COLONNELLO.

Jerisera, usciti dalla casa di forza con Amalia, mi avvidi, accompagnandola, che il suo petto aveva de' forti battiti. Non osai interrogarla. Entrammo nelle sue camere, ove ci ricevette madama Soré. Nel congedarmi dopo brevi momenti, chiesi a questa nuovamente, se era disposta ad esserci compagna di viaggio sino a Versaglia, e mi assicurò di sì; poi rivolgendomi ad Amalia: avete inteso, le dissi, partiremo domattina noi tre; gli altri aspetteranno che sia giunto il rescritto. Allora essa mi rispose tremando, bada bene, tremando: colonnello, lo sapete, farò tutto quello che può piacere a voi.

PREFETTO.

E non ti basta?

COLONNELLO.

Non è finita. In quel mentre vuole accostarsi alle labbra un bicchier d'acqua, e lo lascia cadere.

PREFETTO.

Un bicchiere di meno. Quali puerili osservazioni, cugino . . ?

COLONNELLO.

(*interrompendolo e continuando bruscamente*) Non si regge ella stessa in piedi, ed è costretta ad abbandonarsi quasi svenuta sul canapè.

PREFETTO.

Apprensioni, vapori . . .

COLONNELLO.

(*crescendo ancora*) Aspetta. Questa mattina sono tornato per sapere sue nuove, e per accertarmi se si facevano gli apparecchi per la partenza: e madama Soré a prima giunta, poi da me sollecitata, dice che sentì a piangere Amalia tutta la notte, e che era chiusa tuttavia nella sua camera.

PREFETTO.

Converrà verificar bene il motivo, e non supporre subito il peggiore.

COLONNELLO.

Ti pare ? io che ho sempre fatto rider le donne, dovrò godermi lo spettacolo di vederle piangere, svenire!

PREFETTO.

Oh infine non mi hai detto che saggia, riservata, virtuosa è questa tua vedova ?

COLONNELLO.

Tutti la stimano tale.

PREFETTO.

Che ti ha promesso di buon grado e liberamente la mano?

COLONNELLO

Te lo ripeto.

PREFETTO.

Dunque sono chimerici i tuoi timori.

COLONNELLO.

Sì ? domanda qualunque savia, virtuosissima donna: se ad un uomo che passa la cinquantina, logoro dalla guerra

crivellato dalle ferite e zoppicante, non preferirebbe uom vegeto, di bell'aspetto, nel vigor degli anni e gentile.

PREFETTO.

A tutto ciò conveniva rifletter prima, signor colonnello: ora è troppo tardi.

COLONNELLO.

Meglio tardi che mai, signor prefetto. E poi quando intesi nominare un dottor medico, capo di consiglio, un visitator di coscritti, aggregato a tante facoltà, io m'immaginava una figura seria, un uom grave, attempato . . .

PREFETTO.

Non toccare di queste differenze, ti puoi ingannare.

COLONNELLO.

Oh metti là il dottor Lantiers, e qua il tuo cugino, vedrai come io ci guadagno al confronto.

PREFETTO.

Condurrai tua moglie a casa tua; e cesseranno le occasioni, i pericoli, le paure, i confronti.

COLONNELLO.

Questa volta non dici male.

PREFETTO.

Il signor Lantiers jerisera si è pure alloggiato in casa di madama Soré?

COLONNELLO.

No, ha ricusato l'offerta di Rodolfo, e ha voluto rimanere in casa del sopraccapo.

PREFETTO.

Vedi?

COLONNELLO.

Non sono ingiusto: questo suo procedere è assai dilicato, e gliene tengo conto.

PREFETTO.

L' hai fatto domandare?

COLONNELLO.

Sì, voglio parlargli.

PREFETTO.

Lo veggo in sala. (*osservando*)

SCENA III.

USCIERE *con la borsa delle lettere, e detti.*

USCIERE.

(*al prefetto*) I dispacci di Parigi.

PREFETTO.

Benissimo. Fate venire il signor Lantiers. (*usciere va verso l'uscio, fa un cenno a Lantiers, poi entra nel gabinetto del prefetto con le lettere*) Cugino, non guastare il ben fatto: m'intendi? non essere indagatore sottile più di quel che conviene: una sicurezza morale e ragionevole basta all'uomo discreto. Terminato il tuo colloquio dirai al signor Lantiers, che vada in segreteria ad aspettarmi. (*entra*)

COLONNELLO.

Non guasteremo niente: ma alle volte il dovere suggerisce una cosa, e il cuore ne brama un'altra. Si tratta della mia tranquillità, e non voglio incertezze di nessuna specie.

SCENA IV.

LANTIERS *e detti.*

LANTIERS.

Signor colonnello, eccomi a voi.

COLONNELLO.

Avrete riposato benone, m'immagino.

LANTIERS.

Ho passata una notte agitatissima.

COLONNELLO.

Come! dopo un mutamento di cose tanto inaspettato e così lieto?

LANTIERS.

Gli avvenimenti improvvisi, anche i più felici, sogliono produrre qualche perturbamento.

COLONNELLO.

Sarà momentaneo.

LANTIERS.

Lo spero.

COLONNELLO.

Fra poche ore, come sapete, io partirò con la sig. Amalia: forse non ci rivedremo più.

LANTIERS.

Non si cancellerà mai dal mio cuore nè per tempo nè per lontananza quanto io vi debbo.

COLONNELLO.

Signor Lantiers, voi siete un uomo d' ingegno: i vostri studj, le vostre ricerche hanno dovuto farvi conoscere addentro la natura dell' uomo.

LANTIERS.

È questa una delle principali attenzioni di un medico; e giova spesso e mirabilmente all' arte del guarire.

COLONNELLO.

Tornerete al vostro esercizio, alle vostre occupazioni.

LANTIERS.

Altro non so finora, fuorchè io sono libero: ignoro quali siano i termini del reale rescritto.

COLONNELLO.

Io ne auguro molto bene per voi.

LANTIERS.

Questo bene è opera vostra. Il cielo ve ne darà larga mercede.

COLONNELLO.

Eh amico, io sono un vecchio soldato, un mobile rancido, quasi inutile sulla terra, e mi conosco.

LANTIERS.

Perchè vi esprimete in tal modo?

COLONNELLO.

Avviato al mestiere dell' armi dalla prima giovinezza ho avuto poco agio per coltivare il mio intelletto: ed ora ne sento il vuoto piucchè mai; giacchè non essendo stato avventurato abbastanza o di essere ammazzato o di conservare intatta la macchina, sono rimasto qual mi vedete: nè tutto morto nè tutto vivo.

LANTIERS.

Quando un uomo ha combattuto per la patria, e può mostrare onorate ferite; quando egli ha un' anima che si commove alle sventure de' suoi simili, e si adopera per poterle alleviare, un tal uomo, signor colonnello, è un elemento prezioso nell'umana famiglia. Voi siete quello.

COLONNELLO.

Voi mi dite cose che lusingano l'animo.

LANTIERS.

Le penso.

COLONNELLO.

Così desidero, perchè amo la schietteza al di sopra d'ogni altra qualità; l'amo e l'apprezzo a costo d'averne danno o disgusti.

LANTIERS.

Tale sono anch' io.

COLONNELLO.

(*seriamente*) Alla prova. Voi avete conversato per lo spazio di tre mesi con una donna a voi sconosciuta bensì, ma di cui non era possibile il non ravvisar subito ed ammirare l'ingegno, lo squisito sentire e quella soave dignità che tutta le custodisce la persona. Sarò da riprendere nel mio giudizio, se ho potuto immaginarmi che tali pregj abbiano dovuto destare in voi un affetto più forte della sola riconoscenza ?

LANTIERS.

Alle fatte premesse, alla sincerità della domanda io debbo un' ingenua risposta.

COLONNELLO.

Ed è la sola ch' io ricerco.

LANTIERS.

Non vi siete ingannato.

COLONNELLO.

(*da sè*) (Signor prefetto, signor prefetto !)

LANTIERS.

E come avrei potuto non amare una donna che non isdegnò di penetrare nel soggiorno de' colpevoli per recarmi

confortatrici parole, ed essermi cortese d' ogni pietoso e soccorrevole ufficio? Era per me questa donna una Egilde incognita, di cui io doveva rispettare il comparir misterioso; era un eletto spirito mandatomi dal cielo, affinchè io non odiassi la vita, e sperassi ancora nella Provvidenza. Io non sapeva quale altro motivo la guidasse; io non isperava allora nè liberazione nè favore nè grazia. Finalmente, sig. colonnello, io ignorava che quella Egilde fosse l'Amalia Clermont da voi scelta a compagna.

COLONNELLO.

Non voglio condannarvi, signor Lantiers, non posso, non debbo. Io, io doveva rinunziare da prima all' idea di farla mia moglie, ovvero non consentire balordamente ch' ella qua venisse. Ora... ma no, non vi farò altre interrogazioni indiscrete.

LANTIERS.

Le prevengo, e debbo rispondervi.

COLONNELLO.

Se così volete...

LANTIERS.

Non potrei dirvi che la signora Egilde... perdonate se così...

COLONNELLO.

Chiamatela come vi pare.

LANTIERS.

Non potrei dirvi ch' ella non siasi avveduta del mio affetto.

COLONNELLO.

Anzi ne sono certissimo.

LANTIERS.

Ma vi accerto che dal suo labbro non uscì mai nè parola nè cenno che mi desse il menomo indizio di propensione...

COLONNELLO.

Signor Lantiers...

LANTIERS.

Signore...

COLONNELLO.

Non avete pensato di dedicare all' incognita Egilde una vostra operetta?

LANTIERS.

E chi ha potuto dirvelo?

COLONNELLO.

Rispondete.

LANTIERS.

È verissimo: ma essa l' ha ricusata.

COLONNELLO.

L' ha ricusata?

LANTIERS.

Eccovene il foglio che ella medesima strappò dal manoscritto. (*porge il foglio al colonnello che rapidamente lo legge*)

COLONNELLO.

Non c'è niente da riprovarsi, (*leggendo*) niuna parola meno che riservata... perchè, perchè dunque ricusare?

LANTIERS.

Forse per timore di dispiacervi.

COLONNELLO.

Quale donna, eh signor Lantiers?

LANTIERS.

Ella sarà degno premio alla vostra virtù generosa.

COLONNELLO.

Ma voi intanto...?

LANTIERS.

Al mio comparire nell' umana società dopo tre anni di separazione e di pena, fuggito forse da molti, esposto all'altrui disprezzo, io sarei un miserabile compenso per così pregevole donna. Al vostro fianco essa vivrà beata la vita; voi possederete un tesoro inestimabile: e questi sono i voti della mia gratitudine e della mia ragione.

COLONNELLO.

(Quali sentimenti!) (*da sè*)

LANTIERS.

Ma ponete pure che la mia sorte fosse per farsi migliore, e che io potessi sperare eziandio... in ogni caso, signor colonnello, mi vedreste pronto a farne il sacrificio a quell'uomo benefico, per le cui sollecite cure ho ricuperato la libertà e l'onore.

COLONNELLO.

Sono soddisfatto di voi, e più tranquillo io stesso. Mio cugino desidera che lo aspettiate nella segreteria. (*Lantiers s' inchina e s'incammina per entrar nella segreteria: il colonnello lo ferma, gli stringe la mano*) Sì, siete un galantuomo. (*Lantiers parte*)

SCENA V.

Il colonnello DUTELLIER *solo.*

(*passeggia, piglia tabacco ecc.*) La sua fisonomia persuade, le sue parole convincono : dopo questa dichiarazione parmi ch' io possa deliberare con sicurezza. La virtù d' Amalia mi è mallevadrice di tutto. Ella si avvezzerà poco per volta alla mia figura abbronzata, alle mie soldatesche maniere, all'umor rabbuffato.... Viene ella stessa, e in abito da viaggio. Questa sua prontezza mi va al cuore, e mi è di lietissimo augurio. (*va incontro ad Egilde*)

SCENA VI.

Madama EGILDE, RODOLFO *e detto.*

COLONNELLO.

Temevate ch' io indugiassi troppo a tornare presso di voi? (*ad Egilde*)

EGILDE.

Il prefetto ci ha fatti or ora richiedere entrambi.

RODOLFO.

Io desiderava pure di parlare col signor Lantiers, sapere altre notizie, se sono giunte, e se dobbiamo fermarci ancora o partire.

COLONNELLO.

Troverete appunto il signor Lantiers nella segreteria. (*Rodolfo entra negli uffici*)

SCENA VII.

Madama EGILDE, *il colonnello* DUTELLIER.

COLONNELLO.

Così sollecita! vi sono veramente grato.

EGILDE.

Madama Soré ha voluto pigliarsi la briga d'allestire ella stessa i bauli: tutto è presto.

COLONNELLO.

Possiamo arrivare a Parigi domani sera.

EGILDE.

Bene.

COLONNELLO.

Ma mi dorrebbe che, pernottando in viaggio, aveste a soffrirne.

EGILDE.

Spero di no: fu jeri sera un caso insolito, non vi faccia specie, vi prego.

COLONNELLO.

Siete meglio questa mattina?

EGILDE.

Pare di sì: e poi il movimento, l'aria aperta, e più di tutto la vostra compagnia...

COLONNELLO.

Lo desidero vivamente... prefiggete l'ora.

EGILDE.

Io sono apparecchiata.

COLONNELLO.

Dunque... subito?

EGILDE.

Sì... subito.

COLONNELLO.

Non vorrei, signora Amalia... (Eppure ha gli occhi rossi e umidi di pianto.) (*da sè, riguardandola*)

EGILDE.

Avevate qualche cosa a dirmi, e vi si è arrestata la parola sul labbro.

COLONNELLO.

È vero, verissimo, perchè temo... non so...

EGILDE.

Spiegatevi.

COLONNELLO.

Parleremo poi liberamente per viaggio.

EGILDE.

Come più v'aggrada.

COLONNELLO.

Doman l'altro saremo a casa vostra.

EGILDE.

Quale consolazione pe' miei genitori, per mie sorelle, per tutti noi!

COLONNELLO.

E poi partiremo per la Provenza. Vedrete la mia villa, una casa semplice, ma ben provveduta, un vasto giardino, boschetti di aranci, fonti chiarissime, mi pare un secolo: la vostra presenza abbellirà quel ritiro, e conforterà la stanca vita dell'amoroso vostro consorte.

EGILDE.

Non avrò desiderio più caro che la vostra volontà, cura più gradita che il vostro ben essere e la vostra contentezza.

COLONNELLO.

Amalia, ve l'ho già detto altre volte, lo ripeterò quest'una sola. L'amarvi, l'amarvi molto fu una natural conseguenza di quella impressione che si era fatta in me, prima assai che vi conoscessi. Il vedervi, il frequentarvi accrebbe a dismisura il mio affetto e la brama di possedervi mia. Ma, signora, non posso scordare che freddo fu il primo vostro accoglimento, e che voleste lasciarmi in forse più giorni.

EGILDE.

Rammentate, vi prego, che un solo e triste pensiero occupava tutti noi in quel fatale momento: colui che per le nostre lagrime e le nostre preghiere aveva fallito al

dover suo, sosteneva in carcere da lungo tempo, e per cagion nostra la pena. (*si asciuga gli occhi, il colonnello la osserva*) Iddio ne mandò voi, uomo raro, eccellente...

COLONNELLO.

Non occorre di ciò rammentare: il signor Lantiers è salvo, io vi ho attenuta la fatta promessa...

EGILDE.

Ed io vi mantengo la mia: ecco tutto quello che mi restava a soggiungere.

COLONNELLO.

Senza far niuna violenza a voi stessa?

EGILDE.

Signor colonnello, e potete dubitare di me?

COLONNELLO.

No, non debbo, perdonate, non ne parliamo più. Vo a chiamare il signor Lantiers, acciò possiate vederlo ancora una volta, e dargli l'ultimo addio.

(*per avviarsi verso la segreteria*)

EGILDE.

Non è necessario: egli è affidato a Rodolfo; e possiam partire subito.

COLONNELLO.

E qual ribrezzo avete di rivederlo?

EGILDE.

Nessuno.

COLONNELLO.

Temereste ch' io ne fossi geloso?

EGILDE.

Io? no... e perchè mai? ma siccome egli non abbisogna più dell'opera nostra, e a voi preme il partire, e a me più di voi.... la sua presenza, i suoi nuovi ringraziamenti desterebbero forse una commozione inopportuna...

COLONNELLO.

Signora Amalia, voi avete de' riguardi per me.

EGILDE.

Non crediate.

COLONNELLO.

Ed io m'avveggo che costringete il labbro di contraddire all'animo.

EGILDE.

Quali acerbe parole?

COLONNELLO.

Quelle ch' io mi ritenni poc' anzi dal profferirvi.

EGILDE.

In un momento così prossimo al nostro legame, perchè vi compiacete di tali umilianti investigazioni?

COLONNELLO.

Mi vi forzano le circostanze, il mio cuore, la mia naturale sincerità, cui pochi sanno imitare.

EGILDE.

Non merito rimproveri, e mi basta. (*con gran dignità*)

COLONNELLO.

Sappiate dunque, o signora...

EGILDE.

Vi ascolto.

COLONNELLO.

Che in questa stessa camera, sono appena pochi istanti, lo stesso Lantiers ebbe a confessarmi...

EGILDE.

Dio!

COLONNELLO.

D'essere amante appassionato di voi.

EGILDE.

Sconsigliato! Sarebbe stata maggior virtù il tacere.

COLONNELLO.

E dissimulare e nascondermi il vero, come fate voi?

EGILDE.

Sì, egli doveva risparmiare questo rammarico al suo liberatore. Non più: se voi siete persuaso dell'onor mio, della purità delle mie proposte, cessate da ogni ricerca inutile, molesta, crudele per voi e per me. Il cielo solo penetri in quest'anima, non arrossisco ch'egli vegga e giudichi tutti i miei affetti: di questi il men dubbio, il più costante

è il sentimento della gratitudine e della stima che a voi mi lega per sempre. Se questo ha tal vigore in me da tutta signoreggiarmi, perchè il vorreste chiamare dissimulazione, menzogna? perchè vorreste oscurarne il candore con diffidenze ingiuriose? Voi avete da uom generoso adempiuta la vostra parola; accettate ora sicuramente la mia. Partiamo, vi prego, vi scongiuro: il prefetto mi avrà per iscusata se io più nol riveggo. Pochi, pochi giorni ancora, e conoscerete meglio e da voi stesso, quale sia quell' Amalia che avete il coraggio di affliggere con ingiusti sospetti. Venga quel legno, si chiami madama Soré... ma no, andrò io stessa a sollecitare, aspetterò da voi il fortunato momento che mi liberi dal pericolo d'ogni incontro; assicuri voi da' timori, mi tolga infine da quest' angoscia mortale. (*vuol partire*)

COLONNELLO.

Fermatevi . . . usciremo insieme.

EGILDE.

Siete pago?

COLONNELLO.

. . . Sono convinto. (*seriamente e con forza*)

SCENA VIII.

USCIERE, *il dottor* FORVAL, *i suddetti.*

USCIERE.

Signor sì, vi aspetta, e vo ad avvertirlo. (*entra nel gabinetto*)

FORVAL.

Signor colonnello, signora Egilde . . .

COLONNELLO.

Vi ringrazio, signor dottore, vi ringrazio. (*serio*)

FORVAL.

Di che mai? non comprendo.

COLONNELLO.

Di quanto m'avete detto sul conto del signor Lantiers e di madama Egilde, ora Amalia a me destinata consorte.

FORVAL.

Signori, io non credeva . . .

EGILDE.

Come ? osò forse costui . . . ?

COLONNELLO.

Appunto: e gli sono obbligato di cuore.

FORVAL.

Perdonate . . .

EGILDE.

Indegnissimo uomo! così abusate della mia prudenza nel tacere le vostre temerarie e ardite profferte ?

COLONNELLO.

Di più!

FORVAL.

Io non poteva supporre . . .

COLONNELLO.

Basta così: il sapere la verità può essere utile, anche quando esca dalla bocca d' un uomo tristo . . .

FORVAL.

Signor colonnello . . .

COLONNELLO.

Qual siete voi. Ma in quanto alla dedica, leggete, signor medico, leggete.

FORVAL.

Non voglio, vi credo, non occorre.

(ricusa il foglio che vorrebbe dargli il colonnello)

COLONNELLO.

La sublime vostra morale non vi troverebbe nulla a ridire.

SCENA IX.

Il PREFETTO, RODOLFO, LANTIERS, *l'* USCIERE, *il quale va presso la porta di sala. I suddetti.*

PREFETTO.

Cugino, signori . . .

FORVAL.

Signor prefetto, vi veggo occupato. Tornerò . . .

PREFETTO.

Vi ho fatto chiamare, e ci siete opportuno. Dovete udire anche voi il dispaccio ministeriale pervenutomi ora col corriere. (*spiega un foglio e legge*) « Il re compassionando le circostanze, per le quali il medico Enrico Lantiers « si è renduto colpevole, sentito il procuratore gene- « rale nel suo parere ecc.; ha degnato di fargli intera la « grazia, liberarlo dalla pena, e restituirlo a tutti i drit- « ti civili. »

FORVAL.

Signor collega, mi consolo . . .

PREFETTO.

(*continuando*) « Inoltre essendo note le zelanti, assidue cure « dallo stesso medico usate a' prigionieri infermi, durante « l'ultima epidemia carcerale . . .

FORVAL.

Ed io non ho risparmiato fatica nè dì nè notte.

PREFETTO.

(*come sopra*) « Finalmente fatto esaminare da' primi pro- « fessori il progetto di riforma ideato dallo stesso signor « Lantiers, onde migliorare la condizione delle prigioni, « e trovato quello conforme a' dettati della più religiosa « moralità, non che alle salutari discipline di polizia me- « dica. »

FORVAL.

Cose dette, ridette dopo Frank.

LANTIERS.

E come si conobbe il mio scritto?

PREFETTO.

(*come sopra*) « Per queste considerazioni, e mentre il mi- « nistro pensa a provvedere lo stesso dottor Lantiers di « un impiego stabile in Parigi, gli assegna per ora l'uffi- « cio di medico ispettore della casa di forza, degli ospizj « e d'ogni altro pio istituto di cotesta città e del dipar- « timento. »

LANTIERS.

Signor colonnello, quali nuovi, inaspettati favori . . !

(*tutti se gli accostano rallegrandosi*)

FORVAL.

Ed io, dottore anziano e provetto, dovrò sottostare a lui?

PREFETTO.

No: voi siete nominato medico aggiunto al lazzeretto di Marsiglia.

FORVAL.

A un par mio un tale scorno?

PREFETTO.

Se non vi piace, spedirò subito la vostra rinuncia.

FORVAL.

Signor prefetto, la mia condotta, i miei fedeli servigj . . .

PREFETTO.

Pensate alle vostre insidie, a' vostri raggiri, e correggetevi pel vostro migliore.

FORVAL.

Vi prego.

PREFETTO.

È tutto quello ch'io doveva dirvi. (*congedandolo. Forval parte*)

SCENA X.

Gli altri, fuori del dottor FORVAL.

LANTIERS.

Signor prefetto, piacciavi di ringraziare il ministro in mio nome . . . Ma in qual modo, non avendo mai comunicato con persona il mio scritto . . .

PREFETTO.

Alcuno debbe averlo veduto di certo.

LANTIERS.

Niuno è mai entrato nella mia camera, eccetto il sopraccapo.

PREFETTO.

Si chiami Gordeleau.

USCIERE.

Egli è qua con sua figlia. (*accenna nelle scene*)

PREFETTO.

Venite, venite, buone persone . . .

SCENA XI.

GORDELEAU, ONORINA *e detti.*

LANTIERS.

Signor Gordeleau, il ministro ha avuto fra le mani quel mio scritto?

GORDELEAU.

Perdonate . . .

LANTIERS.

Ma in qual maniera ?

PREFETTO.

Dite la cosa come è stata.

GORDELEAU.

Il signor procurator regio e il signor presidente a' quali io non cessava di parlar di voi, avendo inteso da me, che avevate in pronto un'opera medica, mi richiesero di farne tener loro una copia senza vostra saputa, e ciò d'accordo anche con l'altro signor prefetto, e con l' intendimento, dicevano essi, di potervi giovare, quando il lavoro fosse giudicato degno d' approvazione. Tenuto stretto consiglio con questa mia segretaria, abbiamo rubato le ore, e in due mesi . . .

PREFETTO.

L'avete copiato voi stessi ?

GORDELEAU.

Signor sì, e consegnata la copia al signor presidente che mi disse poi d'averla spedita.

ONORINA.

Deh, se abbiam fatto male . . .

PREFETTO.

Anzi a questa vostra sollecitudine deve il signor Lantiers l'ufficio di medico della vostra casa.

GORDELEAU.

Davvero! oh benedetto, oh fortunati noi! *si ritirano*

ONORINA.

Senza saperlo abbiam lavorato per nostro vantaggio. *in fondo*

PREFETTO.

Signor Lantiers, voi rimanete qui per le nuove vostre incumbenze. Signora Amalia, voi siete disposta a partire col mio cugino?

EGILDE.

Fra pochi momenti.

PREFETTO.

Addio dunque, buon viaggio, verrò poi a trovarvi.

LANTIERS.

Signor colonnello, signora, siate entrambi felici!

EGILDE.

Andiamo.

COLONNELLO.

Signora Amalia, signor Rodolfo, (*li tira più innanzi sulla scena, e si pone in mezzo di loro*) il medico Lantiers ha sacrificato il maggior bene per la vostra famiglia: la libertà e l'onore. Ma la sua liberazione, la sua grazia è meno opera vostra che mia.

EGILDE.

Chi può contrastarlo?

COLONNELLO.

E voi due e i vostri parenti non entrerete per nulla nel dovuto compenso? Signora Amalia, dono prezioso era la vostra mano per me, ma dono d'un eroismo che faceva forza al cuore.

EGILDE.

Signore, io sono vostra, ve lo ripeto.

COLONNELLO.

E appunto per questo posso disporre di voi. Il sig. Lantiers sia parte oggimai della vostra famiglia, e consentite ch'io gli ceda questa mano ch' egli merita per tanti riguardi. In quanto agli altri sentimenti, ve la intenderete con lui.

PREFETTO.

Cugino...

LANTIERS.

Uomo unico, ammirabile...

EGILDE.

Debbo questa generosità a' vostri sospetti.

COLONNELLO.

No: mi sareste stata moglie fedele. Ma, signora, all'età mia si deono con le altre illusioni dissipare eziandio le più fallaci: quelle dell'amor proprio. Io vo a ritirarmi nella mia casa di campagna, a cercare ne' giardini un riposo a' miei passati travagli. Penserò spesso a mio conforto, ch'io sono stato cagione di un bene perfetto tra voi, e che debbo alla nobile gara della gratitudine uno de' più bei giorni della mia vita.

Fine della commedia.

L' AUTORE

Questa commedia fu rappresentata la prima volta in Milano, senza il nome dell'autore (1). *Il velo fu tolto dal sig. Domenico Biorci ornato e leggiadro scrittore di prose e di versi* (2), *ed uno de' compilatori della gazzetta privilegiata, il quale dimostra come possa un giornalista farsi censore di un'opera con parole e termini moderati che fanno fede di un animo educato e gentile, e senza tuffar la penna nel fiele, e lasciar travedere per primo intendimento l'offendere e amareggiare altrui.*

Poichè egli ebbe esposto il soggetto e gli accidenti principali della Creola *e con più lode assai che biasimo, soggiungeva: che « i quattro primi atti e gran parte del « quinto vennero ascoltati da una colta e numerosa u- « dienza, e con molta attenzione, ammirandosi (come « egli dice) l' intreccio di domestici naturali affetti e ca- « ratteri non già delineati, ma a larghi tratti scolpiti: « senonchè fu notato, ed a ragione, che i troppi accidenti « ne interruppero alquanto ed aggravarono il felice sciogli- « mento . . . cosicchè semplificando e ritoccando l'autore que- « st' ultima parte, renderà semprepiù pregevole la sua com- « media, e degna di pigliar posto con la Lusinghiera, il Fi- « losofo celibe, ecc. »*

Riesaminato con calma questo mio lavoro, il cui argomento io aveva tratto da un foglio periodico francese, conobbi che il sig. Biorci aveva ragione. Riformai in gran parte l' ultimo atto, ritoccai e corressi qua e là molte scene dei precedenti; e mi confido d' avere per tal modo renduto più spedito il dialogo e più animata l'azione verso l'evento.

(1) *Gazzetta privilegiata di Milano*, 12 *aprile* 1840.

(2) *Fra le produzioni letterarie del sig. Biorci, meritano particolare menzione gli otto canti epico-lirici che han per titolo:* la pace d'Adrianopoli, *ossia* la Grecia liberata *(Milano,* 1835*) e dedicati a S. M. I. e R. Niccolò I. imperatore delle Russie; del quale nobile poema parlarono con molta lode i giornali, e fra essi la Biblioteca italiana (vol.* 82*) che ne cita dei brani, e segnatamente un bellissimo inno alla pace.*

LA CREOLA
DELLA LUIGIANA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1839, *e rappresentata per la prima volta in Milano dalla real Compagnia drammatica il* 10 *aprile* 1840.

PERSONAGGI

Monsieur de RÉSEAUX, *già console francese all'Avana.*
DOLVILLE, *segretario di monsieur de Réseaux.*
WILLIAM BENTWELL.
JOHN PAKEMORE.
ARNOLD, *nipote di John Pakemore.*
CURRADO, *agente della casa Belfort.*
Madama ANGELICA, *zia paterna di*
ZELIA BELFORT, * *creola.*
SUSANNA, *cameriera.*
RABAOUTH, *nero, capo degli schiavi delle piantagioni di Belfort.*
Un giovinetto moro, garzone del caffè.

PERSONAGGI CHE NON PARLANO

Due uscieri.
Un servitore di monsieur de Réseaux.
Schiavi neri.
Negozianti.

Scena: parte nel sobborgo Lafayette, parte nella città stessa di Nuova Orleans.

N. B. I nomi proprj debbono essere pronunziati secondo la lingua di ciascuno: così *Réseaux* si pronunzia *Resò* con *s* dolcissima; *John* si pronunzia *Gion*; *Rabaouth*, *Rabaoû*; *Castejo*, *Castegio*; *master*, *mester* con *e* muta.

* *Il personaggio di* ZELIA *fu rappresentato per la prima volta dalla signora Amalia Bettini.*

LA CREOLA DELLA LUIGIANA

ATTO PRIMO

Sala nella casa e presso le piantagioni Belfort, nel sobborgo Lafayette. Porta di prospetto, altre laterali ed armadio. Un usciolo a sinistra degli attori dà l'accesso al giardino, a cui corrisponde pure una finestra dalla parte stessa. Canapè, sedie, tavolini, ec.

SCENA PRIMA.

CURRADO, RABAOUTH, *due altri schiavi negri.*

CURRADO.

(*esaminando un libro di casa*)

Alle ricolte, quanti?

RABAOUTH.

Trenta: quattro sono caduti malati.

CURRADO.

Pel servizio del molino e delle caldaje?

RABAOUTH.

Quindici tra uomini e donne. Doveano essere ventisei; ma cinque sono pure stati colpiti dalla febbre, sei sono in punizione, fra' quali due donne. Gli altri sono tutti impiegati al trasporto delle canne.

CURRADO.

Si piange, si grida orribilmente presso i casotti! questo m' annoja.

RABAOUTH.

Sono que' bricconi che ho fatti fustigare.

CURRADO.

Ho capito. Questi due giovani sono i nuovi sottocapi ?

RABAOUTH.

Appunto : Jak e Pedro.

CURRADO.

Tu, Jak, per vigilare alla cottura; tu, Pedro, per le ricolte. Badate che tutti gli schiavi sieno esatti; e singolarmente che non succeda, come nella scorsa settimana, che furono trafugate centinaja di canne, e vendute a' sensali di città. Guai a voi se vi colgo in fallo : andate. (*i due schiavi partono*) Rabaouth, sono veramente soddifatto di te.

RABAOUTH.

Vi ringrazio, fo quel che posso: eppure il signor Belfort non ha mai voluto ricompensare il mio zelo col darmi finalmente la libertà.

CURRADO.

Sovvengati che ne hai fatte di grosse agli anni scorsi.

RABAOUTH.

Del passato non occorre parlarne. Per un po' d'acquavite e di vino di Francia bevuto o regalato fui castigato da Demetrio, e non mi fu più possibile di ricuperare le buone grazie del padrone. Demetrio è libero, è il compagno indivisibile del signor Belfort, e attende a fabbricar sua fortuna all'Avana ; io sono stato battuto e carcerato.

CURRADO.

Del passato non occorre parlarne; l' hai detto.

RABAOUTH.

Sì, ma intanto . . .

CURRADO.

Ora sei capo, invigilatore.

RABAOUTH.

Ma schiavo come gli altri.

CURRADO.

Siimi fedele, ti proteggerò a suo tempo.

RABAOUTH.

Non ispero da altri, che da voi.

CURRADO.

A Nuova Orleans l'uomo accurato ed attivo arricchisce presto. Mio padre era agente di questa casa, e mi lasciò erede di due tenimenti. Spero che fra non molto... viene alcuno.

RABAOUTH.

È la cameriera delle signore.

SCENA II.

SUSANNA *dalle scene a destra, e detti.*

SUSANNA.

(*di dentro*) Non vi movete, saprò subito la verità. (*esce*)

CURRADO.

Signora Susanna, così affannata?

RABAOUTH.

Io me ne vado per le mie faccende.

SUSANNA.

Fermati, schiavo birbante.

RABAOUTH.

Come mi trattate?

SUSANNA.

Come meriti.

CURRADO.

Che c'è, signora cameriera?

SUSANNA.

Madama Angelica e Zelia vogliono sapere per qual motivo si grida tanto e si piange ne'sotterranei del molino vecchio. Vi sono due donne che domandan pietà, e vi squarciano l'anima.

RABAOUTH.

Sono bagattelle.

SUSANNA.

Bagattelle?

CURRADO.

Dille tu il motivo, per cui le hai messe in punizione.

RABAOUTH.

Subito. Le due schiave sono state battute perchè, col pretesto di andare ad allattare i loro bambini, hanno abbandonate le caldaje nel meglio della cottura: gli uomini poi, dopo essersi imbriacati d'acquavite, si sono addormentati sotto i platani.

SUSANNA.

E per questo si flagellano in tal guisa tanti disgraziati? (*a Currado*)

RABAOUTH.

Sono pene stabilite da' regolamenti.

SUSANNA.

Non parlo con te: ma dico a voi, signor Currado, che allorquando il signor Belfort, il nostro buon padrone si imbarcò per l'Avana, vi raccomandò l'umanità, la dolcezza, la moderazione.

CURRADO.

È verissimo: ma il signor Belfort era troppo tollerante; e con questa razza senza castigo non si ottiene nulla. Ladri, poltroni, fingono mali che non hanno, viziosi tutti.

RABAOUTH.

Viziosissimi, e ci voglion le verghe.

SUSANNA.

Se si dovesse riguardare al merito, manigoldo, tu saresti sotterra, egli è un pezzo, tu che per soddisfare alla gola hai rubato e venduto e canne e rhum e acquavite.

RABAOUTH.

Se mi perdonò il signor Belfort...

SUSANNA.

In grazia della tua vecchia madre che già non val più di te.

CURRADO.

Susanna, v'impietosite troppo.

SUSANNA.

Infine, signor Currado, madama Angelica e la nipote intendono che sieno liberate quelle povere madri, e si cessi dal tormentare gli uomini.

CURRADO.

Se così impone madama, se così piace alla bella creola, Rabaouth, hai inteso: eseguisci.

SUSANNA.

E prontamente.

RABAOUTH.

Quando io era frustato e incatenato, niuno intercedeva per me.

SUSANNA.

E chi vorrebbe mai risparmiare quel tuo brutto e sucido cuojo, Africano ribaldo?

RABAOUTH.

Signor Currado...

CURRADO.

Non più, ubbidisci.

RABAOUTH.

Ma di mala voglia. Pazienza! (*parte*)

SCENA III.

CURRADO e SUSANNA.

CURRADO.

Eccovi soddisfatta.

SUSANNA.

Di colui non mi fido, vado ad assicurarmi.

CURRADO.

Non occorre: Rabaouth si guarderebbe di contraddire a' miei comandi.

SUSANNA.

Vo dunque a portar la risposta.

CURRADO.

Un momento, cara Susanna, un momento. Voi siete la confidente delle signore di casa.

SUSANNA.

Sono francese anch' io, sono di Nantes, qua venuta, come non ignorate, in compagnia di madama Angelica, sorella del padrone.

CURRADO.

Voi sapete di certo, che mio padre era molto amato dal signor Belfort.

SUSANNA.

So che la vostra famiglia fu molto beneficata da lui.

CURRADO.

Il signor Belfort faceva un piccolo commercio in San Luigi; e quando, separatosi da suo fratello per brighe domestiche, venne a Nuova Orleans per attendere alle piantagioni, non ne sapeva niente: e la floridezza di questi tenimenti è dovuta a mio padre ed a me.

SUSANNA.

Sarà benissimo.

CURRADO.

Ora i lunghi servigj, la mia fedeltà, il zelo pare che possano meritare una onorata ricompensa.

SUSANNA.

Ho capito, via, e me ne sono avveduta ben prima d'ora.

CURRADO.

Tanto meglio.

SUSANNA.

Dall' impiego d' agente vorreste passare alla qualità di genero del signor Belfort?

CURRADO.

Non posso negarvi che amo la gentile Zelia, e l'amo moltissimo.

SUSANNA.

Lo credo.

CURRADO.

Vorrei sapere se ella mi vede di buon occhio. Eh?

SUSANNA.

Non lo so.

CURRADO.

Non crederei che avesse altre inclinazioni.

SUSANNA.

Non lo so.

CURRADO.

Sir William Bentwell, il nostro vicino è uomo troppo maturo per non dir vecchio.

SUSANNA.

E poi, terminati i suoi interessi, egli dee tornare in Europa.

CURRADO.

Susanna adunque, mi raccomando a voi...

SUSANNA.

Signor Currado, in questi affari le raccomandazioni non giovano. L'amore si guasta passando per mani terze. Sono quattr'occhi che fanno il primo accordo; l'assiduità, le buone maniere operano il resto.

CURRADO.

Quand'è così, parlerò con madama.

SUSANNA.

Sarà bene.

CURRADO.

E, se occorre, con la stessa Zelia.

SUSANNA.

Meglio ancora.

CURRADO.

E voi?

SUSANNA.

Io non me ne impiccio nè punto nè poco.

CURRADO.

Da un tale legame grande sarebbe il vantaggio per le due parti.

SUSANNA.

Può darsi.

CORRADO.

Il signor Belfort nel nuovo fondaco all'Avana, io a curare le piantagioni in Nuova Orleans, chi più felici di noi? Ci rivedremo. (*parte*)

SCENA IV.

SUSANNA *sola.*

Vanne pure tranquillo chè il posto è già bene occupato. Venite a sapere la risposta? (*a madama e Zelia che vengono*) Consolatevi, l'incumbenza è fatta, e non sentiremo più a gridare.

SCENA V.

Madama ANGELICA, ZELIA *con lavori in mano, e detta.*

ZELIA.

Non vedo l'ora che torni mio padre per porre un freno a queste crudeltà.

MADAMA.

Ogni giorno siamo alle stesse: nè so quale dei due sia il più inumano; se l'agente o il caposchiavi.

SUSANNA.

L' uno comanda, l' altro eseguisce, sono degnissimi l' uno dell'altro. Tuttavia il signor Currado, appena inteso che tale era il piacere della bella, dell'amata creola . . .

ZELIA.

Finiscila via, non so che farmi dell'amor di Currado.

MADAMA.

Quante volte si è permesso di volere entrar meco in discorso su questo particolare, ho sempre evitato di rispondergli.

SUSANNA.

Non temete, ne parlerà nuovamente, e di proposito.

MADAMA.

Gli risponderò come merita.

SUSANNA.

Anche con Zelia.

ZELIA.

Gli dirò che non posso amarlo, e mi lascerà in pace.

SUSANNA.

Ehi, Zelia, (*osservando verso l' entrata*) a quello che viene, non risponderete così.

ZELIA.

Il mio Arnold! finalmente, dopo due giorni!

(*andandogli incontro*)

SUSANNA.

È così tiranneggiato dal zio . . .

ZELIA.

Susanna, va a vedere se a quelle due povere madri occorre qualche cosa.

SUSANNA.

Subito. (*appena entrato Arnold, Susanna parte*)

SCENA VI.

ARNOLD, *madama* ANGELICA, ZELIA.

ARNOLD.

Madama Angelica, Zelia . . .

MADAMA.

Che avete fatto in questi due giorni ?

ZELIA.

Non un momento nè jeri nè jer l' altro per darci un saluto ?

ARNOLD.

È inutile il dirvi qual pena io ne provassi. Voi sapete che mio zio ha fatto acquisto da ser William Bentwell delle piantagioni di Santa Maria ?

ZELIA.

Di fatto neppure ser William si è lasciato vedere.

ARNOLD.

Abbiam dovuto visitare minutamente ogni cosa, raffineria, molino, quadrati, casotti . . . finalmente jerisera si è firmato il contratto.

ZELIA.

Questo vuol dire che il nostro Bentwell ci vorrà presto abbandonare.

MADAMA.

Pur troppo!

ARNOLD.

E sono appunto qua venuto per parlargli d'ordine di mio zio: e a questa incumbenza debbo il piacere di vedervi per pochi momenti.

ZELIA.

Sempre pochi momenti.

ARNOLD.

Credetemi: io sono in peggior soggezione d'uno schiavo.

MADAMA.

Eh, si sa.

ARNOLD.

Il destino così ha prescritto.

ZELIA.

Fatevi animo, Arnold: mia zia approva la nostra corrispondenza; mio padre dee tornare fra poco: gli dirò subito l'amor nostro, il nostro desiderio. Tutti vi pregiano a Nuova Orleans come onorato, leale, costumatissimo giovine; non c'è nulla a temere, il nostro avvenire sarà più lieto del presente.

ARNOLD.

E quale compenso posso offerirvi nelle misere mie condizioni?

ZELIA.

La costanza in amar Zelia, l'amicizia vostra, la figliale ubbidienza a mio padre.

ARNOLD.

Care, dolcissime prescrizioni al cuor d' un amante... Avete altre notizie del signor Belfort?

ZELIA.

L' ultima sua lettera l' avete veduta.

ARNOLD.

Sì, un mese fa.

ZELIA.

Scritta al momento di partire per Vera Cruz.

ARNOLD.

E vi diceva che al suo ritorno egli avrebbe ordinate le cose in modo da potere venir presto a vedervi.

ZELIA.

E se dovesse ritardare, ce lo scriverà: voglio per altro sperare di no.

ARNOLD.

Ma quando egli consentisse d'accettarmi per genero, preveggo che un eguale assenso non potrò forse ottenere da mio zio.

ZELIA.

Dovete sperarlo, s' egli non è affatto irragionevole.

MADAMA.

Voi farete con lui il dover vostro. In ogni evento avrete da mio fratello casa, occupazioni e tutto quello che può abbisognarvi.

ARNOLD.

Riflettete, madama, che mio zio mi raccolse orfano, bambino, mi avviò al commercio, provvide alla mia educazione.

MADAMA.

Egli è così aspro, così odioso ne' modi . . .

ARNOLD.

(*sospirando*) È fratello di mia madre, debbo tollerare e ubbidirgli.

MADAMA.

Siete un virtuoso giovine.

ZELIA.

I vostri sentimenti mi fanno orgogliosa d' amarvi.

ARNOLD.

Permettete ch'io vada intanto da ser William.

MADAMA.

Sento la sua voce.

ZELIA.

Sì, viene egli stesso. Me lo diceva il cuore, che potreste rimanere con noi alcuni altri de' pochi vostri momenti.

(*scherzosamente*)

ARNOLD.

Adorata Zelia !

ZELIA.

Ordino il tè, e ritorno.

(*entra per un momento per le scene a destra, e riesce subito*)

SCENA VII.

I suddetti, WILLIAM BENTWELL, *il quale avrà i capelli grigi e sciolti: porterà un largo cappello di color chiaro, abito e biancheria finissimi, ma il tutto d'un gusto originale che si avvicina un poco alle fogge d' un quacchero.*

WILLIAM.

Mie care vicine . . . oh sapete che mi pareva un secolo ?

MADAMA.

Siate il ben tornato.

WILLIAM.

Zelia, angelo di bontà e di dolcezza, ti saluto. Credevo di potermi sbrigare da ogni faccenda jer l'altro: ma ho dovuto dormire in città. Quel singolarissimo uomo di master John così sospettoso, così minuto, così caparbio . . . ah! (*ravvisando Arnold*) siete il suo nipote: non importa. Poverino! vi ha fatto correre qua e là, vi ha fatto sudare.... vi compatisco.

ARNOLD.

Mio zio mi manda ora da voi . . .

WILLIAM.

Puntuale: non sono ancora passate le 24 ore.

ARNOLD.

Desidera pregarvi . . .

WILLIAM.

Volete che andiamo a casa mia?

ARNOLD.

Come vi aggrada.

MADAMA.

Possiamo ritirarci noi due di là.

WILLIAM.

Non v' incomodate, non abbiamo segreti; e poichè il permettete . . .

MADAMA.

Padrone, padronissimo.

WILLIAM.

Eccomi a voi, bravo e paziente nipote del più burbero e intollerante zio. (*conduce Arnold verso i lumi*)

ARNOLD.

Mio zio dovrebbe prima di sera pagarvi in tratte su Londra, ventimila dollari.

WILLIAM.

Bene: se avete le cambiali, le riceverò qui.

ARNOLD.

Egli abbisognerebbe di altre 48 ore di respiro.

WILLIAM.

Vale a dire sino a doman l'altro?

ARNOLD.

Appunto: non sono giunte le corriere nè altri legni dal Messico.

WILLIAM.

Mi fa meraviglia.

ARNOLD.

Se non potete favorirlo, farà un' operazione di giro con la ditta Jakson di Filadelfia, e in due ore sarete soddisfatto.

WILLIAM.

No, no: vostro zio parmi uomo di parola.

ARNOLD.

È conosciuto tale da tutti.

WILLIAM.

Si serva pure. A rivederci doman l'altro.

(*volendo tornare presso le due donne*)

ARNOLD.

Un'altra preghiera . . .

WILLIAM.

Sentiamo. Scusate, madama, scusami, Zelia . . .

ARNOLD.

Poichè gli avete vendute le piantagioni di Santa Maria, non può comprendere mio zio, come ricusiate di cedergli a discreto prezzo il bel padiglione e il giardino che possedete in questo borgo, presso la casa Belfort.

WILLIAM.

Bravo giovine, salutate master John, e rispondetegli quello che già sa, vale a dire che non gli posso compiacere.

ARNOLD.

Egli riflette che dovendo voi tornare in Europa . . .

WILLIAM.

Avete inteso: gli do respiro di altre 48 ore.

ARNOLD.

Perdonate. (*salutando*)

WILLIAM.

Non c'è male al mondo.

ARNOLD.

Madama, madamigella. (*parte*)

SCENA VIII.

WILLIAM BENTWELL, *madama* ANGELICA, ZELIA.

WILLIAM.

Vi parrà stravagante la mia risposta... Zelia, ci darai il tè?

ZELIA.

Veggo Susanna che sta disponendo.

WILLIAM.

Ma il tè lo desidero preparato da Zelia.

ZELIA.

Sapete s'io lascio ad altri quest'ufficio.

WILLIAM.

Sei pur cara... perdonate, madama, s'io tratto sempre così famigliarmente con vostra nipote.

MADAMA.

È questa una viva prova del vostro affetto.

ZELIA.

E sa il cielo quanto il mio cuore l'apprezza!

WILLIAM.

Ho vivuto un anno a Filadelfia con que' buoni quaccheri, umani, sinceri; ed ho pigliato, senz'avvedermene, un po' delle loro maniere, e sono mezzo quacchero anch'io... ma torniamo a noi: vi parrà stravaganza, come avendo venduto tutte le altre mie possessioni, abbia voluto riservarmi il padiglione e il giardino.

MADAMA.

Se questo fosse un indizio del vostro ritorno...

WILLIAM.

Ah no, madama.

ZELIA.

Sarebbe una consolazione per Zelia e per la nostra famiglia.

WILLIAM.

No, non è possibile: il vero motivo della mia deliberazione è cotesto: quando ebbi veduto master John per queste vendite, mi sentii una tale ripugnanza nel trattare con

un simile originale, che subito mi corse al pensiero: se costui diventa il vicino de' miei buoni amici, egli è uomo da inquietarli o per l'un pretesto o per l'altro, e non lasciarli in pace un momento.

MADAMA.

Affettuosa previdenza.

ZELIA.

Propria della vera amicizia.

MADAMA.

Anche mio fratello ve ne saprà buon grado.

WILLIAM.

Tanto meglio, ne sono contentissimo. Del padiglione e del giardino penserò a disporne in altro modo.

MADAMA.

Si può trovare una buona famiglia...

WILLIAM.

Non dubitate, lo saprete prima ch'io parta.

ZELIA.

Ricorderò sempre, ser William, quella casa e il giardino, e più di tutto le amorevoli vostre premure nell'insegnarmi la geografia, la storia e tante buone massime...

WILLIAM.

Non dimenticherai le principali.

ZELIA.

Mi sono impresse nella mente e nel cuore: compatire agli altrui difetti, perchè i più fastidiosi derivano spesso da men buona salute o da cattiva educazione: soccorrere a' nostri simili per compensare le ingiustizie della fortuna: finalmente (*sospirando*) conservare la calma anche ne' casi meno prosperi, e sperar sempre il bene che può avvenire.

WILLIAM.

Quest'ultima l'hai detta sospirando.

ZELIA.

È vero, mi rammarica acerbamente l'odio implacabile del zio Armando contro di noi.

MADAMA.

Avevamo pregato anche voi come amico del governatore di San Luigi...

WILLIAM.

Io mi trattenni dal parlarvene per non accrescere il vostro dispiacere.

ZELIA.

Non dovevate tacer nulla alla vostra Zelia.

WILLIAM.

Bene, ho fatta l'incumbenza, ma senza alcun buon effetto, giacchè il signor Armando, malgrado dell'età sua quasi decrepita, e in onta a tutte le esortazioni, non vuol perdonare a tuo padre... io non so quale colpa.

MADAMA.

Nol sappiamo neppure noi.

WILLIAM.

Nè riconoscere (non addolorarti per questo) nè riconoscere Zelia per nipote. Eccovi tutto.

ZELIA.

Se io sapessi dove e come posso averlo offeso, io venuta qui con mio padre bambina affatto!

WILLIAM.

Non hai conosciuta tua madre, me lo dicesti.

ZELIA.

L'infelice morì nel darmi la vita.

WILLIAM.

Non parliamo di cose triste, Zelia, non voglio lagrime, lo sai: quale colpa hai tu ne' dissapori de' tuoi parenti? Speriamo sempre una qualche favorevole mutazione.

MADAMA.

Oh se almeno qui foste al tornar di mio padre!

ZELIA.

Se egli vien presto, sarò spettatore della vostra gioja... Oh vieni a dare una tazza di tè al tuo mezzo quacchero. Parleremo poi, parleremo poi. (*partono tutti*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

Piazza della Borsa nella città di Nuova Orleans. Al lato destro gran caffè con tenda o padiglione, sotto al quale veggonsi negozianti, sensali ed altre persone, le quali contrattano o conversano.

SCENA PRIMA.

WILLIAM BENTWELL *e* JOHN PAKEMORE *seduti più innanzi, e a qualche distanza l'un dall'altro. Il primo legge un giornale, l'altro esamina listini di cambj, piglia note con matita, ecc.*

JOHN.

È cosa insolita, ser William, questo ritardo delle corriere.

WILLAM.

Il tempo era pessimo nel fiume: figuriamoci nel golfo.

JOHN.

Se mi giungono le lettere dal Messico, non aspetterete quarantotto ore le vostre tratte.

WILLIAM.

A comodo vostro.

JOHN.

Quello che m'increscе, si è il vostro rifiuto di cedermi il padiglione e il giardino. Ne farei la mia delizia.

WILLIAM.

Vi ho risposto jeri e stamattina.

JOHN.

Speravo da voi risoluzioni più ragionevoli.

WILLIAM.

Per me trovo ragionevole che ciascuno faccia del suo quel che gli pare.

JOHN.

Se volete tornare in Europa . . .

WILLIAM.

E fra pochi giorni.

JOHN.

A quale uso tenere una casa e un giardino a Nuova Orleans ?

WILLIAM.

Non potete capacitarvene?

JOHN.

Niente affatto.

WILLIAM.

Credete quel che vi pare.

JOHN.

V' interessa la famiglia Belfort ?

WILLIAM.

Anche questo può darsi.

JOHN.

Forse, e più di tutto, la bella creola?

WILLIAM.

È vero, quella fanciulla mi è geniale moltissimo.

JOHN.

E volete partire?

WILLIAM.

E debbo partire.

JOHN.

Se queste non sono contraddizioni . . .

WILLIAM.

Master John, io non chieggo de' fatti vostri, nè intendo darvi alcun conto de' miei: lasciatemi leggere la gazzetta.

JOHN.

Non vi dirò più nulla.

WILLIAM.

E ve ne sarò obbligato.

SCENA II.

ARNOLD *e detti.*

ARNOLD.

Mio zio ...

JOHN.

Avete indugiato assai.

ARNOLD.

Non ho perduto un momento.

JOHN.

Or bene?

ARNOLD.

I colli del cotone sono allestiti, e così pure quelli dell'indago e del tabacco: tutto è assicurato, e il legno farà vela domattina, forse questa notte medesima, giacchè il tempo si rimette sul bello.

JOHN.

Le polizze di carico?

ARNOLD.

Eccole. (*dà alcune polizze a John che le scorre*)

JOHN.

Benissimo.

ARNOLD.

Se non vi occorre altro, torno al banco.

JOHN.

Fermatevi.

ARNOLD.

Comandate.

JOHN.

Disponetevi a partire per accompagnare la mercanzia.

ARNOLD.

Come? vorreste mandarmi all'Avana?

JOHN.

Qual meraviglia? Signor sì, all'Avana.

ARNOLD.

Jeri avevate risoluto di spedire il commesso Arthur.

JOHN.

Ed oggi ho determinato di valermi del nipote Arnold.

ARNOLD.

Mio zio . . .

JOHN.

Sono immutabile.

ARNOLD.

(Me infelice, allontanarmi dalla mia tenera Zelia!) (*da sè*)

JOHN.

Non servono le esitazioni nè i lamenti, pensate ad ubbidire.

WILLIAM.

Master John, trattate molto aspramente questo vostro nipote che mi sembra un ottimo giovane.

JOHN.

Egli sa quanto mi deve.

ARNOLD.

Non lo nego.

WILLIAM.

E per questo?

JOHN.

Suo padre, mio cognato, morì fallito.

ARNOLD.

Per disgraziati accidenti.

JOHN.

Fallito, e basta. Ed io vi andai a di sotto di mille dollari.

WILLIAM.

Grande scapito veramente per un possessor millionario, come siete voi!

JOHN.

Ho educato, mantenuto il figlio: questi dee risarcirmi coll'assiduità del lavoro.

WILLIAM.

Mille dollari saranno presto compensati.

JOHN.

Infine senza di me egli non sarebbe nulla.

ARNOLD.

E ve ne sono riconoscente.

WILLIAM.

Master John, se avete fatto, o fate del bene, godetene in voi stesso. Se lo rinfacciate, ne perdete il merito.

JOHN.

Egli è un pezzetto che ci vivo, e non ho bisogno di lezioni.

WILLIAM.

Non lo abbiate a male, via.

JOHN.

Sappiate poi, che, da qualche tempo a questa parte, il sig. Arnold è divenuto indolente, pigro, svogliato. Sei mesi nell' isola di Cuba gli faranno metter giudizio.

ARNOLD.

Questi sei mesi saranno la mia morte.

JOHN.

Baje.

ARNOLD.

(*con vivacità*) In che ho mancato finalmente? come e quando vi ho dato motivo a dolervi di me?

JOHN.

Ah, ah, vi riscaldate? Lusso europeo, anzi parigino negli abiti, nelle biancherie, nell'attillatura.

WILLIAM.

Io non ci veggo nulla di straordinario. Se ha da presentarsi nella società, egli dee far onore a voi e alla sua professione.

JOHN.

Che onore, che professione? i buoni negozianti non curano nella loro persona che il puro necessario: il resto si pone a calcolo di profitto. Se volete farvi uno stato, giacchè del mio non vi prometto nulla, nulla affatto . . .

WILLIAM.

(Che anima dura!) (*da sè*)

JOHN.

Se volete farvi uno stato, vi conviene speculare, combinare, ingegnarvi: da dieci far venti, da venti ottanta. Così ho fatto io, cominciando dall'età di 15 anni, e col solo capitaletto di mille dollari. Ora, la Dio mercè, ho credito su tutte le piazze, non ho bisogno dell'ajuto di nessuno, e meno ancora degli altrui consigli.

WILLIAM.

La felicità non viene tutta dall'accumular ricchezze.

JOHN.

A me pare di sì.

WILLIAM.

Non ho mai veduto nè in Europa nè in America, che gli uomini più danarosi fossero i più soddisfatti di loro stessi.

JOHN.

Eppure . . .

WILLIAM.

Voi, per esempio, co' vostri capitali, con le vaste piantagioni, siete sempre cupo, preoccupato: par che vi siano sconosciuti i piaceri della natura e della famiglia.

JOHN.

Ser William?

WILLIAM.

Non ho finito. Temete sempre di perdere quel che possedete, o di non potere acquistare quello che non avete.

JOHN.

Si apre l'uffizio della posta: (*osservando verso le scene*) andate a riconoscere. (*ad Arnold*)

ARNOLD.

Non si avranno le lettere dell'Avana e del Messico.

JOHN.

Avremo quelle di Filadelfia e di Europa.

(*gli fa un cenno che eseguisca*)

ARNOLD.

(Ah potessi avere una mezz'ora per dare un addio a Zelia!)

(*da sè, e parte*)

SCENA III.

WILLIAM BENTWELL e JOHN PAKEMORE.

WILLIAM.

Quel vostro nipote è afflitto, addolorato.

JOHN.

I disgusti della gioventù sono un preservativo per l'età matura.

WILLIAM.

Non dite male.

JOHN.

Lo credo.

WILLIAM.

Ma a me ripugna il veder soffrire il mio simile.

JOHN.

(*non volendo badare a William*) Ed io ho bisogno di duemila dollari a Baltimore. Walter? (*si alza e si accosta ad un negoziante che conversa con altri sotto la tenda, e gli parla*)

WILLIAM.

(Il suo idolo è il danaro, sarà così finchè vive)

(*torna a leggere*)

SCENA IV.

Monsieur de RÉSEAUX *in abito di viaggio, che esce dal caffè con un suo servitore, un giovine negro con essi. I suddetti.*

GIOVINE.

(*indicando William a de Réseaux*) Signor sì: a quel tavolino.

RÉSEAUX.

Vi ringrazio. (*il giovine torna in bottega*) Dirai al sig Dalville, al mio segretario, che non si muova dal battello, finchè io non torno presso di lui. (*servitore parte*) Ser William?

WILLIAM.

È un sogno? monsieur de Réseaux!

RÉSEAUX.

Io stesso.

WILLIAM.

Caro amico, dopo due anni... e come qui, e per quale ventura?

RÉSEAUX.

Giungo in questo momento dall'Avana. Quell'aria mi era nociva. Torno in Francia chiamato dal governo a un altro consolato.

WILLIAM.

Me ne rallegro doppiamente: io pure tornerò in Inghilterra... ma siete partito con un cattivo tempo?

RÉSEAUX.

Pessimo nel golfo, pessimo nel fiume. Più di venti navi aspettavano: la corriera stessa non si volle arrischiare. Ma io aveva gran premura, il mio vapore ha vinte le difficoltà; abbiamo impiegato sei giorni, e siamo giunti salvi.

WILLIAM.

Sia ringraziato il cielo! vi tratterrete in Nuova Orleans?

RÉSEAUX.

Meno che sia possibile. Desiderava di potervi veder subito.

WILLIAM.

Io sono costì presso, al sobborgo La fayette, in una amenissima situazione: andiamo, faremo portare il vostro equipaggio.

RÉSEAUX.

Non posso: sono aspettato dal mio collega il console di Francia.

WILLIAM.

Mi dispiace: vi farei conoscere una buona famiglia mia vicina, e una cara e ben educata creola.

RÉSEAUX.

Figlia di Giunio Belfort colono francese? (*John torna dove era prima, dimostrando avere inteso la parola Belfort*)

WILLIAM.

Appunto: il padre, come saprete, ha aperto gran traffico all' Avana.

RÉSEAUX.

Vi dirò anzi, che in certe mie disgustose faccende mi rendè importanti servigj e con l' opera e col denaro.

WILLIAM.

Tanto più dovete venire a vederci.

RÉSEAUX.

Ci verrò senza dubbio.

WILLIAM.

Per darci nuove del signor Belfort; e consolare la sorella e la figlia che ne aspettano ansiosamente.

RÉSEAUX.

Mi preme infatti, e mi preme assai di parlarvi del signor Belfort.

WILLIAM.

Me lo dite in un modo . . . vi sarebbero cattive nuove dei suoi affari? (*a mezza voce*)

RÉSEAUX.

Triste, tristissime.

JOHN.

(Prima si è nominato Belfort, ora si parla di nuove cattive!) (*da sè, prestando un'attenzione di curiosità*)

WILLIAM.

Mi rincresce, perchè non ho proprio simpatia per le cose malinconiche.

RÉSEAUX.

Eppure, se siete amico vero . . .

WILLIAM.

Se sono amico? voglio bene a Zelia come se fosse . . . sì, come se fosse mia figlia.

RÉSEAUX.

Sappiate adunque . . . (Ma chi è quell' indiscreto che si piega per sentire il nostro colloquio?) (*piano a William*)

WILLIAM.

(Egli è uno de' più ricchi trafficanti e possessori di Nuova Orleans; ma insieme il più ruvido, discortese ed avaro.) (*piano*)

RÉSEAUX.

(Ser John Pakemore ?) (*piano*)

WILLIAM.

(L' avete ravvisato al ritratto.) (*come sopra*)

JOHN.

(Non m' inganno, si è pronunciato il mio nome.) (*da sè*)

RÉSEAUX.

(Egli è creditore d'una riguardevole somma verso Belfort?) (*come sopra*)

WILLIAM.

(L'ho inteso dire.)

RÉSEAUX.

(Appartiamoci dunque.)

WILLIAM.

(In un camerino del caffè potremo discorrere: amico, mi fate venire un'angoscia d'animo . . .)

JOHN.

Ser William, se posso servir voi o quel forestiere . . .

WILLIAM.

Obbligato per ora: un'altra volta. (Che mai può essere? pazienza: sentiremo.) (*entra con de Réseaux nel caffè*)

SCENA V.

JOHN PAKEMORE, *poi il giovine negro.*

JOHN.

Temevano l'uno e l'altro che io sentissi i loro ragionamenti... mi vengono certi sospetti . . . non sarà nulla . . . ma per altro . . . ehi ? (*verso la bottega*)

GIOVINE.

Comandate ?

JOHN.

Sai chi sia quel forestiero entrato or ora nel caffè con ser William Bentwell ?

GIOVINE.

Ho inteso in bottega esser il console francese dell'Avana, approdato poco fa da Pontchartrain in un suo battello a vapore.

JOHN.

Saranno arrivate altre navi ?

GIOVINE.

Non ve lo so dire.

JOHN.

Fammi il piacere, sono due passi, va a riconoscere . . .

GIOVINE.

Vi pare eh? son pagato per servire in bottega. (*entra nel caffè*)

JOHN.

Viene dall'Avana ! nomina Belfort, parlano di me ! nuove triste . . . voglio uscire di dubbio.

SCENA VI.

ARNOLD e JOHN PAKEMORE.

ARNOLD.

Le lettere. (*porge alcune lettere*)

JOHN.

Nuova Jork, Filadelfia, San Luigi... niuna dell'Avana.

ARNOLD.

Ve l'ho detto: la corriera non è giunta.

JOHN.

(*aprendo e scorrendo sue lettere in fretta*) È per altro arrivato dall'Avana un vapore.

ARNOLD.

Non saprei.

JOHN.

Sì, poco fa, e avente a bordo il console francese di quella residenza.

ARNOLD.

Si è arrischiato molto.

JOHN.

Ad ogni modo è giunto, e avrà forse recato avvisi di commercio. Andate al banco della Fenice, pregate in mio nome master Giorgio di volervi dire se ha nuove dell'isola e segnatamente dell'Avana. Se egli non sa nulla, correte subito alla cancelleria di Francia e a quella d'Inghilterra.

ARNOLD.

Siete in qualche timore pe' vostri interessi?

JOHN.

Indiscreta domanda: vi aspetto qui con la risposta. (*Arn. parte*)

SCENA VII.

JOHN PAKEMORE *solo.*

Se è giunto un legno a vapore, non possono ritardare le altre navi, arriverà la corriera; e sarò chiarito d'ogni dubbio. Torna il console con ser William. (*osservando verso il caffè*)

SCENA VIII.

WILLIAM BENTWELL, *monsieur de* RÉSEAUX *e detto.*

WILLIAM.

Non posso abbastanza esprimervi il mio cordoglio.

RÉSEAUX.

Io non doveva tacervi nulla.

WILLIAM.

E ve ne ringrazio.

RÉSEAUX.

Siamo intesi, ci rivedremo stasera.

WILLIAM.

Conviene usare la massima cautela.

RÉSEAUX.

Intanto venendo altri legni . . . chi sa che non ci rechino altre notizie.

WILLIAM.

Così pur fosse! ma se non si arresta quel socio traditore...

RÉSEAUX.

Tutti all'Avana sono impegnati . . . che posso dirvi? io spero poco. (*per partire*)

JOHN.

Signor console, perdonatemi, venite direttamente dall'Avana?

RÉSEAUX.

Direttamente. (*come sopra*)

JOHN.

Vi sono novità su quella piazza?

RÉSEAUX.

Alcune, e di qualche importanza. (*come sopra*)

JOHN.

Se mi favorite . . .

RÉSEAUX.

Sono aspettato dal console, e non posso trattenermi. (*parte*)

JOHN.

Ser Willliam, saprete queste novità?

WILLIAM.

Qualche cosa.

JOHN.

Ho degli interessi vivissimi all' Avana . . .

WILLIAM.

Le lettere e le gazzette ve ne informeranno fra poco. (*parte*)

SCENA IX.

JOHN PAKEMORE *solo.*

Non mi vogliono dir nulla nè l'uno nè l'altro ? le gazzette m' informeranno ? qui si tratta d'una gran disgrazia . . . la mia ansietà è al colmo . . . Ah siete qui finalmente. (*ad Arnold che ritorna*) E come così affannato ?

SCENA X.

ARNOLD *e detto.*

ARNOLD.

E ne ho ben ragione, pur troppo !

JOHN.

Fatevi in qua, chè gli altri negozianti non sospettino. Avete saputo qualche cosa al banco della Fenice ?

ARNOLD.

Sì, mio zio. Il direttore ha avuto una lettera dall' Avana ; anzi appena poche righe, scritte al momento della partenza del console francese.

JOHN.

Che dicono queste righe ?

ARNOLD.

Eccole: master Giorgio si è compiaciuto di ricopiarle, e ve le manda per vostro governo. (*consegna a John una carta*)

JOHN.

Io tremo. « Avana 10 aprile, 5 ore di sera. Si pubblica in « questo momento il fallimento della ditta Belfort e Castejo.»

Indegnissimi! « Dopo aver venduto merci a contante, e « sottratto dalla cassa sociale tutto il denaro e un gran « valore in diamanti, Alonso Castejo è fuggito, profittan- « do dell' assenza del signor Belfort. » Tutto è perduto adunque? « Questi è giunto da Vera Cruz jeri sera, e ne « fu immediatamente ordinato l'arresto che dicesi seguito « pochi momenti sono. Parte il pacchetto, vi scriverò più « a lungo per la corriera, la quale pel cattivo tempo non « può ancora salpare. James Pelt. » Qui convien provvedere ... la mia scritta è in buona regola, e debitamente registrata.

ARNOLD.

Infelice Belfort, quale disastro!

JOHN.

(*senza mai badare ad Arnold*) Farò autenticare l'avviso.

ARNOLD.

Aspettate le lettere che arriveranno: nessuno sa niente, non correte il menomo pericolo.

JOHN.

(*come sopra*) Con una dichiarazione della compagnia otterrò intanto un ordine di sequestro.

ARNOLD.

Deh abbiate pietà di quell'onorata famiglia ...

JOHN.

Qui sono il primo, anzi il solo creditore.

ARNOLD.

Pensate quale affanno per madama, per Zelia ...

JOHN.

Vedrò l'agente Currado ...

ARNOLD.

Mio zio ...

JOHN.

Ripigliate queste polizze.

ARNOLD.

Debbo dunque imbarcarmi?

JOHN.

Chiedete al capitano, s'egli sarebbe disposto a differire la partenza sin dopo gli arrivi di Cuba.

ARNOLD.

Anzi mi ha fatto dire che, essendo il tempo propizio, intende di mettere alla vela fra poche ore.

JOHN.

Fra poche ore? non mi conviene avventurare il carico; un fallimento può trarne altri . . . Se il capitano ricusa, pagate i dritti, fate scaricare i colli, e deporli nel magazzino Stanlope sino a nuovo avviso.

ARNOLD.

Non si parte più? (*contento*)

JOHN.

Ne godete eh?

ARNOLD.

Non posso negarlo.

JOHN.

Sarà per poco: affrettatevi, niuno de' giovani si muova dal banco. (*parte*)

ARNOLD.

Un respiro di tempo? Chi sa? cielo, ti ringrazio. (*parte*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Camera come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Madama ANGELICA *che respinge* CURRADO *fuori delle sue camere.*

MADAMA.

(*con fuoco*)

Partite, vi replico, uscite di qua, impudentissimo uomo.

CURRADO.

Così trattate l'agente di vostro fratello?

MADAMA.

Appunto perchè subordinato, siete più colpevole.

CURRADO.

Dichiarando l'amor mio, le mie premure a Zelia, non credo di fare oltraggio nè a lei nè alla vostra famiglia.

MADAMA.

Da lungo tempo dovevate conoscere che mia nipote non ha alcuna propensione per voi, e che mio fratello non acconsentirebbe mai ad un matrimonio così disuguale.

CURRADO.

Che disuguaglianza? siamo tutti coloni, madama Angelica.

MADAMA.

Basta così.

CURRADO.

Il sig. Belfort ha cominciato dal niente, mio padre dal poco.

MADAMA.

Temerario! mio fratello non tarderà a venire.

CURRADO.

Sarà più ragionevole.

MADAMA.

E voi, guardatevi dal riporre il piede nelle mie camere; guardatevi dal presentarvi oggimai a Zelia, fuorchè nei termini della sommessione e del rispetto.

CURRADO.

Quale orgoglio!

MADAMA.

Se non farete senno, vi costerà la nostra disgrazia.

(*rientra nelle sue camere*)

SCENA II.

CURRADO *solo.*

A me un simile spregio dalla zia e dalla nipote? minacce a me, al cui zelo è dovuto il buon andamento di queste piantagioni? io umiliato al cospetto di due donne? ah potessi vendicarmi!

SCENA III.

RABAOUTH *e detto.*

RABAOUTH.

Signor Currado, cattive nuove.

CURRADO.

Che mai?

RABAOUTH.

Otto altri schiavi colpiti dalla febbre nel punto stesso.

CURRADO.

Vada al diavolo ogni cosa.

RABAOUTH.

Siete infuriato.

CURRADO

Lasciami.

RABAOUTH.

Madama Angelica vi ha forse fatto inquietare?

CURRADO.

(*da sè, ma più forte*) Ricusare un par mio, attivo, accurato, intraprendente?

RABAOUTH.

Ho capito.

CURRADO.

E chi pretenderebbe la signora Zelia?

RABAOUTH.

Permettete ch'io parli?

CURRADO.

Donne vane, orgogliose!

RABAOUTH.

Siete invaghito della creola.

CURRADO.

E quando ciò fosse?

RABAOUTH.

Ed essa non vi corrisponde.

CURRADO.

Che vorresti dire perciò?

RABAOUTH.

Non andate in collera: che io ne so la ragione.

CURRADO.

Tu?

RABAOUTH.

Io sono a tutte le ore d'intorno alla casa, e so chi ci pratica, so tutto.

CURRADO.

Spiegati adunque.

RABAOUTH.

In una parola, Zelia ha il cuore impegnato pel giovane Arnold.

CURRADO.

Pel nipote di John Pakemore?

RABAOUTH.

Sono mesi che si amano.

CURRADO.

Non me ne sono mai avveduto.

RABAOUTH.

L'amante non può venire spesso ; ma ci viene quando può sfuggire la vigilanza del zio. Madama Angelica lo favorisce.

CURRADO.

Sei certo di non ingannarti ?

RABAOUTH.

Ne volete una prova ? L'altra sera, sull'imbrunire, madamigella accompagnò il giovine sin nel cortile : ed ivi che tenerumi ! inosservato ero là presso: *ricordati*, diceva Arnold, *che ti amo*, *che sei la sola* ; ed essa : *io non sarò mai d'altri che di te*, e poi uno stringer di mano, e le lagrimette... non si potevano separare...

CURRADO.

Che discopro ? mi si preferisce un giovane misero, dipendente, che non ha un dollaro a' suoi comandi ?

RABAOUTH.

Eppure è così : ma veggo master John nel cortile. (*osservando*) Viene a questa parte.

CURRADO.

E viene opportuno. Ritirati.

RABAOUTH.

Mi raccomando.

CURRADO.

Se ti vien fatto di sapere altre particolarità...

RABAOUTH.

Vi dirò : io raccontava questi amori a mia madre che è l'anziana di casa, come sapete, e fu condotta da San Luigi, e mi rispose : « quante premure per quella creola! se sa« pessero di chi è figlia, e se potessi parlare ! »

CURRADO.

Ti diceva ?

RABAOUTH.

Signor sì.

CURRADO.

Vanne, vedrò tua madre...

RABAOUTH.

Se ci fate del bene, vi confiderò ogni cosa.

(*parte dopo entrato master John*)

SCENA IV.

JOHN PAKEMORE, CURRADO.

JOHN.

Vi ho cercato nelle vostre camere...

(*guarda qua e là con circospezione*)

CURRADO.

Se posso servirvi...

JOHN.

Siamo soli?

CURRADO.

Per ora sì: le signore sono nel loro appartamento.

JOHN.

Desidero di avere alcune notizie da voi.

(*tirandolo verso il proscenio*)

CURRADO.

Parlate pure.

JOHN.

Voi non ignorate che ho un credito assai rilevante verso il signor Belfort.

CURRADO.

Tutto l'affare passò per le mani di mio padre. Tra denari contanti e mercanzia, il signor Belfort, prima che s'imbarcasse per l'Avana, ebbe dal vostro banco pel valsente di trentamila dollari; e sono notati a debito della casa.

CURRADO.

Sapete se il vostro principale ha altri debiti od ipoteche?

CURRADO.

A Nuova Orleans no certo.

JOHN.

Tanto meglio. Le piantagioni, il molino, la raffineria...?

CURRADO.

Tutto è florido: se non che da pochi giorni in qua abbiamo molti schiavi infermicci... Ma perchè tali domande?

JOHN.

Or ora... potete favorirmi un'esatta nota de' fondi, delle entrate, del numero e della qualità degli schiavi ?

CURRADO.

Venite al banco, e in due minuti vi servo.

JOHN.

Andiamo.

CURRADO.

Ma, perdonatemi, io vorrei prima sapere ...

JOHN.

Leggete. (*gli dà a leggere la cartolina consegnatagli da Arn.*)

CURRADO.

(*leggendo*) Che veggo? un fallimento! la fuga di Castejo, Belfort è in carcere!

JOHN.

Ebbi quest'avviso prima della posta: la corriera arrivata testè mi ha recato ben altre nuove, per cui mi conviene sollecitare. (*riprende la carta*)

CURRADO.

Comprendo, voi siete qui il solo creditore... ma se si vendono queste piantagioni, alla famiglia Belfort non resta più nulla.

JOHN.

Così credo.

CURRADO.

La creola per conseguenza non è più partito conveniente per vostro nipote.

JOHN.

Che? che? Arnold è innamorato di Zelia?

CURRADO.

Da lungo tempo. È un intrigo maneggiato da madama...

JOHN.

Per questo egli si disperava del dover partire per le Antille. Indegno; ora che sono venuti gli avvisi, dovrà imbarcarsi immediatamente.

CURRADO.

Vi approvo, tanto più che dell'origine di questa creola...

JOHN.

Sono stato in San Luigi, ne so quanto basta. Non perdiamo altro tempo.

CURRADO.

Vi precedo.

JOHN.

Se sarete sincero, se mi seconderete, potrò farvi del bene.

CURRADO.

Disponete in qualunque modo di me; dipendo da voi. (Tanta boria, tanta alterigia? il destino fa le mie vendette.) (*da sè, e parte*)

JOHN.

Mi preme di riconoscere se sono al coperto. (*per partire*)

SCENA V.

SUSANNA *dall'appartamento*, e JOHN PAKEMORE.

SUSANNA.

Master John, chi? Master John? (*John si ferma*) Volevate forse riverire madama?

JOHN.

Più tardi, più tardi. (*parte*)

SUSANNA.

Egli parlava con Currado, ed ora gli tien dietro! (*osservando*) che significa ciò?

SCENA VI.

Madama ANGELICA, ZELIA, SUSANNA.

MADAMA.

Se n'è andato quell'arrogante?

SUSANNA.

Signora sì, e l'amabilissimo master John con esso.

MADAMA.

Era qui master John, e non si è degnato?

SUSANNA

Io credo ch'egli abbia qualche affaruccio segreto col signor agente.

ZELIA.

(*a madama*) Non vorrei che Currado, irritato dalle mie ripulse e dalle tue minacce, sospettasse... Misera me, se master John venisse a scoprire l'amore di suo nipote!

SUSANNA.

Se Currado ne è informato, aspettatevi il peggio.

ZELIA.

Io comincio a temerne.

MADAMA.

Quando mio fratello sia contento ed approvi, non v'è più da temere.

ZELIA.

Dici bene, zia; ma finchè non giunge mio padre, master John potrebbe vietare al nipote di più rivedermi.

SUSANNA.

Allegri, coraggio: il fattorino della posta. (*osservando*)

ZELIA.

Avremo le sospirate lettere finalmente. (*verso la porta*)

MADAMA.

Se è giunta la corriera dell'Avana...

ZELIA.

È venuta di certo, il cuore me lo dice. Sapremo quando arriva mio padre.

SCENA VII.

Le suddette. Un fattorino moro con una lettera.

(*il fattorino consegna la lettera a Zelia che con precipitazione ne legge la soprascritta.*)

ZELIA.

Dall' Avana, dall'Avana: è mio padre, è il suo carattere. (*bacia la lettera. Madama dà una monetina al fattorino il quale parte*) Ma come? la lettera è diretta a te e non a Zelia? di più a te sola? (*dà la lettera a madama*) Dun

que io non debbo saperne il contenuto. Che sarà mai? tieni, apri, leggi.

MADAMA.

(*aprendo la lettera*) Ed ora, perchè ti rammarichi? vi sarà dentro anche per te . . .

ZELIA.

Non posso sperarlo. (*vuole andarsene*)

MADAMA.

Vieni qui, Zelia, non ti farò mistero di nulla. (*legge*) « A-« vana, 10 aprile. Mia cara Angelica, in due giorni tuo « fratello ha tutto perduto. »

ZELIA.

Dio!

SUSANNA.

Che sento?

MADAMA.

« Fondi, capitali, estimazione, onore. »

ZELIA.

Cielo! e per quale infortunio?

MADAMA.

(*legge*) « Jeri notte al mio arrivare da Vera Cruz col nostro « Demetrio, trovai vuoto il fondaco, cambiali protestate. « Castejo, lo scellerato mio sozio, venduti a vil prezzo i « cotoni, riscosse le tratte, presi i danari e un gruppo « di diamanti, se n' era fuggito il dì innanzi in compagnia « d'una donna, nè si sa dove siansi riparati. »

(*si ferma un momento, sospirando*)

ZELIA.

Oh mia zia, oh Susanna, che sarà di mio padre e di noi?

JOHN.

(*come sopra*) « Il mio disastro è pubblico; infuriano i cre-« ditori, e in questo momento dal nascondiglio, di dove « ti scrivo, sento che si ricerca la mia persona . . . »

ZELIA.

Chi ti salva, mio padre, chi ti salva?

MADAMA.

(*come sopra*) « Ho consegnato al fedele Demetrio le più « importanti carte e quel poco denaro che mi è rimasto,

« il quale basterà per trasportarvi in Francia, giacchè la « casa e i possessi di Nuova Orleans saranno pure ven- « duti. Dal crudele Armando nostro fratello non abbiamo « nulla a sperare. L' inflessibile durezza di master John « è a tutti nota. E all'idea di queste irreparabili perdite, « al pensar che Zelia sarà misera, tu senz'ajuti, ed io, « lontano da voi, dovrò languire in un carcere... a que- « ste idee tutta si sconvolge la mia ragione: no, Angelica, « un Francese onorato non sòpravvive all'ignominia, ed ho « risoluto . . . » (*cessa di leggere*)

ZELIA.

(*con espressione cupa di terrore*) Che ha risoluto? qual brivido, qual sudore gelato tutta m' investe! che ha risoluto mio padre?

MADAMA.

Non più.

ZELIA.

Prosegui. (*con forza che va crescendo*)

SUSANNA.

Ritiriamoci.

ZELIA.

Dammi, dammi la lettera, tutto voglio sapere, tutto conoscere, e bere l' ultima goccia del disperato calice.

MADAMA.

Imprudente, che mai feci? deh pensa, Zelia . . .

ZELIA.

Dammela, sarò furente, dammela. Tu sei sorella, io sono figlia, la voglio, la voglio. (*strappa la lettera di mano a madama, e tremando prosiegue a leggere*) « Ed ho riso- « luto . . . cela ogni cosa a mia figlia sino all' arrivo di « Demetrio: abbi cura di lei, non abbandonarla mai. La « mia benedizione le sia compagna fra le sventure. Addio. « Quando ti giungerà questa lettera, l'infelice Belfort... » Mio padre non esiste più! (*con voce fioca e disperata, e lascia cadere la lettera che viene raccolta da Susanna, e consegnata a madama, e si abbandona sovra un vicino canapè. Madama e Susanna la soccorrono. Dopo un mo-*

mento si rialza quasi fuori di sè) A me che resta? misera, orfana, che mi resta? uno spaventoso avvenire. No, non posso sostenerne il pensiero. Deh affretta piuttosto il mio fine, clementissimo Dio, tronca il fiore di questi giovani infaustissimi anni, toglimi alle amarezze d'una insopportabile esistenza! No, non voglio più vivere, non posso, non debbo, lasciatemi. (*con espressione di gran dolore, ma senza pianto, perché il pianto è già un primo alleviamento del male*)

SCENA VIII.

ARNOLD *e dette.*

ARNOLD.

(*presto, ma con voce sommessa*) Madama, Zelia...

MADAMA.

A che venite, sventurato giovane?

ARNOLD.

A partecipare della vostra afflizione, se non mi è dato di poterla alleviare.

ZELIA.

Fuggi, fuggi, Arnold, da questo luogo fatale, non vi è alleviamento nè pace per Zelia; ed io non posso offerirti che desolazione e lutto.

ARNOLD.

Perchè tali disperate parole? chi oserà accertarvi che non possa mutare la fortuna di vostro padre?

ZELIA.

Di mio padre? ah non sai dunque, non sai...? leggi, leggi le ultime sue parole.

ARNOLD.

Le ultime? che ascolto? (*madama gli dà la lettera, e legge*)

ZELIA.

Vedi dopo tanta perdita, qual riparo, quale speranza mi rimane. No, Arnold, il cielo non ci vuole uniti... Va, ti sciolgo da ogni promessa, sei libero: pensa a te stesso,

a non inimicarti il zio, a non far peggiore il tuo stato. Un'altra fanciulla cancellerà un giorno l'immagine di Zelia, ed io stessa, io lo desidero, perchè amo il tuo bene, e questo bene non ti può venire da me. Non aspettarti ch'io ti esprima altri sentimenti; un solo, un solo tutta mi occupa l' anima, mio padre, l'estinto mio padre... Vanne, ritirati ... non posso pensare a te ... lasciami immersa nel dolore che mi opprime, che mi strazia le viscere, e non mi concede lo sfogo d'una sola lagrima.

ARNOLD.

Ch' io ti lasci? non sarà mai. Il tuo destino è il mio. V' è un supremo benefico padre di tutti, ed io lo invoco per te e per me. Se mio zio mi ributta, troverò mezzo di sussistere senza di lui, e di provvedere da me stesso ai nostri bisogni.

SCENA IX.

JOHN PAKEMORE *e detti.*

JOHN.

(*interrompendo*) Che fate voi qui? ben altri doveri vi chiamano in città.

ARNOLD.

Mio zio ... (*con coraggio*)

MADAMA.

Gli rimproverate un tratto di compassione?

JOHN.

(*a madama*) Ogni cosa mi è nota: ma il viaggio e la lontananza lo rimetteranno in senno. (*quindi a Arnold*) Ho parlato col capitano, v'imbarcherete stasera.

ARNOLD.

No, che non partirò.

ZELIA.

Deh, Arnold ...

JOHN.

Resistete?

ARNOLD.

Sì, per la prima volta, e la vostra tirannia mi vi costringe.

JOHN.

Stolto, tutte proverete fra poco le conseguenze della inconsiderata, anzi della cieca vostra passione, ed io vi abbandono per sempre.

ZELIA.

Deh non incrudelite contro di lui! se egli mi ama, egli è pur disposto a lasciarmi.

JOHN.

Parta adunque.

ZELIA.

Arnold, avete inteso le mie determinazioni, ubbidite al zio, ubbiditegli per essere men misero, partite; Zelia ve lo impone, ed è questa l'ultima mia preghiera.

ARNOLD.

Oh tormento, oh supplizio! (*parte*)

MADAMA.

E voi, master John, v'introducete in una casa onorata . . ?

JOHN.

Creditore di Belfort, ho ottenuto il sequestro di tutti i suoi effetti.

SUSANNA.

Povere noi!

ZELIA.

Bene, impadronitevi di tutto, ci siam preparate, gioite della nostra disgrazia, chi vel contrasta?

JOHN.

Io non insulto al vostro dolore: assicuro i miei interessi.

MADAMA.
Veggo ser William.
ZELIA.
Ah nostro amico!
vanno incontro a ser William.

SCENA X.

VILLIAM BENTWELL *e detti.*

WILLIAM.

So tutto, so tutto, master John...

JOHN.

Ser William, questa mattina voi e monsieur de Réseaux volevate celarmi i casi del signor Belfort.

WILLIAM.

Tacerei anche adesso, se il mio silenzio potesse... ma non arrossite, ricchissimo uomo, non arrossite di qui presentarvi apportatore e testimonio di tanta sciagura?

JOHN.

Mi valgo de' miei dritti, non fo ingiuria a nessuno.

WILLIAM.

Ma la vostra premura è inumana... gli stabili non fuggono.

JOHN.

Fugge il tempo, ed è prezioso.

WILLIAM.

Concedete loro due giorni, onde possano con qualche calma provvedere al loro avvenire.

JOHN.

Non posso.

WILLIAM.

Forse con la prima nave arriverà Demetrio il servitore di Belfort; possono venire notizie meno sfavorevoli.

JOHN.

Lo sperar l' impossibile è follia.

WILLIAM.

Ma io questa mattina, ad una semplice vostra richiesta, non ho consentito di concedervi due giorni di respiro per pagarmi venti mila dollari?

JOHN.

Voi sapete chi è John Pakemore.

WILLIAM.

Ed io vi farò conoscere chi è William Bentwell.

JOHN.

Ammiro la generosità, fosse anche figlia della debolezza,

WILLIAM.

Pensate ciò che v'aggrada; ma concedete questo breve tempo.

JOHN.

È inutile: tutto è già disposto.

WILLIAM.

Quand'è così, uomo snaturato, sborsatemi immediatamente i ventimila dollari.

JOHN.

Un Inglese! dopo la promessa . . . ?

WILLIAM.

Sì, dopo la promessa; ma non per ritirarli, per lasciarveli a guarentigia del vostro avere.

MADAMA.

Uomo unico!

ZELIA.

Quale amico!

ad un tempo stesso.

JOHN.

Io vi sono debitore di ventimila dollari; ma la casa Belfort me ne deve trentamila.

WILLIAM.

Troverò gli altri . . .

JOHN.

Non vi riscaldate, non occorre; mi sono giunte le tratte dal Messico. Eccole: riscontrate. (*dà alcune cambiali a Will.*)

WILLIAM.

Ma se io vi prego di ritenerle . . .

JOHN.

A ciascuno il suo. Voi siete ora soddisfatto.

WILLIAM.

Io son pronto a farmi mallevadore di tutto.

JOHN.

Currado? (*chiama*)

SCENA XI.

CURRADO *e detti.*

JOHN.

Avete eseguito ?

CURRADO.

Tutto si descrive.

MADAMA.

Come voi beneficato da mio fratello! e quale officio è il vostro?

JOHN.

Egli è deputato guardiano.

CURRADO.

E non sono più l'agente della casa Belfort.

SUSANNA.

Ma sarete sempre un ingrato briccone.

CURRADO.

Signora Susanna ...

WILLIAM.

Non più: poichè non si può ottener nulla, usciamo da questo luogo. Madama, Zelia, Susanna, avrete in mia casa tetto ospitale, ricovero di sincera amicizia. Ecco, master John, se io mi arrendeva alle vostre brame, se io vi cedeva il mio padiglione, non godrei ora dello squisito piacere di offerirlo a questa virtuosa famiglia. Andiamo.

JOHN.

Un momento. Madama Angelica e Susanna possono seguirvi; Zelia appartiene a' creditori.

ZELIA.

Cieli !

MADAMA.

In qual modo ?

SUSANNA.

Che vi sarà di peggio?

WILLIAM.

Io non capisco.

tutto ad un tempo.

JOHN.

Zelia è schiava, e come tale domani sarà esposta al pubblico incanto.

WILLIAM.

Dio buono!

ZELIA.

Io disonorata? ah ser William, mia zia, la morte piuttosto, la morte ... Ma non è vero, mentite, io sono libera.

JOHN.

Vostra madre era la schiava Delmira amata da vostro zio Armando, e sottratta con insidie da vostro padre, per cui fu ed è tuttora irreconciliabile l'inimicizia tra' due fratelli. Vostra madre morì schiava a San Luigi, e voi seguite la condizione della madre.

ZELIA.

No, non posso credere che mio padre mi abbia lasciato questo marchio d' infamia.

CURRADO.

Anzi è verissimo, e così vien confermato dalla vecchia Azèma madre di Rabaouth.

SUSANNA.

Strega infernale!

WILLIAM.

Se sarà così, signor Currado, lo sapremo, lo sapremo presto.

JOHN.

Ad ogni modo, se un terzo degli schiavi è ammalato, Zelia sola compenserà la perdita. Ser William, domani si aprirà l'asta, potete concorrere. (*parte con Currado*)

SCENA XII.

I suddetti, eccetto JOHN *e* CURRADO.

ZELIA.

Oh mia vergogna! Padre, padre mio, hai dunque voluto per colmo condannare tua figlia all'obbrobrio?

WILLIAM.

No, non può essere; sospendete il sinistro giudizio.

ZELIA.

Ma intanto, perchè non posso uscire di qua? Deh, ser William, per que' generosi sentimenti che v' infiammano l' anima, per quella santa amicizia che ci avete profferta, toglietemi, toglietemi da questa casa . . .

WILLIAM.

No... per ora; tollerate, ci rivedremo più tardi. Susanna, di qui si ha l'accesso al giardino. che è presso al mio?

(*accenna l'uscio a sinistra*)

MADAMA.

Ve ne abbiam pur data la chiave.

WILLIAM.

Sì, sì, è vero, non ho più testa. Quando tutto sia in silenzio, accostate un lume a quella finestra.

SUSANNA.

Ho inteso.

WILLIAM.

E basta. Zelia, madama, accertatevi... non posso esprimere... ma qui, qui dentro sento il bisogno d'assistervi, di salvarvi, di rendervi meno infelici.

(*parte. Madama Angelica, Zelia, Susanna si ritirano*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

Stessa camera. — Notte.

SCENA PRIMA.

SUSANNA *sola*,
che esce con candelliere dall'appartamento di madama.

La mezza notte è suonata, non si sente più nessuno, tutto è silenzio: (*posa il lume sur un tavolino*) il momento mi pare a proposito. Veggo del chiarore al pian terreno di ser William; (*osservando dalla finestra*) egli starà aspettando in giardino. Accosterò dunque il lume secondo la nostra intelligenza, quindi aprirò l'usciolo... ma come? Non è ancor chiusa la porta di casa? quale novità? voglio accertarmi se sia almeno serrata quella del cortile: poi chiuderò questa, affinchè siamo sicuri da ogni sorpresa. (*mentre si accosta alla porta d'ingresso, le viene incontro Rabaouth*)

SCENA II.

RABAOUTH *e detta.*

RABAOUTH.

Che buone nuove, signora Susanna?

SUSANNA.

Demonio, m'hai fatto paura.

RABAOUTH.

Sì, eh? (*ridendo*)

SUSANNA.

Che fai qui a queste ore?

RABAOUTH.

Bella sera, bella luna: passeggiavo sotto gli aranci.

SUSANNA.

(Maledetto!) (*da sè*) Che vuol dire? ti hanno posto di guardia?

RABAOUTH.

Ubbidisco gli ordini del signor Currado. Se però volete uscire, passeggiare di fuori anche voi, siete padrona, padronissima.

SUSANNA.

Ti sono veramente tenuta. E che fa il signor Currado?

RABAOUTH.

Ha posto due capi schiavi a vegliare presso i casotti; ha deputato me per custodire sino a giorno fatto l'entrata del cortile e della casa, e poi si è ritirato nelle sue camere.

SUSANNA.

E quando sarà giorno?

RABAOUTH.

Giunto il commissario del commercio e il banditore, condurrò tutti gli schiavi sulla piazzetta per essere passati in rassegna.

SUSANNA.

E così pure Zelia?

RABAOUTH.

Senza dubbio.

SUSANNA.

E sarà venduta anch'essa?

RABAOUTH.

Ve ne duole, eh?

SUSANNA.

Per verità non me ne preme poi tanto.

RABAOUTH.

Sarà venduta bene la creolina, ci tirano tutti.

SUSANNA.

Tanto meglio pe' creditori del signor Belfort.

RABAOUTH.

Brava: fate l'indifferente.

SUSANNA.

Io servo chi mi paga, e prenderò il meglio dove lo trovo.

RABAOUTH.

Siete svelta, spiritosa, non può mancarvi recapito.

SUSANNA.

A dirtela, pensando a' casi miei, mi sono raccomandata a ser William per essere allogata governante in casa del console di lui amico.

RABAOUTH.

Ottimamente.

SUSANNA.

Ser William mi ha promesso una risposta, ed ecco perchè mi trovo qui.

RABAOUTH.

E madama, e Zelia?

SUSANNA.

Sono chiuse nelle loro camere, non ne sanno niente. Anzi, e poichè per mia buona ventura ti ho incontrato, mi faresti cosa grata di andare tu stesso da ser William e pregarlo in mio nome...

RABAOUTH.

Vorreste che ser William venisse qui?

SUSANNA.

Capisci che andare io da lui... sola... di notte, il decoro, la verecondia...

RABAOUTH.

Non me ne intendo: se volete andare, servitevi, ve l'ho già detto.

SUSANNA.

Non ricusarmi questo favore. (Se ci va, lo chiudo fuori.) (*da sè*)

RABAOUTH.

Non posso.

SUSANNA.

Per pochi minuti, per avere un sì o un no.

RABAOUTH.

La mia consegna è di non muovermi, e non mi muovo.

SUSANNA.

Non occorr'altro; sia per non detto. Vedrò domattina ser William.

RABAOUTH.

E gli parlerete a tutto comodo.

SUSANNA.

Ma tu bada a non palesare . . .

RABAOUTH.

Io non penso ad altro che ad uscire di servitù.

SUSANNA.

Lo speri?

RABAOUTH.

Master John e il signor Currado l'hanno promesso a mia madre ed a me.

SUSANNA.

In premio della vostra lealtà, della vostra buona fede! (Birbanti madre e figlio!) (*da sè*)

RABAOUTH.

Oh è tardi: torno al mio posto.

SUSANNA.

Lascerai aperta questa porta?

RABAOUTH.

Non temete, ho chiuso lo sportello del cortile. Buon riposo.

SUSANNA.

E a te buona guardia. (*apre l'armadio, e ne trae due bottiglie, una di vetro, l'altra di creta, due bicchieri e alcuni panetti dolci, e pone il tutto sur un vassojo*)

RABAOUTH.

Ancora poche ore, Susanna; e, fatto l'incanto, non sarò più lo schiavo Rabaouth.

SUSANNA.

Me ne consolo propriamente.

RABAOUTH.

E che? pigliate del vino e del rum per rinfrescare madama e la creola?

SUSANNA.

Di' piuttosto, per rallegrare il cuore a me stessa, per non crepare di malinconia.

RABAOUTH.

La pensate a meraviglia.

SUSANNA.

Le padrone non fanno altro che piangere.

RABAOUTH.

Domani sentiremo a strillar la creolina, quando si vedrà esposta sulla piazza colle altre schiave!

SUSANNA.

Strilli pure, e poi sarà finita. (*versa vino in un bicchiere, e bee*) Alla tua salute.

RABAOUTH.

Grazie. Che soave profumo! Susanna, mi fate venire una gran tentazione.

SUSANNA.

Addio. (*fingendo d'andarsene*)

RABAOUTH.

Sono quindici giorni che non ho assaggiato nè vino nè rum nè acquavite.

SUSANNA.

Il signor Currado te lo ha vietato, briccone, e ha fatto bene. (*mangia un pane*)

RABAOUTH.

Non potreste favorirmi un mezzo bicchierino...?

SUSANNA.

Sei pazzo? di che?

RABAOUTH.

Di quel caro bordeaux...

SUSANNA.

Lo conosci, eh? ne hai rubato tanto...

RABAOUTH.

Non si può dir rubato, perchè l'ho bevuto.

SUSANNA.

Fa giudizio, e buona notte.

RABAOUTH.

Per carità, un terzo, un quarto di bicchiere, mi sento un'aridità di gola...

SUSANNA.

Via, per un quarto di bicchiere non vo' disgustarti. Sei un buon ragazzaccio.

(*gli versa pochissimo vino nell'altro bicchiere*)

RABAOUTH.

E questa mattina mi strapazzavate.

SUSANNA.

Non per mio conto, te lo giuro.

RABAOUTH.

Così poco, Susanna? (*osservando il bicchiere*)

SUSANNA.

Sii ragionevole, non te ne do altro.

RABAOUTH.

Pazienza! (*beve*) Oh sapor delizioso! un altro pochino, signora Susanna, siate generosa... così, brava, pietosissima. (*a Susanna che gli versa dell'altro vino*) Viva la Francia, viva il bordeaux... e voi non volete più bere?

SUSANNA.

Eh giusto! evviva noi.

(*finge di metter vino nel suo bicchiere, e di bere*)

RABAOUTH.

Quello è rum, (*accennando l'altra bottiglia*) se non isbaglio?

SUSANNA.

O rum o altro, basta così, vattene.

RABAOUTH.

Non potrei sperarne due gocciole?

SUSANNA.

Mi canzoni? vo' tornare di là.

RABAOUTH.

Due gocciole, Susanna cara, Susannuccia bella.

SUSANNA.

Sei un indiscreto. E se venisse il signor Currado?

(*gli versa del rum*)

RABAOUTH.

Non c'è pericolo: era stanco dal correr qua e là da' negozianti per cercar danaro; e si è posto a letto.

SUSANNA.

Denaro?

RABAOUTH.

Sì, ha giurato di voler la creola, se dovesse costargli mille dollari.

SUSANNA.

Oh povera me! credevo fosse vino, e ho lasciato andare la mano. Bada, Rabaouth, non bere tutto quel rum, gettane via, gettane un poco.

RABAOUTH.

Eccolo in salvo. (*ingozza il liquore, e poi ripone il bicchiere*) Ora comincio a star bene.

SUSANNA.

(*da sè*) (Ed io meglio.)

RABAOUTH.

La testa si fa chiara, risplendente. (*comincia a barcollare*) Domani poi, domani libero.

SUSANNA.

In grazia di tua madre.

RABAOUTH.

Meschinella, fu presa alle strette dal signor Currado, ed ha scoperto i pasticci.

SUSANNA.

Dunque è veramente schiava Zelia?

RABAOUTH.

Schiava, schiavissima. (*porge il bicchiere a Susanna, la quale gli mesce vino e rum, e poi depone tutto sul tavolino*) Mia madre era a San Luigi: i due fratelli Belfort si volevano ammazzare per la schiava Delmira, madre della creola figlia. Master John, capite, il signor Currado, mia madre ed io... si è detto tutto; ed io e mia madre e il signor Currado...

SUSANNA.

Tienti su, torna al tuo dovere; di fuori.

RABAOUTH.

Dite bene.

SUSANNA.

Guardati di non cadere.

RABAOUTH.

Io cadere? io! dritto sul mio fusto. La porta, la porta... è questa?

SUSANNA.

Sì. (*e lo conduce verso l' uscio d'una camera aperta a destra degli attori*)

RABAOUTH.

Non è vero, non è questa. Non son cieco, non son briaco, la porta, dammi la porta . . .

SUSANNA.

(*spegne il lume*) Vattene al tuo posto in malora. (*lo spinge dentro l' accennata camera, e si sente a cadere sovra un coltricione*) Finalmente ci sei nella tana. (*chiude la camera con la chiave*) Siam padrone del campo. Madama, Zelia, del lume, presto del lume. (*piano accostandosi all'uscio dell'appartamento*) Sì, sì, venite pure.

SCENA III.

Madama ANGELICA, ZELIA *con lume*, SUSANNA.

MADAMA.

Qual rumore andavi facendo?

SUSANNA.

Zitte per carità. Rabaouth custodiva l'ingresso.

ZELIA.

(*a madama*) Te l' ho detto? ed ora . . . ?

SUSANNA.

Ora è là dentro, chiuso con chiave, e condizionato a dovere. (*mostra la chiave, e accenna le bottiglie*)

MADAMA.

Gli hai dato del vino?

SUSANNA.

Vino e rum; ho lasciato fare. Sentitelo, sentitelo.

ZELIA.

E ser William che aveva promesso di tornare da noi . . . e ser William?

SUSANNA.

Ora ci può venire, ci verrà. Do il segno concertato. (*mette il lume sopra l'interno davanzale dell' indicata finestra*)

Chiudo bene questa porta per maggior cautela, e vado incontro a ser William, che, son certa, è qua presso.

(*apre l'uscio del giardino, ed esce*)

SCENA IV.

Madama ANGELICA *e* ZELIA.

ZELIA.

Fedele Susanna, quanto le dobbiamo! ma speri tu ch'io potrò uscir libera?

MADAMA.

Ho tutta la fiducia in ser William.

ZELIA.

Non abbiamo più altri amici . . . il povero Arnold sarà partito.

MADAMA.

Non ne parliamo. È qui ser William.

SCENA V.

WILLIAM BENTWELL, SUSANNA *e dette.*

SUSANNA.

Non ho indovinato che egli aspettava in giardino?

ZELIA.

Quale bontà!

WILLIAM.

Poche parole, ma di migliore augurio. Zelia, consolatevi, non siete schiava.

ZELIA.

Ed è vero? come, come, e da chi l'avete saputo?

WILLIAM.

Da un amico di vostro padre . . .

ZELIA.

Da un amico di mio padre?

WILLIAM.

Sì, dal signor Dolville, segretario di monsieur de Réseaux, console all' Avana, venuto con esso a Nuova Orleans, e da lui pure condotto in casa mia, pochi momenti sono.

ZELIA.

Ch'io lo vegga, ch'io gli parli . . .

WILLIAM.

Il suo desiderio di vedere Zelia non è minore, credilo.

ZELIA.

Deh adunque, ser William, s'egli non vuole venir qui, andremo noi . . .

WILLIAM.

Aspettate. Siamo sicuri in questa camera? (*a Susanna*)

SUSANNA.

Sicurissimi, ho sotto chiave la sentinella.

WILLIAM.

Tanto meglio; giacchè intollerante d'ogni indugio il signor Dolville ha voluto seguirmi nel giardino.

SUSANNA.

Sarà quel signore tutto avviluppato in un cappotto?

WILLIAM.

Quegli appunto, e non aspetta che un cenno.

SUSANNA.

Vado subito per non perder tempo.

WILLIAM.

Permettete, ve lo conduco io stesso. (*esce pel giardino*)

ZELIA.

Quale agitazione! ma saprò di mio padre, de' suoi ultimi momenti. Ah mia zia, sarà un tristo conforto il nostro, ma lo desidero, lo bramo . . .

SCENA V.

WILLIAM BENTWELL, BELFORT *sotto al nome di Dolville, e avviluppato in un gran cappotto, e dette.*

WILLIAM.

Venite, signor Dolville: ecco Zelia e madama Angelica: potrete dar loro le nuove di Belfort.

ZELIA.

Signore, se eravate suo amico, come, come non vi è riuscito di tenerlo in vita, di conservarne i giorni alla tenera figlia?

BELFORT.

Mia Zelia . . . (*gettando via il cappotto*)

ZELIA.

Qual voce, quale aspetto! non è visione, non sogno, non inganno?

BELFORT,

È verità, e sei fra le braccia di tuo padre.

(*Zelia si abbandona al seno di suo padre*)

MADAMA.

Mio fratello . . .

SUSANNA.

Quale prodigio!

ZELIA.

E a chi, a chi dobbiamo la vostra salvezza? E perchè contristarci l'animo con una lettera . . . ?

BELFORT.

Perchè tale era la mia risoluzione, quando la scrissi. Ma Demetrio lesse nel mio volto e nel mio contegno il funesto secreto: e, senza nulla dire, corse da monsieur de Réseaux, il quale venne sull' istante, ed entrò nella mia camera, mentre salito sopra un balcone che sporge in mare, io stava in atto di . . .

ZELIA.

Non proseguite, siete qui, siete presso di noi . . .

BELFORT.

Mi offerse il suo credito, i suoi uficj; e condottomi a casa sua, poichè anch'egli aveva deliberato di partir dall'Avana, fece sollecitamente allestire un suo vapore, lasciando che si credesse nel pubblico alla voce della mia morte. Non rividi più Demetrio, nè potei far ritirare la mia lettera, perchè fui consegnato la sera stessa a bordo sotto il nome di Dolville, segretario del consolato di Francia. E per sottrarmi da ogni pericolo, e malgrado dell'orribil tempo, volle il coraggioso de Réseaux avventurar la nostra partenza.

ZELIA.

Dov' è, dov' è questo monsieur de Réseaux, ch'io mi getti a' suoi piedi per ringraziarlo di tanta generosità!

WILLIAM.

Lo vedrete domani in mia casa.

SUSANNA.

Signori, mi parrebbe prudenza . . .

WILLIAM.

Avete ragione.

ZELIA.

Ah sì, usciamo di qua.

WILLIAM.

Signor Belfort . . . poichè vostra figlia non è schiava.

BELFORT.

Vi giuro di nuovo, che essa è nata libera da una madre ch' io feci libera e mia moglie con sacro legame. Le prove le recherà Demetrio.

WILLIAM.

Ed io su questa vostra parola farò una giurata dichiarazione al tribunale. Verrà Demetrio, scriverò a San Luigi, se occorre, prenderemo tempo. Coraggio, Zelia.

ZELIA.

Se sono presso di voi, non mi manca. (*William*, *Belfort*, *madama*, *Zelia escono per la porticina del giardino*)

SCENA VII.

SUSANNA, RABAOUTH *dentro all'altra camera.*

SUSANNA.

Tocca a me il dar compimento. Apriamo subito quest'uscio e la porta, affinchè l'ubbriacone, digerito il vino e il rum, possa andar dove vuole. (*eseguisce*)

RABAOUTH.

(*di dentro*) Susanna, Susanna ?

SUSANNA.

Ribaldaccio.

RABAOUTH.

Ehi dico ? rispondi.

SUSANNA.

Esci ora quando vuoi, che spero, troverai il tuo conto. (*lascia il lume sul tavolino, e parte per l'usciolo del giardino; e quando è fuori, lo chiuderà con la chiave*)

SCENA VIII.

RABAOUTH *esce ancora traballando,*

Ah! mi ci trovo finalmente, e respiro: tutto è a suo luogo, perfino le bottiglie... vuote. Ho fatto il più bel sogno del mondo: ho sognato la mia libertà, la mia fortuna, la gratitudine e le ricompense del signor Currado. (*gira per la camera, si adagia sul canapè e si addormenta*)

SCENA IX.

CURRADO *dalla porta d'entrata, e detto; poi quattro schiavi neri.*

CURRADO.

Che fai in questa camera?

RABAOUTH.

Dirò... (*svegliandosi sbalordito*)

CURRADO.

Così mi ubbidisci?

RABAOUTH.

Son venuto dentro per custodir meglio la creola.

CURRADO.

E quelle bottiglie?

RABAOUTH.

Le bottiglie? è vero... ma io non so niente.

CURRADO.

Non sai niente?

RABAOUTH.

Le ho trovate là, sulla tavola... ma io non ho toccato nulla... in coscienza...

CURRADO.

E sei ancora briaco!

RABAOUTH.

Non è possibile.

CURRADO.

Non erano qui poco fa delle persone ?

RABAOUTH.

Oibò, vi pare ? ero io solo.

CURRADO.

Veggo aperto l'appartamento . . . (*vi entra precipitoso*)

RABAOUTH.

Poverine, lasciatele riposare; siate umano, signor Currado.

CURRADO.

(*prima di uscire*) Ah indegno schiavo! infame Rabaouth..! (*esce*)

RABAOUTH.

Per carità . . .

CURRADO.

Così hai eseguiti gli ordini miei e di master John ?

RABAOUTH.

Vi giuro . . . non mi son mosso . . .

CURRADO.

Ehi ? (*chiama e vengono quattro schiavi*) Non vi è più in quelle camere nè madama nè Susanna nè la creola.

RABAOUTH.

Il furore vi fa travedere.

CURRADO.

Ti han guadagnata la gola, ne pagherai il fio.

RABAOUTH.

Permettete ch' io vada a riconoscere, le troverò tutte tre.

CURRADO.

Trascinatelo ne' sotterranei, incatenatelo, e domattina cento vergate.

RABAOUTH.

Maledetta Susanna! ci sono incappato. Ahi! ahi! misericordia. (*viene trascinato via dagli schiavi*)

CURRADO.

Questo è un colpo di ser William.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Camera in casa di William Bentwell. — Giorno.

SCENA PRIMA.

WILLIAM BENTWELL *e* BELFORT.

WILLIAM.

A Nuova Orleans, come vi ho detto, ho terminato tutti i miei affari, e poichè è giunto l'amico de Réseaux, fo conto di tornarmene in Europa con lui.

BELFORT.

(*con dolore*) Ed io e la mia famiglia?

WILLIAM.

Voi conserverete, se così v'aggrada, la qualità di suo segretario, e potrete seguirlo in Anversa, ov'è destinato console generale.

BELFORT.

E dove, e a chi lascerò Zelia e mia sorella?

WILLIAM.

Non v'inquietate; c'imbarcheremo tutti sullo stesso vapore. Per viaggio penseremo al resto. E vi dico fin d'ora, che se alla dipendenza d'un impiego preferite l'avventurarvi nuovamente al commercio, anche qui posso ajutarvi, e vi offro un buon capitale.

BELFORT.

Generoso ser William!

WILLIAM.

Adagio, non è dono, ma prestito. Me lo renderete quando abbiate assicurati bene i vostri interessi.

BELFORT.

Ah! mia figlia ha ragione, se vi riguarda e vi onora come una divinità tutelare.

WILLIAM.

Vostra figlia è un tesoro, signor Belfort, un tesoro da tenersi caro. Il cielo la renderà felice.

BELFORT.

Ed è una gran parte di felicità per lei, se voi l'amate.

WILLIAM.

Da un anno io l'amo, e molto... forse troppo: perdonate.

BELFORT.

E perchè temereste di amarla troppo?

WILLIAM.

Intendiamoci dirittamente. Posso pregiar l'avvenenza, il candore d'una fanciulla senza offenderla, senza doverne arrossire. Ma so altresì come sarebbe ridicolo all'età mia d'alimentare altri sentimenti.

BELFORT.

Zelia sarebbe orgogliosa di meritarli e di corrispondervi.

WILLIAM.

Voi così parlate, perchè oppresso da gravi angustie.

BELFORT.

Che posso temere dopo le beneficche vostre profferte?

WILLIAM.

Potreste crederle interessate, non abbastanza spontanee e pure.

BELFORT.

No, ser William, la vostra virtù si svela sempre la stessa in tutte le vostre azioni.

WILLIAM.

Vi ringrazio: neppure io vi crederei capace di violentare il cuore della fanciulla.

BELFORT.

Non mai. Dunque?

WILLIAM.

Ma la naturale sua dolcezza, la figliale docilità, potrebbero dar troppa forza alle esortazioni paterne.

BELFORT.

Ella mi ha detto poco fa, che aveva gran desiderio di favellarvi.

WILLIAM.

Eccola: l'ascolterò volentieri.

BELFORT.

Ed io vi lascio con la speranza che vi abbandoniate a' suggerimenti del cuore. (*parte*)

WILLIAM.

Il cuore e l'amor proprio ce ne danno ad intender delle belle.

SCENA II.

ZELIA e WILLIAM BENTWELL.

WILLIAM.

(*osservando Zelia*) Con le lagrime agli occhi?

ZELIA.

Vorrei poterle nascondere.

WILLIAM.

Lo sai, mi rincresce un poco di perdere della mia ilarità.

ZELIA.

Voi partirete presto, non vi sarà difficile di riacquistarla.

WILLIAM.

Non so veramente . . .

ZELIA.

E sarà una separazione dolorosa per noi.

WILLIAM.

Consolati, Zelia, c'imbarcheremo tutti insieme, appena sarà giunto il vostro Demetrio.

ZELIA.

(Dio, quale determinazione!) (*da sè*)

WILLIAM.

Non ti fa lieta l'idea di stare unita col padre e con la zia, di passare in Europa con fiducia di migliore destino?

ZELIA.

Di migliore destino? (Separata per sempre da Arnold!) (*da sè*)

WILLIAM.

E qual dubbio può rimanerti? temi ch'io non possa fare abbastanza per tuo padre e per te?

ZELIA.

Che dite mai?

WILLIAM.

O arrossiresti di dover riconoscere qualche leggier benefizio da William?

ZELIA.

Non temo, no, il bene che può farmi William; anzi questo bene m'ero disposta io stessa ad invocarlo.

WILLIAM.

Così mi piace: aprimi adunque il tuo cuore.

ZELIA.

Due grazie imploro da voi: la prima, che a qualunque costo, a costo di vedermi terminare i miei giorni, non mi lasciate strappare di qua per essere esposta...

WILLIAM.

Non c'è pericolo: ho fatta la mia dichiarazione. Veniamo alla seconda.

ZELIA.

Sapete anche voi, che col zio di San Luigi non è sperabile una riconciliazione.

WILLIAM.

Ma perchè tornare su questo argomento?

ZELIA.

Per dirvi che non abbiamo altri che voi nelle nostre sventure.

WILLIAM.

Ringrazierò il cielo di poterle alleviare. Prosiegui.

ZELIA.

Io vi raccomando mio padre, la zia ed anche la nostra Susanna. Riconduceteli in Francia, assisteteli: quello che farete per essi, sarà qui, eternamente qui con l'immagine incancellabile del mio benefattore. (*avrà preso la mano di ser William, ed appressata al cuore*)

WILLIAM.

E tu, la mia Zelia, che intendi di fare, quali altri progetti?

ZELIA.

Promettetemi di non opporvi, di secondarli.

WILLIAM.

Se saranno ragionevoli.

ZELIA.

Sono tali.

WILLIAM.

Te lo prometto.

ZELIA.

Ho risoluto di rimanere a Nuova Orleans.

WILLIAM.

Non ti comprendo.

ZELIA.

E vi chieggo per me senza rossore...

WILLIAM.

Parla.

ZELIA.

Un dono di cento dollari.

WILLIAM.

Di cento...

ZELIA.

Se troppo ardisco...

WILLIAM.

E di cento e di mille... ma a quale uso?

ZELIA.

Per essere ricoverata nel ritiro Orsolino.

WILLIAM.

Un ritiro! all'età tua, con tante doti da felicitare uno sposo?

ZELIA.

Non posso render felice nessuno.

WILLIAM.

Pazzia, vera pazzia, non voglio compiacerti. (*risolutamente*)

ZELIA.

Ser William...! (*con aria supplichevole*)

WILLIAM.

Ed hai coraggio di abbandonare tuo padre, la zia?

ZELIA.

Gli abbandono io forse, affidandoli al migliore degli uomini?

WILLIAM.

Bene, se vorrai un ritiro, potrai sceglierlo in altro paese.

ZELIA.

Qui mi è necessario.

WILLIAM.

Tu verrai in Europa: così ha destinato tuo padre.

ZELIA.

Sciagurata! io credeva di avere un amico, un protettore in ser William Bentwell.

WILLIAM.

In nome del cielo, Zelia, non hai altro partito a propormi?

ZELIA.

Nella presente mia condizione, niun altro, pur troppo!

WILLIAM.

Sentimi adunque, e rispondi sinceramente: tra il silenzio di un chiostro e la compagnia di un uomo che ti pregiasse, e ti offerisse la mano per compiere le brame di tuo padre, per risarcirne le perdite, per formar teco un santo, eterno vincolo di famiglia, dimmi, saresti tuttavia dubbiosa nella scelta?

ZELIA.

Che ascolto? E siete voi... William, voi quello?

WILLIAM.

Io stesso: rispondi.

ZELIA.

E voi, voi vi offerite a me per assicurare la fortuna del mio genitore, per consolarci nelle nostre amarezze? Ah se io potessi... se potessi... ma no, non sono degna di voi... non mi condannate, aspettate a giudicarmi.

WILLIAM.

Non tremare, non ismarrirti: parmi d'averti compresa.

ZELIA.

Voi mi credevate un' ingrata.

WILLIAM.

No, rassicurati, ed io sono e sarò sempre l'amico tuo.

ZELIA.

(*da, sè agitandosi per la scena; William starà osservandola*) (Terribile contrasto! Arnold mi adora, il mio cuore è presso di lui... ma non è egli libero, non si è egli allontanato? non l'ho sciolto io stessa? Se così è, come ricusare quest'uomo incomparabile, come negare questa consolazione a mio padre?) Ser William, ho deciso. Non mi staccherò dalla famiglia, verrò in Europa con voi. E poichè credete che la mia mano... io sarò, sarò... Ah non mai... sarei un mostro, non avrei più pace, non potrei confortare i vostri affetti, sarei indegna della vostra stima, della vostra fede... non posso, non debbo. Un chiostro, un ritiro. Deh non vi contristate, (*si getta a' piedi di William*) virtuoso William, io sono un'insensata; dirigetemi, consigliatemi, ve ne supplico con calde lagrime, abbiate pietà della misera Zelia.

WILLIAM.

Alzati: qualunque sia il tuo segreto, io lo rispetto. Farò quel che tu desideri. (*Zelia vorrebbe parlare a William; il dolore glielo impedisce, e va a gettarsi sopra una sedia, coprendosi il volto colle mani*)

SCENA III.

Entra subito JOHN PAKEMORE, *poi verrà* CURRADO *con due uscieri. I suddetti.*

JOHN.

Ser William.

WILLIAM.

So quali rimproveri vorreste farmi. Zelia non è schiava, ecco la mia risposta.

JOHN.

Zelia è descritta fra le schiave; se ricusate di consegnarla, vi sarà intimato il precetto.

WILLIAM.

Che precetto, che intimazione?

JOHN.

Ehi? (*vengono Currado e due uscieri, questi con loro bacchette, i quali si avvicinano a Zelia*) Siete voi che mi costringete. (*a William*)

ZELIA.

Ser William, difendetemi.

WILLIAM.

È casa d' un Inglese.

ZELIA.

Mio padre, mia zia?

WILLIAM.

Mi son fatto mallevadore. (*a John*)

JOHN.

Eseguite. (*agli uscieri*)

SCENA IV.

BELFORT *furente*, *madama* ANGELICA *e* SUSANNA *che vorrebbero rattenerlo. I suddetti.*

BELFORT.

(*di dentro, interrompendo le ultime parole*) Fermatevi. (*esce*) Chi, chi oserebbe rapirmi la figlia?

JOHN.

Che veggo? Belfort! (*con ammirazione*)

BELFORT.

Io stesso.

CURRADO.

Il padrone è vivo! non ho coraggio di rimanere. (*da sè, e parte*)

JOHN.

Impedite l'azione della legge, e di più celate un debitore fallito? (*a William*)

WILLIAM.

Proteggo un uomo innocente, difendo la libertà della figlia.

JOHN.

Che libertà? vi hanno ingannato.

SCENA ULTIMA.

De RÉSEAUX, ARNOLD *e detti.*

ARNOLD.

No, mio zio, non è schiava, ma libera Zelia. Tenete.
(*consegna due carte a John*)

RÉSEAUX.

Sono tolti i sequestri, e più nulla si vende. (*a John*)

BELFORT.

Ed è vero ?

ZELIA.

E possiam crederlo ?

JOHN.

Intanto avete disubbidito ? (*a Arnold*)

ARNOLD.

Mentre io stava per partire, sbarcava Demetrio . . .

RÉSEAUX.

Terminate di leggere.

ZELIA.

Mio Arnold.

ARNOLD.

Mia Zelia.

WILLIAM.

(Mio Arnold!) (*piano a Susanna*)

MADAMA.

(Si amano da lungo tempo.)

WILLIAM.

(Capisco: non c' è male.)

RÉSEAUX.

Siete pago ? (*a John*)

JOHN.

Credo che sarò cautelato abbastanza. (*restituisce le carte che Zelia e William leggeranno l'uno dopo l' altro*)

BELFORT.

Deh fate ch'io sappia . . .

RÉSEAUX.

Riuscì a Demetrio di scoprire il ricovero del fellone Castejo, egli stesso ne procurò l'arresto, mentre con l'amica apparecchiava una fuga.

BELFORT.

Provvidenza!

RÉSEAUX.

Furono ritrovate le carte, il danaro, tutto insomma, e venne proclamata l'innocenza di Belfort.

ZELIA.

Inaspettata gioja!

MADAMA.

Il cielo ti ha protetto.

JOHN.

Arnold, seguitemi.

ARNOLD.

Non mi sento il coraggio.

JOHN.

Vi rattiene l'amore di madamigella?

BELFORT.

Che sento?

ARNOLD.

Ah! signor Belfort, madama . . .

ZELIA.

Mio padre.

BELFORT.

Intendo . . . e tu l'ami?

ZELIA.

Come negarlo? più di me stessa.

MADAMA.

È un ottimo giovine.

JOHN.

Ma non ha nulla.

WILLIAM.

S'egli è virtuoso, onesto . . .

JOHN.

Non posso contraddirvi.

WILLIAM.

Ha tutto, e voi dovete acconsentire. (*a Belfort*)

BELFORT.

Egli dunque sia pure mio figlio.

ARNOLD.

Mio zio . . .

JOHN.

Non vo' saper altro. (*parte*)

BELFORT.

Sia cacciato Currado . . .

RÉSEAUX.

Non funestiamo questi lieti momenti.

BELFORT.

Mio connazionale generoso, come esprimervi . . . ?

RÉSEAUX.

Ricordo quel che vi debbo . . .

BELFORT.

È un nulla in confronto . . .

RÉSEAUX.

Siamo compensati. Amico ? (*a William*)

WILLIAM.

Sono teco.

ZELIA.

Oh Dio ! volete abbandonarci . . .

WILLIAM.

Lo debbo, signor Belfort: questo padiglione più non mi appartiene: permettete che lo abbia in dono Zelia come contrassegno della mia amicizia.

BELFORT.

Che posso rispondere ?

ZELIA.

Ah no ! non lo merito.

WILLIAM.

Sì, mia figlia: le camere, il giardino, i libri, gli arredi, tutto ti ricorderà, me lontano, quel William che ti ebbe sì cara . . . questo pensiero allevierà qualche volta la pena di nostra separazione.

ZELIA.

Ah William!

WILLIAM.

Arnold, il cielo benedice a tua vita, unendoti a così virtuosa fanciulla. (*va con Réseaux*)

ZELIA.

Mio padre, Arnold, seguiamoli. Abbia l'amico benefico l'ultimo tributo del mio affetto, della mia gratitudine.

Fine della commedia e del settimo volume.

ERRORI DA CORREGGERSI.

Pag. 331. Lin. 25.	*del disperato calice.*
leggasi in vece	dell'amarissimo calice.
Pag. 339. Lin. 5.	*infiammano l'anima*,
leggasi in vece	alimentate nell'anima,

V.° Can.° DELFINO *Revisore Vescovile.*

V.° BRUNO *Prefetto degli Studj.*

V.° si permette la stampa, Cuneo il 20 dicembre 1842.

CELESIA DI VEGLIASCO *per la grande Cancelleria.*

Gli Editori intendono di godere del privilegio accordato dall'art.° 18 delle Regie Patenti in data del 28 febbrajo 1826, avendo adempito a quanto viene dalle medesime a questo proposito ordinato.

TEATRO

COMICO

DI

ALBERTO NOTA

VOL. VIII.

EDITORI

BARTOL. GALIMBERTI
TIPOGRAFO IN CUNEO

G. POMBA E C. EDIT.
E LIBRAJ IN TORINO

1842 - 43.

Quia sciebam, dubiam fortunam esse scenicam,
Spe incerta, certum mihi laborem sustuli.

Ter.

PREMESSA DELL'AUTORE

A' TRE DRAMMI STORICI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

Da quanto si è accennato sotto al titolo di ciascuno di questi tre drammi, ognun vede che furono essi composti a gran distanza l'uno dall'altro, e di più in ragione inversa del tempo, a cui rispettivamente si riferiscono: e così prima il *Tasso*, poi l'*Ariosto*, e per ultimo il *Petrarca*.

Scrissi il *Tasso* mentre io era ancora nel vigor degli anni, e lo scrissi con l'intendimento e la speranza di vederlo rappresentato nel principal personaggio dal rinomato Giuseppe Demarini, valoroso attore troppo presto rapito alle scene italiane, e a cui per molto mi riconosco debitore dell'esito felice di parecchie delle mie commedie. Ma per quanto io ne lo pregassi, egli se ne scusò col dire che essendogli esclusivamente affidate le parti di padre nobile, nè poteva egli accettarne un'altra che richiedesse meno matura età della sua, nè glielo avrebbero consentito le discipline che governavano la compagnia, a cui era aggregato.

Il perchè, e non conoscendo in allora un altro soggetto che a mio giudizio potesse pienamente appagare il mio desiderio, me ne rimasi, ed attesi con gran cura a correggere l'opera mia, giovandomi talora del consiglio di amici intelligenti e sicuri: fra questi è da nominarsi il chiarissimo Davide Bertolotti, il quale ne fece lettura in S. Remo, l'autunno dell'anno 1829, quando io reggeva l'amministrazione eco-

nomica di quella provincia: ed egli stesso ha voluto ricordarlo con gentili parole nell'amena, ingegnosa, eruditissima descrizione del suo *viaggio nella Liguria marittima* (1) Anche in Firenze io stesso, come già accennai (2), ne aveva fatta lettura a parecchi degli accademici della Crusca, l'anno 1826. E tutto ciò fu cagione, che molto tempo innanzi che fosse esposto sulle scene, e l'Antologia di Firenze (1826) e *la Revue Encyclopédique* di Parigi (stesso anno), e più tardi il professore cav.re Rosini di Pisa nel discorso che precede la sua commedia storica *Torquato Tasso* (3); e il sig.r Ferretti nella prefazione al suo dramma lirico posto in musica dal Donizzetti, facessero menzione e fede della mia priorità nel trattare lo stesso argomento. (4)

Finalmente, trovandomi in Napoli l'autunno del 1834, conosciuto colà il sig.r Gottardi, primo attore di quella Real Compagnia drammatica (5); e scorgendo in lui molta intelligenza ed attitudine per le parti di forza, gli diedi a leggere il mio *Torquato*: ed egli se ne compiacque sì fattamente, che il giorno dopo venne a recitarmi tutto il monologo del secondo atto ed altre principali scene, a provarmi la viva brama che aveva di farne in teatro l'esperimento. Presi da ciò buon augurio nell'avventurare per la prima volta questo dramma nella patria dell'immortale Epico; e la riuscita fu tale da non potersene sperare una maggiore o più splendida. (5)

Ciò premesso, io credo, se mal non mi avviso, d'essere stato il primo in Italia, dopo il Goldoni, ad esporre in azione

(1) Torino, 1834. Così si esprime il cav.re Bertolotti tom. 1. car. 263: « I più begli « occhi dell'Italia in leggendo il *Tasso* del Nota verseranno lagrime sopra gli amori e le « sventure del maraviglioso poeta. Egli è il vero Torquato che sente la sua grandezza nell'ado- « orazione della posterità; Torquato avvampante di gloria, e cedente ad una passione più « sublime ancor della gloria; Torquato felice di una speranza, governato da un'immagi- « nativa più potente della ragione; Torquato finalmente, che nel mondo intero altro non « vede se non la Gerusalemme liberata e l'estense Principessa. »

(2) Vol. IV, c. 8.

(3) Pisa, 1832: notisi che il professore Rosini era fra quelli che ne avevano intesa la lettura in Firenze.

(4) Roma, 1833.

(5) Il signor Gottardi appartiene in oggi alla Real Compagnia drammatica di Torino.

(6) Seppi, non ha guari, che da un signor Ventura, primo attore, non so in qual com- agnia, fu recitato e si recita tuttavia il mio Tasso con uguale fortunatissimo esito.

l'infelice Torquato. Tuttavia non essendo stato rappresentato sovra alcun teatro prima del 1834, nè pubblicato con le stampe prima del 1837, niuno degli scrittori che trattarono in appresso il soggetto medesimo, potè ricavare, nè imitare cosa alcuna dal mio dettato. In riguardo al dramma dell'illustre Goethe, osserva la Biblioteca italiana: (1) ch'egli fece d'Alfonso un principe troppo affettuoso e benigno verso il poeta; e del Montecatino un savio, un filosofo, mentre la storia dice di costui: che, succeduto al Pigna nell'ufficio di segretario del Duca, gli fu pur successore nell' odio e nelle persecuzioni contro Torquato: e dipinse quest'ultimo come insolente, presuntuoso, poco leale, pien di sospetti senza motivi; e visionario oltrechè il presenta come un accigliato pensatore della fredda Alemagna, anzichè qual gentil cavaliere nato e cresciuto sotto il ridente cielo d'Italia. (2) Che si dovrà dire del Tasso di Alessandro Duval, il quale, fra le altre inverosimiglianze ed alterazioni dal vero storico, fa spirare l'amante di Eleonora nelle braccia di questa principessa?

Nel divisare il mio lavoro, altro non imitai nel Goldoni, fuorchè l'avere omesso il personaggio del Duca, ch'io non avrei saputo come disegnare e colorire. Di certo, e per quanto io volgessi e rivolgessi nelle memorie di que'tempi, non mi sarebbe stato possibile, senza tradire la verità, il ritrarre quel principe con tinte risentite e sinistre quali furono adoperate dal Professore pisano che attribuì ad Alfonso le arti tutte più vili della tirannide. Ma pigliando sicurtà in quanto e per vive tradizioni e per varie scritture di contemporanei fu riferito sulle circostanze, fra le quali fu avvicendato nel bene e nel male lo sfortunato poeta quando dimorò nella corte di Ferrara; e più specialmente nei concetti stessi e nel libero sfogo dell'animo che si manifesta di per sè in varj de' suoi scritti e singolarmente nel suo carteggio epistolare; ho dovuto convincermi che il suo infortunio fu in gran parte

(1) Tom. 67 e 86.

(2) Mad.a Stael parlando del dramma di Goethe, ne condanna la soverchia prolissità e le digressioni. « C'est trop exiger (ella dice) du lecteur ou du spectateur, que de leur « demander de renoncer à l'intérêt des circonstances pour s'attacher uniquement aux images « et aux pensées... la contemplation plaît dans le repos; mais lorqu'on marche, la lenteur « est toujours fatigante.

dovuto alle imprudenze senza fine, cui l'ardente sua fantasia e i non frenati impeti del cuore gli fecero a proprio danno commettere: dei quali impeti e delle quali imprudenze seppero troppo giovarsi il Montecatino, il Ferrante ed altri invidiosi e nemici per fargli perdere la grazia sovrana, e trascinarlo alla totale sua perdita, malgrado della protezione incessante e benefica della principessa Eleonora e delle amichevoli cure della contessa di Scandiano e del conte Ercole. E con questi elementi ho composto il mio lavoro.

E qui debbo soggiungere che essendo io in Parigi l'autunno 1837, fu una delle mie prime ricerche il voler conoscere personalmente il citato signor Alessandro Duval, e di domandargli, siccome feci, per qual motivo avesse egli nel suo *Tasso* alterata la storica verità de' fatti principali della vita d'un sommo Italiano, e a tutti nota. Al che sorridendo rispose l'autore francese: che sapeva benissimo di essersi nel suo dramma discostato dal vero in più cose; ma che vi fu sedotto dall'idea e dal desiderio di produrre il maggior possibile effetto nella rappresentazione: ed allora sentì con piacere da me, che, tradotto in italiano, il suo *Tasso* era pure applaudito sui nostri teatri. (1)

Molta fatica di ricerche e d'investigazioni per libri e per altre scritture mi costò la commedia l'*Ariosto*; e per quanto dopo la lettura fattane a Pietro Giordani e ad altri valenti, e dopo l'esperimento scenico su varj teatri, (comecchè io non ne sia mai stato spettatore) mi fossi ingegnato di correggerla e di emendarla, dovetti con mio rammarico riconoscere che in essa vi è poco interesse drammatico; giacchè l'amore e le gelosie di Lodovico per Ginevra sua segreta moglie, e le altre private vicende, nelle quali egli fu quinci e quindi impegnato, non presentano tali tratti da poter commuovere, come si richiede, l'animo dello spettatore.

(1) E qui un prezioso dovere di riconoscenza vorrebbe ch'io riferissi le affettuose accoglienze di che mi fu cortese il signor Duval e tutta la stimabile di lui famiglia che più volte raccolta intorno a me in sua casa, mi profferiva le più lusinghiere dimostrazioni di stima: dimostrazioni che io ricevetti da' letterati, dotti ed artisti, co' quali ebbi l'invidiabile fortuna d'intrattenermi in quella fiorentissima città; di che tutto mi riservo di parlare più distesamente in altra scrittura.

Anche dopo le due edizioni di Torino e di Milano (1837, 1838) ho ultimamente, e col massimo scrupolo riesaminato questo componimento, ritoccandolo qua e là, e molto togliendo di quelle cose che pajono lunghe a sopportarsi non solo alla recita, ma eziandio alla lettura, e con la speranza che men difettosa sia per ravvisarsi quest'opera nella presente edizione.

Prima di scrivere *il Petrarca* ebbi la pazienza di leggere da capo a fondo i tre grossi volumi del Sade (1), che tutto contengono quanto è necessario a sapersi sulla vita, gli amori e gli scritti di questo poeta, il quale, malgrado di alcune politiche vicissitudini nelle quali incorse per l'ardente amor suo d'Italia, e di altre private peripezìe, ebbe quasi sempre, e per una lunga vita, favorevole la fortuna.

Questo dramma, alla cui lettura potranno forse intenerirsi le anime sensibili (2), non ha prodotto nella recitazione l'effetto che io ne aveva sperato, quantunque il valore della signora Carlotta Marchionni, del signor Camillo Ferri e di altri attori della real compagnia l'abbiano fatto applaudire per alcune sere in Torino.

Ed è quanto a giustificazione del mio intendimento io doveva premettere.

(1) OEuvres choisies de François Pétrarque. Amsterdam, 1764.
(2) *Anima sensibile*, adoprato da Dante. Conv.

PETRARCA E LAURA

DRAMMA

IN CINQUE ATTI

Scritto l'anno 1829, *e rappresentato per le prime volte in Torino nel Teatro Carignano dalla R. Compagnia drammatica, li* 21, 22 *e* 23 *luglio* 1832.

PERSONAGGI

STEFANO COLONNA, *senatore romano.*
FRANCESCO PETRARCA. *
UGO *di* SADE, *patrizio avignonese.*
LAURA, *moglie di Ugo.*
GUIDO *di* MONFORTE, *cavaliere.*
VALERIA, *figliuola del Colonna, moglie di Guido.*
ORSO, *conte dell'Anguillara.*
RONCALVO, *francese.*
SIMONE MEMMI, *pittore senese.*
ISUARDA, *vedova.*
FIAMMETTA, *cameriera di Laura.*
ARMANDO, *cameriere di Guido.*

Scena: Valchiusa.

* *Il personaggio del* PETRARCA *fu rappresentato per le prime volte dal signor Camillo Ferri, e quello di* LAURA *dalla signora Carlotta Marchionni.*

PETRARCA E LAURA

ATTO PRIMO

Notte. - Sala nell'antico castello de'signori di Valchiusa, abitato dai Colonna. Doppieri accesi intorno intorno. Le suppellettili e gli addobbi deono essere assolutamente conformi al tempo.

SCENA PRIMA.

GUIDO, ARMANDO *dall' uscio di prospetto.*

GUIDO.

Qui, Armando, per pochi momenti.

ARMANDO.

Eccomi, caro padrone.

GUIDO.

Quanto tu debba alla mia famiglia ed a me, non vo' rammentarti.

ARMANDO.

Sono stato allevato in casa vostra, non sono un ingrato.

GUIDO.

Anzi ti tengo per un amico. Fatti in qua.

ARMANDO.

Dite pure.

GUIDO.

Segretezza ricerco.

ARMANDO.

L' avrete incorruttibile.

GUIDO.

Per l'amore del tuo padrone, per l'onor di mia sposa, pel decoro di Stefano Colonna.

ARMANDO.

Mi fate morir d' ansietà.

GUIDO.

Tutto ciò premetto, affinchè tu non abbi per avventura a far giudizio di me come d'uomo debole di cervello, od accecato dalla gelosia.

ARMANDO.

Benissimo.

GUIDO.

Tu sai che il Petrarca e di sera e di mattina, anzi le tre e le quattro volte al giorno viene in questo castello.

ARMANDO.

Egli è amico di vostro suocero: ha costà presso la sua casa, i suoi giardini. Ogni giorno, ogni sera v' ha qui liete brigate di villeggianti: qual meraviglia se anch'egli, poverino, ci viene a sollievo della sua malinconia?

GUIDO.

Tu non ignori ch'egli ha grido per ogni dove di poeta illustre e di dotto.

ARMANDO.

Le sue canzoni, i suoi sonetti corrono in bocca di tutti, massime delle donne.

GUIDO.

Infatti mia moglie, a cui per lo passato non gradivano che le poesie provenzali e i canti de' trovatori, anche mia moglie ora si è fatta tutta toscana.

ARMANDO.

M' indovino, via. (*ridendo*)

GUIDO.

Non crederesti...

ARMANDO.

Non credo nulla. (*come sopra*)

GUIDO.

Valeria ama me solo.

ARMANDO.

Così mi pare.

GUIDO.

Una figlia del Colonna sa quanto dee al suo decoro.

ARMANDO.

Per questo adunque . . .

GUIDO.

Si è il Petrarca, si è il poeta ch'io dubito non sia appassionato di lei.

ARMANDO.

Ma quali ragioni, perdonate il mio ardire . . .

GUIDO.

Parla.

ARMANDO.

Quali ragioni per crederlo piuttosto innamorato di vostra moglie, che non di madama Laura, di dama Isuarda o di altre signore avignonesi o forestiere, chè tante ne abbiamo a villeggiare in codesti dintorni?

GUIDO.

Laura è donna fredda, impassibile; non ha quella vivacità nè quelle attrattive che possano destare affetti nel petto infocato del poeta.

ARMANDO.

Alle volte un'apparenza fredda copre un cuore ben caldo.

GUIDO.

Eh via!

ARMANDO.

Non dico altro.

GUIDO.

Dama Isuarda poi è fuori de' giovani anni.

ARMANDO.

Essa crede di no.

GUIDO.

È donna grave, assennata, studiosa della filosofia platonica.

ARMANDO.

Che senno, che filosofia? Il Petrarca è figliuolo d'un ghibellino proscritto; essa è vedova e ricca, e di più vuol

parere letterata. La più bella filosofia sarebbe per lei un marito giovane e pieno d' ingegno.

GUIDO.

È inutile il cercare altre donne.

ARMANDO.

Sentiamo.

GUIDO.

Se si gioca, il Petrarca è al tavoliere presso Valeria; se essa canta, il poeta l'accompagna col liuto. Se si va al passeggio, egli le è allato, o la serve di braccio.

ARMANDO.

Cotesta è cortesia cavalleresca.

GUIDO.

E quando, or ora, ti ho fatto cenno per venire di qua, il poeta le parlava all'orecchio . . . Son tutte ciance, scherzi, cose da riderne, e ch'io non curo . . .

ARMANDO.

Tanto meglio, fate bene.

GUIDO.

Ma vorrei sapere per mera curiosità, se Valeria riceve con piacere tutte coteste dimostrazioni.

ARMANDO.

Qui sta l'imbroglio.

GUIDO.

Ed ho pensato di affidarmi a te . . .

ARMANDO.

Volete un consiglio?

GUIDO.

Quale? Spicciati.

ARMANDO.

Viviamo alla buona, caro padrone.

GUIDO.

Voglio che tu ti adoperi in ciò.

ARMANDO.

Certe verità ignorate fanno un gran pro a tutti.

GUIDO.

Rumori, grida, gelosie, il ciel me ne guardi!

ARMANDO.

Se fosse . . . nol credo, via.

GUIDO.

Neppure io.

ARMANDO.

Ma supponiamo il peggio.

GUIDO.

Il peggio, eh?

ARMANDO.

L'impossibile vo' dire . . . qual rimedio, qual riparo?

GUIDO.

Ho promesso a mio suocero di passare con lui tutto il settembre. Ci siam venuti con Laura, l'amica, la confidente di mia moglie. Ma se mai . . .

ARMANDO.

Quel *se mai* è un signor fastidioso.

GUIDO.

Trovo un pretesto, e riconduco Valeria e Laura in Avignone.

ARMANDO.

Non precipitiamo . . . assicuriamoci prima... Sì, parlerò con le donne di casa.

GUIDO.

Con la Fiammetta cameriera di Laura: so che non la vedi di mal occhio.

ARMANDO.

Di certo è maliziata costei: e se gatta ci cova, è la prima a saperlo.

GUIDO.

Vedi fortuna! essa viene a proposito, ed io mi ritiro.

ARMANDO.

Mi proverò un' altra volta.

GUIDO.

Son nemico degl'indugj.

ARMANDO.

Ed io degl'impicci.

GUIDO.

Sei destro abbastanza, e mi fido di te.

(*si ritira entro le scene a destra*)

ARMANDO.

È geloso, e non vuol parere. Ma se io scopro di questi fatti, non sono così balordo di riferirglieli. Le cattivè ambasciate fruttano sempre male a chi serve.

SCENA II.

FIAMMETTA *dall'uscio di prospetto*, ARMANDO, *quindi* GUIDO *inosservato.*

FIAMMETTA.

Non è neppur qui.

ARMANDO.

Chi cerchi ?

FIAMMETTA.

Il Petrarca.

ARMANDO.

Non si è veduto.

FIAMMETTA.

Egli è veramente singolare, o a meglio dire, fantastico.

ARMANDO.

Oh via, perchè? (*Guido s'innoltra un passo per ascoltare*)

FIAMMETTA.

La tua padrona cantava, egli al solito l'accompagnava sonando. Finita la prima canzone, e mentre tutti ne aspettavano un'altra, tutto ad un tratto depone il liuto, e senza dir nulla, brusco brusco se ne va, anzi fugge dalla sala.

ARMANDO.

A buon viaggio: e a chi preme tanto di lui ?

FIAMMETTA.

Si fu dama Valeria (*Guido mostra maggiore ansietà*) che, vedutolo dileguare, mi richiese pian piano che venissi ad assicurarmi s'egli per buona ventura si trovasse in queste stanze.

ARMANDO.

Non crederei che tra la mia padrona ed il poeta ...

FIAMMETTA.

Io non so nulla di queste cose.

ARMANDO.

Se non le sai tu, niuno altro al certo.

FIAMMETTA.

Senti: il Petrarca, comechè un pochino stravagante, è amabil uomo, e gentilissimo con le donne; ha due occhi scintillanti, un parlar soave che seduce...

ARMANDO.

Stiamo a vedere che piace anche a te.

FIAMMETTA.

Sono una ignorantella che appena so leggere e scrivere: ma conosco il merito altrui.

ARMANDO.

Sì eh? brava.

FIAMMETTA.

E se vuoi saperlo, piace anche a me, come piace alle altre.

ARMANDO.

Dunque ti sarai avveduta che non dispiace neppure alla mia padrona.

FIAMMETTA.

E se me ne fossi avveduta, verrei appunto a confidarlo teco!

ARMANDO.

Perchè no?

FIAMMETTA.

Affinchè subito ne fosse informato il gelosissimo tuo padrone.

ARMANDO.

Il cavalier Guido non è geloso. Sua moglie poi l'ama di cuore.

(*Guido si ritira nuovamente entro alle scene*)

FIAMMETTA.

E che? una donna prudente non potrà amare il marito, ed essere onestamente cortese col cavaliere? (*per partire*)

ARMANDO.

Vieni, bella Fiammetta, coricino mio, spiegati...

FIAMMETTA.

Vo a portar la risposta: e tu sappi che al fatto de' segreti di noi donne...

ARMANDO.

Or via?

FIAMMETTA.

Anche gli uomini più astuti sogliono cogliere in fallo. (*parte*)

ARMANDO.

Temo che il padrone abbia ragione. Convien tacere per lo migliore. Andiamo. (*per partire verso l'uscio di prospetto*)

SCENA III.

GUIDO *che riesce*, ARMANDO.

GUIDO.

(*fingendo indifferenza*) Or bene, hai saputo qualche cosa?

ARMANDO.

Quale premura!

GUIDO.

Spicciati.

ARMANDO.

Non ho potuto cavar nulla.

GUIDO.

Niun indizio, niun sospetto?

ARMANDO.

Niente affatto.

GUIDO.

(*pigliando Armando per un orecchio*) E posso esserne certo?

ARMANDO.

Certissimo.

GUIDO.

Ribaldo, traditore! ho inteso tutto.

ARMANDO.

Ahi! La Fiammetta in sostanza ha voluto scherzare.

GUIDO.

Ha detto quanto basta. (*lascia libero Armando*) Sciocco, via, e credi tu, ch'io pigli queste novelle in sul sodo?

ARMANDO.

Il mio orecchio dice di sì.

GUIDO.

Se non fosse per un certo decoro, vorrei riderne di cuore.

ARMANDO.

Così credo.

GUIDO.

Ma richiede prudenza, che si accerti meglio... Viene mio suocero: va ad aspettarmi nelle mie camere. (*Armando parte*) E poi fingerò una lettera, una faccenda improvvisa... da un mese mia moglie pare astratta, non è più carezzevole: oh convien ricondurla a casa.

SCENA IV.

Il suddetto, STEFANO COLONNA, *dama* ISUARDA.

COLONNA.

Mi rincresce, dama Isuarda, che così presto vogliate dipartirvi.

ISUARDA.

Non avete osservato che, appena uscito il Petrarca, quasi tutti se ne sono andati, come se non si potesse tenere discorso senza di lui?

COLONNA.

Voi stessa siete uno de' più pregiati ornamenti della nostra conversazione.

ISUARDA.

In Tolosa i più riguardevoli personaggi sogliono raunarsi in mia casa. Quivi si pongono in giusta lance gl' ingegni e provenzali e stranieri: e non v' ha esempio che alcun poeta abbia conseguito il premio de' giuochi floreali, se prima da' miei amici non ne fu giudicato degno.

GUIDO.

Gli scritti del Petrarca fanno la delizia di tutti, e singolarmente del vostro sesso: egli fa gustare da per tutto le bellezze della lingua italiana. (1)

(1) Le donne avignonesi coltivavano con grande studio la lingua italiana. Ne era occasione e motivo la presenza della corte romana, non che il gran numero d'italiani che ivi concorrevano in quel tempo.

ISUARDA.

Ma pretenderebbe co' suoi versi di fare obbliare i canti dei trovatori, da' quali non ebbe rossore di copiare e pensieri ed immagini.

GUIDO.

(Costei non è amica del poeta di certo.) (*da sè*)

COLONNA.

Perdonate: dama Isuarda, il nostro amico non trae vanità nè orgoglio da' suoi versi che va scrivendo per capriccio di fantasia. Sono le opere latine e, fra le altre, il poema d'Africa che gli hanno procacciato fama per tutto il mondo. Voi sapete, sanno tutti, che Roberto re di Napoli s'ascrive a pregio l'averlo amico; e il re stesso di Francia lo vorrebbe pure a Parigi e presso di sè.

ISUARDA.

Nol contendo: ma se egli avesse meno orgoglio e maggiore fiducia in coloro che possono accrescergli fama ed onore, io stessa m' adoprerei per farlo insignire della *violetta d'oro*, (1) premio conceduto dal nostro consesso a' soli ingegni privilegiati. Ecco vostra figlia con Laura. Prendo commiato, e mi ritiro.

COLONNA.

(*chiamando verso le scene*) Ehi? doppieri.

ISUARDA.

(*da sè*) (Tutti lo pregiano, lo amano tutti, ed egli pare che non curi di me.) (*va incontro a' personaggi che vengono*)

SCENA V.

VALERIA, LAURA *e detti.*

ISUARDA.

(*proseguendo*) Mie care amiche, a rivederci domattina al solito passeggio o presso la grotta.

(1) Questo premio fu instituito nell'anno 1323 pe' giuochi floreali. Ne fu aperto il concorso in maggio 1324; e il premio della *violetta d'oro* fu dato la prima volta a un Arnaldo Vidali di Castelnodari. *Sade vol.* 1.

VALERIA.

Volentieri.

COLONNA.

Andremo pure a visitare il nostro amico nel suo Parnaso.

VALERIA.

Sì, a distoglierlo dal troppo studio che genera in lui tanta malinconia, e reca danno a una salute preziosa per tutti.

GUIDO.

(*da sè*) (Carina! in Avignone, in Avignone.)

ISUARDA.

Laura, addio... Mi sembrate molto astratta.

LAURA.

Non mi pare, perdonate.

COLONNA.

Le duole di certo la lontananza del marito.

LAURA.

Non posso negarlo. Egli dovè per suoi affari condursi a Parigi: pareva dalle ultime lettere, che presto sarebbe di ritorno in Avignone; e son molti giorni che non ne ho più novella alcuna.

GUIDO.

(*da sè*) Buono! ora a me) Da una lettera che ho ricevuta appunto quest'oggi, posso argomentare, anzi tener per fermo che egli siavi giunto.

LAURA.

Così fosse, e mi togliesse d'ansietà!

GUIDO.

Se vi piace assicurarvi meglio, purchè mio suocero il consenta...

COLONNA.

Che intendereste di fare?

GUIDO.

Un'opera buona: consolare l'afflitta moglie, e ricondurla con Valeria a casa sua.

LAURA.

(*sospirando*) Io son presta.

VALERIA.

A me non piace il partito.

GUIDO.

Come?

COLONNA.

(*interrompendo*) Per questo intero mese dovete rimanervi meco. Son solo, il resto di mia famiglia è in Roma; non ho qui che una mia figlia, e vorreste così presto rapirmela?

VALERIA.

Io non penso punto di volervi abbandonare.

GUIDO.

Io parlava per Laura, a cui questo stato di temporanea vedovanza...

COLONNA.

Ugo l'ha affidata a me ed a mia figlia, con la speranza che l'aria de' colli di Valchiusa le restituisse il primo vigor di salute.

GUIDO.

Mi par troppo sottile quest'aria.

COLONNA.

Quando egli voglia ricondurre a casa sua moglie, verrà a cercarla. Dama Isuarda, ecco i servi: se volete...
(*le offre il braccio: vengono due servi con torcie accese*)

ISUARDA.

Andiamo. (Domani, sì, domani saprò il vero.)
(*da sè, e parte col Colonna: i servi li precedono*)

SCENA VI.

VALERIA, LAURA, GUIDO.

GUIDO.

Gentilissima Laura, voi avrete bisogno di riposo.

VALERIA.

V'avverto, caro marito, che noi non ci moviamo, finchè non è tornato mio padre. Andate pure a letto, e lasciateci sole.

GUIDO.

Fate, fate a comodo vostro: buona notte, io mi ritiro. (Armando mi aspetta, prepariamo le mosse di domani... Oh all'uopo, all'uopo mi farò sentire.) (*da sè, e parte*)

SCENA VII.

VALERIA, LAURA.

LAURA.

(*dopo avere osservato all'intorno, si getta nelle braccia di Valeria*) Sì, mia amica, crescono a dismisura le mie pene; e l'imprudenza di quell'infelice mi fa tremare.

VALERIA.

Non ci veggo nuova cagione.

LAURA.

E non avete osservato stasera, che, cadutomi un guanto, egli il raccolse; nè per cenno ch'io gli facessi, il volle restituire, ed anzi uscì portandolo seco?

VALERIA.

Ora comprendo ... non vi ho badato.

LAURA.

(*con forza*) No, non ho mai veduto amatore più ostinato nè più irragionevole.

VALERIA.

Lodo la severità del vostro contegno: ma se talora usaste di maggiore dolcezza, egli non sarebbe forse così pronto al risentirsi: quindi minore il pericolo che altri s'avvedesse dell' amor suo.

LAURA.

(*nobilmente*) Egli sa quali sono i miei doveri. Gli ho vietato le mille volte di favellarmi d'amore: me lo ha promesso, e non cessa tuttavia o di sospirar tacito o di seguirmi o di farmi conoscere i suoi tormenti. E quando poi è astretto ad ubbidire; quando il mio rigore lo tiene lontano, allora, e voi lo sapete, allora dà sfogo al dolore co' teneri versi.

VALERIA.

Chi si lagna, chi piange, chi domanda mercè, non è felice; dunque l'onor vostro in ogni evento sarebbe sempre illeso.

LAURA.

E chi può credere che l'assiduità nell' amare, che una tenerezza costante non ottenga alfine un compenso? Chi persuadersi che un così eletto ingegno, un così squisito sentire non si faccia adito nel cuor debole d'una donna? E chi sono io finalmente? un muto, insensibile marmo? Dov' è, Valeria, dov' è colei che non si stimerebbe maggiore d'ogni altra, solo per aver destato affetti nel petto di quel grande che co' suoi scritti immortali empie il mondo di sè e della sua fama? Cielo, fa che non abbia mai onte l'onor mio, che non si turbi la pace al mio sposo, che in tanti combattimenti io mi serbi sempre la stessa!

VALERIA.

Infine poi l'amor del Petrarca è puro, e non ha nulla che sgomentar debba la vostra virtù: voi siete fedele a'doveri di sposa e di madre . . .

LAURA.

(*interrompendola*) Sì, amo mio marito, amo lui solo e i miei figli, nè curo altri affetti, altre profferte . . .

VALERIA.

(*interrompendo*) Perchè dunque tremate?

LAURA.

Tremo, nè saprei . . . tremo delle mie circostanze, di me stessa, di tutto.

VALERIA.

Io non v' intendo.

LAURA.

Rammaricato, afflitto dalle mie repulse erasi il Petrarca condotto in Germania e in Italia. Di questa lunga dimora si appagava la mia ragione: io lo immaginava risanato affatto. Ma il vero amore, Valeria, non si scema per lontananza. E quando meno il penso, e mentre appunto per ricuperare la mia salute io vengo in Valchiusa presso di voi, egli torna da' suoi viaggi, e ci torna pieno di maggiore affetto per insidiare la mia quiete, per tormentar la mia vita, e per farmi la più sventurata donna che viva.

VALERIA.

Sventurata? E non è tutta di lui la colpa?

LAURA.

(*risolutamente*) Sì, tutta.

VALERIA.

E cara egli la sconta.

LAURA.

E come, Valeria, al vederlo così travagliato dal suo delirio, come non compiangerlo, non sentirmi agitata . . . dal timore che altri se ne avvegga, e si faccia malizioso interprete de' miei pensieri?

VALERIA.

Il riparo sarà pronto, se viene Ugo e vi riconduce in Avignone.

LAURA.

Anche il silenzio di mio marito mi tiene in affanno. Ah se mai egli venisse a sospettare . . . !

VALERIA.

Non vi affliggete fuor di ragione: ma reggetevi con l'usata vostra prudenza, e non temete di nulla.

SCENA VIII.

GUIDO *e le suddette.*

GUIDO.

E siete ancor qui a discorrere?

VALERIA.

E voi di bel nuovo a spiare i fatti nostri?

GUIDO.

È tornato vostro padre, e sono venuto ad avvertirvi.

VALERIA.

Obbligatissima.

LAURA.

Amica, io mi ritiro.

GUIDO.

Siete entrambe alterate in viso. L'aria di Valchiusa vi fa salire il sangue alla testa.

VALERIA.

Avete una gran premura di volerci far partire di qua.

GUIDO.

Non ho voluto insistere presso vostro padre: ma mi sono sopraggiunte tali faccende . . . (*con aria d'importanza*)

VALERIA.

(*interrompendo*) Che vi chiamano forse in città?

GUIDO.

Appunto.

VALERIA.

E non potete indugiare?

GUIDO.

Neppure d' un giorno.

VALERIA.

Quand' è così, marito mio, io sono discreta . . .

GUIDO.

Io n' era certo: verrete meco anche voi?

VALERIA.

No, mio caro, andate pure voi solo.

GUIDO.

Come?

VALERIA.

Vi staremo aspettando, finchè torniate a tutto comodo vostro. Se poi Ugo è arrivato, verremo a raggiungervi anche noi. (*parte con Laura*)

GUIDO.

Son padrone, comando io, voglio partire . . . ma se la moglie non vuole, se il suocero nol consente . . .? Ed intanto l'amore del poeta va crescendo: il fuoco si appiccia... e se già fosse appicciato . . . la cosa è seria: convien risolvere, troncare, abbattere . . . e troncheremo e abbatteremo. (*parte*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

Giorno. — Giardino del Petrarca con varj sedili: casa a mano manca. Si veggono qua e là piante d'alloro: una foltissima verso il proscenio. Nell'estrema parte della scena, a destra, sarà un simulacro d'Apollo, presso al quale una tavola con l'occorrente per iscrivere.

SCENA PRIMA.

SIMONE *solo.*

Eccolo là (*guardando entro le scene*) presso quel benedetto fonte, riguardando il castello, ove è Laura. Egli veglia la maggior parte della notte. Scrive, piange, sospira: mentre essa dormirà i suoi sonni placidissimamente senza curare di lui più che tanto; chè in amore va così la bisogna: chi ama troppo è nemico dell' ottenere. Ma se egli tira innanzi con le sue stravaganze, non gli vo' tener dietro per buona compagnia. Mi pregò di venirlo a vedere, e son venuto: ho dipinta la sua casa, ho miniato il suo Virgilio, ho dovuto immattirmi nel ritratto della sua dea; ora non ne posso più, vo' tornare in Avignone, ove almeno si mangia, si bee senza pensieri e senza malinconie. Egli viene.

SCENA II.

Il PETRARCA *con in mano un guanto di seta bianco ricamato in oro,* (1) *ch'egli bacia e ribacia. Il suddetto.*

PETRARCA.

(*senza badare a Simone*)

« O bella man che mi distringi il core,
« E in poco spazio la mia vita chiudi.

SIMONE.

Sarà un guanto della mano di Laura?

PETRARCA.

Sì: (*e crescendo con forza*)

« Man, ove ogni arte e tutti loro studi
« Poser natura e 'l ciel per farsi onore.

SIMONE.

Oh figuriamo se quella mano maravigliosa non avrà cinque dita come tutte le altre!

PETRARCA.

Sei buono, leale amico; ma non puoi arrivare al sublime di certi concetti.

SIMONE.

E ne ringrazio il cielo. E beati le mille volte noi artisti, che se disegniamo il bello dell'idea, pigliandone qua e là le parti, godiamo poi il bello e il buono con tutti i suoi difetti, e dove si trova.

PETRARCA.

(*assorto*)

« Candido, leggiadretto e caro guanto . . .

SIMONE.

Se per un guanto sei in estasi, oh che sarà quando le stringi la mano?

(1) I guanti di seta ricamati in oro erano segno di gran qualità; giacchè ne' secoli XIII e XIV alle sole persone riguardevoli per nascita era permesso in Francia l'ornarsi di seta, di oro, di pellicce, perle e pietre preziose: così era prescritto da un reale decreto del 1294. *Sade:*

PETRARCA.

(*con gran commozione interrompendolo*) Ah s'io potessi stringere la sua mano, s'io potessi appressarla al mio cuore, farle sentire i raddoppiati palpiti che mi assalgono quand'io le son vicino; sentirmi dire che mi ama, e morirle, sì, morirle dappresso!

SIMONE.

Che bella consolazione . . . ! Oh mi ascolta, Petrarca.

PETRARCA.

Lasciami a me solo, per pochi momenti.

SIMONE.

Se un dì o l'altro viene, e ci dee pur venire, Ugo marito di Laura . . .

PETRARCA.

Non v'ha nulla ne' miei affetti che possa recargli oltraggio.

SIMONE.

I mariti non sogliono appagarsi di queste assicurazioni: e mi pare . . .

PETRARCA.

Non disturbarmi, non allontanarti, non seguirmi.

« Candido, leggiadretto e caro guanto
« Che coprìa netto avorio e fresche rose.

(*assorto sempre va a sedere sotto il simulacro; pone sulla tavola e davanti sè il guanto, e scrive*)

SIMONE.

Egli è uomo da fare tre o quattro sonetti per un guanto. Come mai tanto senno con tanta pazzia, tanta dottrina con tanta leggerezza, tanta verità con tante romanzate?

SCENA III.

FIAMMETTA *e detti.*

FIAMMETTA.

O maestro Simone?

SIMONE.

Fiammetta, così per tempo! che buone nuove?

FIAMMETTA.

È levato il Petrarca?

SIMONE.

Era fuori a girar su pe' colli prima dell'alba. Ora egli è là che scrive non so che versi, e sempre sullo stesso argomento: m'intendi?

FIAMMETTA.

Gli è ch'io temo che venendo il padrone, sian per nascere di brutti impicci.

SIMONE.

Oh vedi, glielo andavo dicendo testè: ma gli è un cantare a' sordi.

FIAMMETTA.

Quanto me ne dispiace!

SIMONE.

Convien dire che madama Laura lo tratti con rigida severità?

FIAMMETTA.

È verissimo: ma nel tempo stesso si affligge nel vedere questo povero innamorato in martirio. Le tante volte è costretta trarsi il velo in su gli occhi col pretesto dell'aria o del sole; ma appunto per nascondere la sua commozione, e non lasciargli speranza.

SIMONE.

Tu non saresti crudele altrettanto?

FIAMMETTA.

La compassione è proprio il mio debole.

SIMONE.

Sei molto carina.

FIAMMETTA.

Lasciate ch'io parli al Petrarca.

SIMONE.

Or ora... Se fossi lui, ti vorrei dedicare non so quanti sonetti.

FIAMMETTA.

Almeno un solo...

SIMONE.

Sì?

FIAMMETTA.

Me lo componesse il Petrarca.

SIMONE.

Ti voglio bene, Fiammetta.

FIAMMETTA.

Vi ringrazio.

SIMONE.

Se tu volessi corrispondermi...

FIAMMETTA.

Non posso.

SIMONE.

Il motivo?

FIAMMETTA.

Si è perchè... maestro mio, non l'abbiate a male.

SIMONE.

Non c'è pericolo.

FIAMMETTA.

Si è perchè...

SIMONE.

Via.

FIAMMETTA.

Siete assai brutto.

SIMONE.

Io brutto! niuna donna non me lo ha mai detto.

FIAMMETTA.

Mi duole d'esser la prima.

SIMONE.

Eppure, s'io rimanessi qua un sol mese...

FIAMMETTA.

Fareste il mio ritratto, non è vero?

SIMONE.

Sì: ma per esempio, quante copie ne vorresti?

FIAMMETTA.

Non tante: tre o quattro...

SIMONE.

Sei discreta, non c'è che dire... viene l'amico. Procura di consolarlo, questo mi preme, io mi ritiro. (*entra in casa*)

FIAMMETTA.

(*guardando verso il Petrarca che viene*) Poverino, come si va dimagrando! un uomo di così acuto spirito, di un cuor così buono, e non amarlo e non corrispondergli, lasciarlo consumare...

SCENA IV.

Il PETRARCA, FIAMMETTA.

PETRARCA.

Fiammetta, che mi rechi di Laura?

FIAMMETTA.

Un comando. Jeri sera voi vi riponeste in tasca per inavvertenza un guanto di lei.

PETRARCA.

È vero.

FIAMMETTA.

Essa vi prega di volermelo restituire.

PETRARCA.

Questo mi manda a dire?

FIAMMETTA.

Per l'appunto.

PETRARCA.

E null'altro? (*con forza*)

FIAMMETTA.

Null'altro.

PETRARCA.

Null'altro! (*a mezza voce e con dolore*)

FIAMMETTA.

Se osassi pur darvi un consiglio...

PETRARCA.

(*con fuoco*) Fuggire, dileguarmi, non rivederla mai più?

FIAMMETTA.

Questo è un partito da disperati.

PETRARCA.

E quale altro?

FIAMMETTA.

Come, come fra tante donne che pur vi pregiano e vi ammirano, non cercate quella che possa contraccambiarvi?

PETRARCA.

Ecco il guanto di Laura. (*non lo porge ancora*)

FIAMMETTA.

Così rispondete?

PETRARCA.

Fiammetta, sarei troppo felice, s'io potessi seguire il tuo consiglio. Un amor mediocre risana con questi mezzi, un veemente s'irrita e li disprezza. Non più: riporta il guanto. (*lo dà*)

FIAMMETTA.

Che ci avete messo qua entro? (*toccando*)

PETRARCA.

Sono parole, sono pensieri ch'io mando... al vento.

FIAMMETTA.

Saranno versi: ed ella non ne vuol più.

PETRARCA.

Bene: non li legga, laceri il foglio, li rigetti, come rigetta l'autore. (*con fuoco*)

FIAMMETTA.

Pazienza: sosterrò nuovi rimproveri per cagion vostra. (*ripone il guanto*)

PETRARCA.

(*dolcemente*) Ah tu senti almeno qualche pietà di me!

FIAMMETTA.

Anzi moltissima.

PETRARCA.

Che il cielo benedica il tuo cuore!

FIAMMETTA.

E appunto perchè vi voglio propriamente bene...

PETRARCA.

Parla, di'...

FIAMMETTA.

Sarei contenta se poteste riflettere che la vostra condizione di giorno in giorno si fa peggiore.

PETRARCA.

È vero.

FIAMMETTA.

Che dalla mia padrona non potrete sperar mai un solo movimento di pietà.

PETRARCA.

Crudele certezza!

FIAMMETTA.

Che all'arrivo di suo marito cresceranno i rigori e le difficoltà...

PETRARCA.

(*con veemenza, interrompendola*) E si raddoppieranno le mie sventure: lo veggo, lo comprendo, lo so.

FIAMMETTA.

Due sole parole. La vedova di Tolosa, dama Isuarda, non vi vede di mal occhio.

PETRARCA.

Non parlarmi di altre donne. Una, una sola ne conosco nel mondo.

FIAMMETTA.

Fatevi forza.

PETRARCA.

Non più.

FIAMMETTA.

Credete...

PETRARCA.

Cessa, vanne, ti prego.

FIAMMETTA.

Si comincia con ripugnanza, si prosiegue con coraggio, e la costanza del volere compie la guarigione. (*parte*)

SCENA V.

Il PETRARCA *solo.*

E Simone e Valeria e perfino la cameriera... non v'ha uno, un solo che non mi esorti ad abbandonarla! A che mi giova l'alimentare un fuoco che mi distrugge? A che gli affanni, i

sospiri, le lagrime? Stetti lontano de' mesi assai, e mi credea risanato. Al mio ritorno si è riaperta la ferita, e non v'è mano che possa rimaginarla che la sua: ed ella si ritira freddamente barbara; e gode e si compiace del vivo sangue che ne sgorga. Si fugga, si fugga di bel nuovo, anzichè io diventi la favola di tutti, e mi consumi e mente e cuore in questo laberinto di tormenti e di disperazione. Simone, Simone?

SCENA VI.

SIMONE *e detto.*

SIMONE.

Eccomi.

PETRARCA.

Ho restituito il guanto. (*con risoluzione*)

SIMONE.

Ti lodo. E quali speranze ti dà la Fiammetta?

PETRARCA.

Le toglie tutte.

SIMONE.

Non è cosa nuova per te, se vuoi far senno.

PETRARCA.

Pare che la mia ragione s'illumini. (*come sopra*)

SIMONE.

Sarebbe tempo.

PETRARCA.

Nelle tempeste del cuore è talora possente il suo raggio.

SIMONE.

Ah se madonna Ragione facesse questa buona opera!

PETRARCA.

Sì, sì, ho risoluto di partire, d'intraprendere un nuovo viaggio, di tornare in Italia.

SIMONE.

Vado subito.

PETRARCA.

E dove?

SIMONE.

A disporre le tue robe io stesso.

PETRARCA.

Hai ritoccato il ritratto?

SIMONE.

L'ho ritoccato.

PETRARCA.

Sarà ora più rassomigliante?

SIMONE.

Mi pare di sì.

PETRARCA.

Ed io ne dubito ancora.

SIMONE.

Oh senti: la tua Laura è bella donna, ma non ha niente di straordinario da romper la testa a un pittore, nè perchè tu perda in amarla tempo, salute e cervello: hai capito? (*Petrarca lo ascolta fiso*) Val più il tuo nome, e dirò anche il mio, che non cento delle tue Laure. Devi arrossire finalmente, e trarti fuori da questo vischio.

PETRARCA.

Hai ragione. (*pacatamente*)

SIMONE.

Ti pare, eh?

PETRARCA.

Va, va a dire a colui che trema nel delirio della febbre: sorgi, scaccia il malore che ti opprime, rinvigorisci, risana.

SIMONE.

Piuttosto un delirio di febbre, se il delirio d'amore è incurabile.

PETRARCA.

Veggiamo il ritratto.

SIMONE.

Vorrai portarlo teco in Italia?

PETRARCA.

Recalo.

SIMONE.

Dubito assai de' tuoi proponimenti. (*entra in casa*)

SCENA VII.

Il PETRARCA *solo.*

Partirò adunque... mi porrò nuovamente in viaggio; ed è un mese appena ch'io son di ritorno! Che si dirà di questa mia incostanza? E come potrò, correndo i paesi, terminare gli incominciati lavori? Se Ugo viene, ricondurrà Laura in Avignone: io starò in Valchiusa; e animando il mio intelletto di più sublimi idee, potrò rivedere e correggere quelle opere tutte, per cui Roma e Parigi mi danno sprone e coraggio con lusinghiere profferte; e ne otterrò forse un giorno guiderdone di gloria... quel guiderdone ch'io pur sospiro da tanti anni, e da cui l'amor solo di costei mi tiene talora lontano. Come sarei beato, se Laura partecipasse meco i piacer soavi dell'intelletto; se mi fosse consigliatrice ne'dubbi, scorta nel risolvere, giudice essa prima de' miei scritti! Allora direi al cielo: abbrevia pure i miei giorni, ho vivuto abbastanza! (*siede astratto*)

SCENA VIII.

ISUARDA *con un libro in mano* (1). *Il suddetto.*

ISUARDA.

(*da sè*) (Egli è solo, nessuno mi osserva. Cede in vederlo ogni pensier di ritegno: io tremo nell'accostarmi.)

PETRARCA.

(Oimè, dama Isuarda!) (*da sè, e si alza*)

ISUARDA.

Non vorrei interrompere le vostre meditazioni.

(1) È inutile il ricordare che il libro debb'essere manoscritto, non essendo in quel tempo conosciuta le stampa.

PETRARCA.

Siete padrona di comandarmi.

ISUARDA.

Sono uscita per godere di questo bel mattino: e, leggendo Platone, mi sono condotta sin qua senza quasi avvedermi.

PETRARCA.

Avevate un compagno degno di voi.

ISUARDA.

Non vi pare egli divino?

PETRARCA.

Divino in molti luoghi: oscuro in altri, inintelligibile.

ISUARDA.

E la sua teorica dell'amore?

PETRARCA.

La trovo ingegnosa.

ISUARDA.

Vorrei sentirne una qualche idea da voi stesso.

PETRARCA.

Un'anima cerca la sua compagna: sono esse già unite da una predestinata, immutabile simpatia, benchè non partecipi ancora delle perturbazioni de' sensi (1).

ISUARDA.

E allorquando avviene che s'incontrino quaggiù?

PETRARCA.

Allora i loro piaceri e gli affanni sono inesprimibili. Una celeste luce avvampa negli occhi; il loro cuore si sente sollevare da ogni terrestre impaccio; anzi bramano con ardente desio d'esserne disciolte, per potersi congiungere eternamente nel cielo, d'onde sono entrambe partite.

(1) Il Petrarca, corrispondendo al desiderio d'Isuarda, espone la teorica dell'amore secondo Platone. Da questa teorica ideale e fantastica si venne propagando per molti secoli l'opinione singolarissima, che due persone di sesso diverso possano scambievolmente amarsi, e con tutta la vigoria dell'anima senza alcuno intendimento de' sensi. Di tale tempra fu creduto da molti, e si crede tuttavia che fosse l'amore del Petrarca per Laura. Di certo, e per quanto io abbia accuratamente letto i dialoghi, le lettere ed altre opere latine di lui, non che le voluminose memorie del Sade ed altri scritti intorno allo stesso poeta, non ho mai potuto rinvenire alcun fondato argomento per dubitarne: oltrechè per la naturale umana instabilità sembra quasi impossibile, se altrimenti fosse, che un amor volgare e pienamente corrisposto avesse potuto mantenersi vivo per un sì lungo periodo di tempo, e durare incorrotto e costante anche dopo la morte dell'amata donna.

ISUARDA.

Avete incontrato giammai nel vostro pellegrinaggio quest'anima pura, il cui intendimento consenta col vostro?

PETRARCA.

Io amo il bello nel complesso di tutto il creato.

ISUARDA.

Ma con l'idea della perfezione morale, intellettiva, non potreste trovare quell'una che facesse paghi i desiderii del cuor vostro, il quale, o m'inganno assai, o debb'essere tutto fuoco e tutto affetti? - Tacete?

PETRARCA.

(*con risoluzione*) Signora, io amo le Muse che mi soccorrono a creare immagini conformi al mio sentire: amo la solitudine de' boschi e de' monti, che m'innalza ad ammirare la mano dell'Onnipotente: amo l'aura...

ISUARDA.

(*prestissimo*) Che amate voi?

PETRARCA.

Amo l'aura celeste che d'intorno spira a quell'alloro...

ISUARDA.

Che vuol dire: amate la gloria?

PETRARCA.

Quanto la vita, più della vita: perchè la gloria sopravvive a noi, se degnamente si acquista.

ISUARDA.

Vi approvo; e voi appunto, pel molto vostro sapere, ne siete degno più d'ogni altro.

PETRARCA.

Ah conosco troppo bene di non saper nulla!

ISUARDA.

Petrarca? (*con risolutezza*)

PETRARCA.

Signora?

ISUARDA.

Che fate oggimai in Valchiusa?

PETRARCA.

Studio, medito, scrivo.

ISUARDA.

Questo non è luogo da voi.

PETRARCA.

Forse avete ragione. (*sospirando*)

ISUARDA.

Se io v'offerissi di venir meco in Tolosa . . . ? ivi trovereste grandi accoglienze e feste ed onoranze quali sono dovute al nome vostro. (*quindi con gravità*) Vi farei cavaliere della corte d'amore (1).

PETRARCA.

E mi vorreste presso di voi ?

ISUARDA.

Se potete desiderarlo, io v'invito.

PETRARCA.

Ma come? in quali termini ? (*con qualche agitazione*)

ISUARDA.

E che ? dovrò dirvi di più ? Io sono vedova, voi siete libero. Datemi adito a confidarmi, e potrete sperare d'esser quanto prima ricco, potente e felice.

PETRARCA.

Deh signora, che mi proponete voi mai? io mi conosco immeritevole di tanta bontà.

ISUARDA.

Rispondete chiaramente.

PETRARCA.

(*con voce umile*) Non posso seguirvi.

ISUARDA.

Mi fareste arrossire della mia proposta ? (*sdegnosa*)

PETRARCA.

Vorrei anzi, per non parer discortese, vorrei che aveste taciuto affatto.

ISUARDA.

Così parlate ?

PETRARCA.

Perdonate, signora . . .

(1) Isuarda era una delle dame della corte d'amore. *De Gentis.*

ISUARDA.

Sarà un'altra donna che vi tiene avvinto ?

PETRARCA.

Tutti v' ho nominati gli oggetti che mi sono più cari.

ISUARDA.

E non potreste pregiare tutti quegli oggetti dimorando in Tolosa ?

PETRARCA.

Non posso, signora, non posso.

ISUARDA.

Non vi comprendo.

PETRARCA.

Io sono uno sventurato, nè deggio far partecipe alcuno de miei affanni; ma voglio abbandonarmivi solo e sempre solo.

ISUARDA.

Siete uno stravagante. (*tutto ben legato il dialogo*)

PETRARCA.

Non lo nego.

ISUARDA.

Indegno d' ogni preferenza.

PETRARCA.

Lo confesso.

ISUARDA.

Quale onta d' aver parlato!

PETRARCA.

Non ne ho colpa.

ISUARDA.

Guai a voi, se osate . . .

PETRARCA.

Vivete sicura.

ISUARDA.

Pensate che la fortuna poche volte si offerisce propizia; e folle è colui che non sa farne profitto. Non v'aspettate da me quind' innanzi che disdegno e disprezzo.

(*parte. Si vede Simone sulla porta di casa*)

PETRARCA.

A me basta di non meritare nè l'uno nè l' altro . . . Ecco Simone, ecco il ritratto. (*incontra Simone che esce*)

SCENA IX.

SIMONE *col ritrattino di Laura. Il suddetto.*

SIMONE.

Lungo colloquio colla dotta Isuarda!

PETRARCA.

È vero.

SIMONE.

Vorrebbe essa alle volte unire la sua dottrina con la tua?

PETRARCA.

Qua il ritratto. (*lo prende e lo esamina*)

SIMONE.

Sei prudente, ti lodo: ma non m'inganno ne' miei sospetti; ed è partita adirata.

PETRARCA.

(*senza badare a Simone*) E dov'è, dov'è, Simone, quel fuoco che anima gli occhi di Laura? le labbra sono pur mute.

SIMONE.

Non parlano di certo.

PETRARCA.

Convien muoverle a più dolce sorriso.

SIMONE.

Più ritoccherò, e sarà peggio.

PETRARCA.

Ah se tu la vedessi co' miei occhi!

SIMONE.

Non vedrei la vera Laura, ma quella creata dalla stranissima e pazza tua immaginativa.

PETRARCA.

Perchè, perchè non son pittore? ti farei toccar con mano . . .

SIMONE.

(*sdegnato*) Oh per poco mando al diavolo l'amicizia, e fo il ritratto in pezzi.

PETRARCA.

Vieni meco ... (*tutto presto e ben legato*)

SIMONE.

Non ne voglio saper altro. (*adirato*)

PETRARCA.

Fra poco ella sarà costì presso con Valeria.

SIMONE.

Se credi farti un gioco di me ... (*come sopra*)

PETRARCA.

Io non parlo dell'abilità del tuo pennello.

SIMONE.

Ed io ti replico ... (*come sopra*)

PETRARCA.

M' ingegnerò di farti conoscere i veri lineamenti di quel volto angelico e divino. (*Simone vuol parlare, ma il Petrarca continua con maggior vivacità e prestezza, e incamminandosi con lui verso la casa*) Te li voglio imprimere, tuo malgrado, nell' intendimento; onde si animi la tua fantasia, e, concepito il vero, tu possa alfine perfezionare l'opera tua a consolazione d'un amatore infelice. (*entrano*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Luogo folto d'alberi con diversi viottoli praticabili presso alla grotta di Valchiusa (1). Sedili di pietra.

SCENA PRIMA.

GUIDO *tenendo per mano* ARMANDO.

GUIDO.

Non hai veduto? (*tutto rapidamente*)

ARMANDO.

Io no.

GUIDO.

Non hai veduto nulla?

ARMANDO.

Nulla affatto.

GUIDO.

Stolido, scemo.

ARMANDO.

Per grazia vostra.

GUIDO.

Non hai veduto or ora mia moglie in compagnia di Laura, sedute sull'erba rimpetto alla casa del Petrarca?

ARMANDO.

Cotesta non è novità. Fra poco verranno pur qui con altre persone a respirare il fresco presso la grotta.

GUIDO.

Non è questo ch'io vo' dire.

(1) Gli abitanti de' contorni di Valchiusa additano a' viaggiatori l'altura, ov'era il castello. Di questa grotta poi, dove solevano incontrarsi i due amanti, ne parlò l'abate De Lille, e prima di lui madama Déshoulieres con versi anzi lascivetti che no.

ARMANDO.

Che dunque?

GUIDO.

Non hai osservato il meglio.

ARMANDO.

Eppure non ho le traveggole.

GUIDO.

(*piano e tirandolo a sè*) Non hai osservato che maestro Simone stava col Petrarca presso una finestra, ed aveva in mano un quadretto, cui pareva andasse ritoccando?

ARMANDO.

Pareva.

GUIDO.

Mentre l' amico or si celava, or si mostrava fra le cortinette, riguardando mia moglie?

ARMANDO.

Non vi ho badato.

GUIDO.

Vi ho badato io, e basta.

ARMANDO.

I gelosi hanno acuta la vista: veggono talora quel che non è.

GUIDO.

Insomma tengo per certo, per certissimo, che Simone ha fatto o sta facendo il ritratto di mia moglie.

ARMANDO.

Sarà una fantasia del pittore.

GUIDO.

Che fantasia? glielo avrà commesso il Petrarca.

ARMANDO.

E volete tormentarvi per un sospetto?

GUIDO.

Neppur per idea. Egli è finalmente un onore, che mia moglie sia ritratta dal primo pittore d' Italia.

ARMANDO.

Bravo.

GUIDO.

E che il ritratto sia nelle stanze d'uno de'più valorosi poeti del secolo.

ARMANDO.

Così dico ancor io.

GUIDO.

Debbo anzi goderne, e ne godo.

ARMANDO.

Si vede, si vede infatti che gongolate di gioja.

GUIDO.

Vorrei sapere, se Valeria sia consapevole di questo fatto.

ARMANDO.

Domandatene a lei.

GUIDO.

Sarebbe sciocchería da gelosi.

ARMANDO.

A chi dunque?

GUIDO.

Taci, viene il pittore.

ARMANDO.

A costui forse?

GUIDO.

Vedrò un poco.

ARMANDO.

Badate che, se i pittori raccontassero queste cose a' mariti, si morrebbero tutti di fame.

GUIDO.

Parmi accigliato, e borbotta da sè. Lasciami solo, vanne verso mia moglie, osserva, esplora di qua e di là; e se ci è novità, vieni ad avvisarmi.

ARMANDO.

Impiegate l'opera mia in begli uffizj! (*parte, e Guido l'accompagna sin presso all'uscire della scena, parlandogli piano*)

SCENA II.

SIMONE *e poi* GUIDO *che ritorna.*

SIMONE.

(*da sè*) (Questa è una vera disperazione: volere insistere al confronto, che non le rassomiglia. Pazzo appassionato, egli carica in bello l' immagine; ed io l'ho dipinta come si trova in carne ed ossa. No, ho risoluto, non glielo do più, lo terrò presso di me.)

GUIDO.

Maestro Simone?

SIMONE.

Cavaliere carissimo.

GUIDO.

Siete un poco astratto.

SIMONE.

Non lo nego. (Se non mi fossi obbligato al segreto, vorrei farne giudice costui.) (*da sè*)

GUIDO.

Avete una qualche bella idea?

SIMONE.

Bella? così e così. (E si vedrebbe chi sia il balocco, se il pittore o il poeta.) (*da sè*)

GUIDO.

Siete valente, maestro Simone, nell' arte vostra; siete il primo allievo di Giotto.

SIMONE.

La miglior maestra è la natura.

GUIDO.

Dicono tutti, che avete pure una grande abilità nel fare ritratti rassomiglianti.

SIMONE.

Sì... mi vo ingegnando anche in questo. (Finalmente egli è marito dell' amica di Laura.) (*da sè*)

GUIDO.

Terrei a pregio singolarissimo, che in casa mia fosse una dipintura del rinomato Simone Memmi.

SIMONE.

(*da sè, compiacendosi*) (Or ora non resisto più.)

GUIDO.

Anzi sono stato accertato che state appunto ritraendo le fattezze d'una persona ch'io conosco assai.

(*osservando bene Simone*)

SIMONE.

Oh bella ! (*maravigliato*)

GUIDO.

È egli vero ? (*come sopra*)

SIMONE.

Se ciò fosse, vi pregherei d' esser discreto.

GUIDO.

Discretissimo, ve l'assicuro. (Ci sono io pur troppo !) (*da sè*)

SIMONE.

I pittori sono gente bizzarra.

GUIDO.

Si vede una fisonomia geniale . . .

SIMONE.

Begli occhi, un bel labbro, di bei contorni...

GUIDO.

Non si può far di meno.

SIMONE.

È conviene disegnarli.

ben legato il dialogo senza una menoma interruzione

GUIDO.

Tale altra volta si vuol compiacere un amico.

SIMONE.

E come diamine andate immaginando questi fatti ?

GUIDO.

Non v'ha male al mondo.

SIMONE.

Debolezze umane.

GUIDO.

Ed io me ne rido.

SIMONE.

Siete un uomo prudente.

GUIDO.

Ma... dico, non si potrebbe vedere questo vostro lavoro?

SIMONE.

Se mi deste parola... se potessi fidarmi...

GUIDO.

Non abbiate il menomo dubbio.

SIMONE.

(*levando il quadretto di sotto la veste*) Io avrei per verità un pochino di scrupolo.

GUIDO.

Non ne aveste però alcuno, maestro mio dolcissimo, nel ritrarre una donna maritata.

SIMONE.

Se mi fate il moralista...

GUIDO.

Dico per ischerzo.

SIMONE.

Oh non vi lascio più veder nulla. (*volendo riporre il quadretto*)

GUIDO.

Ma vi pare?

SIMONE.

Cavalier mio, vi turbate alquanto.

GUIDO.

Per l'impazienza di giudicare questa rassomiglianza.

SIMONE.

Che non mi metteste in impicci!

GUIDO.

Finitela una volta: quando vi assicuro, vi accerto, vi prometto.

SIMONE.

Infine compiacendo voi, compiaccio anche me stesso. Osservate.

GUIDO.

Che miro? (*racconsolandosi*) Questa è Laura.

SIMONE.

Rassomiglia adunque? (*tutto rapidamente*)

GUIDO.

Come goccia a goccia.

SIMONE.

Mi consolate tutto.

GUIDO.

Caro pittore, benedetto Simone. (*lo abbraccia strettamente*)

SIMONE.

Evviva noi.

GUIDO.

Scoperta felice!

SIMONE.

Ma che significa in voi cotesta gioja improvvisa?

GUIDO.

A dirvela, io v'avea veduto a una finestra in compagnia del Petrarca... non già per gelosia, non patisco di tal male... ma io dubitava...

SIMONE.

Ho capito: che avessi ritratta vostra moglie?

GUIDO.

Sarebbe stato un onor grande: pazienza! se l'abbia tutto il marito di Laura...

SIMONE.

Zitto. Pensate che, se Ugo venisse a risapere queste cose...

GUIDO.

Sarebbe un pazzo di pigliarne rammarico. Il Petrarca è uomo di incorrotti costumi, è il modello della saviezza, nessun marito debbe insospettirsi.

SIMONE.

Come si ragiona bene a casa d'altri!

GUIDO.

Ma che bei lineamenti, che bel colorito! gli occhi, le labbra, la capellatura, insomma è la vera immagine di Laura. (*senza rivolgersi si sarà arrecato alquanto indietro, ove più illuminata è la scena, vale a dire verso la parte, donde comparisce Isuarda*)

SIMONE.

Date qui, basta.

SCENA III.

ISUARDA *e detti.*

ISUARDA.

(Un ritratto di Laura!) (*da sè, e viene innanzi*)

GUIDO.

Tenete: l'amico sarà pur soddisfatto di voi. (*rende il quadretto*)

SIMONE.

Al contrario, egli è incontentabile.

GUIDO.

Possibile!... Oh dama Isuarda! tutta sola?

SIMONE.

(Oimè!) (*da sè, e nasconde subito il quadro*)

ISUARDA.

Io veniva in traccia di vostra moglie.

GUIDO.

Ella passeggiava testè con Laura, più in su verso il rivo. Simone, se mai le vedete...

SIMONE.

Non mancherò d'avvertirle. (*partendo*)

ISUARDA.

Avevate un qualche bel lavoretto fra le mani?

SIMONE.

Cose da nulla, cose di fantasia, ideate da me. (Cavaliere, costei ama il poeta: prudenza.) (*piano a Guido, e parte*)

SCENA IV.

ISUARDA, GUIDO.

ISUARDA.

A qual pro mentire? non ho forse veduto che stavate contemplando un ritratto di Laura?

GUIDO.

(Siamo bene.) (*da sè*) Avete inteso che maestro Simone si diletta in queste fantasie di ritratti.

ISUARDA.

E vi sarà poi chi avrà caro l'originale . . .

GUIDO.

Non crediate . . .

ISUARDA.

Io scherzo.

GUIDO.

Simone ha dipinta Laura per proprio capriccio, e senza saputa di lei nè di altre persone.

ISUARDA.

E chi potrebbe dubitarne?

GUIDO.

Mi chiedeva se la rassomiglianza era perfetta.

ISUARDA.

A me sembrò perfettissima.

GUIDO.

Se volete richiedere l'opera del pittore per voi stessa . . .

ISUARDA.

Io non ho i bei lineamenti di Laura, e poi debbo partire.

GUIDO.

Io l'ho pur pregato per mia moglie.

ISUARDA.

Simone è uomo da servir bene anche voi.

GUIDO.

Spiegatevi.

ISUARDA.

Egli è così valente . . .

GUIDO.

Signora, vi prego di togliervi dal capo ogni sinistra idea.

ISUARDA.

Ciò non mi riguarda.

GUIDO.

Vi assicuro . . .

ISUARDA.

(*gravemente*) Non occorre che vi riscaldiate: la cosa è innocentissima, e mi avete convinta. Viene appunto Laura.

(La malinconia di costei, gl' insolenti rifiuti del Petrarca, il ritratto... uscirò presto d'ogni incertezza.)

(*da sè, e va incontro a Laura*)

GUIDO.

(Questa vedova ci è arrivata in mal punto: se potessi andarmene ad avvertir Simone...!) (*da sè*)

SCENA V.

LAURA *e detti.*

LAURA.

Isuarda', eccomi a voi.

ISUARDA.

E Valeria, la vostra compagna?

LAURA.

È andata sollecita da suo padre, a cui è giunto un corriere da Roma.

GUIDO.

Forse di mio cognato, del conte Orso?

LAURA.

Appunto: ed ho inteso che il corriere di poche ore precede lo stesso conte.

GUIDO.

Vi saranno novità, novità importanti: mie signore, perdonate, corro a saperle. (Troverò Simone: or che io sono sicuro per me, vo' far del bene agli altri.) (*da sè, e parte*)

SCENA VI.

LAURA, ISUARDA.

ISUARDA.

Che faremo noi qui? possiam salire quel colle per godere di un bell'orizzonte.

LAURA.

Fate il piacer vostro: io riposerò volentieri sotto quest'ombra.

ISUARDA.

E così alimenterete maggiormente la vostra tristezza.

LAURA.

Sono un po' stanca: mi risento ancora della sofferta malattia.

ISUARDA.

Se l'aria non vi è confacente, vostro marito penserà a ricondurvi presto in patria.

LAURA.

Io spero ch'egli sia per venire. Ma se affari di rilievo il ritengono, che volete? dovrò sostenerlo in pace.

ISUARDA.

Rassegnazione di moglie virtuosa.

LAURA.

Dovere del mio stato.

ISUARDA.

Infine poi siete in casa dei Colonna, presso una buona amica, e sempre in compagnia di gente allegra.

LAURA.

È verissimo: Stefano Colonna è il più cortese cavaliere del mondo.

ISUARDA.

Se i giuochi, i conviti, le danze non bastano, i versi, il liuto del Petrarca dovrebbero scuotervi dal languore, ed allegrarvi lo spirito.

LAURA.

La presenza d'un uomo d'ingegno conforta, ricrea l'animo di tutti, e... se non erro, anche il vostro.

ISUARDA.

Non lo nego, e non mi disgradirebbe il Petrarca, se non fosse troppo spesso taciturno, di mal umore, e taluna volta anche poco gentile.

LAURA.

Non saprei...

ISUARDA.

(*interrompendola*) Convien dire, per poterlo scusare, che un qualche straordinario pensiero lo turbi.

LAURA.

Soggiornerete ancora per lungo tempo in Valchiusa?

ISUARDA.

(*da sè*) (Non le aggrada il discorso.) Ho tutto disposto per tornare a Tolosa.

LAURA.

Così presta risoluzione?

ISUARDA.

Si deono stabilire nuove discipline pe' giochi floreali. Anzi, a dirvela, io aveva un mio progetto... con voi posso liberamente aprirmi.

LAURA.

Se mi credete degna...

ISUARDA.

Io aveva pensato di richiedere il Petrarca, che venisse meco.

LAURA.

Benissimo.

ISUARDA.

Troverebbe egli in casa mia e presso i miei amici onde pascere ogni sua ambizione.

LAURA.

Glielo avete proposto?

ISUARDA.

Ho procurato d'indagarne l'animo: ma vi si mostra poco inclinato: ed io credo che qui, in Valchiusa, abbia chi lo ritenga.

LAURA.

(*da sè*) (Quali parole!) Avete dunque pel Petrarca assai favorevoli disposizioni?

ISUARDA.

E se le avessi?

LAURA.

Sarebbe un bene per tutti e due.

ISUARDA.

Sono vedova, padrona di collocare i miei affetti ove mi pare, senza che altri possa ragionevolmente dolersi.

LAURA.

(Mi fa tremare.) (*da sè*)

ISUARDA.

Ma il cuore del Petrarca intende forse a più nobili e pregiati conquisti. (Che miro? egli è là che voleva appressarsi.) (*da sè, osservando di dietro alle spalle di Laura entro le scene, senza che Laura se ne avvegga*) Non ne parliamo più, faccia egli a suo senno. Voi volete rimanervi qui?

LAURA.

Valeria non può tardare, ed ho promesso di attenderla. (*va a sedere*)

ISUARDA.

Laura, a rivederci: io salgo il colle. (*accenna che discoprirà ogni cosa, e se ne va per una via opposta alla parte, per cui verrà poi il Petrarca*)

SCENA VII.

LAURA *sola.*

Isuarda adunque ama il Petrarca . . . Ah sì, gelosa invidia spirano i suoi detti. E a me che dee premere? anzi dovrei godere ch'egli le corrispondesse. Quale angoscia, qual nuovo affanno! tremo, tremo sempre di dar motivi di sospetto all'altrui malizia. (*si alza*) Cieli! sarà colpevole la pietà ch'io sento per un misero che in amarmi consuma i più bei giorni di sua vita? eppure questa pietà nascondo a tutti, non che a lui stesso, e vorrei nasconderla a me medesima . . . e nol posso. (*leva dal seno una carta e la osserva*) Son tutto amore i suoi versi, i sospiri, i lamenti: amor puro, intendimento nobile, generoso . . . ma egli è amore!- Ah sì, (*risolutamente*) venga Ugo al più presto, e mi tolga a questo stato crudele; o partisse almeno il Petrarca, o potesse rivolger l'animo ad un altro oggetto... sì, ad un altro e qualunque, purchè libero e non indegno di lui: e a me tornasse la pace, quell'interna pace

che da lungo tempo si è da me dipartita, e ch'io chieggo al cielo ogni giorno, ogni ora con incessanti voti e con lagrime! Dio! egli viene, e Valeria non è meco.., come, dove evitarlo? Tornerà l'amica . . . e intanto se non tornasse . . . ? no, a qualunque costo debbo allontanarmi: per cotesta parte . . . anzi per quell'altra . . . quale forza vorrebbe qui trattenermi? Si vada, si fugga . . . troverò Valeria, troverò alcuno. (*con risoluzione*)

SCENA VIII.

PETRARCA *sollecito, e detta.*

PETRARCA.

(*in atto di volerla trattenere*) E sempre, sempre vorrete fuggirmi?

LAURA.

(*con nobile risentimento, e senza mostrar commozione*) E avrò a ricordarvi sempre quanto dovete a voi stesso e al mio decoro? Vi lagnate del mio rigore, e non cessate di meritarlo. Perchè non vi rimanete una volta dalle folli e sconsigliate vostre premure? Mi rapite un guanto col rischio che altri se ne avvegga, e nel restituirlo aggiungete nuovi versi a tanti ch' io non posso nè debbo ritenere, ed arrossisco pure d' aver letti? Ecco: vi comando di ripigliarli: fate senno una volta, e lasciatemi in pace.

PETRARCA.

(*che l'avrà udita, affisando gli occhi al suolo, e in qualche distanza, si accosta e prende lo scritto tremando*) Che posso dirvi, se il gelo de' vostri accenti mi fa tremare, e mi arresta la voce sul labbro?

LAURA.

Quanto vorreste dirmi, troppo l'avete detto e scritto. E chi sa che un giorno non ne venga onta e dispregio al nome della misera Laura! Vi compiansi un tempo: ora più nol posso.

PETRARCA.

(*con dolore concentrato*) Dio! un compenso, una tregua a tanto e così lungo soffrire!

LAURA.

Se i vostri studj, se l'amor della gloria così poco possono in voi, siete libero, Petrarca, siete libero: scegliete una donna che vi ami; siate sposo felice.

PETRARCA.

Ch' io scelga una donna?

LAURA.

Sì.

PETRARCA.

E voi mel consigliate?

LAURA.

Il debbo.

PETRARCA.

Voi? - Ah poichè vi regge l'animo di così parlarmi, strappate prima dal mio petto l' immagine di Laura, quell'immagine che per tutto mi segue, ch'io veggo in tutti gli oggetti, e che signoreggia con barbaro predominio gli istanti tutti del viver mio: strappatela, e poi suggeritemi colei che possa tenerne le veci.

LAURA.

(*con fermezza*) La ragione vi sia maestra. Isuarda vi ama, vi apprezza. Profferitevi a lei, partite con essa... non fremete, Petrarca: troverete col tempo alleviamento agli affanni; e una virtuosa costanza vi farà trionfare di voi stesso. A Tolosa, io ne son certa, riacquisterete quel vigore, per cui non più teneri versi, ma generosi concetti, concetti d'alta sapienza usciranno dalla vostra mente, e saranno d'onore all' Italia, all'Italia, di cui siete il prediletto figlio.

PETRARCA.

Oh voci dell' indifferenza, peggiori le mille volte delle voci dell' odio! No, io non posso amare Isuarda, nè amerò altra donna giammai. Apprezzo la nominanza e gli onori, ma vorrei che voi pure ne partecipaste il vanto, voi sola. Un vostro sguardo, uno sguardo clemente fermerebbe presso di voi i miei passi: ogni mio orgoglio sarebbe appien soddisfatto.

LAURA.

(*più risoluta ancora*) Non più: verrà mio marito; e se non viene, fuggirò io stessa questo luogo fatale, tornerò in Avignone, e la mia casa vi sarà chiusa per sempre.

PETRARCA.

Donna crudele, ahi! troppo tardi conosco che i miei tormenti sono a voi di gradito pascolo. Sì, toglietevi pure agli sguardi d'un misero, cui opprime e distrugge inaudito rigore. Valchiusa sarà il mio soggiorno e la mia tomba.

LAURA.

È colpa il solo ascoltarvi. Alcuno viene. Non mi siate cagione di rossore. Partite, fuggite, lasciatemi, ve lo impongo per l'onor mio, Petrarca, per l'onor mio. (*mentre il Petrarca si volge per partire, e Laura per assicurarsi se parte, compare Isuarda, e i due attori si fermano*)

SCENA IX.

ISUARDA *dalla stessa parte, ond'era uscita, e detti.*

ISUARDA.

(*con bene dissimulata indifferenza*) Oh vedete, Laura: io aveva errata la via, e distratta da' miei pensieri mi ritrovo donde sono partita.

LAURA.

(*con qualche agitazione che non può nascondere*) Valeria non è venuta... se volete che andiamo in traccia di lei... ovvero se preferite un passeggio sul colle... tutto, tutto come v'aggrada.

ISUARDA.

Non occorre: viene ella stessa con suo padre. (L'ipocrita si confonde, il seduttore tace; ho veduto abbastanza.)

(*da sè*)

SCENA X.

STEFANO COLONNA, VALERIA *e detti.*

(*Valeria va subito presso Laura che le stringe affettuosamente la mano*)

COLONNA.

Laura, noi vi rechiamo grata, inaspettata novella.

LAURA.

Forse mio marito . . .

COLONNA.

È arrivato in questo punto. (*Isuarda mostra goderne*)

LAURA.

(*vivacemente*) Ne ringrazio il cielo! amica, corriamo da lui.

PETRARCA.

(*da sè*) (Ed ora, ora che sarà di me?)

COLONNA.

Petrarca: l'altro mio genero, il conte Orso dell'Anguillara sta per arrivare egli pure. Guido è corso ad incontrarlo.

PETRARCA.

Lo abbraccerò con trasporto.

COLONNA.

Egli mi scrive che spera ed ha gran bisogno di qui trovarvi.

PETRARCA.

Egli è mio amico, e può disporre di me.

COLONNA.

Venite adunque.

PETRARCA.

Questi primi istanti si abbia la gioja di famiglia. Quando giunga il conte, mi farete avvertire.

COLONNA.

Dama Isuarda, piacciavi di onorarci.

ISUARDA.

Vo a dare un ordine, e poi sarò da voi, ma per pochi momenti. (*dà un'occhiata severa al Petrarca, e parte col Colonna*)

VALERIA.

(L'arrivo d' Ugo dee rassicurarvi. } *piano, e*

LAURA. } *partono*

(Io tremo, amica, tremo, nè so il perchè.

PETRARCA.

Laura, Ugo, la gelosa Isuarda, nuovi timori, raddoppiati pericoli. Ah fosse questo l' ultimo giorno di sì penosa esistenza! *(parte)*

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

Sala come nel primo atto.

SCENA PRIMA.

UGO (1), LAURA *che lo segue.*

LAURA.

(*presto, e con voce nobilmente animata*)

No, Ugo, no, mio marito, io non vi lascio, se la cagione non mi dite di cotesto inusitato contegno.

UGO.

Cercate in voi prima il motivo della malcelata vostra freddezza.

LAURA.

Io sono per voi sempre la stessa.

UGO.

Il vorrei pure!

LAURA.

Se temevate di Laura, perchè permettere, anzi impormi ch'io venissi presso i Colonna?

UGO.

La vostra salute il richiedeva. Dovendo io allontanarmi da Avignone, volli che veniste a godere l'aria di questi colli, onde più spedita fosse la vostra convalescenza.

LAURA.

Infatti parmi di star meglio...

UGO.

No: temo che stiate peggio.

(1) La gelosia d'Ugo è di fatto: ch'egli avesse poca fiducia in Laura, ne fu prova, fra gli altri argomenti, il nuovo matrimonio da lui contratto, appena estinta la moglie. *Sade-*

LAURA.

Chieggo dalla vostra giustizia di saper tutto. (*con coraggio*)

UGO.

Or bene: e che fa tuttora il Petrarca in Valchiusa?

LAURA.

Dedito a' suoi studj, immerso nelle sue meditazioni, vive una vita pressochè solitaria in sua casa e ne' suoi giardini.

UGO.

In Avignone ed altrove si leggono i suoi sonetti, le sue canzoni. Ed è voce generale, pur troppo! che sebbene adombrato da finte immagini, egli non esprima in esse che un solo ed immutabil concetto... (*con forza*)

LAURA.

(*da sè*) (Dio, m' assisti.)

UGO.

Un amore, un fuoco che lo infiamma... per voi.

(*come sopra, e guardandola fiso*)

LAURA.

(*ricomponendosi gravemente*) Uomo saggio e virtuoso è il Petrarca; nè mai dal suo labbro uscì parola, di che possa arrossire un' onesta moglie. E come, se fosse altrimenti, sarebbe egli l'amico del Colonna che lo riguarda qual figlio? come sarebbe stato il vostro? La mia inseparabile compagna è qui Valeria, alla quale voi stesso voleste affidarmi. Viene il Petrarca alla sera; accompagna col liuto il canto dell'amica, talora si leggono prose, si recitano versi; altre volte si conversa o si giuoca, e tutto ciò fra un'adunanza di persone costumate e gentili. (*quindi alquanto più rapidamente*) Parli il Colonna, chiedete a Guido, agli amici, a' famigliari. Deh Ugo, dileguate i sospetti indegni del nobile animo vostro, sospetti ch'io non merito, e pe' quali avete forse, senza nulla parteciparmi, affrettata la vostra venuta.

UGO.

Non lo nego: e ve ne duole.

LAURA.

(*interrompendolo*) Ne rendo grazie al cielo, perchè io non amo

che la mia famiglia e que' sacri doveri che a voi m'avvincono da tanti anni. Ma se malgrado dell'incorrotta mia fede e di un contegno senza macchia, l'animo vostro abbisogna di maggior securtà, torniamo, Ugo, torniamo in Avignone; quivi non vedrò più nè il Petrarca nè alcun altro; e quivi rimarrete convinto che Laura vi è sempre sposa affettuosa e fedele.

UGO.

Voi stessa mi chiedete d'allontanarvi?

LAURA.

Domani, stasera, quando a voi piaccia. (*con forza*)

UGO.

E non ne sentirete rammarico?

LAURA.

Anzi farete paghi tutti i miei voti. (*come sopra*)

UGO.

Bene... si partirà.

LAURA.

Posso sperare che torni in voi l'antica fiducia?

UGO.

Sì... ma come, come si spargono queste voci che giungono poi così amare al cuore d'un marito?

LAURA.

L'invidia, la malizia di pochi può trovare ne' versi del Petrarca cose a riprendere: ma puri sono i suoi intendimenti, incontaminato l'animo, in cui è maggiore di tutto l'amor della gloria.

UGO.

Ed io lo amava, lo aveva caro per questo.

LAURA.

Egli è degno del vostro affetto e della vostra stima. Intanto per l'onor mio, pel decoro vostro io vi prego che in casa del Colonna nulla si penetri di questo passeggero turbamento. Non tutti sono amici coloro che si vantano tali; e potrebbe... (*sospirando*) sì, potrebbe esservi taluno, il quale godesse nello intorbidare la pace altrui. Costa, Ugo, costa assai a chi è innocente il doversi giustificare.

UGO.

Hai ragione: e le tue parole hanno dissipato ogni mio sospetto.

LAURA.

Il mio cuore, non le labbra possono ringraziarvi.

UGO.

Vo' rivedere il Petrarca, abbracciarlo come amico in presenza di tutti.

LAURA.

Voi mi consolate.

UGO.

Fa ch'egli venga.

LAURA.

Se l'imponete, se tale veramente è il piacer vostro...

UGO.

Te l'ho detto.

LAURA.

Il Colonna lo farà tosto avvertire.

UGO.

Ed io qui l'attendo.

LAURA.

Mi prestate intera, intera la fede?

UGO.

Sì, Laura.

LAURA.

Non ombra vi rimane di dubbio?

UGO.

Nessuna.

LAURA.

Posso riposare su questa certezza?

UGO.

Sì, mia sposa.

LAURA.

Mio marito...

UGO.

E domani...

LAURA.

Domani partiamo per Avignone. (*risolutamente e parte*)

tutto bene legato

SCENA II.

UGO *solo.*

Se Laura non fosse moglie fedele, se alimentasse altri affetti, come, come mi consiglierebbe ella stessa al partire, e a non ricever più in casa nè il Petrarca nè altre persone? Sì, sì, l'invidia tien d'occhio i grandi ingegni, e tutto adopera per calunniarli e deprimerli.

SCENA III.

Il suddetto. ISUARDA *dalle scene opposte a quelle, per cui uscì Laura.*

ISUARDA.

Ugo, vi do il ben tornato, e ricevete insieme l'addio della mia partenza.

UGO.

E volete abbandonare così presto Valchiusa?

ISUARDA.

I miei studj, le mie occupazioni, i miei amici, tutto mi richiama in Tolosa.

UGO.

Il Colonna e sua figlia sosterranno con pena una tale privazione.

ISUARDA.

La casa del Colonna non è più quella degli anni addietro.

UGO.

E come mai?

ISUARDA.

La corruzione d'Avignone è penetrata anche nella solitudine di Valchiusa.

UGO.

Stefano è grave d'anni e di senno; Valeria è virtuosa donna.

ISUARDA.

La più costumata famiglia, la disciplina più esatta soffrono gran nocumento dall'altrui mal esempio. E il Colonna è colpevole appunto di queste tolleranze.

UGO.

Le veglie del castello pare non abbiano in sè nulla di riprensibile.

ISUARDA.

I suoni, i canti, i conviti, e più di tutto i dilettosi versi d'amore si fanno adito a corrompere l'intelletto. Chi non è forte abbastanza si lascia abbagliare dal prestigio: tardi si riconosce il male, e non è più tempo al riparo.

UGO.

Se non parlate del Petrarca, non saprei indovinare di altre cose.

ISUARDA.

Sì, del Petrarca, poichè il nominate, di questo voluttuoso poeta io vo' dire; il quale, mentre simula modestia ed illibatezza, tenta sedurre e con gli occhi e co' versi il cuore e la mente delle donne inesperte.

UGO.

(Qual nuova scossa!) (*da sè*) E ne siete ben certa?

ISUARDA.

Così non fossi! e vuole prudenza, che ogni uom savio si guardi ben da costui.

UGO.

In quanto a me non ho nulla da paventarne: ho per mallevadori l'onestà e il candore di Laura.

ISUARDA.

E chi oserebbe sospettar di tal moglie?

UGO.

Essa è l'amica di Valeria.

ISUARDA.

E inseparabile amica, intima confidente.

(*bene spiccate queste parole*)

UGO.

E quali argomenti, quali prove per supporre che il Petrarca,

un mio amico pensi appunto ad insidiare la mia pace e l'onor mio?

ISUARDA.

Che vi dirò mai, se nonchè da un mese tutto è qui mistero e pericoli. Le passeggiate solitarie, le fonti, le grotte... quali vie, quali mezzi non tenta chi vuol lusingare altrui, ed ha il dono fatale dell'ingegno e delle parole?

UGO.

L'apparenza suol talora ingannare i più accorti.

ISUARDA.

E a' più accorti sfugge le tante volte il vero necessario a sapersi.

UGO.

La malizia può apporre intendimenti malvagj all'uom più puro, all'amico più leale.

ISUARDA.

È vero: ma l'uom puro rispetta i talami altrui, l'amico leale non procaccia il ritratto.

UGO.

(*scuotendosi con furia*) Che sento? chi? il ritratto di Laura?

ISUARDA.

Non più; ho detto abbastanza, ho detto troppo.

UGO.

Finite, finite di trapassarmi l'anima.

ISUARDA.

Siate prudente, siate cauto, nè date argomento all'altrui derisione. Oggi è tale il mondo, che trova più difensori il vizio che non la virtù. Ho ubbidito a un dovere di coscienza: giovatevi dell'avviso. Addio, Ugo, io m'appresto a partire. (*parte*)

SCENA IV.

UGO *solo.*

Oh parole, oh scoperta che mi toglie ad ogni ragione! Sospettai dunque il vero in Avignone; e or ora fui così stolto da prestar fede alle giustificazioni di Laura? Ah l'ansietà sua, il calore della difesa la palesano complice del suo seduttore. L'ira tutto m'investe, non son padrone di me stesso: si corra a punirli entrambi.

SCENA V.

STEFANO COLONNA *e detto.*

COLONNA.

Il Petrarca è avvertito: egli pure brama di rivedervi.

UGO.

La mia presenza non può essergli che molesta. (*con vecemenza e crescendo. Il dialogo sarà tutto vibrato, e bene unito l'un discorso coll'altro*)

COLONNA.

Qual nuovo linguaggio?

UGO.

Quello dell'offeso onor mio.

COLONNA.

In che mai ha potuto offendervi l'amico?

UGO.

Chiedetene a vostra figlia o piuttosto a mia moglie.

COLONNA.

Voi oltraggiate ad un tempo e la mia famiglia e voi stesso.

UGO.

Io aveva raccomandata Laura alle amorevoli cure vostre e di Valeria. Vivevo securo, tranquillo, benchè lontano. E in casa vostra, e forse col favore di vostra figlia, coltiva il poeta l'audace fiamma, con che vorrebbe disonorarmi.

COLONNA.

Quale errore è il vostro, quale ingiuria alla figliuola del Colonna! Ugo, io compatisco un cuore geloso; ma debbo difendere e l'amico e vostra moglie e la mia casa; la mia casa, ove son sacre le leggi dell'onore e dell'ospitalità.

UGO.

A che giovano le difese contro a' fatti? già in Avignone correva tale la voce, ed io ne volli dubitare. Affrettai la venuta, ed ho scoperto il tradimento.

COLONNA.

E chi fu, chi fu quel genio infernale che vi gettò nell'animo tali sospetti?

UGO.

Vi basti che tutto mi è noto.

COLONNA.

Sarà un inganno, Ugo: a dissiparlo vi chieggo pochi momenti di calma. Piglierò io stesso contezza delle cose, io, il Colonna che nella mia canuta età non ho rimproveri al cuore, non ho reminiscenze che siano indegne del sangue che nelle vene mi scorre. Saprò la verità, la saprò intera; e se tale sarà, quale l'immaginate, io primo vi consiglierò al rigore della più severa giustizia.

UGO.

Quali dubbi, quale bisogno di ricerche, quando il ritratto di mia moglie è presso il Petrarca?

COLONNA.

Il ritratto di vostra moglie! (*con istupore*)

UGO.

Sì, il ritratto di quella infedele, di cui arrossisco d'esser consorte. Basta, Colonna, basta. Sien grazie alla generosa vostra ospitalità. Io fuggo di casa vostra: tenetevi, tenetevi caro quel seduttore. Quando gli manchi Laura, avrà cura di vostra figlia.

COLONNA.

Lo stupore mi toglie di rispondere qual si dovrebbe a' vostri oltraggi... Pregovi solo di sospendere, di fermarvi, di dubitare per poco ancora...

UGO.

Eccolo il traditore.

COLONNA.

Rispettate il luogo, rispettate voi stesso ...

UGO.

Bene, ne eviterò l'incontro, e a miglior uopo serberò la vendetta. (*parte*)

COLONNA.

La passione il trasporta .... io lo compiango. Dio, Dio! la mia casa che finora fu l'asilo della pace, sarà ora turbata da tanto disordine? (*va incontro al Petrarca*)

SCENA VI.

PETRARCA *e* STEFANO COLONNA.

PETRARCA.

(*al Colonna*) Ugo si allontana, mentre da lui invitato io vengo per abbracciarlo?

COLONNA.

Cercatene la ragione in voi stesso. (*con forza*)

PETRARCA.

In me stesso? (*con istupore*)

COLONNA.

Chi, chi l'avrebbe creduto? Quel Petrarca che insegna la virtù ne' suoi scritti, insidierebbe co' fatti la pace e l'onore altrui?

PETRARCA.

Io oltraggiare l'onore altrui?

COLONNA.

Che più? Ugo crede che voi amiate sua moglie, che essa vi corrisponda: osa soggiungere che consapevole e fautrice di tali amori sia la stessa mia figlia. (*il Petrarca mostra un gran turbamento*) Deh, se non è vero, calmate i miei timori, giustificatevi, ond'io possa placar subito lo sdegno di quell'infelice, e difender lo stesso onor di mia casa... Tu taci?

PETRARCA.

Sì, Colonna: qui, entro al petto è quel fuoco che da più anni mi fa il più misero de' viventi.

COLONNA.

Sconsigliato, perchè non fuggir subito e abbandonarla?

PETRARCA.

E viaggi e studj e contemplazioni, fu tutto inutile. Essa mi regna sovrana in cuore, sovrana tiranna.

COLONNA.

Ed io ignaro di tutto accolsi colei...

PETRARCA.

Essa è innocente.

COLONNA.

Non posso crederlo.

PETRARCA.

E sarei io così sventurato, se la movesse per me un solo sentimento di compassione?

COLONNA.

E come dunque, se essa è innocente il suo ritratto è presso di te?

PETRARCA.

(*con impeto*) Cielo! Ugo forse il saprebbe?

COLONNA.

Pur troppo!

PETRARCA.

Ah son perduto!

COLONNA.

Vedi, sciagurato, a che ti ha condotto una cieca passione! vedi qual desolazione si prepara in quella famiglia! Sarà innocente Laura, sarà puro il tuo intendimento: ma chi può leggervi in cuore, chi salvar te e lei da un ragionevole sospetto? Intanto Ugo giustamente irritato minaccia di pigliar vendetta contrò te, e contro la moglie.

PETRARCA.

Ah tutta su di me versi la pena: ma salvate Laura, sottraetela al furor del marito.

COLONNA.

Come, come difenderla?

PETRARCA.

Accusando me, me solo.

COLONNA.

Ella viene ansante, io mi confondo.

PETRARCA.

E a me un sudore gelato tutte m'investe le membra.

SCENA VII.

LAURA *e detti.*

(*rapido e commosso il dialogo.*)

LAURA.

(*con espressione di dolor concentrato, e senza sfogo di lagrime*) Deh Colonna, signore, per l'amor della verità e della giustizia, proteggete una desolata donna.

COLONNA.

Io il prevedeva: Ugo forse...

LAURA.

Furente egli è entrato nelle mie camere.

PETRARCA.

Raccapriccio.

LAURA.

Io perdono gli acerbi detti, con che volle vituperarmi.

PETRARCA.

Mille, mille volte la morte!

LAURA.

Ma egli parte, o Colonna, vuole partir solo. Mi ributta, mi discaccia... deh correte a rattenerlo, a placarlo.

COLONNA.

Perchè, perchè quel malagurato ritratto?

LAURA.

Io tutto ignorai sino a questi momenti.

PETRARCA.

Ve l'ho detto, mia sola è la colpa. Io richiesi Simone...

(*al Colonna*)

LAURA.

Fatale demenza!

COLONNA.

E dov'è Simone, dov'è Valeria? non vi è nessuno di costà?
(*verso l'uscio di prospetto*)

SCENA VIII.

FIAMMETTA *sollecita, e detti.*

FIAMMETTA.

Signore, sono tutti discesi per ricevere il conte Orso (1) vostro genero, arrivato or ora da Roma.

COLONNA.

Andiamo: sarà forse opportuna la sua venuta.

FIAMMETTA.

È pur di là un forestiere con maestro Simone: e vorrebbe parlare al Petrarca.

COLONNA.

In questi momenti?

PETRARCA.

No, non vo' veder nessuno.

COLONNA.

Vo ad accertarmi di tutto (*per partire*)

LAURA.

(*prestissimo*) Attendete: sentiamo che fa Ugo, mio marito?
(*verso Fiammetta*)

FIAMMETTA.

Erano sellati i cavalli, stava per partire: ma il cavaliere Guido che tornava accompagnando il conte, se gli accostò, lo fe' rientrare nel castello, e sono entrambi qui sotto.

LAURA.

Colonna, affrettatevi.

COLONNA.

Passate nelle camere di Valeria, e voi, dite a mia figlia,

(1) Il conte Orso era marito d'Agnese figliuola pure del Colonna.

che non l'abbandoni. (*a Fiammetta che parte*) Voi, Petrarca, ritiratevi; vi manderò quel forestiere. Non vi movete, finchè io non fo cercare di voi.

SCENA IX.

SIMONE *e detti, eccetto la Fiammetta.*

SIMONE.

(*interrompendo sollecito*) Amico, apri finalmente l'animo alla gioja.

PETRARCA.

Che parli tu di gioja?

SIMONE.

È giunto Roncalvo de' Gigli, cancelliere dell'università di Parigi, e reca onorevoli dispacci per te.

PETRARCA.

Ben altro mi preme: Ugo sospetta di Laura. (*a Simone*)

SIMONE.

Si scoprirà l'innocenza: ma intanto devi ricevere il messaggio... (*in atto di partire*)

LAURA.

(*trattenendo Simone*) Voi dovete giustificarmi presso mio marito.

SIMONE.

Io, come?

PETRARCA.

Ugo ha saputo del ritratto.

SIMONE.

L'ho preveduto: ma io...

LAURA.

Per voi son creduta rea...

SIMONE.

Sì, sono io, non lo nego, sono io il secondo pazzo per aver compiaciuto a costui. (*accenna il Petrarca*) Signore, credetemi, Laura è innocentissima. (*al Colonna*)

LAURA.

E il sappia Ugo da voi.

SIMONE.

Non v' inquietate: gli dirò le ore, i luoghi, il come, il dove.

COLONNA.

E chi dunque scoprì il secreto?

SIMONE.

Di certo si fu dama Isuarda.

PETRARCA.

Me misero!

LAURA.

Io ne temeva.

SIMONE.

Io mostrava il ritratto al cavaliere Guido, acciò giudicasse della rassomiglianza: sopraggiunse la vedova; ed essa che ama il Petrarca; non par corrisposta... si sa, donna negletta divien donna vendicativa... tutto verrà in chiaro. Ma permettete (*al Colonna*) che Roncalvo possa abboccarsi con l'amico.

COLONNA.

Avete ragione, venga il cancelliere: potete ascoltarlo, e poi ritirarvi. (*al Petrarca*) Simone, vi attendo.

LAURA.

Ma frattanto mio marito...

COLONNA.

Seguitemi, a me vi affidate: si compieranno tutti i doveri dell' amicizia.

LAURA.

Si salvi l'onor mio, torni la fiducia al consorte, altro non chieggo al cielo ed a voi.

(*parte col Colonna per un uscio laterale*)

SIMONE.

Ora a me. Venite pure, venite. (*verso l'uscio di prospetto*) Ti leveremo da questo lezzo, e avran termine i guai per poco che ti rimanga di senno. (*al Petrarca*)

SCENA X.

RONCALVO, *con una pergamena, da cui pendon sigilli.* *Il* PETRARCA, SIMONE.

RONCALVO.

Il Petrarca?

PETRARCA.

Sono io stesso.

RONCALVO.

L'università di Parigi a voi mi manda apportatore di questo diploma. (*porge il diploma al Petrarca, il quale lo scorre rapidamente*) Ella desidera di annoverarvi fra i suoi sapienti. Or vedete a qual fine e per qual motivo.

SIMONE.

Mi si rallegra il cuore. Fa ch'io sappia...

PETRARCA.

Odi: (*legge*) « L'università di Parigi a Francesco Petrarca. « I tuoi scritti degni d'eterna rinomanza ti hanno me- « ritata l'ammirazione del mondo. La Francia ti chiama « presso di sè: il re ti desidera. L'università interprete « del voto universale ti apparecchia un insolito onore, « onor nuovo tra noi: la corona dell'immortalità (1). « Accetta il dono, e ti appresta al partire. » Signore, è tale il mio turbamento... perdonate se taccio: e come, come esprimervi la mia gratitudine?

RONCALVO.

Col pronto accettare e venir meco a Parigi.

SIMONE.

Ottima cosa per tutti.

(1) La corona gli si offeriva non già pel canzoniere, ma pel poema latino l'*Affrica*, benchè non ancora finito. *Class. Ital.*

PETRARCA.

Permettete che prima di risolvere io parli a Stefano Colonna, al mio amico, al mio benefattore.

RONCALVO.

E che? avete in ciò bisogno di stimolo o di consiglio?

SIMONE

Mi pare di no.

PETRARCA.

Grande è il favore, segnalata l'onoranza...

RONCALVO.

Dunque, che più?

SIMONE.

Il Colonna e tutti esulteranno di gioja.

PETRARCA.

(*sospirando verso Simone*) Ma sarà prima la Francia a dar premio ad un ingegno italiano?

SIMONE.

La colpa non è tua.

RONCALVO.

Maggior gloria per voi.

PETRARCA.

Deh non vi sia grave di qui rimanervi per poco. Simone, va da Stefano, il ragguaglia: tu sai...

SIMONE.

Ho inteso: ma intanto credimi, accetta...

PETRARCA.

(*a Roncalvo*) Egli ritornerà sollecito: pochi istanti vi chieggo... Sì, sì, sento tutto il prezzo d'un'offerta degna d'invidia... risolverò: ma prima ho d'uopo di riflettere e di consigliarmi. (*per partire verso le scene a manca*)

SCENA XI.

Il conte ORSO *dell'Anguillara e detti.*

ORSO.

Dove, Petrarca? (*rattenendolo ed abbracciandolo*)

PETRARCA.

Mio amico, ah tu non sai che l'Università di Francia mi chiama . . .

ORSO.

Il so: hai pronunciato l'assenso?

PETRARCA.

Non ancora.

ORSO.

Destino, ti ringrazio.

RONCALVO.

La ragione, signore?

SIMONE.

Oh stiamo a sentire.

ORSO.

Sono giunto in tempo.

RONCALVO.

In tempo a far che?

ORSO.

Seppi in Napoli un tale divisamento: e il re Roberto mi ordinò di affrettare il viaggio.

PETRARCA.

Re Roberto! a qual fine?

ORSO.

Non più: ti ritira finchè non viene il Colonna.

RONCALVO.

Vorreste forse impedire che il Petrarca accettasse . . .?

ORSO.

No: egli è libero di fare come gli aggrada.

PETRARCA.

Io non comprendo. Quale perplessità . . .!

ORSO.

Cesserà fra non molto, e potrai decidere e partire.

SIMONE.

Così spero.

PETRARCA.

Bene... Simone...

SIMONE.

Vo dal Colonna, e ritorno.

RONCALVO.

Così si riceve un messaggio di Francia?

ORSO.

Signore, non isdegnate di seguirci: mio suocero vi offre stanza ed ospitalità. E fra poco, e in presenza di tutti, risolverà l'amico come si conviene al Petrarca.

(*il Petrarca si ritira nelle camere a manca: Orso, Roncalvo, Simone partono da un'altra parte*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Stessa camera.

SCENA PRIMA.

Il PETRARCA *solo , agitato.*

E Simone non torna , e il Colonna non viene, niuno si vede ... Da quanti affetti sono sospinto ! quali tempeste ho nel seno ! Gl' inviti di Francia, le parole del conte Orso, il pericolo di Laura ... ah ! che sarà mai di lei ... ? Eppure dovrò risolvere , dovrò staccarmi : saranno questi gli ultimi istanti ch' io le sono presso .... oh idea che non ammette conforto ! e mi sarà persino vietato di darle l'ultimo addio (*si getta a sedere*)

SCENA II.

SIMONE *e detto.*

SIMONE.

Petrarca , amico.

PETRARCA.

(*smanioso*) Parlami di Laura , di Laura sola.

SIMONE.

Il Colonna ed io siamo riusciti a rappacificare Ugo.

PETRARCA.

Qual peso mi togli dall'animo !

SIMONE.

A convincerlo che tu sei il solo che vaneggia in questo amore.

PETRARCA.

Ed è pur troppo vero !

SIMONE.

Finalmente, che anche in riguardo al ritratto, la sua moglie è innocente.

PETRARCA.

Quanto ti debbo!

SIMONE.

Guido e Valeria si erano di già adoperati ...

PETRARCA.

Deh tu li ringrazia in mio nome!

SIMONE.

Se tu avessi trovata la pittura rassomigliante, quanti trambusti di meno!

PETRARCA.

Dov' è, dov' è il ritratto?

SIMONE.

L' ho qui: ma lo ritengo.

PETRARCA.

No, dammelo, è mio, e ne ho bisogno.

SIMONE.

Vorrai portarlo teco? *(dà il ritratto)*

PETRARCA.

Non so dirti nulla, non ispero neppur questo.

SIMONE.

Fa pure il peggio che vuoi; ma pensa che, data la risposta a Roncalvo, devi partir subito: e così ti consiglia il Colonna.

PETRARCA.

E dovrò partire ... per Parigi?

SIMONE.

Mi par di sì.

PETRARCA.

E il conte Orso?

SIMONE.

Non ha più detto nulla.

PETRARCA.

Bene, si parta. Va, commetti, disponi tu stesso .... Che veggo? Ugo e Stefano! *(ripone il ritratto)*

SIMONE.

Non conturbarti: Ugo non ignora che qui ti rimani per poco.

PETRARCA.

Comprendo: non mi sarà più dato di rivederla.

SIMONE.

Dissimula.

PETRARCA.

Impossibile.

SIMONE.

Rifletti bene: che fuggire, poi fuggire e di nuovo fuggire è il solo rimedio per un amor disgraziato. (*parte*)

PETRARCA.

Di questa medicina, cui l'uomo indifferente consiglia altrui, ahi quanto n'è amara la tazza! Ugo ha l'aspetto sereno. Coraggio, Petrarca, sono le ultime prove.

SCENA III.

STEFANO COLONNA, UGO, *il* PETRARCA.

COLONNA.

(*gravemente*) Petrarca, un denso velo sul passato. Ugo vi stima uom giusto, amico illibato ed onesto. (*Ugo porge nobilmente la mano al Petrarca senza accostarsi troppo*)

PETRARCA.

Egli non s' inganna. — Sì, per quell' Eterno, il cui sguardo penetra e giudica il cuore di tutti; sì, Ugo, per lui giuro che puri furono sempre i miei affetti, nè li macchiò mai pensiero, di che altri potesse adontarsi. Che tu il creda, che tu l'abbi per certo, è il solo alleviamento che invoco all'ambascia, da cui mi vedi oppresso.

(*tutto con dignitoso cordoglio*)

UGO.

Non si ritocchi questa ferita. Ti credo, sono ragionevole, e basta.

PETRARCA.

(*come sopra*) No: e qual rossore di svelarti tutta, tutta

l'anima mia, se dalle mie parole avrai securtà del vero, di quel vero, per cui più luminosa risplende la virtù dell'invitta tua compagna? Comechè combattuto dallo interno mio turbamento, io aveva pure fermato di abbandonare per sempre e Valchiusa ed Avignone, e la cara famiglia di questo savio, e i poggi e i giardini e la mia solitudine. Io divisava di tornare in Italia, e ricorrere con più lena il periglioso arringo della gloria: in Italia . . ! (*sospirando*) altro vuole ora il destino. Ed ahi folle e sconsigliato! a me non pareva delitto il portar meco l' immagine di colei... (*quindi cangiando affatto tuono*) Simone ti ha detto il resto.

UGO.

Fu di te solo il delirio, ed io te l'ho perdonato.

PETRARCA.

Egli è delirio colpevole, poichè te ne chiamasti offeso, ed io son presto a farne l'ammenda. Eccoti . . . il ritratto; egli è cosa tua. (*dà il ritratto a Ugo*) Io mi terrò pago abbastanza, se nel cortese animo nulla serbi d'odioso verso questo infelice che parte per non rivederla mai più. Vivi lieto di possedere intero l'affetto di questa donna, cui nessun' altra potrà mai agguagliare, non che vincere, nel candor del costume, nella fedeltà del dovere. (*quindi adagio e più commosso*) Ora tutto ti ho dato quel che darti poteva. Se più potessi, e più farei: il cielo compierà l' opera desiderata. Mi comprendi, Ugo, e mi perdona ancora: umana forza non può giungere a tanto.

UGO.

(*avrà preso il ritratto, e, senza guardarlo, dato al Colonna che lo ripone*) Uomo incomparabile, vieni e si rinnovi fra noi, e si conservi inviolato l'antico vincolo della nostra amicizia. (*lo abbraccia*) E quella maliziosa Isuarda che volle versare il proprio veleno nel mio petto, sappia per sua punizione, che il suo disegno andò fallito, e che due anime generose son fatte per conoscersi e pregiarsi a vicenda.

COLONNA.

Avete omai dato bastevole sfogo tu (*al Petrarca*) al dolore,

tu alla pietà, (*a Ugo*) entrambi a un nobile impulso dell'animo. Io farò avvertireRoncalvo: verrà il conte Orso, ci saremo tutti. Potrai deliberare e partire. (*al Petrarca*)

PETRARCA.

Sì, risponderò a Roncalvo, e poi vi lascio. Ugo, all' alba novella darò un eterno addio a Valchiusa.

UGO.

(*commosso, e dopo un momento di posa*) Ci rivedremo prima di lasciarci. (*parte*)

SCENA IV.

STEFANO COLONNA, *il* PETRARCA.

PETRARCA.

Colonna, il veggo, voi vi siete arrossito per me.

COLONNA.

Amore è troppo spesso il debole degli uomini di fervido ingegno. E bene provvide il cielo per tenerli raumiliati, che, dove eglino sono superiori agli altri pe' doni dell'intelletto, si veggano eguali, anzi inferiori a' più miseri nel sostener la tirannide delle umane passioni.

PETRARCA.

Oh parole di vera sapienza!

COLONNA.

La gloria sola, l' alto pensiero della gloria può e debbe innalzarli.

PETRARCA.

Lo conosco, la sento, e mi manca il . . .

COLONNA.

Il volere.—Sorgi, Petrarca, sorgi qual volle il cielo che tu fossi: splendore all'Italia e al mondo. Questo secolo ebbe e Brunetto e Giotto, Dante, il Boccaccio, e te sozio a questi illustri: te, mio figlio, che tale io vo' nominarti per avere tutta la forza, onde scioglierti dalle infauste catene che ti tengono avvinto. Qual è, Petrarca, l'uomo che possa chiamarsi grande, se prima non sa trion-

far di sè stesso? Come? l'amor d'una donna potrà tanto sull'animo tuo da farti obbliare che opere di sublime sapienza aspetta Italia da te? Momentanea, cadevole larva è la beltà, incostanti gli affetti: un soffio, un nulla li distrugge; e se pur vivono, vivono indivisi con gli affanni, con le gelosie, con pungenti, incessanti perturbazioni. Dimmi, o infelicissimo fra gli uomini: avesti tu mai un solo istante di secura pace? A ottener gloria immortale ti diè Iddio quanto abbisogna, e l'arbitrio del volerlo: e tu ti trascini dietro un oggetto che ti sfugge da tanti anni, e ti sfugge sempre; e per lui ti rimani lasso, invilito agli occhi di tutti e di te stesso. Leggi, figliuol mio, leggi nelle venture età: un raggio di luce divina ti sia di scorta. Vedi che i tardi nostri nipoti ricorderanno grati il tuo nome, se ogni affetto di molle tempra cede in te il luogo al saldo, costante, santissimo amor della patria.

PETRARCA.

Oh magnanimo Ghibellino, quale possanza hanno le tue parole! quale de' miei scritti non avrà oggimai tutta l'impronta dell'amor mio per la nostra patria? E quanto di valore, oso pur dirti, non acquisterebbe il mio spirito in questo frangente, se invece di condurmi a Parigi, mi fosse dato di riveder Roma e que' monumenti che ne attestano l'antica maestà; se colà tu fossi co' tuoi figli, forte sostegno d'Italia, prode cavaliero. E qual colmo di gioja e di onore, se presso di voi e in quel Campidoglio io potessi ottenere... Ah lungi da me ogni presuntuoso sentire. Mi perdona, o Colonna, non son degno di tanto, il conosco: troppo, già troppo mi largisce la Francia, e ne ringrazio la sorte.

COLONNA.

Sia costante questo tuo proposito: custodisci il contegno qual si addice al tuo nome: confida nel zelo e nell'affetto dei tuoi amici... fra pochi momenti io ritorno. (*parte per un uscio opposto a quello, per cui verranno Laura e Valeria*)

SCENA V.

Il PETRARCA *solo.*

Sì, m'atterrò a' suoi consigli: questi mi renderanno forte, animoso a decidere, a partire. Di qui lungi, circondato di nuova luce, fra gli onori che mi sono assegnati, mi sarà meno difficile il dimenticare colei che così acerba fece mia vita... Oh Dio, ella viene: che mai la conduce? i suoi occhi sembrano molli di pianto; la sua vista mi colpisce, mi atterra. Come diverso divengo da me stesso! Oh mio cieco intelletto...! dove, dove sei, Colonna? chi mi sostiene, onde io non torni al primo delirio?

SCENA VI.

LAURA, VALERIA *e detto.*

(*Laura è pallida in volto, e alquanto più negletta nella abbigliatura: tale insomma a dimostrare un interno cordoglio: avrà un velo in capo, che ora le scende dietro le spalle*) (1).

PETRARCA.

(*si fa forza per nascondere la sua commozione*) Signora, voi qui, in questi momenti? (*adagio*)

LAURA.

Roncalvo sta per venire. Concede, anzi impone mio marito, ch'io debba trovarmi cogli altri tutti presente alle vostre deliberazioni.

(1) Poichè Laura conobbe l'ardor del Petrarca, solea portare un velo, e con esso coprirsi il volto ogni volta che doveva parlargli. *Sade vol.* 1.

PETRARCA.

E non ha soggiunto: a ricevere l'ultimo mio saluto?
(*come sopra*)

LAURA.

L'ultimo...? (Valeria, oh Valeria, qual tremito!)
(*piano a Valeria*)

PETRARCA.

Sì, l'ultimo, Laura, l'ultimo che vi profferisce lo sventurato Petrarca.

LAURA.

(*con forza*) No, Petrarca, non è sventurato chi per gli alti suoi dettati signoreggia l'animo di tutti; chi può volgere securo i suoi pensieri ad una meta onorata e degna d'invidia. Sventurato è colui che in altri limiti costretto, divora tacito entro sè le angosce inseparabili dell' umana vita, e le divora senza speranza, senza lontana speranza di compenso o sollievo.

PETRARCA.

Laura, quali voci! (*con ansietà sommessa*)

LAURA.

(*ricomponendosi tosto*) La gloria è possente stimolo a nobili ingegni. Siate pago e lieto di un tal guiderdone.

PETRARCA.

Bene, sarò, poichè ogni altro mi si ricusa.
(*con forza ed amarezza*)

LAURA.

Pensate all' avventuroso momento che, fra il giubilo e la ammirazione di tutta Parigi, vi si porrà in capo l' alloro immortale.

PETRARCA.

Godrete adunque del mio trionfo?

LAURA.

Sentirò vivamente, vivissimamente, da voi lungi, il piacere d'aver conosciuto e pregiato quell'uomo che ne fu degno.

PETRARCA.

Quanto mancherà al mio trionfo, se meco portar non posso

la sospirata, consolante certezza che il cuor di Laura non fu crudele che per dovere!

(*Laura si volge, appoggiandosi alquanto a Valeria*)

VALERIA.

(Amica, fate forza a voi stessa.) (*piano a Laura*)

PETRARCA.

Vidi pure, o parvemi di vedere alcuna volta, frammezzo all'usato vostro rigore, un qualche segno di rattenuto, mal celato commovimento.

LAURA.

Se così fu, se non v'ingannò presunzione, vi basti.

PETRARCA.

Se io non m' ingannai, ditelo voi stessa.

LAURA.

Non ho più nulla ad aggiungere.

PETRARCA.

È questa l'ultima mia preghiera . . . e poi mi divido per sempre da voi.

LAURA.

Deh non date altro pascolo al dolore!

PETRARCA.

Più non vi giungeranno all'orecchio i miei importuni lamenti.

LAURA.

(Valeria. . . .) (*piano a Valeria*)

PETRARCA.

Avrommi dunque tristo compagno il pensiero, che colei, la quale mi fe' versar tante lagrime, e mi è cagione di tanto duolo, e per cui bramai le mille volte di finire la vita, ricusò sino all'ultimo d'essermi cortese d'uno sterile affetto di sola pietà?

LAURA.

Ah non è vero, Petrarca, non è vero, perchè io . . . perchè voi . . .

PETRARCA.

Proseguite, confortate questo istante angoscioso.

LAURA.

Quale affanno . . .! io mi perdo . . .

PETRARCA.

Un solo accento . . .

LAURA.

Viene mio marito, vengono tutti . . .

PETRARCA.

Un solo.

LAURA.

Ahi misera che troppo ho detto!
(*si copre il volto col velo, e si tira indietro con Valeria*)

VALERIA.

(Qual de' due sarà il più infelice?) (*si asciuga gli occhi*)

SCENA ULTIMA.

STEFANO COLONNA, UGO, RONCALVO, *il conte* ORSO, *e, dietro a lui, un servo con un gran bacile coperto*, GUIDO, SIMONE, FIAMMETTA. *Tutti si disporranno convenevolmente.*

COLONNA.

Petrarca, ecco Roncalvo. Siam pure qui noi tutti per udir la proposta, e quanto sarai per rispondere. Cessi ogni dubbio; un sol sentimento ti governi: il dovere.

RONCALVO.

Colonna, signori: poichè così v'aggrada, or bene, rinnovo in presenza di tutti voi la profferta da me fatta al Petrarca, in nome dell'Università di Francia. Se il premio più caro ad un'elevata mente non ti viene dalla tua stessa patria, ne accusa l'ignoranza o la nequizia de' tempi. Riguardati oggimai come francese, e ne esulta. Abbandona ogni pensiero d'Italia, e vieni fra noi, fra noi, dove si onorano gl'ingegni di qualunque nazione.

ORSO.

Petrarca, io tacerei nel dolore, se così fosse: nè a rattenerti avrei fatta così sollecita la mia venuta in Valchiusa. Ma Roncalvo s'inganna. Sappi che il senato di Roma ti offre

egli pure corona, e corona italiana: e a me ne commette con questa carta il messaggio. (*dà una carta al Petrarca*)

RONCALVO.

Ed è vero? (*attonito*)

PETRARCA.

Che mi rechi? nel giorno stesso . . . ? oh raddoppiamento di gloria! come, come risolvere, e per qual parte?

RONCALVO.

Io venni il primo.

ORSO.

È sempre primo l'amor di patria.

PETRARCA.

Italia, Italia mia!

ORSO.

Sappi di più, che li re Roberto ti aspetta in Napoli, e ti richiede con questa lettera di sua mano.

(*porge una lettera al Petrarca, il quale l'apre e legge*)

PETRARCA.

Non posso reggere a tanti tumulti che mi si risveglian nell' anima.

ORSO.

E ti manda, ed io qui ti reco in suo nome il dono della toga patrizia, cui dovrai vestire il dì solenne della pompa. (*viene innanzi il servo: Orso scopre il bacile, e ne trae e presenta al Petrarca una corona d'alloro ed una veste di porpora* (1). *Tutti si accostano ed osservano maravigliati*)

LAURA.

(Valeria, qual brivido mi ricerca le vene! qual uomo mi consacrava gli affetti!) (*piano a Valeria*)

PETRARCA.

Oh Roberto, oh generoso principe, tu degni chiamarmi amico!

GUIDO.

(*piano a Simone*) (Quanti onori! quasi avrei caro che egli fosse innamorato di mia moglie.)

(1) Questa veste fu veramente donata dal re Roberto al Petrarca. *Sade*, *Foscolo*, *Class. It.*

RONCALVO.

Intempestivi apparati, ostentazioni italiane sono coteste. E corona e toga patrizia troverai in Parigi, e più eletta e più calda accoglienza. Decidi infine. (*al Petrarca*)

ORSO.

Se hai l'anima italiana, nulla a dire mi resta.

SIMONE.

Così mi pare.

RONCALVO.

Se pregi la maggioranza, avrai scelto Parigi.

COLONNA.

(*al Petrarca*) A pochi, forse a nessuno, nell'andar di molti secoli, sarà conceduto di scegliere fra così luminosa alternativa (1). Petrarca, è questo il più bel giorno di tua vita.

PETRARCA.

Si decida. Roncalvo, e come potrei non apprezzare la generosa offerta che mi porgi in nome della tua Francia: onore grande, nuovo e riserbato a me primo? Ma se ogni tuo concittadino, anche fuori della patria, si onora di chiamarsi francese, deh, mi perdona lo schietto parlare, anche in Francia io sento che sono italiano: e questo sacro nome tutto il petto di nobile ardore m' infiamma. Abbia umili grazie il tuo re e quello insigne consesso che a me ti manda. Ti rendo il diploma ch'io non posso nè debbo accettare. Orso, mio Colonna, amici, mi chiama il senato di Roma; re Roberto mi conforta: ho scelto Roma. Andrò a Napoli: e quell' eccelso principe sarà il giudice de' miei scritti; vegga egli primo, s'io posso esser degno che la fronda immortale circondi il mio crine in Campidoglio. Simone, vieni meco: è questa l' ultima notte ch'io passo in Valchiusa. Ugo, Guido e voi tutti che qui rimanete, a niuno di voi torni men cara la mia memoria. Il mio cuore qui resta, qui presso di voi. Se alcuno of-

(1) Nel giorno stesso, a dì 23 agosto 1340, ricevette il Petrarca le due offerte di Parigi e di Roma. *Sade vol.* 1.

fesi, non fu del volere la colpa. Voi mi vedete commosso, profondamente commosso ed incapace ad esprimere quel che dovrei dirvi e ch'io sento. Perdonate al mio silenzio, ed abbiatevi queste lagrime che hanno la fonte nell'anima, ch'io non vi posso nascondere, lagrime tutte d'affetto e di riconoscenza... addio, addio. (*parte: tutti, eccetto Laura e Valeria, lo accompagnano: il servo va dietro a tutti col bacile ricoperto. Partiti i detti personaggi, Laura segue coll'occhio fuor della scena il Petrarca, togliendosi il velo e facendo qualche passo involontario: di poi alzate le mani al cielo, come per invocarne l' ajuto, si lascia cadere, poggiando a Valeria, e parte con essa.*)

Fine del dramma.

LODOVICO ARIOSTO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1823, *e rappresentata la prima volta dalla Real Compagnia drammatica in Milano e in Torino la primavera del* 1830. *Emendata quindi e ricorretta fu recitata due sere in Siena dagli accademici filodrammatici, nel carnovale del* 1832.

PERSONAGGI

ALFONSO I., *duca di Ferrara.*
BONAVVENTURA PISTOFILO, *segretaro di stato del duca.*
LODOVICO ARIOSTO.
Donna GINEVRA*, *già moglie di Tito Strozzi ferrarese* (1).
Dama ILDEGONDA, *zia di Ginevra.*
GISMONDO MALAGUZZO, *zio materno dell'Ariosto.*
BELGIGLIO, *capitano della milizia.*
NICCOLO' BUONACCORTI, *gentiluomo reggiano.*
ANGELICA, *zitella, figliuola di messer Niccolò.*
GIANNI *da Pescia, cameriere dell'Ariosto.*
SANTILLA, *cameriera di Angelica.*

PERSONAGGI CHE NON PARLANO

Due cavalieri del seguito del duca. — Un pallafreniere di Belgiglio. — Un fanciullino di due anni. — Soldati. — Servi.

Scena: La villa de' Malaguzzi, presso Reggio.

* *Il personaggio di* GINEVRA *fu rappresentato la prima volta dalla sig. Carlotta Marchionn*

LODOVICO ARIOSTO

ATTO PRIMO

Cortile spazioso con muro di prospetto e porta grande che risponde alla campagna. A man ritta è la casa de' Malaguzzi: a manca quella de' Buonaccorti; più in là un'altra di dama Ildegonda. Sovra la porta de' Buonaccorti è un verone praticabile. — Notte presso l'aurora.

SCENA PRIMA.

GIANNI *con lanterna accesa esce dalla porta de' Malaguzzi.*
SANTILLA *sul verone.*

GIANNI.

Poverino, egli dorme; e per non rompergli il sonno mi conviene girar di costà. Che uom singolare è questo mio padrone! si è posto a letto dopo la mezza notte: per lui non v'è ordine nè regola di vita. Eppure è così buono, così amorevole... Oh come sarà lieto di rivedere la sua Ginevra! ella doveva partir jeri sera da Ferrara; a quest'ora sarà dunque smontata in casa del mugnajo, se tuttavia non mi aspetta sulla strada di Carpi. Andiamo.

(*apre il portone*)

SANTILLA

(*dal verone*) Gianni, o Gianni, dove vai a queste ore?

GIANNI.

E tu che fai sul verone? a spiare i fatti altrui?

SANTILLA.

Deh indugia un istante, ho da parlar teco. Vengo costaggiù; aspettami.

GIANNI.

Non per adesso: più tardi.

SANTILLA.

Per farmi grazia.

GIANNI.

Spicciati, via.

SANTILLA.

In un atomo. (*parte dal verone*)

GIANNI.

Or che impiccio sarà cotesto? credevo che nessuno mi avrebbe veduto. S'io passava pel giardino, ero più sicuro, più spedito e più cauto. Non si sa mai quando si fa il meglio o il peggio.

SCENA II.

SANTILLA *che esce, e detto.*

SANTILLA.

Perdonami, se ti do briga.

GIANNI.

Lascia le chiacchiere, e di' quel che ti occorre.

SANTILLA.

E come esci così per lo scuro? qualche contrabbando del signor Ariosto?

GIANNI.

Ho capito: addio. (*per partire*)

SANTILLA.

Jeri notte per cagion sua fu un trambusto in casa nostra.

GIANNI.

Per cagion sua!

SANTILLA.

Al tornar della veglia di messer Gismondo, il mio padrone, serratosi in camera con la figlia, disse a questa cose da non credersi; e la povera Angelica n'ebbe a piangere tutta la notte.

GIANNI.

Mi dispiace: non so che farci.

SANTILLA.

Anzi tu puoi sollevare la cara fanciulla da tanti affanni.

GIANNI.

E come ho da mettere mano in siffatti negozj?

SANTILLA.

Vieni qua. (*tirandolo a sè*)

GIANNI.

La mi par lunga.

SANTILLA.

Da molti mesi la padroncina si è guasto il cervello con letture di romanzi e canti di paladini.

GIANNI.

Povero me, scoccan le dieci!

SANTILLA.

Volle pur leggere i versi dell'Ariosto.

GIANNI.

E ciò che monta?

SANTILLA.

Monta che, innamoratasi prima de' versi, ora ella è cotta, sviscerata e disfatta del poeta, ah?

GIANNI.

Ah? Se si è innamorata, la si disnamori: addio.

SANTILLA.

Vorrei saper da te...

GIANNI.

Increscevole, lasciami andare. (*si scioglie*)

SANTILLA.

Se il signor Ariosto se n' è avveduto: null' altro.

GIANNI.

Non so niente, te lo giuro.

SANTILLA.

Potresti parlargliene.

GIANNI.

Che ti venga la mala ventura, gli è giorno fatto.

(*spegne la lanterna*)

SANTILLA.

E non mi vuoi dir nulla?

GIANNI.

Servo messer Lodovico, fo il debito mio, e non m' impiccio nè di donne nè di amori nè del diavolo che ti muove a importunare altrui. (*esce pel portone*)

SCENA III.

Si fa giorno.

SANTILLA *sola.*

Discortese! ed ora che potrò rispondere alla fanciulla? Finalmente non ho saputo nè bene nè male. Converrà che ella si raccomandi a dama Ildegonda, all'amica di suo padre. Entriamo in casa prima che il vecchio si alzi. Ultimo ad andare a letto è sempre il primo a levarsi.

(*fa per entrare*)

SCENA IV.

ANGELICA *che esce sollecita, e detta; quindi messer* NICCOLO' *sul verone.*

ANGELICA.

Santilla, or bene? hai parlato con Gianni?

SANTILLA.

Sì, ho, ma senza effetto.

ANGELICA.

Pazienza!

SANTILLA.

Non vi perdete d'animo.

ANGELICA.

Non gli avresti confidato ch'io amo il suo padrone?

SANTILLA.

Il ciel mi guardi!

ANGELICA.

Sarebbe stato un esporre il mio decoro.

SANTILLA.

E che? mi conoscete ora appunto?

ANGELICA.

Come hai detto adunque, come ti sei governata di questa faccenda?

SANTILLA.

Ho cercato di scoprire se messer Lodovico avesse qualche inclinazione di costà, di colà.

ANGELICA.

E Gianni che rispose?

SANTILLA.

Non saperne nulla.

ANGELICA.

Io temo, Santilla...

SANTILLA.

Che mai?

ANGELICA.

Che tu abbi, se non altro, lasciato sfuggire il mio nome.

SANTILLA.

Vi dico di no.

ANGELICA.

Se ciò fosse, Gianni glielo ridice.

SANTILLA.

E non avreste piacere ch'egli vi nominasse?

ANGELICA.

Santilla...

SANTILLA.

E vi accertasse poi, che siete corrisposta?

ANGELICA.

Tu mi tradisci.

SANTILLA.

Eh via!

ANGELICA.

Ed io non avrò più coraggio di mirar in volto il sig. Ariosto.

SANTILLA.

Guardatelo pure finchè volete, egli non saprà mai nulla, se con altro mezzo non glielo date a conoscere.

ANGELICA.

Ah non lo avessi mai veduto!

(*messer Niccolò viene sul verone con berretta in capo*)

SANTILLA.

Pensate che vostro padre sospetta: l'avete inteso jeri sera e stanotte.

ANGELICA.

Dopo una antichissima lite egli ha sempre odiato la famiglia degli Ariosti. (*Niccolò parte dal verone*)

SANTILLA.

E chi nol sa? ma se foste certa che messer Lodovico vi amasse...

ANGELICA.

Dama Ildegonda lo crede.

SANTILLA.

E a voi che ne pare?

ANGELICA.

Io non so nulla.

SANTILLA.

Come? vedete l'amico ogni sera, e non sapete ancora se siete corrisposta? che fate adunque degli occhi vostri?

ANGELICA.

Egli è gentile con tutte: ma quando mi parla, tremo, non so dir nulla, e divento sciocchissima.

SCENA V.

Messer NICCOLO' *esce di casa con cappello in capo, e s'arreca pian piano dietro le due donne mentre discorrono.*

SANTILLA.

Conchiudiamo infine.

ANGELICA.

Oh come sarei avventurata, se fossi certa di ottenere gli affetti e la mano d'un uomo di tanto ingegno, di tanta rinomanza!

SANTILLA.

E qui altra difficoltà; perchè vostro padre non vuole nè versi nè prose nè amori; e non vuol ricordarsi che anch'egli a' suoi tempi... oh me ne furono raccontate di belle; e so fra le altre, che...

NICCOLÒ.

E che sai tu, malandrina, de' fatti miei?

SANTILLA.

Ahi povera me! nulla, signore.

ANGELICA.

Perdonate, signor padre...

NICCOLÒ.

La buona consigliera, la buona maestra! E che si fa in cortile a queste ore?

ANGELICA.

Gli è così caldo in quelle camere...

NICCOLÒ.

Io badava agli amori, eh?

SANTILLA.

Almeno così si crede da tutti.

NICCOLÒ.

A' miei tempi si aveva più giudizio.

SANTILLA.

O maggior furberia.

ANGELICA.

Taci, Santilla.

NICCOLÒ.

V'erano altre accompagnature di modestia e di virtù.

SANTILLA.

Con vostra buona pace, credo che il mondo sia sempre stato così.

ANGELICA.

Non lo irritare.

NICCOLÒ.

Che vorresti dire?

SANTILLA.

Che altro ne abbian pensato i padri ed i mariti, ed altro le ragazze e le mogli.

NICCOLÒ.

E mi son fidato di costei? to' i bei precetti!

ANGELICA.

Signor padre...

NICCOLÒ.

In casa tuttadue. (*sempre più rapidamente*)

ANGELICA.

Non mi sgridate, obbedisco.

NICCOLÒ.

Alla rocca, al fuso, al cucire. E tu (*all'Angelica*) bada a quel che ti ho detto jeri sera; fa giudizio, e ti disponi a sposare un uomo di senno, atto a governar la casa e la moglie.

SANTILLA.

La moglie che non sa governarsi da sè...

NICCOLÒ.

Insolente, taci.

SANTILLA.

Sarà mal governata da altrui, diceva mio babbo.

ANGELICA.

Signor padre, io non vi do motivo a dolervi di me.

SANTILLA.

Essa non ha malizia, è innocente.

NICCOLÒ.

E che? non ho veduto jeri sera alla veglia di messer Gismondo, come il signor Ariosto cercava gli occhi della innocentina?

ANGELICA.

Non me ne sono avveduta. (*modestamente abbassando gli occhi*) (Ah fosse vero!) (*piano a Santilla*)

NICCOLÒ.

E quando si faceva il gioco del segreto, come s'indugiava il poeta nell'orecchio a parlarle!

ANGELICA.

Egli è spesso astratto. (Vedi subito, se dama Ildegonda è alzata.) (*piano a Santilla, la quale accenna che farà*)

SANTILLA.

Pensa alla poesia.

NICCOLÒ.

Penserà a' sessanta mila ducati di mia figlia.

ANGELICA.

Non credo che nell'animo del signor Lodovico possa allignare intendimento sì basso. Oeh almeno rispettate in lui l'uomo sommo, il divino poeta cui ammirano tutti!

NICCOLÒ.

(*spingendo le due donne verso la porta di casa*) Pazza, che mi vai divinando? di qui a dieci anni nessuno ricorda più nè l'Ariosto nè i suoi scritti.

ANGELICA.

V' ingannate, caro padre.

NICCOLÒ.

Dentro. E mi darai tutti quei libri di amorazzi che vai leggendo contro il mio divieto. (*come sopra*)

ANGELICA.

Farò il voler vostro, non v' inquietate.

NICCOLÒ.

E quinci innanzi non si vedrà altro libro in casa, fuorchè il calendario delle effemeridi e la guida dell'ortolano.

(*le donne entrano in casa*)

SCENA VI.

Messer NICCOLO' *solo.*

Non v' ha dubbio, qui v' è qualche segreto accordo tra mia figlia e Santilla: faccia il cielo, che l'Ariosto non vi sia per terzo! Anche poco fa parmi d'aver sentito aprire quella porta. (*accennando quella de' Malaguzzi*) Mi si accrescono i sospetti... Ah convien provvedere prima che la cosa proceda più oltre. Sì: parlerò a messer Gismondo, al zio del poeta. Egli suole alzarsi di buon' ora. (*picchia alla porta Malaguzzi*) Ehi? di casa. Saprò il vero, nasca quel che sa nascere, voglio saperlo.

SCENA VII.

Messer GISMONDO *e detto.*

GISMONDO.

Messer Niccolò, a quest'ora! che buone nuove?

NICCOLÒ.

Mio caro vicino, appagate una mia curiosità.

GISMONDO.

Parlate.

NICCOLÒ.

Nessuno è ancora uscito di casa vostra questa mattina?

GISMONDO.

Ho sentito aprire e serrare la porta.

NICCOLÒ.

(L' ho detto.) (*da sè*)

GISMONDO.

Credo che sia uscito Gianni per non so quale faccenda.

NICCOLÒ.

Il cameriere di vostro nipote?

GISMONDO.

Appunto.

NICCOLÒ.

(Ah bricconi...! freniamoci.) (*da sè*)

GISMONDO.

Volete entrare?

NICCOLÒ.

Non occorre. Starà ancora lungo tempo in Reggio messer Lodovico?

GISMONDO.

Siam di settembre: egli è padrone di mia casa... ma come vi preme di ciò?

NICCOLÒ.

E molto mi preme.

GISMONDO.

Qui gode l'aria dolce, nativa.

NICCOLÒ.

Anzi dolcissima! (*con ironia*)

GISMONDO.

Suo padre era qui governatore pel duca Ercole.

NICCOLÒ.

Sì, e mi fece litigare vent'anni.

GISMONDO.

Che volete inferire?

NICCOLÒ.

Che mia figlia giovane, nobile e ricca non farà mai un tal parentado.

GISMONDO.

Lodovico non pensa a queste cose.

NICCOLÒ.

Messer Gismondo, so io quel che dico.

GISMONDO.

Finalmente egli è tal uomo e per nascita e per altre qualità, da non recar disonore a nessun casato, e neppure al vostro.

NICCOLÒ.

Mi basta che egli perde il tempo in fare versacci da piazza: e, perdonatemi, senza la generosità della casa d'Este, non so che sarebbe di lui.

GISMONDO.

La casa d'Este onora l'ingegno di mio nipote.

(*con ispeditezza e calore che va crescendo in tutti due*)

NICCOLÒ.

Bell'ingegno! non ha scritto che corbellerie.

GISMONDO.

Come parlate?

NICCOLÒ.

L'ha detto monsignor Ippolito, e lo sanno tutti (1).

GISMONDO.

Sono favole dell'invidia.

NICCOLÒ.

Sono verità.

GISMONDO.

Lodovico è il primo poeta d'Italia.

NICCOLÒ.

Che vuol dire, il primo pazzo del mondo.

GISMONDO.

Messer Niccolò . . . ?

NICCOLÒ.

Anch'io da giovinotto componeva di simili baje, e forse più dilettevoli.

GISMONDO.

Lo credo.

NICCOLÒ.

Ma poi ho fatto senno, ed ho servito con onore il duca Ercole.

GISMONDO.

Anche a mio nipote furono affidati alti ed onorevoli uffizj.

NICCOLÒ.

Non gli affiderei il governo d'una masseria.

GISMONDO.

Finiamola.

NICCOLÒ.

Non ha mai il cervello a casa.

(1) « Tutti sanno che allorquando l'Ariosto ebbe presentato il suo sublime lavoro a mon« signor Ippolito, questi gli disse: messer Lodovico, dove diavolo avete preso tante c.....ie?

GISMONDO.

Voi mi offendete.

NICCOLÒ.

(*sempre prestissimo*) E che? non si sa forse, che, passeggiando un giorno in veste da camera ed in pianelle fuor di Carpi, si condusse in quello arnese sino entro Ferrara, senza avvedersene (1)?

GISMONDO.

Benissimo.

NICCOLÒ.

Ma di ciò non mi cale, purchè ei non cerchi di sedurre mia figlia.

GISMONDO.

Vi ripeto che siete in inganno.

NICCOLÒ.

E fateglielo intender bene a mio nome.

GISMONDO.

Non gli dirò niente affatto.

NICCOLÒ.

No?

GISMONDO.

Perchè son ridicoli i vostri sospetti.

NICCOLÒ.

Non mi credete?

GISMONDO.

No.

NICCOLÒ.

Ricondurrò mia figlia a Ferrara.

GISMONDO.

Buon viaggio.

NICCOLÒ.

E guai s'egli ardirà di presentarsi e di neppur mirarla in volto.

GISMONDO.

Voi andate perdendo il senno, messer Niccolò.

(1) Fatto storico.

NICCOLÒ.

Io?

GISMONDO.

Sì, voi.

NICCOLÒ.

Io perdere il senno?

SCENA VIII.

Dama ILDEGONDA *e detti.*

ILDEGONDA.

Signori, signori, siete ben riscaldati, mi pare?

NICCOLÒ.

Dama Ildegonda, se sapeste . . .

GISMONDO.

Cose da nulla.

ILDEGONDA.

Sin dalla mia camera vi ho intesi a gridare.

NICCOLÒ.

Messer Gismondo mi deride.

GISMONDO.

Oibò, anzi vi riverisco devotamente. (*entra e chiude*)

SCENA IX.

Dama ILDEGONDA *e messer* NICCOLO'.

(*cresce sempre la vivacità del dialogo*)

NICCOLÒ.

Così tratta un par mio? troverò il modo di farmi rispettare.

ILDEGONDA.

Ma che avete, caro amor mio? anche coll' Angelica avete gridato.

NICCOLÒ.

Appunto per cagion sua: siete voi che l' avete mal diretta.

ILDEGONDA.

Io? mi meraviglio.

NICCOLÒ.

Le avete prestato certi romanzi . . .

ILDEGONDA.

Sono libri . . .

NICCOLÒ.

Cattivi, perversi, che insidiano la pace del cuore.

ILDEGONDA.

Me li donaste voi stesso . . .

NICCOLÒ.

Non è possibile.

ILDEGONDA.

Li leggevamo insieme, e viveva ancora l'anima buona di mio marito.

NICCOLÒ.

Ho fatto male: ed intanto, tra i romanzi e le veglie, mia figlia si è innamorata dell' Ariosto.

ILDEGONDA.

Tanto meglio.

NICCOLÒ.

Tanto peggio: anche voi contro di me?

ILDEGONDA.

Siate ragionevole.

NICCOLÒ.

Così ricompensate trent' anni di mia fedel servitù.

ILDEGONDA.

Sbagliate della buona metà.

NICCOLÒ.

No, non isbaglio.

ILDEGONDA.

Acquetatevi.

NICCOLÒ.

Sì, andrò io stesso . . . (*avviandosi*)

ILDEGONDA.

E dove ? (*seguendolo*)

NICCOLÒ.

Vo' rompere questi amori. (*come sopra*)

ILDEGONDA.

Riflettete prima, caro amor mio...

NICCOLÒ.

Creperò, ma sto fermo nel mio proposito.

ILDEGONDA.

Non vi lascio a qualunque costo.

NICCOLÒ.

Non vi riuscirà di rimuovermi. (*parte*, *Ildegonda lo segue*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

Cameretta nell'appartamento dell'Ariosto con finestra: a man ritta uscio che dà l'accesso alle stanze dei Malaguzzi: a manca porticina socchiusa, dalla quale si scende in giardino. Sovra un tavolino sono carte, pochi libri ed un calamajo con unamorino soprapposto, il quale accenna coll'indice il silenzio.

SCENA PRIMA.

L' ARIOSTO *solo.*

(*si alza da tavolino, apre la finestra, e sporgendosi osserva*)

Non vengono ancora! Che ella non fosse partita di Ferrara? Sono tanti coloro che quivi la corteggiano credendola vedova . . . non ci tormentiamo per ora: ella verrà, l' ha scritto a sua zia, le sue parole calmeranno la mia agitazione. (*serra la finestra, e si ripone a tavolino*) Torniamo alla nostra commedia: il duca, la corte l'aspettano; di già il nuovo teatro è stato innalzato secondo il mio disegno: tutto è in pronto, ed io non l' ho ancora terminata. (*scorre un manoscritto*) Poco vi manca per altro: due scene da rinforzare. Coraggio, Lodovico, coraggio: hai libere le ore, sei nella casa di un parente che ti ama... Monsignor Ippolito è sdegnato, perchè non puoi seguirlo in Ungheria; ti crede un ingrato, ed io non posso dirgliene la vera cagione. Si placherà, spero, e non vorrà per questo privarmi della sua grazia . . . Questa benedetta, anzi maledetta scena del vecchio col suo figliuolo non ha novità nè forza. Quante volte la rifaccio, e sempre ci riveggo Terenzio.

– Erofilo. « . . . oh mio padre, rincrescemi
« E duolmi grandemente che materia
« Io t'abbia dato di turbarti . . . »

Si sa che i padri dicono sempre le cose stesse a un figliuolo scapestratello. (*pensa*) Che fatica l' inventare e il disporre a dovere il tutto e le parti! (*scrive*) No, no, peggio. (*cancella, poi torna a scrivere*) Neppure. Ah, finchè non ho veduto Ginevra, dispero di poter comporre un sol verso. Qual bizzarra cosa è il nostro cervello! Quante difficoltà a vincersi: e costa poi così poco il biasimar lo scrittore! (*resta assorto ne' suoi pensieri, sostenendosi il capo col braccio sinistro, e tenendo la penna nella mano destra, alquanto rilevata dal tavolino*)

SCENA II.

Messer NICCOLO' *che entra adagio dalla porticina, e detto.*

NICCOLÒ.

(*da sè, e stando alquanto indietro*) (Egli è solo: tanto meglio) Messer Lodovico? (*salutando a mezza voce*)

ARIOSTO.

(*sempre astratto, e senza punto muoversi*) No, no. (*con forza*)

NICCOLÒ.

(Qual modo inurbano di ricevere un mio pari?) (*da sè, e si fa innanzi risolutamente*) Signor Ariosto? (*Ariosto, senza neppure rivolgersi, lo risaluta con la penna*) Disturbo forse?

ARIOSTO.

Sì. (*come sopra*)

NICCOLÒ.

Come, vi disturbo?

ARIOSTO.

No. (*come sopra*)

NICCOLÒ.

Posso dirvi una parola?

ARIOSTO.

La cara Angelica come sta? (*come sopra*)

NICCOLÒ.

La cara Angelica, la cara Angelica non debbe essere cara per voi: ed io vengo a dichiararvelo.

ARIOSTO.

Ha ingegno, grazia e bontà. (*come sopra*)

NICCOLÒ.

(Temerario, or ora mi sentirai.) (*da sè*) È inutile, non dovete pensarvi.

ARIOSTO.

Ho una buona idea: vi prego, lasciate ch' io ci pensi. (*come sopra*)

NICCOLÒ.

(È un vero pazzo.) Orsù ascoltatemi.

ARIOSTO.

(*astratto e pensando alla sua composizione*) Or che dirà questo vecchio padre per essere ancor più increscevole ed odioso?

NICCOLÒ.

Che dirà, che dirà?

ARIOSTO.

Cose che già si sanno. (*come sopra*)

NICCOLÒ.

Dirà che la gioventù a' dì nostri fa poca stima dell'età matura, e la veneranda consigliatrice vecchiezza si deride e si ha in dispregio. I doni dell' ingegno, signor Ariosto, conviene adoperarli a virtù... (*Ariosto si rivolge e lo sta ascoltando*) e non a rompere la disciplina della filiale obbedienza, e a sedurre con parole e con versi la mente ed il cuore d' un' innocente fanciulla. (*Ariosto astratto sempre, si alza con la penna in mano od in bocca; va a porsi di rimpetto a messer Niccolò, e piglia compiacenza nell'ascoltarlo: anzi potrà atteggiarlo, se torna bene, non perdendosi di vista che l'Ariosto era serio, grave, sovente astratto, di poche parole, e ridea pochissimo*) Anche io sono stato giovane; ma nella mia giovinezza era il mio intento, era il mio desiderio d'essere stimato buono presso

gli uomini buoni, e mai non mi sarei avvisato di turbare la pace ed attristire i giorni d' un affettuoso padre.

ARIOSTO.

Deh piegate il rigore; egli è di troppo soverchio; non mi conoscete bene, e pigliate abbaglio. (*imitando la voce e il gesto d' un figlio che preghi*)

NICCOLÒ.

Abbaglio? egli è la verità ch' io so tutta e pur troppo! E vi giuro, signor Ariosto, che se non vi emendate e l' uno e l'altra, vi farò vedere che non sono un bufalo, come vi date ad intendere. Ho finto per prudenza, ma non son cieco, e basta. Priverò mia figlia di tutte le mie sostanze, l'abbandonerò al pessimo suo destino, e sarà misera per tutta la vita. (*con gran fuoco*)

ARIOSTO.

Bene, bravo, così mi piace. (*corre al tavolino, siede e scrive*)

NICCOLÒ.

Come sarebbe a dire?

ARIOSTO.

Ch' io non ne ho colpa, credetelo. (*dolcemente come sopra*)

NICCOLÒ.

Non ne avete colpa? Dappoichè siete qua venuto, la si è tutta cambiata. Era a' mesi passati rispettosa, modesta, attenta alle faccende di casa: ed ora si è fatta altiera, arrogante; e alla mia prosa risponde in versi, e canta tutte le vostre canzoni... Ma che? mi guardate, scrivete e ridete? sono io tale cui dobbiate motteggiare in sì fatta guisa? Ora m' avete inteso, e me ne vado.

ARIOSTO.

Deh non andate, proseguite.

NICCOLÒ.

Ch' io prosegua?

ARIOSTO.

Siete venuto a proposito.

NICCOLÒ.

Non pensate di desistere?

ARIOSTO.

Anzi, ora viene il meglio.

NICCOLÒ.

Chiuderò l'Angelica in un ritiro.

ARIOSTO.

Non siate inesorabile con l'amabile fanciulla.

NICCOLÒ.

No, non la vedrete mai più.

ARIOSTO.

Pazienza!

NICCOLÒ.

Ma che andate scrivendo in vostra malora?

ARIOSTO.

Vi ringrazio di cuore.

NICCOLÒ.

Di che?

ARIOSTO.

Ho bell' e terminata una scena.

NICCOLÒ.

Vorreste forse mettermi in commedia?

ARIOSTO.

Per similitudine, non per ritratto.

NICCOLÒ.

Che similitudine? in commedia Niccolò Buonaccorti! ah siete degno di tutta l'ira mia, e proverete le mie vendette.

SCENA III.

Messer GISMONDO *e detti.*

GISMONDO.

Che strepito è cotesto?

ARIOSTO.

« Era il mio desiderio. » (*scrivendo in fretta senza badare a chi viene*)

GISMONDO.

Siete venuto ad inquietare mio nipote? (*a Niccolò*)

ARIOSTO.

« Non son un bufalo. » (*come sopra*)

NICCOLÒ.

Gli ho detto quel che non volevate dirgli voi stesso.

GISMONDO.

Avrete conosciuto l'error vostro.

NICCOLÒ.

Che errore? ho toccato con mano la verità.

GISMONDO.

Ed egli che ha risposto?

ARIOSTO.

« Non son cieco, e basta. » (*come sopra*)

NICCOLÒ.

Lo sentite? egli scrive le mie parole, e mi pone in commedia.

ARIOSTO.

Per similitudine.

NICCOLÒ.

Non vo' essere il vostro zimbello, intendete?

GISMONDO.

Eh via, lasciamolo, andiamo di là. (*tirando seco Niccolò*)

NICCOLÒ.

Che annulli, che cancelli subito . . .

GISMONDO.

Zitto, zitto, non lo disturbiamo. Nipote, noi ce andiamo.

ARIOSTO.

L'avrò per grazia.

NICCOLÒ.

Così risponde al zio, al padrone di casa?

GISMONDO.

Non conoscete i poeti come son fatti? (*come sopra*)

NICCOLÒ.

Converrà ringraziarli delle loro insolenze!

GISMONDO.

Venite: se v' è cosa che vi dispiaccia, la farò cancellare.

NICCOLÒ.

Cancelli, o non cancelli, l'Angelica, no, non sarà mai sua.
(*parte condotto via da Gismondo*)

SCENA IV.

L' ARIOSTO *solo.*

Le parole, i gesti tutto a proposito. Sieno grazie al cielo, la scena è finita, sono contento.

SCENA V.

GIANNI *dalla porticina, e detto.*

GIANNI.

Posso entrare finalmente?

ARIOSTO.

Sei solo, ed hai indugiato tanto? (*si alza frettoloso*)

GIANNI.

Buon per noi, che avevo veduto venire il signor Buonaccorti.

ARIOSTO.

E Ginevra dov'è?

GIANNI.

In casa del mugnajo, col bimbo in braccio: si sarà forse avviata a questa volta.

ARIOSTO.

Presto, vanne, qui la conduci. (*serra l'uscio degli appartamenti*) Il signor Buonaccorti è passato di là, e per ora mio zio non lascia venir persona; ne sono certissimo.

GIANNI.

Chiuderò poi il cancello di strada per maggior sicurezza.

ARIOSTO.

Posso uscire io stesso ad incontrarla. (*movendosi*)

GIANNI.

Non facciamo imprudenze: potreste essere osservato.

ARIOSTO.

Bene, corri, vola.

GIANNI.

Subito. (*parte*)

SCENA VI.

L' ARIOSTO *solo.*

Egli ha ragione : ma finirà questa vita misteriosa, sento aprirsi l'animo ad una insolita speranza: faccia il cielo, che non sia, come le altre volte, fallace! (*ripone i suoi manoscritti nel cassettino del tavolino*) Saprò da Ginevra come stanno le cose; il segretaro del duca, l'ottimo Pistofilo ha promesso di adoperarsi per me: ho d'uopo di tutto e di tutti... quando penso che al momento di palesare il mio legame ho perduto una lite col procuratore ducale, e dovetti vendere un podere per provvedere la mia povera madre e i miei fratelli: quando penso che per le mie strettezze debbo vivere separato da una tenera moglie, e lasciare che sovvengano a lei i parenti del primo marito... ah si distragga la mente da' tristi pensieri che consuman la vita, e non fanno alcun pro. Sento gente: è qui, è qui la mia Ginevra: ella sale la gradinata: il camminare è il suo: questi almeno saranno momenti felici. (*torna ad assicurarsi se l'uscio è serrato*) Mia dolce amica, solo conforto a tante mie sciagure, vieni fra le braccia del tuo... (*apre la porticina, e n'esce*)

SCENA VII.

Dama ILDEGONDA. *Il suddetto.*

ILDEGONDA.

Ah signor Ariosto...

(*affannata: il dialogo vuol essere rapidissimo e legato*)

ARIOSTO.

(*da sè*) (Qual contrattempo!) Signora, che vi occorre?

ILDEGONDA.

Lasciatemi respirare.

(*si getta sopra una sedia, poi si rialza subito*)

ARIOSTO.

(Potessi avvertirli!) (*da sè, e va ad aprir la finestra*)

ILDEGONDA.

Chiudete, sono in sudore, quell'aria mi nuoce.

ARIOSTO.

(*chiude*) Ma in che posso ubbidirvi?

ILDEGONDA.

Non è venuto da voi messer Niccolò?

ARIOSTO.

È venuto, e se n'è andato.

ILDEGONDA.

La furia, con la quale si spiccò poc'anzi da me, il timore che nascesse in camera vostra uno scompiglio, mi han fatto passar sopra ogni riguardo, son venuta per assicurarmi.

ARIOSTO.

(Quale tormento!) (*da sè, agitato*)

ILDEGONDA.

Infatti vi veggo turbato.

ARIOSTO.

Un poco.

ILDEGONDA.

M'immagino quel che v'avrà detto.

ARIOSTO.

Lo credo.

ILDEGONDA.

Che volete? ho perorata invano la vostra causa e quella d'Angelica.

ARIOSTO.

Cessate adunque per ora...

ILDEGONDA.

Voglio anzi che discorriamo.

ARIOSTO.

Ma di dove, di dove siete passata per condurvi sin qua? (*agitato*)

ILDEGONDA.

Vi dirò: io passeggiava con messer Niccolò...

ARIOSTO.

Non avete incontrato Gianni, il mio cameriere?

ILDEGONDA.

Non ho veduto altri che una ragazza, la quale m'insegnò una scorciatoja.

ARIOSTO.

(Povero me, or ora saranno qui: potessi allontanarla... e per qual parte?) (*va verso la porticina, poi torna indietro con agitazione*)

ILDEGONDA.

Ma sediamo, vi prego.

ARIOSTO.

Perdonate, non posso.

ILDEGONDA.

Compatisco il vostro turbamento. Calmatevi: tornerò a parlare con messer Niccolò.

ARIOSTO.

Se così vi piace: lo troverete appunto nelle camere di mio zio.

ILDEGONDA.

Voglio prima conoscere bene il vostro intendimento.

SCENA VIII.

GIANNI *che interrompe ed entra impetuosamente. I suddetti.*

GIANNI.

Siamo qui, siamo qui. (*l'Ariosto, appena entra Gianni, si porta ver lui accennandogli Ildegonda*)

ILDEGONDA.

Che c'è di nuovo?

GIANNI.

(Il malanno ci perseguita.) (*piano all'Ariosto*)

ILDEGONDA.

Oh Gianni, come va?

GIANNI.

Bene, signora.

ARIOSTO.

(Dov'è ?

GIANNI.

(Qui, qui, sulla gradinata.

ARIOSTO.

(Come fare ?

piano fra loro

GIANNI.

(M'ingegnerò.) Dama Ildegonda, vi trovo in buon punto.

ILDEGONDA.

Che rechi ? (*alzandosi*)

GIANNI.

Aspettavate donna Ginevra ? (*forte, acciò sia sentito di fuori*)

ILDEGONDA.

Sì : verrà questa sera, o piuttosto domani.

GIANNI.

Consolatevi.

ARIOSTO.

(Deh taci.) (*piano e prestissimo a Gianni*)

ILDEGONDA.

Come ?

GIANNI.

Donna Ginevra è arrivata.

ILDEGONDA.

Dite davvero ?

GIANNI.

Si fermò pochi momenti sulla strada di Carpi, presso al molino.

ARIOSTO.

(Io nol capisco.) (*da sè*)

GIANNI.

Domandò della vostra villa, ed ha proseguito.

ILDEGONDA.

Vado adunque, permettete. (*volendo uscire per la porticina*)

GIANNI.

(*sempre prestissimo*) Oibò, signora mia : passate per entro agli appartamenti. In due passi siete nel cortile, e così risparmiate una gran camminata.

ARIOSTO.

(Lode al cielo !) (*da sè*)

ILDEGONDA.

Vi ringrazio.

GIANNI.

Mio dovere.

ILDEGONDA.

Parleremo un' altra volta.

ARIOSTO.

A comodo vostro.

(*apre l'uscio, Gianni sollecita con grazia Ild. ad uscire*)

ILDEGONDA.

Vedrete intanto questa mia nipote, donna che ha ingegno vivace, e amatissima da tutti che la conoscono. (*parte*)

ARIOSTO.

E tu non la segui?

GIANNI

Zitto. (*chiude un momento l'uscio stesso, va ad aprire sollecito la porticina, ed entra Ginevra*)

SCENA IX.

Donna GINEVRA. *I suddetti.*

GINEVRA.

Mio Lodovico, mio sposo! (*Gian. accenna di parlar piano*)

ARIOSTO.

Finalmente ti veggo, e dopo due mesi ti posso stringere al seno.

GIANNI.

Donna Ginevra, avete inteso il mio discorso?

GINEVRA.

Sì, ho inteso.

GIANNI.

Prudenza adunque e circospezione. Farò far due giri a dama Ildegonda, la intratterrò con due chiacchiere: ma voi non v' indugiate troppo: il cocchio è sulla strada, il mugnajo è di sentinella, in pochi momenti io sarò di ritorno. (*tutto questo in gran fretta: apre l' uscio*) Dama Ildegonda, son qui da voi. (*parte, l'Ariosto serra l'uscio*)

SCENA X.

Donna GINEVRA *e l'*ARIOSTO.

ARIOSTO.

Quanti giorni mi hai fatto sospirare la tua venuta!

GINEVRA.

E di quanti pretesti non ebbi d' uopo per partire di Ferrara!

ARIOSTO.

Mille gelosie, tel confesso, m' intorbidavan la mente.

GINEVRA.

Merito io forse un solo de' tuoi sospetti?

ARIOSTO.

Sei creduta libera: molti ti amano.

GINEVRA.

E se fossi libera, dov' è colui che potrebbe cancellare Lodovico dall'animo mio? io son superba d'amarti, d'essere amata da te, e di chiamarmi tua. (*con forza*)

ARIOSTO.

Questa fiducia è la felicità di mia vita. E del nostro Virginio?

GINEVRA.

Egli è l' immagine tua. Ah perchè non posso recarlo qui, e mostrarti come dividendo il mio affetto fra te e lui, io sono tutta tua e tutta insieme del figlio?

ARIOSTO.

Non tarderà quel giorno.

GINEVRA.

Lo voglia il cielo! (*sospirando*)

ARIOSTO.

Tu sospiri? E che hai, che hai a dirmi di monsignor Ippolito?

GINEVRA.

Cose poco benigne: deh non turbarti.

ARIOSTO.

Vi sono avvezzo, parla.

GINEVRA.

La tua subita, inaspettata partenza ha posto il colmo al suo sdegno.

ARIOSTO.

Sapevano tutti, non ignorava monsignore, che i miei incomodi di petto si sarebbero aggravati in un lungo viaggio, e vieppiù in una regione men dolce. Io non poteva dir loro, e lo sai, che lo allontanarmi da te e dal figlio, era per me un importabile supplizio.

GINEVRA.

Io sono, il conosco, la sola cagione de' tuoi danni! Intanto...

ARIOSTO.

Prosegui.

GINEVRA.

Monsignore è partito...

ARIOSTO.

Or bene?

GINEVRA.

E ti ha tolto gli assegnamenti, ha ritirata da te la sua grazia, hai tutto perduto.

ARIOSTO.

Non già la costanza nel sostenere nuove avversità.

GINEVRA.

Ma poichè siamo in tali condizioni, che io non ho sostanze onde alleviare i tuoi disagj, e a te, per li tanti infortunj di tua famiglia, appena rimane il necessario per vivere, e perchè, dimmi, perchè non vieni a Ferrara, e non ti presenti al duca? Egli è giusto, benefico; egli diverrà il tuo padre, il tuo proteggitore.

ARIOSTO.

Ho scritto a Pistofilo suo segretario: non posso muovermi, non posso risolvere, se prima non ho una risposta.

GINEVRA.

Pensa che un solo e piccol podere ti resta.

ARIOSTO.

E ho risoluto di venderlo per soddisfare tutti i debiti.

GINEVRA.

Di più!

ARIOSTO.

E per compensare i tuoi cognati di quanto ricevesti da loro.

cessata la tua vedovanza. Non riterrò che la mia casetta e il giardino in via di Mirasole.

GINEVRA.

Sospendi ancora per poco. (*con fermezza*)

ARIOSTO.

Non ne veggo la ragione.

GINEVRA.

A' più pressanti bisogni posso sovvenire io stessa.

ARIOSTO.

In qual modo?

GINEVRA.

Io voleva tacere.

ARIOSTO.

Nol devi.

GINEVRA.

Appena sapute le intenzioni di monsignore, ho venduto le mie collane e i giojelli.

ARIOSTO.

Che facesti?

GINEVRA.

Il mio dovere.

ARIOSTO.

E vorrai comparire in Ferrara senza gli usati ornamenti?

GINEVRA.

L'anello di sposa (*mostrando*), ed ecco il prezioso ornamento d'una fedele consorte.

ARIOSTO.

Donna impareggiabile!

GINEVRA.

Prescrivi ora quel ch'io debba fare.

ARIOSTO.

Tacere con tua zia, e tornare al più presto in Ferrara. Se Pistofilo mi ritarda una risposta, verrò io stesso, e non sarò tardo al risolvere.

SCENA XI.

GIANNI *dagli appartamenti, e detti.*

GIANNI.

L' ho trattenuta finchè ho potuto.

GINEVRA.

Hai ragione: separiamoci . . . ma dove ci rivedremo?

ARIOSTO.

Da mio zio, ovvero in giardino; Gianni veglierà l'istante.

GINEVRA.

Deh ti riprego: ricorri al duca.

ARIOSTO.

Te lo prometto.

GINEVRA.

Non rigettar quelle proposte che ti possono tornare nel primo favore.

ARIOSTO.

Soscriverò a tutto, fuorchè a lasciarti, o ad abbassarmi a chiedere con viltà.

GINEVRA.

Io amo te, ed amo insieme la tua gloria, la tua fama, l'onor tuo.

ARIOSTO.

Ti credo.

GINEVRA.

E faccia di noi quel che vuole il destino, a qualunque sacrifizio la tua Ginevra è disposta.

ARIOSTO.

Poco basta a chi sa contentarsi del poco. E quel che all'anime onorate ed elette toglie o ricusa la tristizia de'tempi, l'assicura loro per sempre l' imparziale posterità.
(*l'Ariosto va nelle stanze del zio, Ginevra e Gianni escono pel giardino*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Gran sala terrena con varie entrate: una grande di prospetto. Sulle pareti, a' tre lati, in convenevoli compartimenti si vedranno dipinti i principali fatti dell'Orlando.

SCENA PRIMA.

BELGIGLIO, *un suo pallafreniere.*

BELGIGLIO.

Rimetti a buono albergo te e i cavalli. Poi entra in Reggio, informati destramente ov'ella è ita ad alloggiare, e vieni subito a darmi risposta. Soprattutto bada bene, ch'e' non t'esca di bocca il motivo di nostra venuta: m'intendi? È qui messer Gismondo. Vanne. (*pallafreniere parte*)

SCENA II.

Messer GISMONDO *dalle scene a destra, e detto.*

GISMONDO.

Voi mi volete, signore?

BELGIGLIO.

(*saluta*) Io son Renato Belgiglio, capitano della milizia del duca, e vengo di Ferrara.

GISMONDO.

Godo di potervi offerire la mia casa e la mia servitù.

BELGIGLIO.

Vi ringrazio. Voi avete presso di voi il signor Ariosto, vostro nipote?

GISMONDO.

Appunto. (Che vorrà dir ciò?) (*da sè*)

BELGIGLIO.

Uno de' primi lumi d'Italia. Veggo qui sulle pareti raffigurati i fatti principali dell'immortale suo lavoro.

GISMONDO.

È verissimo.

BELGIGLIO.

(*osservando*) Angelica attaccata ad uno scoglio, Ginevra, l'innocente Ginevra in pericolo. Rinaldo la salva.

« Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
« Che Ginevra a provar s'abbia innocente! »

GISMONDO.

Dite in che posso ubbidirvi.

BELGIGLIO.

Vorrei, se il permettete, favellare a messer Lodovico.

GISMONDO.

Voi venite da Ferrara... perdonate la richiesta ad uno stretto parente: vi sarebbe novità particolare che riguardi mio nipote, e che io possa sapere?

BELGIGLIO.

Signore, io non posso dirvi altro, fuorchè debbo consegnargli una lettera.

GISMONDO.

Se me la favorite...

BELGIGLIO.

Non posso darla ad altri che a lui solo.

GISMONDO.

Si diceva che monsignor Ippolito dovesse fare un lungo viaggio?

BELGIGLIO.

Anzi egli è partito jeri l'altro per l'Ungheria. Credevano tutti, che il signor Ariosto gli sarebbe compagno.

GISMONDO.

Egli è così dilicato di petto...

BELGIGLIO.

Nelle corti chi sospetta una cosa e chi un'altra: tutti vi cercano la verità, e pochissimi arrivano a saperla.

GISMONDO.

Non dico altro. Compiacetevi di trattenervi un momento, e fo avvertire Lodovico.

BELGIGLIO.

Vi sarò obbligato.

GISMONDO.

Intanto io spero, signor capitano, che quest'oggi vorrete favorire da noi.

BELGIGLIO.

Vi dirò: si aspetta di passaggio per Reggio una persona... Se non si parte subito, accetterò l'invito... ma non potrei per ora accertarvi... per alcune particolarità mie... (*con qualche riguardo*)

GISMONDO.

Potete spiegarvi liberamente.

BELGIGLIO.

Sia detto a voi solo. (*sommessamente*)

GISMONDO.

Sarò discreto.

BELGIGLIO.

Dee capitare qui fra poco avviato alla volta di Parma...

GISMONDO.

Chi mai?

BELGIGLIO.

L'eccellentissimo duca con poco seguito.

GISMONDO.

Don Alfonso degnò di onorare altre volte la mia casa.

BELGIGLIO.

Sebbene io non ho altri ordini, fuorchè di precedere S. E, e di spedire un corriere a Parma; io credo, da quanto ho inteso, che riceverete voi quest'onore.

GISMONDO.

Ciò mi consola per più motivi, e vado tosto a disporre...

BELGIGLIO.

Senza far parola con chicchessia; giacchè il duca non vuole assolutamente formalità di cerimonie.

GISMONDO.

Non dirò nulla, e vi mando subito mio nipote. (*per partire*)

SCENA III.

Dama ILDEGONDA e *detti.*

ILDEGONDA.

(*rattenendo Gismondo*) Rimanete, messer Gismondo, debbo parlarvi.

GISMONDO.

Un affare di premura mi chiama di là.

BELGIGLIO.

Dama Ildegonda...

ILDEGONDA.

Cavaliere Belgiglio, come voi qui?

BELGIGLIO.

Una piccola cavalcata da Ferrara.

GISMONDO.

Vi conoscete? tanto meglio: potete discorrere insieme.

ILDEGONDA.

Ho da discorrere con voi, vi ripeto.

GISMONDO.

Sarò subito di ritorno. (Una lettera... l'arrivo del duca... io spero molto per Lodovico.) (*da sè, e parte*)

SCENA IV.

Dama ILDEGONDA, BELGIGLIO.

ILDEGONDA.

Cotesta è una inurbanità.

BELGIGLIO.

Scusatelo: egli ha veramente qualche faccenda.

ILDEGONDA.

Poteva differirla.

BELGIGLIO.

Non poteva: è troppo importante.

ILDEGONDA.

Sapete dunque di che si tratta?

BELGIGLIO.

So e non so: perdonate.

ILDEGONDA.

Se fosse anche un segreto...

BELGIGLIO.

Supponete.

ILDEGONDA.

Non sarei donna da custodirlo gelosamente?

BELGIGLIO.

Non vi alterate: è imminente l'arrivo d'un forestiere.

ILDEGONDA.

Grande arcano! sarà un amico, un parente.

BELGIGLIO.

Non pare.

ILDEGONDA.

E chi dunque? (*con grande curiosità*)

BELGIGLIO.

Basta così, vi prego: lo saprete poi.

ILDEGONDA.

Ho veduto poco fa un pallafreniere ducale con due cavalli per mano...

BELGIGLIO.

Parliamo d'altro.

ILDEGONDA.

Voi siete al servizio di don Alfonso...

BELGIGLIO.

Dama Ildegonda...

ILDEGONDA.

Di certo viene il duca... (*e seguita senza interrompersi*)

BELGIGLIO.

Per amor del cielo...

ILDEGONDA.

E smonterà qui da messer Gismondo; e voi siete venuto a dargliene avviso.

BELGIGLIO.

Eh giusto! io sono qui per altre incombenze.

ILDEGONDA.

Ma se viene S. E., mi ci troverò: ero dama di corte di sua madre.

BELGIGLIO.

Badate ch'io non v'ho detto nulla.

ILDEGONDA.

E spero, degnerà anche ricevere donna Ginevra mia nipote. (*per partire*)

BELGIGLIO.

Come, come? è forse in casa vostra l'amabile vedovella?

ILDEGONDA.

Sì certamente.

BELGIGLIO.

Ed è nipote vostra?

ILDEGONDA.

Qual novità?

BELGIGLIO.

Oh inaspettata felicissima congiuntura!

ILDEGONDA.

La conoscete adunque?

BELGIGLIO.

La conosco, l'amo, l'adoro da un anno. Sapevo che ella era in Reggio, ma ignoravo dove fosse alloggiata.

ILDEGONDA.

Ora potrete dirmi il resto.

BELGIGLIO.

Deh! concedete ch'io possa vedere Ginevra.

ILDEGONDA.

Era noto a lei, che doveste far questa gita?

BELGIGLIO.

Sì, ma non le dissi il principal motivo.

ILDEGONDA.

Ho capito. V'era intelligenza tra voi due.

BELGIGLIO.

Nol crediate, dama Ildegonda.

ILDEGONDA.

Ch'io nol creda? In tanti anni che dimoro in Reggio, non è mai venuta a visitarmi: qui non ci conosce persona.

BELGIGLIO.

Che posso dirvi?

ILDEGONDA.

I suoi cognati di Ferrara la tengono soggetta.

BELGIGLIO.

Lo so pur troppo.

ILDEGONDA.

E poi mi scrive una certa lettera misteriosa: che abbisogna di far moto, che le pareva un secolo di non avermi veduta... bravissimi entrambi!

BELGIGLIO.

Vi giuro che non ho mai ottenuto una sola parola di speranza.

ILDEGONDA.

Le avete offerta la mano?

BELGIGLIO.

Non mi diede mai adito a profferirmi.

ILDEGONDA.

Farò io per voi.

BELGIGLIO.

Adoprate con circospezione, temo ancora non v'ingannate.

ILDEGONDA.

Sentite: poco fa le chiesi se dopo la sua vedovanza aveva conservato libero il cuore.

BELGIGLIO.

Ed essa?

ILDEGONDA.

Si fe' rossa, abbassò gli occhi sospirando, e non mi diede risposta.

BELGIGLIO.

E voi interpretate...?

ILDEGONDA.

In queste cose non prendo abbaglio. Ginevra vi corrisponde.

BELGIGLIO.

Lo desidero vivamente.

ILDEGONDA.

Ero venuta per parlare a messer Gismondo degli amori di suo nipote con l'Angelica Buonaccorti: ma ora mi preme che Ginevra si disponga a presentarsi al duca. (*per partire*)

BELGIGLIO.

Mi raccomando: siate prudente.

ILDEGONDA.

Siate onesto e leale, e Ginevra sarà vostra. (*parte*)

SCENA V.

BELGIGLIO *solo.*

Il severo contegno di Ginevra mi pareva indifferenza, e sarà anzi amore e modestia. Me felicissimo! e trovo appoggio ed ajuto in questa pietosa, antichissima dama. Ginevra di certo vorrà un' aperta dichiarazione: essa non ha sostanze, e sarà lieta di potersi sciogliere dalla soggezione dei parenti di suo marito. Io, capitano della milizia, amato dal duca, ricco di casa mia, io posso e debbo farla felice. Coraggio, ecco il signor Ariosto: farò breve il colloquio, e corro da lei.

SCENA VI.

*L'*ARIOSTO *e detto.*

ARIOSTO.

Signor capitano, mio zio mi manda da voi.

BELGIGLIO.

Signor Ariosto: Pistofilo segretario del duca mi ha richiesto che, appena giunto in Reggio, consegnassi a voi questa lettera.

ARIOSTO.

Sì, l'aspettava con molta premura, e vi sono tenuto.

(*apre e legge*)

BELGIGLIO.

E così posso anch'io soddisfare alla brama che aveva di conoscervi personalmente.

ARIOSTO.

Siete gentile. (*leggendo*)

BELGIGLIO.

In mia casa si recitano da tutti le ottave del vostro divino poema.

ARIOSTO.

Mi fanno onore. (*come sopra*)

BELGIGLIO.

I servi hanno lor nome tolto dall'*Orlando*; e perfino de'miei cavalli l'uno si chiama Bajardo e l'altro Brigliadoro.

ARIOSTO.

Signore . . . verrà presto il duca ?

BELGIGLIO.

Non può tardare, e perciò debbo con mio dispiacere lasciarvi.

ARIOSTO.

Padrone.

BELGIGLIO.

(Gentilissimo.) (*da sè*)

ARIOSTO.

(*passeggia astratto*) (Questa lettera non significa nulla, nulla di buono.) (*da sè*)

BELGIGLIO.

(Egli è astratto: lo compatisco, non avrà nuove favorevoli dalla corte.) (*da sè*)

ARIOSTO.

(*come sopra* ((No, no, nulla di buono.) (*da sè*)

BELGIGLIO.

Voi siete occupato... veggo il mio pallafreniere, spero ci rivedremo fra poco. (*saluta e parte*)

SCENA VII.

L' ARIOSTO *solo.*

Rileggiamo. La fantasia corre, nè dà luogo al riflettere. (*legge*) « Questa lettera mi precede di poche ore, giacchè « avrò l'onore di accompagnare il duca che va a Parma. « Temendo che S. E. si trattenga poco in Reggio, e a « me non resti tempo da favellarti, consegno queste due « righe al capitano Belgiglio che si avvierà prima di noi. « Monsignor Ippolito si è posto in viaggio jeri l'altro per « l'Ungheria: e duolmi il doverti dire ch'egli è partito « poco soddisfatto di te. » Ginevra mi ha detto la schietta verità. « Temo assai, che tu perda la carica, gli assegnamenti e forse la sua grazia. » A che serve? già lo sapevo! (*sospira un momento, e poi prosiegue*) « Ma io « mi confido del buon animo dell'amatissimo duca. » Ed io non preveggo che maggiori sventure. « Procura di « presentarti . . . » No, no. « Se hai terminato la tua « commedia ti si porge favorevole l'opportunità: sii circospetto, prudente. » Che circospezione, che prudenza? mi trovo più misero di prima; Ginevra nutriva fiducia...! che sarà di lei, che sarà del mio Virginio? che mi fruttarono e lavori e veglie e fatiche, e quindici anni di assidua fedel servitù? che mi fruttarono? rovina delle mie sostanze, odj di corte, inquietudini, invidie, persecuzioni... Ah sì, (*con risoluzione*) conviene uscirne, rinunziare a tutto, riacquistare la propria indipendenza, e vivere e morire tranquillo.

SCENA VIII.

Messer GISMONDO *e detto.*

GISMONDO.

Mio caro nipote, consolami con qualche lieta novella.

ARIOSTO.

Eccovi le mie consolazioni: leggete. (*porge la lettera, e Gismondo legge*) L'ingegno, la gloria, gli onori sono i veri

nemici della pace del cuore; e senza questa pace quale altro bene può desiderarsi nel mondo?

GISMONDO.

Non lasciarti rattristare per queste perdite; tienti a' suggerimenti di Pistofilo; verrà il duca, gli parleremo, l'occasione non può essere più propizia.

ARIOSTO.

Io non ho più nulla a sperare, quindi non mi dà l' animo di presentarmi.

GISMONDO.

Tu non vorrai dare un simil disgusto al fratel di tua madre.

ARIOSTO.

Perdonatemi, caro zio, non posso ubbidirvi. Ecco Gianni, voglio uscire per la campagna.

SCENA IX.

GIANNI *e detti.*

GIANNI.

(*prestamente*) Tutti escono fuori, tutta Reggio è in moto: il duca sta per entrare in città.

ARIOSTO.

Vieni, evitiamo questi incontri.

GISMONDO.

Il duca sa che sei in casa mia, e questo tuo procedere può mal disporlo, s'egli avesse già in animo di proteggerti e giovarti.

GIANNI.

Vostro zio ha ragione. (E donna Ginevra vi prega pure, vi scongiura di restare.) (*piano all' Ariosto*)

ARIOSTO.

Bene . . . m'arrendo e rimango per ubbidirvi.

GISMONDO.

Ricomponi l' aspetto: che il duca ti vegga sereno e tranquillo . . . oh s'appressa dama Ildegonda e con essolei dama Ginevra, se non erro, la vedova di Tito Strozzi, che dei conoscere.

ARIOSTO.

Sì, sì, la conosco. (Ah potessi parlarle!) (*da sè*)

SCENA X.

Dama ILDEGONDA, *donna* GINEVRA, *messer* NICCOLO', ANGELICA, SANTILLA *e i tre suddetti.*

(*Gianni e Santilla staranno indietro.*)

ILDEGONDA.

Vedeteci, messer Gismondo, tutti raccolti in casa vostra.

NICCOLÒ.

(Guai a te, se gli poni gli occhi addosso!) (*piano all' Angelica*)

ILDEGONDA.

Presento a voi e al signor Ariosto questa mia cara nipote. (*Gismondo s' inchina*) Ginevra, ecco messer Lodovico, quel sommo ingegno, di cui tutta Italia si onora.

ARIOSTO.

Niuno può dirsi sommo, o signora: io meno di qualunque altro.

ILDEGONDA.

Pe' voli arditi di fantasia chi potrà starvi a petto?

ARIOSTO.

Voi eccedete per bontà.

ILDEGONDA.

Che dici, Ginevra?

GINEVRA.

Io taccio ammirando, senza osar farmi giudice. (*si sentono di dentro le artiglierie della fortezza e le trombe*)

GISMONDO.

È qui il duca, signori, andiamo ad incontrarlo. (*comparisce Belgiglio*)

NICCOLÒ.

(Abbassa gli occhi, ti replico.) (*piano all'Angelica*)

ANGELICA.

(Voi mi fate sempre tremare.) (*piano*)

SCENA XI.

BELGIGLIO *con quattro soldati, e detti.*

BELGIGLIO.

(*dopo aver posto due sentinelle alla porta d'entrata*) Signori, arriva S. E. Sono cotesti gli appartamenti che avete destinati al signor duca? (*a Gis., accennando a destra*)

GISMONDO.

Cotesti appunto. (*Belgiglio fa un cenno, e due altri soldati si porteranno, l'uno per parte, presso l'uscio indicato, tutto ciò mentre prosiegue il dialogo*)

NICCOLÒ.

Dama Ildegonda . . . (*offrendole il braccio*)

ILDEGONDA.

Sono con voi. Signor Ariosto? (*accennando che dia il braccio a Ginevra. Ariosto si avvicina a Ginevra*)

BELGIGLIO.

Messer Gismondo, favorite. (*Gismondo parte con Belgiglio*)

NICCOLÒ.

E tu, tienti di costà presso di me.

(*partono insieme Niccolò, Ildegonda ed Angelica*)

ARIOSTO.

(E a me non pareva di dover vedere il duca.

GINEVRA.

(Avevi torto.

ARIOSTO.

(La risposta di Pistofilo non è consolante.

GINEVRA.

(La tua presenza, le tue parole... il cuore non m'inganna, io spero assai.

piano tra loro, e partono

SCENA XII.

GIANNI e SANTILLA.

SANTILLA.

Dimmi un poco: donna Ginevra e messer Lodovico non si erano mai veduti per l' addietro?

GIANNI.

Io credo di no, non saprei.

SANTILLA.

E come stan così presso l'una dell'altro, e van discorrendo calorosamente?

GIANNI.

Bada a te: che vai fantasticando?

SANTILLA.

Se lo sa l'Angelica, poverina...

GIANNI.

Tutti tornano indietro; il duca è sceso da cavallo. Appartiamoci.

SANTILLA.

Spierò tanto, che scoprirò la verità.

(*si ritira con Gianni in un angolo verso l'estremità del teatro*)

SCENA XIII.

Il duca ALFONSO, *a destra di lui messer* GISMONDO, *a manca* PISTOFILO: *poi* BELGIGLIO *e due altri cavalieri del seguito; quindi messer* NICCOLO', *dama* ILDEGONDA *ed* ANGELICA: *ultimi l'* ARIOSTO *e* GINEVRA. *Si disporranno tutti convenevolmente.*

ALFONSO.

Signor Gismondo, sono contento di rivedervi. Egli è molto tempo che non siete venuto in Ferrara?

GISMONDO.

Eccellenza, sono assai oltre negli anni, e comincia a tornarmi caro il riposo.

ALFONSO.

Dama Ildegonda, è questa una vostra parente, mi pare?

ILDEGONDA.

Mia nipote.

GINEVRA.

Ginevra Bennucci, vedova di Tito Strozzi, suddita affettuosa e devota della casa d'Este.

ALFONSO.

Desidero che, ove scegliate un nuovo sposo, ci sia affezionato come il primo vostro marito.

GINEVRA.

Se tale non fosse, eccellenza, non potrei scegliere.

ALFONSO.

Ve lo credo.

BELGIGLIO.

(Par che la cosa torni bene a mio pro.

ILDEGONDA.

(Non ve l'ho detto? *piano*

ALFONSO.

La vostra Angelica, messer Niccolò, si è fatta grande da due anni in qua: so che ella ama la poesia.

NICCOLÒ.

Eccellenza sì. (Pur troppo!) (*da sè*)

ALFONSO.

Signori, sono riconoscente a tutti.

ARIOSTO.

(E a me non dice nulla!

GINEVRA.

(Pazienza, mio Lodovico. *piano*

ALFONSO.

M'intratterrò fino a sera; e vi rivedrò tutti con piacere. (*s'inchinano tutti. Il duca, fatti alcuni passi verso gli appartamenti, si rivolge e dice all'Ariosto*) Signor Ariosto, voi sarete con noi. Siete ben guarito de' vostri incomodi?

ARIOSTO.

Pare di sì, eccellenza.

ALFONSO.

Ne godo moltissimo, perchè vi amo e vi stimo assai. (*entra*)

PISTOFILO.

(Lodovico, sta di buon animo.

ARIOSTO.

(Mio buon amico...

PISTOFILO.

(Or ora parleremo. (*entra*)

piano

BELGIGLIO.

Mi rallegro, signor Lodovico. Donna Ginevra, ricordatevi che l'incertezza è un crudele tormento

(*entra co' due cavalieri del seguito*)

ARIOSTO

(Che significano queste parole?

GINEVRA.

(Egli mi crede vedova, e vorrebbe la mia mano, e si è raccomandato alla zia.

piano

NICCOLÒ.

Angelica, tu ne precedi con Santilla. (*Ang. e Sant. partono*)

ILDEGONDA.

Nipote, andiamo: signor Ariosto, noi ci rivedremo più tardi in giardino.

GINEVRA.

(*presto e piano*) (Coraggio, il duca è ilare teco, poni a profitto così prospera congiuntura.) (*fa una grave riverenza all'Ariosto, va presso la zia, e parte con essa e con Niccolò.*)

GIANNI.

Mio buon padrone, speriamo bene: il principe vi riguardava con affetto.

ARIOSTO.

Faccia il cielo, che non sia un passeggero raggio di luce!

(*entrano*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

Boschetto, al quale fan capo alcuni viali praticabili nel giardino Malaguzzi. A sinistra è la casa con gradinata e porticina che conduce nelle camere dell'Ariosto.

SCENA PRIMA.

L'ARIOSTO e GIANNI.

ARIOSTO.

(*presto*)

No, Gianni, non v'è al mondo uomo più avventurato di me.

GIANNI.

Godo d'avervelo presagito.

ARIOSTO.

Presto, fa di trovar Ginevra: ch'io tutto le narri.

GIANNI.

E a me fedel vostro non direte nulla?

ARIOSTO.

Sì, sappilo: il duca mi ha accolto amorevolmente, ha gradito il mio ultimo componimento; e degnò promettermi che penserà egli stesso a provvedermi per tutta la vita.

GIANNI.

Sia ringraziato il cielo! vo subito a rallegrare donna Ginevra.

(*avviandosi*)

ARIOSTO.

Bada che niuno della comitiva si avvegga. Accennale: si allontanerà ella stessa. Non perdere un istante. Se qui non mi ritrovi, sarò in casa. (*Gianni, dopo avere accennato che ha inteso, parte per l'un de' viali*) Se don Alfonso mi benefica e mi protegge, tornerò presto in Fer-

rara, potrò correggere tranquillamente ed emendare il poema: toglierò la mia Ginevra dalla dura soggezione, in che vive, potrò risarcire i parenti, e palesarmi marito e padre. Mio Pistofilo . . . (*correndogli incontro*)

SCENA II.

PISTOFILO *dalle scene a sinistra, il suddetto.*

PISTOFILO.

Vengo in traccia di te.

ARIOSTO.

Quanto ti debbo! come mostrarmi grato abbastanza? (*abbracciandolo*)

PISTOFILO.

Ho adempiuto il dovere santo dell'amicizia; ed ho servito al desiderio del principe, il quale vuole premiare i tuoi meriti e compensare le tue perdite. Da questo giorno avrai titolo ed onoranza di suo gentiluomo.

ARIOSTO.

Mi assicura adunque il tanto bramato riposo?

PISTOFILO.

Egli abbisogna ancora dell'opera tua.

ARIOSTO.

Imponga, io gli son ligio, devoto per debito di riverenza, e per quello di che si compiacciono le anime gentili, per quello di gratitudine.

PISTOFILO.

Don Alfonso ricorda quanto ottenne dal tuo senno, allorchè ti mandò nunzio all'implacabile Giulio, (1) e con qual decoro sostenesti i dritti della casa d'Este per la lega di Francia.

ARIOSTO.

Ne ricevetti ampio guiderdone dall'onor della scelta, dal buon esito dell'impresa, dall'approvazione del mio signore.

PISTOFILO.

Una prova novella attende questi dalla tua fedeltà.

1) Giulio II.

ARIOSTO.

E quale? (*con qualche ansietà*)

PISTOFILO.

Egli ti ha destinato ambasciator suo a Roma, e per tre anni.

ARIOSTO.

(Che sento?) (*da sè*)

PISTOFILO.

Ei fida ne' tuoi solleciti uffizj, e pronta esser dee la tua partenza.

ARIOSTO.

(Misero, quale inaspettato comando!) (*da sè*)

PISTOFILO.

Non rispondi? e che? dubiteresti di risolvere?

ARIOSTO.

La mal ferma mia salute che richiede una regola esatta e riposata di vita; gli interessi disordinati della mia famiglia, la vecchia madre, i fratelli, i quali abbisognano della mia assistenza, tu lo sai, mio amico, tutto ciò fu cagione perch'io non potessi seguire monsignore in Ungheria. Gli stessi motivi si oppongono adesso al mio trasferirmi lontano.

PISTOFILO.

L'aria di Roma non ti è mai stata nociva. Avrai colà amici e favori, e quel che a te cale, ozio per le lettere. Hai perduto liti, hai parenti da sovvenire, debiti da soddisfare? a tutto ha pensato il generoso Alfonso. E per darti maggior coraggio e sicurtà nel compiacergli e partire, eccoti: queste sono provvigioni annesse alla dignità che ti si conferisce: tre mila scudi di annua rendita.

ARIOSTO.

Che dici? (*rallegrandosi*)

PISTOFILO.

E queste ti sono assicurate per tutta la vita.

(*porge le carte e pergamene*)

ARIOSTO.

(*da sè lieto*) (Con tale assegnamento potrò condur meco Ginevra.) Che dirò mai? la gratitudine m'impedisce...

(*poi osservando meglio le carte*) (Cielo... rendite beneficiali!) (*da sè, turbandosi nuovamente*)

PISTOFILO.

Ma come? ti vien meno la parola sul labbro, tremi, impallidisci? da che nasce questo improvviso tuo turbamento?

ARIOSTO.

Mio amico, sappi ch'io non posso, ch'io sono...

(*presto, e poi si ferma pentito*)

PISTOFILO.

Prosiegui: ti rassicura.

ARIOSTO.

(Che dico, insensato?) (*da sè, quindi più dolcemente*) Sa il cielo se io sono riconoscente al magnanimo principe; e come vorrei ricambiare così onorevol fiducia coll'impiego della mia persona e della mia vita. Ma avvezzo alla pace de' miei cari studj, non posso più confidarmi di maneggiare ragioni politiche o di stato.

PISTOFILO.

Poichè lo crede il tuo signore, ti dee bastare.

ARIOSTO.

La benignità sua lo fa giudicar di me con troppo favore; a me tocca il pesar le mie forze, e queste non sono da tanto. (*vuol rendere le carte*)

PISTOFILO.

Sconsigliato, che ti attenti di fare?

ARIOSTO.

Renderti quello... che pur troppo non posso accettare.

PISTOFILO.

Rifletti alle conseguenze di un tale rifiuto.

(*non accetta le carte*)

ARIOSTO.

Se tu fossi dentro di me, se tu vedessi fra qual terribile conflitto è la mia ragione, se tu sapessi... Pistofilo, no, non condannarmi, abbi compassione di me.

PISTOFILO.

Odimi: se alle volte tre anni ti pajono troppi; se due soli...

ARIOSTO.

No, neppur uno.

PISTOFILO.

Non fare che la bontà del duca si muti in giustissimo sdegno.

ARIOSTO.

(*presto e commosso*) Egli conosce il mio stato; e se desidera ch'io mi assicuri una gloria tuttora imperfetta, degni la sua clemenza di volermi libero da ogni altra cura.

PISTOFILO.

Se ami te stesso e la tua felicità, ti sottometti per poco.

ARIOSTO.

Non posso.

PISTOFILO.

È imprudente la ripulsa.

ARIOSTO.

È giusta.

PISTOFILO.

Risolvi meglio.

ARIOSTO.

Non mi ritraggo.

tutto vibrato e con forza

SCENA III.

Messer GISMONDO *e detti.*

GISMONDO.

Mio nipote, gioisco della tua lieta fortuna.

ARIOSTO.

Compiangete piuttosto la mia nuova disgrazia.

GISMONDO.

Che vuol dire? (*a Pistofilo*)

PISTOFILO.

Egli ricusa l'onorevole ufficio, e son vane le mie parole a persuaderlo.

GISMONDO.

Quale stranezza, quali motivi?

ARIOSTO.

(*con calore che va crescendo*) Gli ho in me stesso, fuori di me, grandi, possenti, invincibili. Deh se amate la pace di mia vita, unitevi, tornate entrambi dal duca. Mi assegni in Reggio, in Ferrara, dove più gli aggrada, la mia dimora. Una tenue, tenuissima provvigione mi basta: ma mi dispensi dall'andare a Roma e da ogni pubblico incarico. Questo implorate per quel favore che la casa d'Este comparte alle lettere. Allora io mi getterò a' suoi piedi per ringraziarlo, e bacierò quella mano benefica che consola i più cari voti dell'anima mia.

PISTOFILO.

La tua agitazione mi fa sospettare che qualche segreto motivo...

ARIOSTO.

Lasciami... t'ho detto tutto, non ricercar di più.

PISTOFILO.

Bene: messer Gismondo, venite meco, voi difenderete il nipote, io l'amico. Ma temo pur troppo che questa prova riesca inutile affatto; e che tu perda nel maggior uopo e l'affetto del principe ed ogni altra speranza.

(*parte con Gismondo*)

SCENA IV.

*L'*ARIOSTO *solo.*

(*adagio e con espressione di cordoglio*) Sì, perderò tutto. Sento che non avrà fine il combattere con l'iniqua fortuna; e si aggraveranno sul mio capo nuove sventure, s' io stesso non mi sottraggo con un prudente partito. Si ecciti nel mio petto tutto quel vigore, con cui dalle anime non volgari si contrasta all'avversità: e valga questo a conforto dell' infelice mia compagna.

SCENA V.

Donna GINEVRA *e* GIANNI *dall'uno de' viali. Il suddetto.*

(*Gianni starà alquanto discosto come di guardia*)

GINEVRA.

Deh mi conferma tu stesso le fauste novelle.

ARIOSTO.

(*con calma e dolore*) Infauste cose sentirai dal tuo amico.

GINEVRA.

Come! se Gianni mi ha detto che tutto si è mutato in bene.

ARIOSTO.

Fu breve inganno. Il destino ravviva talora con false illusioni le speranze de' miseri, per respingerli e piombarli in più terribili angosce.

GINEVRA.

Mi fai tremare.

GIANNI.

(*accostandosi due passi*) Oimè, nuovi disgusti?

ARIOSTO.

Il duca mi vorrebbe ambasciator suo a Roma per tre anni: e di più, pronto a partire.

GINEVRA.

E tu? (*con ansietà che va crescendo*)

ARIOSTO.

Ho ricusato. Vedi Pistofilo e mio zio che vanno a riferir la risposta.

GINEVRA.

(*vivacemente*) Che mai facesti, mio Lodovico? deh va, corri, li rattieni, non ti rendere indegno del sovrano favore! ti stimoli l'onor tuo, ti muova il figlio, la tua consorte. Se perdi la grazia del principe, tutti ti volgeranno le spalle... Deh vanne, previeni la maggiore disgrazia.

ARIOSTO.

(*sempre con calma e gran fermezza*) La maggiore disgrazia sarebbe il viver diviso da te e dal figliuol mio. Alle altre ebbi sempre ed ho preparato l'animo.

GINEVRA.

Ma se il duca ti provvede generoso, non potrai condurre teco a Roma e la moglie e il figlio?

ARIOSTO.

S' io il possa, se il debba, (*porge le carte*) riconoscilo tu stessa da queste carte.

GINEVRA.

(*leggendo*) Oh doppia rinnovata sciagura!

ARIOSTO.

Tu vedi che, anche da te diviso, mi vieta l'onore d'accettare un incarico con tali provvigioni. E come oserei, nell'incertezza delle cose nostre, dichiararti mia, e privarti dei tuoi vantaggi, senza poterti offerire il menomo compenso?

GINEVRA.

E non dicesti stamane, che, assestati i tuoi interessi, era tuo pensiero ch'io ti fossi oggimai al cospetto di tutti indivisa compagna? (*nobilmente*)

ARIOSTO.

Il dissi: ma il cuore non mi regge di confermarlo.

GINEVRA.

Quale oltraggio a Ginevra! Come! io che sono la prima cagione delle tue perdite, io ti abbandonerei a te stesso per conservare i miei assegnamenti? io che da tre anni soffro, per compiacerti, una separazione dolorosa, e vivo sotto l'altrui dipendenza, non sarò partecipe de' tuoi disagj, sicura almeno di poterli alleviare coll'opera dell' amor mio? Quando tu non isperi più nulla dal duca nè dagli amici, disponi, Lodovico, disponi di me a piacer tuo: svelerò tutto a' miei parenti, e sono presta a seguirti.

ARIOSTO.

Attendi: pochi momenti ancora, e sapremo quel che ci tocca. Accoglierà il duca le mie preghiere? lo benediremo tutta la vita. Vorrà egli punire il mio rifiuto? non oserò dolermi, ed eccoci liberi e sciolti. Affiderò allora e la madre e i fratelli al zio Gismondo. Comporrò le cose co'tuoi cognati, e ci ridurremo in Ferrara. Sì, Ginevra, poichè il vuoi, sarem soli di conforto l'uno all'altro fra tranquille pareti io, tu ed il figlio.

GIANNI.

Signori, vengono persone a questa volta. (*accostandosi*)

ARIOSTO.

Io mi ritiro. Vanne, Ginevra, a raggiungere tua zia. Non piangere, non ismarrirti se m'ami, e t'apparecchia all'una e all'altra fortuna. S'abbiano i tristi la viltà per compagna: qualunque cosa a noi intervenga, con la virtù e la costanza nel petto ne uscirem vittoriosi e sicuri.

(*entra seguìto da Gianni nelle sue camere*)

SCENA VI.

GINEVRA *sola.*

Dunque non vi sarà più riparo: e il duca che dice d'amarlo, vedrà con occhio indifferente i disgusti e le pene di un fedel servitore? E non potrei, prima ch'egli parta, disvelare l'arcano ed implorare clemenza? Il mio sposo nol consentirebbe: ebbene nol sappia. Forse alla prova mi mancherà il coraggio? e perchè? il cuore d'Alfonso è cuor di padre: il mio è di amante, di sposa e di madre: sì, un raggio di speranza mi penetra l'anima, il cielo m'ispira, non si perda un'istante.

(*mentre s'incammina, vengono i seguenti personaggi*)

SCENA VII.

Dama ILDEGONDA, BELGIGLIO, *la suddetta.*

ILDEGONDA.

Vorrai sempre allontanarti, anzi dileguarti da noi?

GINEVRA.

Perdonate, signora zia.

ILDEGONDA.

Eppure io debbo dirti cose piacevoli.

GINEVRA.

Non saprei immaginarle.

BELGIGLIO.

Signora, vostra zia mi dà animo a parlarvi.

GINEVRA.

(Oh Dio! e stringe il tempo.) (*da sè*)

BELGIGLIO.

Voi sapete quale affetto da un anno, e come puro e costante...

GINEVRA.

Vi ho sempre risposto che il mio stato era immutabile.

BELGIGLIO.

Il ricordo: ma pure ...

ILDEGONDA.

(*interrompendo*) Su via, ogni dissimulazione è inopportuna. I parenti di tuo marito, comechè a te affezionati, saranno contenti che finalmente tu scelga uno sposo.

BELGIGLIO.

Io lo spero.

GINEVRA.

Non basta, credetemi.

BELGIGLIO.

Aggiungerò di più: d'aver chiesto ed ottenuto il gradimento del duca.

GINEVRA.

(*risentita*) Che sento? E qual premura di parlare, di trattare senza dirmi nulla?

ILDEGONDA.

Io stessa l'ho consigliato.

GINEVRA.

Deh, signora zia, che faceste?

ILDEGONDA.

Bene.

BELGIGLIO.

Io non credo di offendervi con l'esibirvi mia mano.

GINEVRA.

Voi siete gentile e leal cavaliero.

BELGIGLIO.

Sarò dunque odioso a' vostri occhi?

GINEVRA.

Neppure.

BELGIGLIO.

Dunque lasciate ch'io speri.

GINEVRA.

Anzi dovete deporre ogni speranza.

ILDEGONDA.

Che dici?

BELGIGLIO.

Crudele, voi mi uccidete: ma se il duca consente . . .

GINEVRA.

Mi presenterò io stessa a don Alfonso. Ho tali motivi che sono insuperabili: rispettate il mio silenzio, i miei divisamenti, non posso dirvi di più. (*parte*)

SCENA VIII.

Dama ILDEGONDA *e* BELGIGLIO.

ILDEGONDA.

Avete compreso?

BELGIGLIO.

Niente affatto.

ILDEGONDA.

Io spero molto.

BELGIGLIO.

Ed io poco: e temo ch' ella abbia il cuore prevenuto.

ILDEGONDA.

Se non ha l' amante in Ferrara, non saprei dove.

BELGIGLIO.

E chi può indovinare le donne? mi duole che m' abbiate persuaso di parlarne col duca.

ILDEGONDA.

Anzi la sua approvazione vi può giovare.

BELGIGLIO.

Viene egli stesso col cavalier Pistofilo.

ILDEGONDA.

Possiamo aspettarli.

BELGIGLIO.

Sono intenti a discorrere. Allontaniamoci: penserò se mi resti qualche cosa a tentare. (*si ritirano*)

SCENA IX.

Il duca ALFONSO *e* PISTOFILO *dalle scene a sinistra.*

ALFONSO.

Egli è un mal corrispondere alla fiducia che in lui ripone il suo principe.

PISTOFILO.

Vostra eccellenza conosce la lealtà e la dirittura di Lodovico. Io spero che ella non vorrà ritirare da lui il sovrano favore. Chi sa? egli ha forse qualche segreto motivo che non ardisce di manifestare.

ALFONSO.

Per questo gli vo' parlare io medesimo prima di partire. Messer Gismondo farà l' incombenza. Veggo il sig. Buonaccorti . . . egli non osa accostarvi.

(*Pistofilo accenna a messer Niccolò*)

SCENA X.

I suddetti. Messer NICCOLO' *che s' accosta adagio e rispettosamente.*

ALFONSO.

(*prosiegue*) Signor Niccolò, venite innanzi: voi volete parlarmi.

NICCOLÒ.

Vorrei implorare la giustizia di vostra eccellenza prima che ella parta.

ALFONSO.

Che potrei fare per voi?

NICCOLÒ.

Io sono un padre desolatissimo, per cagione d'una sciagurata figlia.

ALFONSO.

L' Angelica? mi fa specie.

NICCOLÒ.

L'ho condotta per mia sbadataggine alle veglie di messer Gismondo: e quivi si è pigliata d'amore pel sig. Ariosto: questi la vorrebbe per moglie, e tutti vi tengon la mano.

ALFONSO.

(*piano a Pistofilo*) (Sarà forse questa la ragione del rifiuto?) Il signor Lodovico è gentiluomo.

NICCOLÒ.

Eccellenza sì, ma di scarse sostanze.

ALFONSO.

Vostra figliuola è unica e ricca, ed ecco compensate le cose.

NICCOLÒ.

Starebbe bene, s'io non temessi che l'Ariosto fosse per essere un cattivo marito.

ALFONSO.

L'Ariosto è uomo di molto senno e di buoni costumi... come? nol credete?

NICCOLÒ.

Eccellenza...

ALFONSO.

Spiegatevi liberamente.

NICCOLÒ.

Egli ha osato farsi le beffe di me.

ALFONSO.

In qual maniera?

NICCOLÒ.

Mi ha posto in una commedia che stava scrivendo.

ALFONSO.

Un poeta sceglie la natura: non avete altri motivi?

NICCOLÒ.

Ne ho ben altri, ma...

ALFONSO.

V'impongo di palesare ogni cosa. Pistofilo è mio amico.

NICCOLÒ.

Messer Lodovico è uno scostumato, un donnajuolo.

ALFONSO.

Possibile!

NICCOLÒ.

Egli che presumerebbe di aver per moglie un' Angelica Buonaccorti, si acconcia assai bene de' fatti suoi con altri amorazzi.

ALFONSO.

E con chi ?

NICCOLÒ.

Con la Peronella moglie del vicino mugnajo, donna, a dire il vero, giovane e bellissima.

ALFONSO.

(Quale scoperta!) (*piano a Pistofilo*) Proseguite. (*a Niccolò*)

NICCOLÒ.

La famiglia del mugnajo era dipendente di suo padre.

ALFONSO.

Le prove, messer Niccolò.

NICCOLÒ.

Coteste sono le stanze del poeta : colà (*accennando a man ritta*) per un piccol viottolo si va al molino. Ivi cheto cheto, o con un lumicino o all'oscuro, si arreca bene spesso il signor Ariosto quando sull'ora della mezzanotte e quando sull'alba. Io ne aveva già qualche dubbio . . .

ALFONSO.

(*riguarda Pistofilo con segni di maraviglia*) E chi l' ha veduto ?

NICCOLÒ.

Uno de' miei famigli, e più volte, e me lo accertò stamane, anzi poco fa, soggiungendo che jer l'altro l'incontrò per lo bujo e lo salutò per nome. E messer Lodovico gli rispose bruscamente: *taci* , e proseguì il suo cammino.

ALFONSO.

(Qui conviene accertare il fatto.

PISTOFILO.

(Prima di partire ?

piano

ALFONSO.

(Immediatamente.) Signor Buonaccorti, ponete l' animo in calma , nè vogliate prestar fede a queste apparenze , a questi rapporti. Se vostra figlia e l'Ariosto son

presi di reciproco affetto, parmi non dobbiate ricusar d'assentire. In tal caso cessa ogni pericolo, poichè l'Angelica potrebbe accompagnare il suo sposo da me destinato ad un alto ufficio in Roma. (Andiamo, si scopra il mistero, quindi non sarò tardo a risolvere.)

(piano a Pistofilo, e partono)

SCENA XI.

Messer NICCOLO' *solo.*

Questi consigli sono un comando; ed io dovrò ubbidire senza replica. Per altro se l'Ariosto avrà una carica onorevole in Roma, la cosa muta bene di aspetto per mia figliuola e pel lustro della mia famiglia.

SCENA XII.

ANGELICA, SANTILLA *e detto.*

ANGELICA.

Mio padre, dama Ildegonda vi aspetta.

NICCOLÒ.

Per cagion sua... sì, disgraziatella, saranno appagate le pazze tue brame.

ANGELICA.

Deh in qual modo?

NICCOLÒ.

Che non sia per tuo peggio!

ANGELICA.

Non capisco.

SANTILLA.

Si tratta forse del signor Ariosto? per verità io dubito assai...

NICCOLÒ.

Che dubbi, che vai dubitando? egli sarà suo sposo.

ANGELICA.

E sarà vero? e voi consentirete?

NICCOLÒ.

Per forza, per dovere: ma lo seguirai a Roma, dov'egli dee condursi per ordine e in servizio del duca.

ANGELICA.

Inaspettata consolazione!

SANTILLA.

Sarà, ma non mi pare possibile.

ANGELICA.

Eccolo, egli esce dalle sue stanze. Io mi ritiro.

NICCOLÒ.

Fermati un momento.

ANGELICA.

In verità non oso.

NICCOLÒ.

La modestina, eh? ci stai pure in cortile alle ore fresche?

ANGELICA.

Non crediate...

NICCOLÒ.

Attendi a me, e non muover labbro.

SCENA XIII.

*L'*ARIOSTO *e detti.*

ARIOSTO.

(Ma qui non veggo il duca: e il zio mi disse che vuol parlarmi. Evitiamo costoro, lo troverò in quel viale.)

(da sè, e vuole andarsene)

NICCOLÒ.

Signor Ariosto?

ARIOSTO.

Perdonate, ho fretta. Sua eccellenza mi vuole.

NICCOLÒ.

Un momento: ecco qui mia figlia, di cui ambite la mano.

ARIOSTO.

Io, signore? (Qual nuovo imbarazzo!) *(da sè)*

NICCOLÒ.

Che serve? dama Ildegonda mi ha tutto confidato.

ARIOSTO.

V'accerto, e l'Angelica e Santilla mi renderanno giustizia, se io ardii mai di dirle cosa alcuna . . .

NICCOLÒ.

So tutto, vi dico: e poi è inutile che vi riscaldiate in volervi giustificare.

ARIOSTO.

Perchè?

NICCOLÒ.

Perchè ve la concedo in isposa.

ARIOSTO.

In isposa!

NICCOLÒ.

Sì, godete del vostro trionfo.

ARIOSTO.

Amabile fanciulla, uditemi prima . . .

NICCOLÒ.

Basta così: ad altro tempo i concetti amorosi.

ARIOSTO.

Signor Buonaccorti, badate bene a quel che dite.

NICCOLÒ.

Sì, ella è vostra, don Alfonso è contento, che volete di più?

ARIOSTO.

Deh non v'affrettate, siete in errore, perchè io... (Povera fanciulla, che dirò mai?) *(da sè)*

ANGELICA.

Caro padre, sentiamo almeno, s'egli aderisce di buon animo.

NICCOLÒ.

Sì, sì, aderisce anche troppo. Tu, vieni meco. So io il motivo di questo suo turbamento... Signor Ariosto, le tresche del molino... le tresche del molino... basta, sono uomo avveduto e prudente. Il duca ha provveduto bene ed in tempo. Partirete per Roma colla figlia di messer Niccolò.

(partono Niccolò, Angelica e Santilla)

ARIOSTO.

Quali nuove contrarietà, quali angustie! che risponderò al duca se mi parla d'Angelica? e che sa costui del molino? Non prevedo, non conosco, non comprendo più nulla.

ATTO QUINTO

Notte. — Sala illuminata con lumiere.

SCENA PRIMA.

Duca ALFONSO, PISTOFILO, BELGIGLIO.

ALFONSO.

Tutto adunque è in ordine per la nostra partenza? *(a Belg.)*

BELGIGLIO.

Eccellenza sì; il corriere spedito a Parma è già ritornato.

ALFONSO.

Benissimo. Chi è di là?

BELGIGLIO.

Messer Gismondo, dama Ildegonda e donna Ginevra.

ALFONSO.

Mi dispiace che le vostre aspettative sieno state deluse: capitano, voi foste troppo sollecito al credere.

BELGIGLIO.

Dama Ildegonda m'aveva assicurato con tale certezza...

ALFONSO.

In queste cose è mal sicura ogni malleveria. Dite al signor Gismondo, che lo aspetto.

BELGIGLIO.

(Pazienza! ho gettato un intero anno di sospiri e di speranze.) *(da sè, e parte)*

SCENA II.

Duca ALFONSO *e* PISTOFILO.

ALFONSO.

Torniamo a quel che preme. Nè dal mugnajo nè dalla sua donna non avete potuto ricavare altre notizie?

PISTOFILO.

Nessun'altra, eccellenza.

ALFONSO.

E non vogliono dire di chi sia il fanciullo?

PISTOFILO.

Asseriscono ignorarlo.

ALFONSO.

E fu loro affidato, m'avete detto...?

PISTOFILO.

Da un lanajuolo di Ferrara. Egli stesso il recò due mesi sono, a quel che dicono, e si è obbligato di pagarne le mesate anticipatamente.

ALFONSO.

E la moglie del mugnajo è bella?

PISTOFILO.

Assai: ed oltracciò arguta e maliziata nelle sue risposte.

ALFONSO.

Dunque non possiam sapere se le segrete visite dell'Ariosto siano pel fanciullo o per la donna?

PISTOFILO.

Non ho potuto indovinarlo.

ALFONSO.

Eseguite il resto: ne verremo a capo. Ecco a proposito il signor Gismondo... affrettate.

SCENA III.

Messer GISMONDO *e detti.*

(Pistofilo, entrato Gismondo, parte)

GISMONDO.

Eccellenza, donna Ginevra chiede il favore di potersi presentare.

ALFONSO.

La rivedrò volentieri, siccome pure tutti gli altri vostri amici. *(Gismondo s'inchina per partire)* Ditemi, signor Malaguzzi, conoscete la famiglia di quel mugnajo che abita presso i vostri poderi, di fianco alla strada di Carpi?

GISMONDO.

Eccellenza sì. Erano dipendenti di Niccolò Ariosto mio cognato.

ALFONSO.

Non sapete se qualche persona pratichi più particolarmente in loro casa?

GISMONDO.

Nol saprei. Per altro ho inteso poco fa, che uno de' famigli del signor Buonaccorti andava dicendo co' suoi compagni, che questa mattina, prima del giorno, aveva veduto entrare in casa del mugnajo una donna sconosciuta, e vestita, come gli parve, alla cittadinesca.

ALFONSO.

Una donna?

GISMONDO.

Se così piace a vostra eccellenza, interrogherò il mugnajo, e sapremo...

ALFONSO.

Sì, chiedetegli... ma no, sospendete per ora. Dov'è vostro nipote?

GISMONDO.

Egli attende un nuovo cenno di vostra eccellenza.

ALFONSO.

Persiste tuttavia?

GISMONDO.

Pur troppo!

ALFONSO.

E ricusa la mano dell'Angelica?

GISMONDO.

Anzi mi ha pregato, ed ha voluto ch'io ne diffidassi il padre senza il menomo indugio.

ALFONSO.

Fate ch'egli venga subito e senz'altra imbasciata.

(Gismondo parte)

SCENA IV.

Duca ALFONSO *solo.*

Il suo rifiuto d'andare a Roma, e di sposare una fanciulla nobile e ricca, le sue visite in casa del mugnajo, ed ora questa donna incognita che vi si è introdotta in ore sospette... senza dubbio l'Ariosto è ne' lacci di qualche femmina oscura o di poco conto: ed allora egli si è fatto indegno del mio affetto e della mia grazia.

(si porta due passi verso Ginevra che viene innanzi)

SCENA V.

Messer GISMONDO, *donna* GINEVRA *e detto.*

(Gismondo, dopo aver presentata Ginevra, vuol partire)

ALFONSO.

Messer Gismondo, compiacetevi di passare per pochi momenti in quello stanzino. *(accenna a sinistra)*

GISMONDO.

(Vorrà parlare a Lodovico in mia presenza: inutile tentativo.) *(da sè, ed entra nel luogo accennato)*

SCENA VI.

Duca ALFONSO *e donna* GINEVRA.

ALFONSO.

Donna Ginevra, io m' immagino il motivo che a me vi conduce.

GINEVRA.

Signore... *(titubante)*

ALFONSO.

Voi non siete punto inclinata a dar la mano al capitano Belgiglio.

GINEVRA.

L' ho detto a lui stesso, eccellenza.

ALFONSO.

Belgiglio è un uomo onesto e dabbene.

GINEVRA.

Tale lo reputano tutti.

ALFONSO.

Perderete forse, rimaritandovi, un pingue assegnamento?

GINEVRA.

Mio marito mi lasciò un ricco usufrutto con la condizione ch'io non abbandonassi sua casa.

ALFONSO.

Non so davvero, come ad una vita agiata e libera possiate preferire questa dipendenza.

GINEVRA.

(Cielo, dammi ora forza a parlare.) (*da sè*) Eccellenza....

ALFONSO.

Neppure l' amor di madre vi può essere di scusa.

GINEVRA.

(Io tremo tutta.) (*come sopra*)

ALFONSO.

So che di Tito Strozzi non vi sono rimasti figli.

GINEVRA.

No, eccellenza.

ALFONSO.

Farete insomma quel che il vostro senno e la vostra prudenza saranno per suggerirvi. (*congedandola: ma Ginevra si ferma con perplessità, volendo e non osando parlare*) Avete forse a dirmi altre cose?

GINEVRA.

(*pigliando coraggio*) E molte e importanti, seppur degnerete ascoltarmi.

ALFONSO.

Mi sembrate agitata.

GINEVRA.

Non posso negarlo.

ALFONSO.

Potete confidarvi liberamente.

GINEVRA.

Lo spero. (*sospirando*)

ALFONSO.

E come vi parrà meglio: al duca, ovvero al solo Alfonso.

GINEVRA.

Al solo Alfonso.

ALFONSO.

Attendete: viene messer Lodovico da me richiesto.

GINEVRA.

(Quale incontro! ed io gli mancherò di parola? (*da sè, turbandosi*) Eccellenza, io tornerò da mia zia.

ALFONSO.

Se non vi dispiace trattenervi con messer Gismondo . . .
(*accennando lo stanzino*)

GINEVRA.

Ubbidisco. (*s'avvia tremando*)

ALFONSO.

Mi spedirò presto . . . Conoscevate prima d' ora il signor Ariosto?

GINEVRA.

(Quale domanda!) (*da sè*) E chi nol conosce, eccellenza?

ALFONSO.

Vo' dire se non avete particolare conoscenza?

GINEVRA.

(*da sè, agitata*) (Che dovrò rispondere?) I parenti di mio marito lo veggono assai di buon occhio. Anzi se vostra eccellenza . . . poichè ella me lo permette . . . io posso... ed è appunto . . .

ALFONSO.

Ponetevi in calma: riprenderemo il nostro ragionamento, e potrete dirmi sinceramente tutto quello che volete.

GINEVRA.

(Cielo, proteggi il mio sposo, e infondi in me stessa il necessario coraggio.) (*da sè, ed entra*)

ALFONSO.

Al nominarle l'Ariosto, parmi siasi accresciuto il suo turbamento: sarà effetto di natural timidezza.

SCENA VII.

L' ARIOSTO, *il duca* ALFONSO.

ALFONSO.

Signor Lodovico: il lungo viaggio e il rigore del clima erano ragionevoli scuse, onde onestare il vostro rifiuto di seguire mio fratello in Ungheria. Pare a me di meritare maggior sommessione, allorchè vi richieggo de'vostri servigj presso la corte di Roma.

ARIOSTO.

Quando il consentivano le mie forze, fui sempre sollecito all' ubbidire. Sostenni la collera e le minacce di Giulio, il placai: a quali altri pericoli e vicende io mi sia esposto per provare la mia devozione, il mio zelo, l'animo giusto di vostra eccellenza saprà giudicarlo.

ALFONSO.

Lo ricordo. E la medesima devozione, il medesimo affetto debbono darvi stimolo a compiacermi anche questa volta che il bisogno è per me lo stesso, e sono per voi cessati i pericoli.

ARIOSTO.

Ardisco pure di rammentare che vostra eccellenza e monsignor Ippolito degnaste di accogliermi con tanta bontà non solo per ricompensare i servigj e la fedeltà di mio padre; ma più specialmente perchè io potessi avere ozio e comodo di terminare il mio poema.

ALFONSO.

Questo è finito.

ARIOSTO.

Di molte emendazioni ha d' uopo: cinque nuovi canti dovrò aggiungervi.

ALFONSO.

A tutto ciò potrete attendere in Roma: Pistofilo ve l'ha pur detto.

ARIOSTO.

In tempi così difficili l' alto uffizio d' un ambasciatore non consente altre occupazioni. In due parti non può dividersi la nostra mente, ove a due cose egualmente gravi ed importanti essa intenda. Non potrei dunque corrispondere alla sovrana espettazione e fiducia nè come nunzio nè come scrittore.

ALFONSO.

Ingegnoso pretesto per ischermirvi.

ARIOSTO.

Deh pensate, eccellenza, che se mi verrà fatto di dare tale perfezione all'opera mia, ond'ella passi onorata alla posterità, non fia mai disgiunto da quel dell'autore il nome eccelso de' suoi mecenati.

ALFONSO.

Sè questa sola fosse la cagion del rifiuto!

ARIOSTO.

E qual altra, o signore?

ALFONSO.

Mi dorrebbe che uno spirito educato a nobili e sublimi concetti si trovasse miseramente impacciato nel fango.

(*con forza che va crescendo*)

ARIOSTO.

Non è possibile, eccellenza.

ALFONSO.

Mi dorrebbe che una donna potesse più in voi, che il desiderio di gloria, o la grazia e l'affetto del vostro principe.

ARIOSTO.

(Che ascolto? egli sospetta.) (*da sè*)

ALFONSO.

Amore perde troppo spesso i grandi ingegni.

ARIOSTO.

Io conosco, eccellenza, il mio poco valore: ma che? a'soli più elevati intelletti non si perdoneranno le debolezze comuni agli uomini tutti?

ALFONSO.

Abbiano essi pure le debolezze dell' umana natura, ma sappiano signoreggiarle: o queste siano tali da non invilirli agli occhi altrui.

ARIOSTO.

L'animo mio non è capace di pensieri bassi e volgari.

ALFONSO.

Io so che ricusate l' alto ufficio, ed anche la mano di una fanciulla che vi ama, appunto perchè coltivate in segreto oscuri ed illeciti amori.

ARIOSTO.

È un inganno, eccellenza, un trovato della malvagità.

ALFONSO.

Un inganno? vi convincerò con le prove.

(*fa un cenno verso le scene a destra*)

ARIOSTO.

Con le prove! in qual modo? (Che sarà mai?) (*da sè*)

SCENA VIII.

PISTOFILO *con un fanciullino per mano.* *I suddetti.*

ARIOSTO.

Cieli, che veggo?

ALFONSO.

Di chi è questo fanciullo?

ARIOSTO.

È mio, non posso negarlo.

ALFONSO.

Dov' è sua madre?

ARIOSTO.

Se vostra eccellenza non mi assicura e non mi protegge, essa ed io saremo infelici senza riparo.

ALFONSO.

Il vostro silenzio, quello de'vostri dipendenti, il mistero di che vi avvolgete, ne dice abbastanza.

ARIOSTO.

Deh signore ...

ALFONSO.

Stia pur coperto l'arcano per l'onor vostro. Provvederò io medesimo a questo disgraziato frutto de' vostri corrotti costumi.

ARIOSTO.

È segreto, ma sacro il vincolo che mi fa padre. E anzichè soffrire una taccia che mi disonori, tutto sia palese . . .

ALFONSO.

Non vo' saper altro. Pistofilo, sia questo fanciullo allontanato subito da Reggio, e portato nella rocca della Garfagnana sotto la custodia e la cura del mio commissario. A nessuno sia permesso il vederlo e neppur il chiederne conto. Voi ubbidite (*all' Ariosto*), andate a Roma, così v' impone il duca: riavrete il figliuol vostro a miglior tempo. (*Pistofilo finge di voler condur via il fanciullo*)

SCENA IX.

Donna GINEVRA *che all'ultima parlata del duca erasi mostrata presso l'uscio, corre precipitosa a gettarsi a' piedi di lui. Messer* GISMONDO *e i suddetti: quindi* GIANNI *dove sarà accennato.*

GINEVRA.

Deh clementissimo principe, rivocate il decreto! io era qui venuta per tutto svelarvi: non v'è colpa nè inganno, io, io sono sua madre.

GISMONDO.

(Che discopro!) (*da sè*)

ALFONSO.

Alzatevi. Siete dunque voi che questa mattina, prima del giorno, entraste in casa del mugnajo?

GINEVRA.

Io stessa, e di là passai nelle camere di mio marito.

GISMONDO.

(Quale coraggio!) (*da sè*)

GINEVRA.

Erano due mesi ch' io non aveva più veduto nè Lodovico nè il figlio. Finalmente coll'aiuto d' un'affettuosa famiglia e coll'opera d' un fedele cameriere, potè il mio cuore appagare gli affetti di sposa e di madre.

ALFONSO.

Ed è assai tempo che siete marito e moglie?

GINEVRA.

Da tre anni.

ALFONSO.

E qual ragione di così prolungato segreto?

ARIOSTO.

Dopo la morte di mio padre mi trovai de' molti suoi figliuoli il maggiore: solo al governo de' domestici affari, solo a provvedere e madre e famiglia. Scarse rendite, dispendiose liti, possessioni perdute, debiti insoddisfatti, non mi fu possibile il ristorare neppure una parte di tanti danni, malgrado delle largizioni di monsignore. In tali vicende diedi segretamente la mano a Ginevra, e consentii a viverne diviso, sperando sempre miglior ventura. Vostra eccellenza degnò offerirmi un onorevole ufficio: esultai di gioja, ma le provvigioni beneficiali non erano da me accettabili: quindi il mio rifiuto, e quindi novelli timori, novelle ambasce e per Ginevra e per me. Ora tutto è sciolto, e ne ringrazio il cielo, poichè troppo era grave il dissimulare e tacere. Ora raccoglierò meco e Ginevra ed il figlio. L'amoroso zio avrà cura di mia madre sorella sua, e de' miei fratelli. Così vivremo tranquilli sotto un umile tetto a grado del nostro destino.

ALFONSO.

La cagione del vostro rifiuto vi onora. Come si chiama vostro figlio?

ARIOSTO.

Virginio.

ALFONSO.

Avrà egli quelle rendite che erano a voi destinate. Provvederò alla vostra famiglia, siccome era già mio pensiero. Voi sarete risarcito con altri assegnamenti.

GINEVRA.

Generoso don Alfonso!

ARIOSTO.

Come esprimervi la nostra gratitudine?

ALFONSO.

Col partire entrambi per Roma, e sollecitamente. (*fa un segno a Pist. il quale consegna credenziali e carte all'Ar.*)

ARIOSTO.

Sono a voi sacri, o signore, e l'animo mio e il valore e la vita. (*accetta le carte*)

ALFONSO.

Sono soddisfatto. Si allontani per ora il fanciullo. (*Ginevra fa un cenno verso le scene: viene Gian. e gli parla piano*)

ARIOSTO.

Mio Pistofilo...

PISTOFILO.

Taci: ad esser benefico e grande, don Alfonso prende consiglio dal proprio cuore e dalla ragione.

ALFONSO.

Messer Gismondo, dite pure agli altri, che vengano.
(*Gismondo va verso la porta, ed accenna*)

GIANNI.

(Lode al cielo, siam divenuti ostensibili.)
(*conduce dentro il fanciullo*)

SCENA ULTIMA.

Dama ILDEGONDA, *messer* NICCOLO', BELGIGLIO, *i due cavalieri del seguito*; e *da due parti opposte* GIANNI e SANTILLA. *I suddetti.*

ALFONSO.

Dama Ildegonda, donna Ginevra non può sposare il capitano, perchè da tre anni era moglie segreta dell'Ariosto.

ILDEGONDA.

Che sento? ora comprendo il motivo della visita.

NICCOLÒ.

Tanto meglio: un pericolo di meno per mia figlia.

SANTILLA.

(piano e presto a Gianni) (Or di', l'ho indovinato l'arcano?)

ILDEGONDA.

Cavaliere, mi duole, ma essendo l'Angelica nello stesso caso, messer Niccolò può compensarvi entrambi.

NICCOLÒ.

Ne parleremo.

ALFONSO.

Signor Gismondo, l'ospitalità in casa vostra non mi tornò mai sì gradita. Signori, io vi ringrazio. Lodovico, conservatevi e colle opere e cogli scritti degno della vostra fama e dell'amorevolezza del vostro principe.

ARIOSTO.

Piaccia al cielo di secondare il mio buon volere ne' servigj, di che degnate onorarmi. Quanto a' miei scritti, se mi sarò fatto in essi più animoso e più grande, tutto si dovrà riconoscere da' paterni, benefici impulsi del magnanimo Alfonso.

Fine della commedia.

ANNOTAZIONE

(1) L'Antologia di Firenze (*tom.* 47, *fogl.* 83) nel far ragione di questa commedia, avvertì che non Ginevra, ma bensì Alessandra Bennucci fu la vedova di Tito Strozzi, e di poi moglie dell'Ariosto; e soggiunse che due amori di messer Lodovico *io aveva poeticamente riuniti in un solo.*

Egli è noto, per quel che ne fu scritto da molti, e più accuratamente di tutti dal Ginguené, che pochi nella vita del Ferrarese furono gli avvenimenti, poche le vicende e molta la sventura, comechè addolcita da un felice naturale, nemico delle ambizioni, e contento de' piaceri più semplici. Oltre ciò fu l'Ariosto prudente e segretissimo ne' suoi amorosi legami, e n'ebbe due figliuoli, uno chiamato Virginio, il quale, avviato al clericato, fu provveduto di pingui prebende canonicali; l'altro chiamato Giovanni Battista, e fu capitano nella milizia del duca.

Sostengono alcuni, che entrambi fossero nati da legittima ma occulta moglie: altri, che da una certa Orsola *soluta*, della quale fu taciuto il nome e la qualità *honestatis causa*, avesse il solo Virginio, stato poi legittimato per atto pubblico il dì 4 aprile 1530.

Fra tutte queste dubbietà ed indizj, una cosa è sicura, vale a dire che l'Ariosto amò ferventemente, e più di qualunque altra donna da lui amata, una Ginevra Lapi ch' egli aveva veduta le prime volte in Firenze nell'occasione delle feste che ivi ebbero luogo per l'esaltazione di Leone X al pontificato. Questa Ginevra con petrarchesco velo di parole nomina il poeta in varie canzoni, e particolarmente in un sonetto che non si è conservato tutto intero. Senzachè Ginevra è l'eroina di uno de' più commoventi episodj del suo poema: per queste ragioni pensai che meglio potesse convenire all'intendimento drammatico il nome di Ginevra. Nel resto e il soggetto e i personaggi e gli accidenti di questa commedia tolsi in gran parte da accreditati biografi, non che dalle opere e singolarmente dalle satire dello stesso poeta.

TORQUATO TASSO

DRAMMA

IN CINQUE ATTI

Scritto l'anno 1816, *non fu tuttavia esposto sulle scene che nel* 1834, *e venne rappresentato in Napoli nel teatro de' fiorentini dalla Compagnia Tessari li* 25, 26, 27 *e* 28 *ottobre*, 16 *e* 17 *novembre detto anno.*

PERSONAGGI

LEONORA, *principessa, sorella d'Alfonso II duca di Ferrara.*

LEONORA SANVITALI, *contessa di Scandiano, confidente della principessa.*

TORQUATO TASSO *.

ANTONIO MONTECATINO, *segretario del duca.*

Conte ERCOLE DE' CONTRARJ, *cavaliere di corte, amico di Torquato.*

Cavaliere FERRANTE, *maggiordomo.*

MADDALO', *uffiziale di corte, sotto la dipendenza di Montecatino.*

TORRENO, *giardiniere.*

Tre cavalieri
Tre dame
Due damigelle
Valletti } *di corte.*
Servi.

Scena: La villa ducale di Belriguardo.

* *Il personaggio del* TASSO *fu rappresentato per le prime volte dal signor Gio. Battista Gottardi; e quello della principessa* LEONORA *dalla signora Carolina Tessari.*

TORQUATO TASSO

ATTO PRIMO

Spazioso ed aperto loggiato di forma quadrata nel palazzo ducale, da cui si scende al giardino che sta di prospetto. Nell'interno del portico e davanti i pilastri sono varj piedestalli che sostengono busti di poeti epici ed altri. Al lato destro degli attori, verso il proscenio, è il busto dell'Ariosto; rimpetto a questo, a mano manca, il piedestallo sarà senza busto.

SCENA PRIMA.

ANTONIO *e* FERRANTE.

(*Antonio parlerà adagio, pensatamente, siccome uomo astuto e calcolatore, che raramente si lascia vincere alla collera*)

FERRANTE.

Sì, Antonio, amico, le cose sono di bel nuovo in questi termini. Un poeta arrogante e d'impetuosa natura mette sossopra la corte con le sue stravaganze, con le sue pretensioni; e tuttavia trova adito nel cuore del principe, e dispensa grazie e favori a suo talento.

ANTONIO.

Nel proteggere gli uomini letterati ed i dotti il duca adopera come principe savio ed illuminato. Ma egli è vero

altresì, che soglion costoro montar facilmente in orgoglio; ed allora è prudenza il non accrescer lo stimolo di lor presunzione col troppo onorarli ed accarezzarli.

FERRANTE.

Infatti, e chi potrebbe dirvi le festose accoglienze che gli furon fatte in quest'ultimo suo ritorno? l'avrete saputo anche a Roma.

ANTONIO.

Mi fu scritto.

FERRANTE.

Mentre di voi, dopo un'assenza di molti mesi, venuto apportatore di favorevoli, importanti trattati, appena si fa motto, e siete ricevuto freddamente.

ANTONIO.

Sua altezza si è degnata di approvare quanto fu mio debito d'eseguire alla corte di Roma, ed ecco la mia ricompensa. A voi pare ch'io sia stato accolto freddamente; se così sta, purchè io non ne trovi le ragioni nel mio cuore e nella coscienza, sono pago abbastanza.

FERRANTE.

Le ragioni stanno tutte nel mal animo di Torquato.

ANTONIO.

Saranno congetture.

FERRANTE.

Sono fatti. Prima che egli tornasse a turbarci tutto era queto e tranquillo fra noi. Nel mio particolare poi, ero felicissimo: la contessa Leonora andava dimenticando le prose ed i versi, e cominciava a ricambiare il mio affetto con qualche buona speranza. Voi sapete quanto io l'ami, e che per lei sola abbandonai la corte di Mantova. Ma che? ricompare costui; e il discorrer meco, anzi il solo vedermi par che le torni a noja; e per poco non mi congeda dalla sua presenza, quando viene innanzi il signor Torquato con quell'aria astratta, con quel contegno che par non vi sia al mondo altri dotti che egli solo.

ANTONIO.

Un cavalier pari vostro dee sperare col tempo maggior fortuna.

FERRANTE.

Ma ditemi: è ella poi gran cosa di meraviglioso questa lunga, interminabile filastrocca della *Gerusalemme*, per cui si è levato tanto rumore?

ANTONIO.

Il poema sarebbe pochissima cosa, massime in confronto dell'*Orlando*; giacchè non v'ha, come dicono i conoscitori, nè elevazion di concetti, nè castigatezza di lingua. E poi dèmoni, maghi, esorcisti, bosco incantato, romiti, insomma è una certa bizzarra mistura...

FERRANTE.

Insopportabile.

ANTONIO.

A me non appartiene il farmene giudice.

FERRANTE.

Anzi così la penso ancor io; e quando, alla sera in corte la contessa Leonora ne va leggendo qualche pagina, il sonno mi guadagna subito.

ANTONIO.

Lo credo.

FERRANTE.

Farà lo stesso effetto in altri?

ANTONIO.

In moltissimi.

FERRANTE.

Come dunque tanti elogj a costui; e perchè così caro alle donne singolarmente?

ANTONIO.

Voi lo sapete, e me lo domandate.

FERRANTE.

Vi giuro di no.

ANTONIO.

Il poema è dedicato al duca. Il duca è principe generoso ed amorevole, che concede lodi e premj d'incoraggiamento a chi lo serve. Qua e là nel poema, sotto immagini misteriose, ora l'avvenenza e l'ingegno della principessa Leonora, ora altre doti della duchessa d'Urbino di

lei sorella sono ritratte al vivo. Così nell'*Aminta*, nelle canzoni, ne' sonetti. Le due principesse hanno gentilissimo l'animo e riconoscente: ed ecco il merito principale di Torquato.

FERRANTE.

E per alcuni cattivi versi sarem noi tenuti da poco o sprezzati?

ANTONIO.

La saviezza del duca, il discernimento di madama Leonora possono a poco a poco prepararci un più lieto avvenire.

FERRANTE.

Questo avvenire mi par troppo lungo ad aspettarsi. Quante volte meritò costui d'essere cacciato, e non fu? Se ne andò, e fu richiamato, e chi 'l crederebbe? con la mediazione appunto delle due principesse. Non s'avventò egli armato contro il cameriere Brunello? eppure, dopo due giorni d'arresto, vien tornato all'affetto del principe, alle intrinsichezze, alle onoranze: e un delitto si qualifica errore di calda immaginazione; e il povero Brunello è costretto a vedersi davanti gli occhi il suo oppressore, e tacere.

ANTONIO.

Amico, che posso dirvi? io vorrei pure che Torquato si ravvedesse una volta!

FERRANTE.

Impossibile; egli ha un naturale troppo orgoglioso.

ANTONIO.

E forse forse alquanto imprudente.

FERRANTE.

Dite pure imprudentissimo.

ANTONIO.

Dunque si perderà da sè stesso.

FERRANTE.

Così pur fosse!

ANTONIO.

Viene madama, ed è con lei la contessa.

SCENA II.

La PRINCIPESSA, *la contessa* LEONORA, *due damigelle. Saranno tutte vestite da villeggiatura con abiti di una stessa forma e colore, serbate le distinzioni e gli ornamenti del grado.*

(*la principessa saluta e s' innoltra : la contessa vien presso di lei : le damigelle restano indietro*)

ANTONIO.

Madama, era mio dovere, appena tornato di Roma, di venire a presentarmi a vostra altezza; ma il signor duca mi ritenne a Ferrara, donde non ho potuto muovermi che questa mattina.

PRINCIPESSA.

So che avete eseguite con molto zelo e buon successo le incombenze affidatevi da mio fratello. Ve ne sono anch'io riconoscente.

ANTONIO.

Se l'intento del mio signore è soddisfatto, se anche madama ha la benignità di dirmelo, non posso bramare di più.

PRINCIPESSA.

Ferrante, verrà mio fratello quest'oggi ?

FERRANTE.

Non posso dubitarne, poichè ha ordinato che tutto fosse disposto pel festino di questa sera.

PRINCIPESSA.

(*rivolgendosi ad Antonio*) Dopo il vostro arrivo da Roma, avrete già veduto Torquato ?

ANTONIO.

Lo salutai in Ferrara parecchie volte. Poco fa l' ho incontrato in un viottolo remoto presso al boschetto: io voleva avvicinarmi, ma egli si dileguò frettoloso: non dirò che volesse sfuggire . . .

PRINCIPESSA.

Non dovete supporlo. Il Tasso ama e stima le persone d'in-

gegno e devote al duca, siccome siete voi: non è vero, amica?

LEONORA.

È verissimo, e pregia più di tutto la dirittura del cuore e la lealtà dell'amicizia.

ANTONIO.

Rincresce a' suoi amici, che le troppe meditazioni, il troppo studio lo rendano così taciturno, spesso astratto e poco sociale.

FERRANTE.

Peccato veramente: un così bel talento, da quel che si dice!

PRINCIPESSA.

(*ad Antonio*) Peraltro, quando si ragiona di filosofia o di lettere, egli si avviva tutto, non par più quello: i suoi occhi scintillano, s'anima la voce; e spaziando per le vie tutte dello scibile umano, convince e persuade con vigor d'eloquenza proprio solo a chi sente e a chi sa. (*Antonio lascia travedere il suo malcontento, ma si raffrena subito*)

LEONORA.

E quando parla di teneri affetti, condisce il suo dire con tale dolcezza di modi... allora egli è pur l'amabile e gentil cavaliere.

ANTONIO.

(E quale sarà delle due?) (*da sè*)

FERRANTE.

Ah sapessi anch'io far versi, contessa, sapessi anch'io far versi!

PRINCIPESSA.

Si parla di Torquato, ed egli non si vede.

FERRANTE.

(*osservando fra le scene*) Viene il conte Ercole, il suo confidente: ma se vostra altezza lo desidera...

PRINCIPESSA.

Sì, Ferrante, compiacetevi di farlo ricercare.

(*Ferrante parte, dopo entrato il conte Ercole*)

SCENA III.

Il conte ERCOLE *con varie lettere, e detti.*

PRINCIPESSA.

(*a Ercole*) Avete lettere? Sentiamo le curiosità del mondo.

ERCOLE.

(*s'inchina e consegna due lettere alla principessa*) Contessa, anche due per voi.

LEONORA.

Vi ringrazio: le aspettava ansiosamente.

(*vuol riporre le lettere*)

PRINCIPESSA.

Amica, leggete pure. (*apre le sue lettere, e leggendo dice*) Avete veduto il nostro Torquato? (*al conte*)

ERCOLE.

Non l'ho ancora veduto questa mattina; e sì vorrei trovarlo per mostrargli con parecchie lettere, come non solo in Italia, ma eziandio in Francia il suo nome suona lodato in bocca di tutti, e vien chiamato primo fra gli ingegni italiani.

ANTONIO.

(Adulatore indotto!) (*da sè*)

PRINCIPESSA.

E a me si scrive di Firenze, che la scorsa settimana, per ordine del gran duca, si è quivi recitato l' *Aminta* con grande apparato; che vivi furono gli applausi, che d'altro non si parla in Toscana.

ANTONIO.

(*come sopra*) (Qual supplizio!)

LEONORA.

E a chi non piacerebbe l'*Aminta*? È un lavoro inspirato da amore. Anche in Modena, anche in Mantova fu rappresentato, ed eccitò lo stesso entusiasmo.

PRINCIPESSA.

Io me ne compiaccio e per la gloria del Tasso, e per l'onore della casa d'Este che ha accolto un sì grand' uomo. Che dite, Montecatino?

ANTONIO.

Altezza, la mia gioja è tanta da non potersi così facilmente esprimere.

PRINCIPESSA.

E il Tasso non si vede ancora! egli erra forse nel boschetto pieno di tristezza, mentre noi abbiamo fra le mani di che renderlo lieto. Amica...

LEONORA.

Mia principessa.

PRINCIPESSA.

Per rallegrare maggiormente l'animo di lui, ed onorarne il valore, mi viene un pensiero: cavalieri, vi prego di secondarlo. Seguitemi.

ANTONIO.

I dispacci del signor duca mi aspettano...

PRINCIPESSA.

Andate a leggerli, ma tornate a raggiungerci: sarem qui nuovamente, e fra poco. Leonora, amici, qual piacere, quando il merito è vero, poter dire: fu conosciuto e premiato! Far che taccia l'invidia, frenare il mal talento de' mediocri che si travagliano senza posa a danno de' grandi ingegni per avvilirli e deprimerli: questa, questa è gloria del principe, e degno ufficio di coloro che il circondano. Andiamo. (*dà il braccio a Leonora, e vanno nel giardino seguite dalle damigelle*)

ERCOLE.

(*piano ad Antonio, e partendo*) Antonio, su via, unitevi agli altri di cuore, e vi troverete contento. (*segue gli altri. Antonio va sin presso all'uscir della scena, e nuovamente inchina la principessa, poi torna indietro*)

SCENA IV.

ANTONIO *solo.*

Tante lodi, tanto affetto, tante premure per un insano giovane che assorda de' suoi canti la corte: e a me appena, appena uno sguardo, un freddo sorriso e poche parole

di civil convenienza miste a malcelati rimbrotti e a morali suggerimenti; a me che tanto m'adoperai e m'adopro ne'servigj del principe e dello stato? E non verrà il sospirato giorno di vedere allontanato, e per sempre, questo audace verseggiatore . . . ? sì, verrà: i suoi impeti, le sue imprudenze sono armi possenti per me. Scoprirò mal suo grado le segrete fiamme che lo divorano: ed allora . . . Si tolleri, si soffra: chè stolta è vendetta, non compiuta vendetta. (*fa per entrare nel palazzo, e ne esce frettoloso Maddalò*

SCENA V.

MADDALO' *e detto..*

MADDALÒ.

Vi cercai da per tutto.

ANTONIO.

Maddalò, tu qui! sei partito da Ferrara dopo di me?

MADDALÒ.

Sì, e con buone novelle.

ANTONIO.

Giungi opportuno, parla.

MADDALÒ.

Non vorrei . . . (*guardando qua e là*)

ANTONIO.

La principessa e parte della corte sono in traccia del gran Torquato.

MADDALÒ.

Tutto è disposto contro il temerario poeta. Il cavalier Guarini, che parea stesse dubbioso finchè voi eravate in Roma, si è finalmente arreso: si uniscono a lui gli altri amici vostri e suoi: il Giraldini, il Patrizio, il Bertazzolo ed Orazio Ariosto.

ANTONIO.

Deono essi ricordarsi che la prudenza . . .

MADDALÒ.

Voi non sarete nominato: tutti lo sanno, e tutti dipenderanno da voi.

ANTONIO.

Non sarò mai per suggerire che giusti mezzi per un giustissimo fine.

MADDALÒ.

Intanto si stampano in Firenze satire, libelli con nome e senza nome contro l' *Aminta*.

ANTONIO.

Mediocre e lascivo prodotto d' una mediocre e lasciva immaginazione.

MADDALÒ.

In Ferrara stessa si stanno preparando altri scritti, onde fare arrossire coloro che a' canti della *Gerusalemme* osano far tanto plauso.

ANTONIO.

Questo varrà a fiaccar d'alcun poco l'orgoglio del Tasso. Ma le colpevoli corrispondenze, le carte degli amori sospetti? Il fidato nostro Brunello non ha procurato d' accertarsi... egli che pure mi è debitore di tanto?

MADDALÒ.

Brunello ricorda i vostri benefizj, e non dimentica gl' insulti di Torquato: egli vi è tutto devoto, ed eccone una prova. (*trae di tasca un libriccino sottile in ottavo, la cui coperta è ricamata in seta ed oro.* (1)

ANTONIO.

E dove trovò egli questo libro?

MADDALÒ.

Nel gabinetto del Tasso, in fondo a un ripostiglio, insieme con altre carte.

ANTONIO.

(*leggendo il titolo*) *Il laberinto d'amore*. Questo non è nulla.

MADDALÒ.

Leggete nel primo foglio, sotto la coperta.

ANTONIO.

Bada . . .

(1) Questo libretto, sotto la cui coperta è il madrigale qui riferito, trovasi presso un cavaliere romano, il quale possiede molti autografi dell' illustre Epico. I versi mi furono favoriti dal signor conte Augusto De-Circourt, francese che gli ebbe dal detto cavaliere.

MADDALÒ.

Non dubitate. (*si allontana pochi passi per osservare se alcuno venisse*)

ANTONIO.

Dei versi ? della mano di Torquato ! Per chi saranno ? Destino, mi saresti propizio di tanto ? (*legge*)

« Questo prezioso dono
« Che ornar coll'ago ad Eleonora piacque,
« Lo vide Aracne, e tacque.
« Or, se la man che fe' la piaga al core,
« Sì bello fe' d' amore
« Il cieco laberinto,
« Come uscirne potrò se non estinto ?

MADDALÒ.

Che vi pare ?

ANTONIO.

« Che ornar coll'ago ad Eleonora piacque. » Ma delle due Leonore quale avrà fatto il ricamo ? a quale saranno diretti i versi ?

MADDALÒ.

Per verità nol saprei.

ANTONIO.

Ah! se qualche altro scritto, qualche carta... (*scorrendo i fogli*)

MADDALÒ.

Brunello mi ha fatto vedere due lettere di monsignor Luigi fratello del duca : dentro l'una d'esse era questo pezzetto di carta così lacerato. E senza che Brunello si avvedesse...

ANTONIO.

Saviamente : dammelo. « Ah perchè i desiderj del cuore si « sollevano talora oltre la sfera del ragionevole, e fuori « d'ogni speranza? Eccelsa... » E non v'è altro?

MADDALÒ.

Non altro.

ANTONIO.

(*da sè*) (Ah se una parola, una sola parola di più...!)

MADDALÒ.

Avvertite che per la sicurezza di Brunello e mia, il libro debbe essere riposto al suo luogo.

ANTONIO.

Sarà riposto a suo tempo. Vieni nelle mie stanze. Le corrispondenze più importanti saranno dunque a Belriguardo?

MADDALÒ.

Così pensa Brunello.

ANTONIO.

Tanto meglio. E in quanto al ricamo, che ti pare?

MADDALÒ.

Potrei indagare da alcune delle donne di camera...

ANTONIO.

Adopera destramente, e non ti sfugga un accento che significhi curiosità di sapere.

MADDALÒ.

Vivete sicuro.

ANTONIO.

Sappi trarre di bocca altrui quel che può giovarne: non sappiano gli altri quello che un giorno potrebbe nuocere a noi.

MADDALÒ.

Le vostre massime mi sono legge da due anni: ma ora, il confesso, appena posso contenermi nell' impazienza di veder punito...

ANTONIO.

Se vuoi trionfar degli ostacoli, nascondi agli uomini, quanto è possibile, quel che senti nell'animo: pochi conoscano quando sdegno ti rode, e quando esulti di gioja. Ma si dissimuli all' uopo e sdegno e gioja per riuscir nell'intento. Precedimi. (*Maddalò parte*) Se il ricamo è della principessa... questi versi, questo pezzo di carta mi sono mallevadori di molto. (*entra nel palazzo*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Il TASSO *solo con un manoscritto alla mano. Viene dal giardino, non però dalla parte, per cui uscì la principessa.*

Le idee mi si confondono, non posso giovarmi di niun pensiero nè per comporre nè per correggere. Che vita è questa! e chi, chi mi sa dire s' io sia più felice o più sfortunato di prima? Un anno fa io era tranquillo con la cara sorella in Sorrento, in compagnia di diletti nipoti, sollevato a migliori speranze da pochi e scelti amici. Libero, indipendente, mi passavan facili e liete le ore dello studio e degli onesti passatempi: tutto rideva dintorno a me. Ed ora qui mi ritrovo, donde tanti disgusti mi avean fatto dipartire; e circondato mi trovo dagli stessi pericoli e fra i tradimenti e le misteriose persecuzioni... Eppure chiesi e pregai di tornarci, trascinato da una irresistibile forza; e chiese e pregò per me l'eccelsa e pietosa donna, per cui, da tanti anni, si va struggendo l' anima mia, e vien meno la mia esistenza; e domando pace al cielo, pace... e mi si niega barbaramente pace! Ogni uomo m' è qui sospetto: e il segreto che pur mi saria di conforto poter deporre in seno d' un amico, il segreto va sino al labbro per profferirsi, e mi ricade tutto intero nel cuore! Oh Antonio, oh voi tutti uomini invidi e gelosi di quel poco di gloria che accompagna il mio nome, se addentro di me penetraste, se appien poteste conoscere quante lagrime, quanti turbamenti mi costa questo fantasma di contrastata gloria; e in qual modo, e per chi così diverso sono da me stesso; tutti, tutti, i più crudeli, sentireste compassione di me! Son qui, egli è vero, son presso di lei: la veggo, le parlo

ogni giorno, ogni ora, e par ch' ella mi riguardi con affetto e benignità .... Ma, oh Dio! che veggendola e parlandole invincibili mi si presentano gli ostacoli, più fatal la distanza, inevitabile la mia rovina. Così da lungo tempo soffro, tremo, m'allontano, ritorno; avvampo, desidero, raccapriccio .... e per qual fine, e con quale speranza? Ahi misero! per nessun fine, senza alcuna speranza! (*siede*)

SCENA II.

TORRENO *ed altri uomini che vengono dal giardino con ceste piene di mirto e di fiori. Il suddetto.*

TORRENO.

Precedetemi voi altri: vedremo se questa volta basteranno... (*gli uomini entrano con loro ceste nel palazzo*) Oh chi veggo? signor Torquato!

TASSO.

(*scuotendosi*) Chi è? chi mi vuole? sei tu, Torreno?

TORRENO.

Perdonate se v' ho disturbato.

TASSO.

E dove recate que' fiori?

TORRENO.

Sapete che questa sera, se viene il signor duca, vi sarà ballo in corte?

TASSO.

Lo so.

TORRENO.

Or bene, mi si è affidato l' incarico di disporre e fiori e mirto lungo la galleria, e nella sala d' ingresso.

TASSO.

Ho veduto gli apparecchi.

TORRENO.

E come capo giardiniere voglio farmi onore colla principessa.

TASSO.

L' hai veduta ?

TORRENO.

Signor sì, poco fa nel boschetto: io e mia moglie abbiamo ardito di presentare dei massetti a lei e alla contessa Leonora; e sua altezza mi disse: Torreno, il mirto e i fiori che hai portati, non bastano; cogline ancora e reca in palazzo... ed io e mia moglie e i figli tutti in movimento... Quanto affabile, quanto dolce, quanto è virtuosa la principessa! tutti l'amano.

TASSO.

Sì, hai ragione, tutti. (*leva gli occhi al cielo sospirando*)

TORRENO.

Signor Torquato ?

TASSO.

Che vuoi?

TORRENO.

Io sperava, dopo il vostro ritorno fra noi, di rivedervi più allegro che non eravate gli anni scorsi: ma non v' ha rimedio, a quel che mi pare: e se continuate così, un dì o l'altro vedremo anche qui il vostro ritratto.

(*accennando il piedestallo, su cui non vi è busto*)

TASSO.

(*precipitoso*) Qual ritratto? di chi? quai fole? chi ti disse...?

TORRENO.

Oh vedete come andate in collera per poco! non vi dico più nulla.

TASSO.

(*calmandosi*) Parla, Torreno: ho torto, perdonami.

TORRENO.

Spesso, quando lavoriam ne' giardini con la mia famiglia, vengono al passeggio pe' viali dame e cavalieri.

TASSO.

E forse avrai inteso a parlare di me?

TORRENO.

Uno di questi giorni la contessa Leonora andava dicendo al conte Ercole... ma non ve ne offendete.

TASSO.

La contessa diceva . . . ? (*con moto d'impazienza*)

TORRENO.

Che avete un naturale impetuoso, intollerante . . .

TASSO.

Ah egli è vero, sì, ma non posso cambiarlo.

TORRENO.

L'uomo fa quel che vuole.

TASSO.

Non sai nulla.

TORRENO.

Farà dunque quel che può.

TASSO.

Prosegui.

TORRENO.

Soggiungevano che siete un uomo grande, grande assai, e diverso da tutti; di che abbiam fatto con mia moglie le maggiori risa, perchè non siete nè grande nè piccolo, e ci sembrate tagliato propriamente come tutti gli altri. E perchè siete uom grande, diceva la contessa, che dopo la vostra morte sarà collocato qui il vostro ritratto per far buona compagnia a queste altre figure ridicole.

TASSO.

(*portandosi dinnanzi al busto dell'Ariosto, e guardandolo fiso*) Sì, invidio la tua fama, o divino Ferrarese: e così pur fosse che i miei carmi potessero ottenere un alloro, per cui la mia gloria divenisse emula della tua!

TORRENO.

Che mai dite dell'alloro?

TASSO.

(*prosiegue con gran forza e come fuori di sè*) E perchè non sarà? Sento in me tutta la forza per meritarlo e conseguirlo: e tornerà vana, e a loro proprio scorno, l'opera de' miei nemici per contrastarlo al mio crine. Sì, l'avrò quest'alloro e questo trionfo.

TORRENO.

Deh, signor Torquato, non vi affannate per cose da nulla. E in quanto all'alloro, prometto di provvedervene del più bello...

TASSO.

Lasciami.

TORRENO.

Quanto più felice sono io di voi . . . !

TASSO.

Lo credo.

TORRENO.

Con la mia famiglia, co' miei figli, con la mia Leonora...

TASSO.

Leonora ?

TORRENO.

Sì. l'ultima mia bambina è figlioccia della signora principessa; e qualche volta sua altezza si degna di venirla a vedere: e quante carezze le fa . . .

TASSO.

Verrò da te a vedere la tua famiglia, ad abbracciare la tua Leonora ch'io non conosco ancora; me la voglio stringere al seno. (*astratto*)

TORRENO.

Venite una sera di domenica: troverete un cerchio di amici, raccontiamo novelle: alcune volte mio figliuolo il maggiore suona il salterio, e si balla e si canta, e sempre in pace e sempre in allegria . . .

TASSO.

Ed io sempre in amarezze . . . e non ho mai fatto male ad alcuno !

TORRENO.

Eh sappiamo anche noi . . .

TASSO.

Che ho dei nemici . . . ?

TORRENO.

Tutti ne abbiamo.

TASSO.

Fra gli altri il cavalier Ferrante ?

TORRENO.

Guardatevi anche da quel signor Maddalò, e, più di tutti, dal briccon di Brunello . . . so io . . . so io . . .

TASSO.

Che! mi tendono qualche nuova insidia?

TORRENO.

Siete galantuomo, non mi tradite.

TASSO.

Non aver timore, parla.

TORRENO.

Brunello ha detto che a qualunque costo si vuole la vostra perdita.

TASSO.

Indegni, scellerati! Dimmi ancora...

TORRENO.

Ho paura d'aver detto troppo; lasciate ch'io me ne vada.

(*entra nel palazzo*)

SCENA III.

Il TASSO *solo.*

Nuove insidie, nuove trame? ah le previdi dopo l'arrivo del Montecatino. Ma io le scoprirò al duca, alla principessa; ne scriverò alla duchessa d'Urbino, a' miei potenti protettori; farò che siano smascherati i miei nemici al cospetto della corte, di Ferrara, d'Italia. Qual nuovo turbamento m'offusca l'intelletto, qual fuoco mi serpe intorno al cuore, quali funesti pensieri ricominciano a far di me strazio...! si vuol la mia perdita? convien prevenire i colpi... cerchiamo del conte Ercole... (*sta per incamminarsi*) Cieli! la principessa!) (*si arresta titubante, e rimane rispettoso in qualche distanza*)

SCENA IV.

La PRINCIPESSA *e detto.*

PRINCIPESSA.

Torquato qui solo, e tristo e malinconico sempre?

TASSO.

Un vivo raggio di luce or mi conforta e rasserena lo spirito.

PRINCIPESSA.

Molte cose deono rallegrarvi, o Torquato. Mio fratello ha ottenuto dagli altri principi d'Italia, che la vostra *Gerusalemme* non possa essere impressa ne' loro stati senza l'assentimento vostro.

TASSO.

Aggiungerò questo agli altri favori, di cui gli son debitore.

PRINCIPESSA.

Il vostro *Aminta* rappresentato in varie città, riscosse vivissimi applausi. Sentirete a dirvi lo stesso dall'amica Leonora e dal conte Ercole.

TASSO.

Queste notizie grate per sè stesse a un autore, significatemi poi con tanta amorevolezza da madama, mi giungono soavissime al cuore. Ed è pur la verità che egli aveva bisogno d'un qualche sollievo.

PRINCIPESSA.

Consolatevi, chè tutti rendono giustizia a' meriti vostri, tutti vi apprezzano.

TASSO.

Tutti? ah no, principessa, tal ventura non toccò a nessuno; ed io ho più nemici che non n'ebber mai quanti mi precedettero nell'arduo sentier della gloria.

PRINCIPESSA.

La vostra immaginazione ne accresce il numero ed i pericoli. Scacciate i tristi pensieri, non mantenete sospetti nell'animo, nè vogliate far maggior danno alla vostra salute. Fidate una volta alle parole, al cuore affettuoso de' vostri amici. Dubitereste che mio fratello non vi ami? che io non sia sollecita dell'onor vostro e de' vostri vantaggi?

TASSO.

Signora, dubitare di voi mi sarebbe impossibile: anzi ogni vostra premura, ogni detto m'infondono una dolce fiducia.

PRINCIPESSA.

Dunque . . . ?

TASSO.

Ah . . . ! si fa guerra, credetelo, guerra d'insidie al povero Tasso, si calunnia il mio nome . . .

PRINCIPESSA.

Il nome vostro suona celebrato per tutta Italia e fuori: niuno potrà menomarne la fama. Proseguite impavido: ancor pochi passi, ed ecco il posto che vi sarà assegnato dalla posterità, qua, rimpetto al Ferrarese.

TASSO.

Principessa, il credete voi veramente?

PRINCIPESSA.

Se accettate il mio augurio...

TASSO.

L'augurio vostro mi dà il piacere della certezza.

PRINCIPESSA.

Bene, il confermerò in presenza di tutti. Contessa, cavalieri? (*chiama verso il giardino*)

SCENA V.

La contessa LEONORA, *il conte* ERCOLE, *parecchi cavalieri e dame, le due damigelle, valletti, servi. Una delle damigelle avrà una guantiera d'argento, su cui è una ghirlanda d'alloro. La principessa, la contessa, il Tasso, il conte Ercole saranno innanzi sulla scena. Gli altri cavalieri e dame si disporranno in ordinato semicircolo. I valletti e i servi saranno più indietro.*

PRINCIPESSA.

Manca tuttavia il Montecatino: io l'aveva pregato di tornar qui... Olà, si cerchi di lui tostamente. (*mentre la contessa accenna a un servo, e questi vuol eseguire, entra sollecito Antonio*)

SCENA VI.

ANTONIO *e detti.*

ANTONIO.

Eccomi, principessa. Perdonate s'io non fui più sollecito....

PRINCIPESSA.

Giungete in tempo, e mi basta. (*la contessa Leonora, il conte Ercole, Antonio si pongono in circolo cogli altri cavalieri. Rimangono in mezzo la principessa ed il Tasso.*) Torquato, nella mia famiglia furono sempre tenuti in pregio gli uomini grandi, siccome quelli che sono onore, decoro ed ornamento delle nazioni. Pei sommi ingegni che furono protetti e fiorirono, son ricordati i secoli di Pericle e di Augusto. Qui fra noi ebbe amica ospitalità il Petrarca, qui amorevoli cure l'Ariosto. Sappia la corte, sappia Ferrara in qual conto siete tenuto or voi, emulo degno di questi illustri. Pongo sul vostro capo questa corona, immagine di quella cui vi riserba Roma nel Campidoglio. (1) (*prende la ghirlanda e la pone sul capo del Tasso: si abbassa egli con aria rispettosa, e pone un ginocchio a terra, ma è subito fatto rialzare. Tutti i cavalieri e le dame dimostrano piacere. Antonio dee appena lasciar divedere che dalla dimostrazione è discorde l' animo suo*)

TASSO.

Magnanima donna, cui niuna facondia, non che la debole mia voce saprebbero lodare abbastanza, che posso io dir-

(1) Avvisano taluni, che trovandosi Caterina De' Medici in compagnia di Torquato ne' giardini reali di Parigi un giorno d'estate, l'anno 1571; e dopo avere udito uno de' canti della *Gerusalemme*, ponesse sul capo al poeta una corona da lei stessa intrecciata. Egli è noto che in quella città era allora il Tasso al sèguito di monsignor Luigi; e che lietamente vi era stato accolto da Carlo IX: e ciò avvenne un anno prima della giornata di san Bartolomeo.

Lasciarono scritto altri, che questo simbolo di coronazione ebbe luogo nella deliziosa villa di Castel Durante per gentile artifizio di Lucrezia d'Este principessa d'Urbino, presso la quale era Torquato in Pesaro l' anno 1573: e si soggiunge che in tale occasione egli ebbe in dono dalla principessa una collana d'oro, da cui pendeva un rubino di gran valore, *Guido Casone, l'abbé de Charnes, Ménage, Mém. du Card. du Perron, Ginguené ed altri.*

vi mai? Il cielo mi liberi dal troppo insuperbir di me stesso, chè oggi ne avrei ben donde, e provveda piuttosto, che ogni altro animo is unisca sincero al vostro ne' benevoli sentimenti che degnate di profferirmi.

LEONORA.

Tutti, o Tasso, ci uniamo.

ERCOLE.

Sì, amico, tutti.

I CAVALIELI E LE DAME.

(*eccetto Antonio*) Sì, tutti, e di cuore.

(*la guantiera sarà riconsegnata ad un servo*)

PRINCIPESSA.

(*che avrà osservato Antonio*) Montecatino, Tasso: (*Antonio viene innanzi*) io vi bramava qui, uniti, in mezzo di noi. Siete amendue uomini di chiara mente e di elevato sentire. Voi, (*ad Antonio*) ne' delicati maneggi dell' alta politica servite con zelo ed onore il sovrano e lo stato; e il sovrano e la patria vi sono riconoscenti: ed ecco la nobile ricompensa che ambite. Voi, (*al Tasso*) co' placidi studj della filosofia e delle lettere, con l'armonia de'soavissimi versi ammaestrate l' intelletto, e signoreggiate il cuore di chi legge le opere vostre immortali; ed uno sterile ramo è quel dono che vi si destina; dono significatore di gloria, e ad un tempo dei sudori, delle veglie e degli affanni che questa gloria vi costa. Non intendete entrambi ad una cosa stessa: dunque niuna gara esser dee tra voi, fuorchè nell' amarvi e stimarvi a vicenda.

ANTONIO.

Principessa, e chi potrebbe non apprezzare quel che apprezzate voi; voi, signora, a cui nulla è straniero nelle nobili discipline? Il nome del Tasso è già bastevolmente chiaro pe' suoi meriti e per l'alto favore che qui lo circonda. Ma egli è giovane ancora, e l' impeto della troppo fervida fantasia vuol essere governato e corretto dalla ragione. Ora di quell'ingegno, di cui si hanno così bei saggi che non lice sperare? Studio assiduo, mente riposata, una ripetuta lettura e meditazione de' più famosi esem-

plari, e singolarmente del divino, inarrivabile Ariosto, (*il Tasso si turba*) faranno sì ch'egli dia la desiderata perfezione a' suoi scritti, e si avvalori in noi la fiducia di vederlo un dì riputato grande, siccome in un coll' eletto dono ne riceve oggi da una benefica mano stimolo, incoraggiamento ed augurio. Amico, eccovi tributo di sincera ed ingenua lode.

TASSO.

Antonio, nessuno può misurare le forze dell'umano ingegno, fuorchè Iddio datore ed arbitro. E tale che mal conosciuto si vorrebbe oggi deprimere, può domani spinger così elevato il suo volo, che l'invidia abbia a fremerne e a morder le labbra. Nè v' abbagliate sul mio conto: benchè un' augusta mano e benefica mi abbia presentato di sì caro dono, (*si toglie nobilmente la ghirlanda*) conosco di non esserne degno, e l'augurio non confondo col merito ancora lontano. Sì: è grande, è sommo, sarà inarrivabile il Ferrarese: nè ho d'uopo che altri m'insegni quanto io debba venerarlo ed onorarlo. (*pone sul busto dell'Ariosto la ghirlanda*) So dubitare di me, e considerar da me stesso il molto che a fare mi resta, onde io possa conseguire un giorno quello che altri, amareggiandomi l'animo, vorrebbe impedirmi perfin di sperare.

ANTONIO.

Il ciel mi guardi ch'io pensassi mai di voler detrarre di quella gloria che vi si debbe! Il desiderio, i voti dell'amicizia e del cuore io vi profferisco.

TASSO.

Che desiderio, che voti, che amicizia ...?

(*cominciando a riscaldarsi*)

LEONORA.

Tasso ...

ERCOLE.

Amico ...

PRINCIPESSA.

(*con gravità*) Cavalieri ... mal corrispondete entrambi al mio intendimento. Basta per ora ...

SCENA VII.

FERRANTE *che viene frettoloso, ed interrompe le ultime parole della principessa. I suddetti.*

FERRANTE.

Principessa, liete novelle.

PRINCIPESSA.

È giunto forse mio fratello?

FERRANTE.

In questo momento, madama, e con gran sèguito.

PRINCIPESSA.

Sono contenta.

TASSO.

(*da sè*) (Si vada tosto.) Signora, concedete ch'io corra a presentarmi al mio principe, e poi...

PRINCIPESSA.

Il consento. (*il Tasso fa per partire*)

FERRANTE.

Fermatevi: il duca non vuol ricevere altri presentemente, fuorchè il suo segretario.

ANTONIO.

(Propizia ventura!) (*da sè, godendo*)

FERRANTE.

Quando piaccia a sua altezza di ricever voi, sarete avvertito.

TASSO.

Qual novità? Principessa, io che aveva sin qui libero l'adito...

FERRANTE.

Io rispetto gli ordini, e gli eseguisco.

TASSO.

So rispettarli anch'io al pari di chiunque. Soltanto potrei temere che taluno...

PRINCIPESSA.

(*troncando le parole del Tasso*) Montecatino, mio fratello v'aspetta. (*Antonio fa un inchino e parte*)

LEONORA.

(Deh Torquato, siate prudente.

ERCOLE.

(Frenatevi.

TASSO.

(Non mi è possibile.

piano e presto

PRINCIPESSA.

Ferrante, signori, (*congedandoli*) sarò fra poco nell'appartamento terreno. (*i cavalieri e le dame fanno un inchino, ed entrano mentre continua il dialogo*)

FERRANTE.

(Contessa, mia cara contessa...

LEONORA.

(Se avete alcuna cosa a dirmi, sentirò un' altra volta.

FERRANTE.

(Ho gran bisogno di favellarvi... sì, parleremo. (*parte*)

sommessamente

PRINCIPESSA.

Ritiratevi pur voi. (*alle damigelle e a' valletti, i quali entrano dopo gli altri*)

SCENA VIII.

La PRINCIPESSA, *la contessa* LEONORA, *il* TASSO, *il conte* ERCOLE.

PRINCIPESSA.

Torquato, qui siam tutti amici. Qual nuova cagion di sospetti o di meraviglia, se il principe vuol conferire col suo segretario?

TASSO.

Ah signora, l'orizzonte s'oscura per me...

PRINCIPESSA.

Calmate il vostro spirito, moderate quel fuoco, nè aggiungete imprudenze a imprudenze. Parlerò con mio fratello...

TASSO.

Sappia egli in quale stato io mi trovo.

PRINCIPESSA.

Egli è giusto, vi ama...

TASSO.

Egli è uomo, e può essere ingannato.

PRINCIPESSA.

E voi, per non ingannare voi stesso, pensate a riveder quanto prima il segretario.

TASSO.

Io rivedere Antonio! e a qual fine?

PRINCIPESSA.

Sia pronta la vostra riconciliazione con lui.

TASSO.

Quale sacrificio richiedete da Torquato!

PRINCIPESSA.

Quello che v'impone la condizione delle cose. Cedano le pretensioni dell'ingegno a' suggerimenti della ragione; tutto ponete in opera per conservare il favore del principe e l'affetto de' vostri amici: sì, Torquato, per compiacere a me che caldamente... che caldamente vi prego.

TASSO.

Per compiacere a voi...? voi pregar me...? Generosa e clemente signora, un vostro cenno, un pensiere mi è legge.

PRINCIPESSA.

Secondatemi adunque.

TASSO.

Ve lo prometto.

PRINCIPESSA.

Ed io ve ne sarò riconoscente. (*la principessa, la contessa ed Ercole entrano nel palazzo; il Tasso ritorna pel giardino*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Sala nell'appartamento terreno della principessa.

SCENA PRIMA.

La contessa LEONORA *e* FERRANTE *vengono parlando dalle scene a destra.*

LEONORA.

A che importunarmi ancora? non mi avete intesa abbastanza?

FERRANTE.

Ma infine io non merito d'esser trattato così crudelmente.

LEONORA.

Non fo che ripetere quanto le mille volte v'ho detto.

FERRANTE.

Un anno fa ben altra eravate a mio riguardo.

LEONORA.

Non ho mai avuto, oltre la stima che vi si debbe, alcuna particolare inclinazione per voi: è il vero peraltro, che da qualche tempo in qua mi sembrate meno discreto di prima.

FERRANTE.

Di chi è la colpa? Lo so bene io.

LEONORA.

Di voi stesso.

FERRANTE.

Il nuovo arrivo di Torquato vi ha tutta cangiata. E così si tiene per fermo in corte e in Ferrara.

LEONORA.

Ho pel Tasso una leale e soda amicizia.

FERRANTE.

Non iscambiate i nomi.

LEONORA.

E che? non si potrà pregiare una persona ne' termini d'una affezione pura ed onesta?

FERRANTE.

Non credo nulla: il Tasso è letterato, poeta; e gli omaggi di un poeta e di un letterato lusingano il vostro amor proprio...

LEONORA.

Si conceda: e qual è quella donna che a qualunque altro amatore non anteporrebbe un uomo cui tutta Italia e venera e stima?

FERRANTE.

In quanto a me, vi giuro che non amo nè venero nè stimo il Tasso.

LEONORA.

Non si può amare nè stimare quello che non si conosce.

FERRANTE.

Conosco e non conosco. Vorrei trovare il modo di non dispiacere a voi.

LEONORA.

Ve lo accenno subito. Siate amico di Torquato; sprezzate i suoi insidiatori, non vi fate complice delle trame, con che si cerca di fargli perdere l'affetto e la grazia del duca; infine siate cavaliere onesto; ed allora... sì allora vi vedrò più volentieri.

FERRANTE.

E non cesserete di proteggere uno stravagante?

LEONORA.

Anzi, più si cerca di perseguitarlo, e più cresce in me il debito e la brama di difenderlo.

FERRANTE.

Vedremo.

LEONORA.

Apprendete che per gli amici sventurati è in noi donne un tal sentimento di costanza, che non si smarrisce per gli ostacoli, ma si avvalora, si rinfranca e s'infiamma.

FERRANTE.

Siete innamorata, vi replico . . .

LEONORA.

Bene, sono, se così volete.

FERRANTE.

Bel soggetto da preferire a un cavalier Ferrante!

LEONORA.

Non più. Vi prego, lasciatemi.

SCENA II.

ANTONIO, *i suddetti.*

ANTONIO.

(*gravemente*) Contessa Leonora, debbo, per comando del signor duca, presentarmi alla principessa. Piacciavi di far riconoscere se ella il permette.

LEONORA.

Lo saprete subito. (Un' imbasciata particolare! che sarà mai?) (*da sè, ed entra*)

SCENA III.

ANTONIO *e* FERRANTE.

ANTONIO.

Ferrante, mi sembrate alterato.

FERRANTE.

Io ve l'aveva detto . . .

ANTONIO.

Che mai?

FERRANTE.

E non mi sono ingannato: tra la contessa e Torquato regna un' amorosa corrispondenza.

ANTONIO.

E l'avete saputo . . . ?

FERRANTE.

Da lei stessa.

ANTONIO.

Una donna di così acuto spirito, quale è la contessa, confessar tali cose... !

FERRANTE.

Sì, per levarsi la noja d'ogni mia preghiera.

ANTONIO.

Alle volte sono arti coteste per coprire altri misteri.

FERRANTE.

Volete dire che ella forse mi ami, e creda riscaldarmi maggiormente col farmi geloso?

ANTONIO.

Anche ciò non sarebbe impossibile. (Si lasci per ora nel suo inganno.) (*da sè*)

FERRANTE.

Comunque sia, Torquato è tal rivale e nemico che conviene levarsi d'innanzi. Ho parlato con Brunello: saranno spiati i suoi passi, notati i suoi detti; e, viva il cielo, ci cadrà un dì o l'altro, e sarà perduto.

ANTONIO.

Amico, ascoltate. Voi avete un'anima nobile...

FERRANTE.

Lo so, ma non vo' ascoltar nulla: voi siete troppo tollerante, troppo filosofo; ed ora è tempo di operare. Addio. (*parte*)

SCENA IV.

ANTONIO *solo.*

Virtù di contenere e nascondere le passioni dell'animo, quanto sei propizia alla vita! Gl' ignoranti e gl' inconsiderati si manifestano subitamente, e l'uomo avveduto ne trae profitto... Intanto il duca è già entrato in qualche sospetto: ma non basta: mi conviene coltivarli, accrescerli questi sospetti, rendergli a poco a poco spregevole, odioso il poeta, svellerlo interamente dal suo cuore. Madama e

la contessa. *(osservando verso le scene a destra)* Ecco il momento di scoprire quello che più mi preme. Se le mie congetture non fallano, è sicuro e vicino il colpo che deve atterrare l'orgoglioso nemico.

SCENA V.

La PRINCIPESSA, *la contessa* LEONORA, ANTONIO.

PRINCIPESSA.

Mio fratello trova pretesti per non ricevermi; e piuttosto commette a voi di parlarmi?

ANTONIO.

Se ciò rincresce a vostra altezza . . .

PRINCIPESSA.

No, non può tornarmi discaro il far cosa accetta a mio fratello. Debbo esser sola? (*Antonio fa un inchino. La principessa dice piano alla contessa*) (Amica, qui v'è qualche arcano: fate avvertire il Tasso, che non si presenti al duca, che non faccia nulla prima d'aver parlato con me. E voi, aspettatemi nel gabinetto.)

LEONORA.

(Sono sempre tutta per voi.) (*fa una riverenza, e rientra*)

SCENA VI.

La PRINCIPESSA e ANTONIO.

(un valletto accosta sedie, e parte)

PRINCIPESSA.

(*siede, e, dopo un momento, accenna pure ad Antonio, che può sedere*) Parlate.

ANTONIO.

Quanto affetto porti il benignissimo duca a chi gli appartiene per sangue, madama non lo ignora. Egli non si distoglie mai dalle gravi cure dello stato, fuorichè per passare qualche ora lieta in famiglia, e singolarmente presso l'amata sorella.

PRINCIPESSA.

Voi lo sapete, lo sanno tutti, che Alfonso è da me ricambiato con la massima tenerezza.

ANTONIO.

Ma delle doti d'animo e d'intelletto che così risplendono in madama, corre la voce per tutta Italia . . .

PRINCIPESSA.

Piacciavi dir l'incombenza per cui siete venuto. (*con gravità*)

ANTONIO.

Un principe illustre d'Italia brama la mano di vostra altezza. Alla formale richiesta fattane in nome di lui da un gentiluomo apportator del dispaccio, si unisce l'opera della signora duchessa d'Urbino. Perchè sia più libera la determinazione di madama non ha creduto il sig. duca doverne parlar egli stesso: e a me degnò commetterne l'onorevole ufficio; a me il ricevere e il riferir la risposta.

PRINCIPESSA.

Mio fratello vuol darmi uno sposo?

ANTONIO.

Il propone.

PRINCIPESSA.

E mia sorella si fa mediatrice?

ANTONIO.

Ecco la lettera della signora duchessa. (*consegna un foglio; la principessa lo legge tra sè, ed egli la osserva*)

PRINCIPESSA.

(*dopo pochi momenti di silenzio, e tenendo gli occhi sulla carta*) Principe saggio . . . amabile . . . generoso. Lo conosco. La scelta non potrebbe essere migliore. Sono grata alle amorevoli premure di Alfonso: non ho mai dubitato del suo affetto; ed ora ne ricevo per mezzo vostro una novella, lusinghiera riprova. (*restituisce il foglio*)

ANTONIO.

Qual consolazione pel signor duca e per l'affettuosa sorella, se madama è contenta! qual giubilo per le due corti! Posso dunque rispondere al mio signore . . . ?

PRINCIPESSA.

(*alzandosi*) Sì... che fra poco verrò a parlargli io stessa; che scriverò a mia sorella; che spero con buone ragioni di poterli entrambi appagare. (*parte*)

SCENA VII.

ANTONIO *solo.*

Che vorran dire le sue parole? non ha voluto fidare a me l'intera risposta... ch'io le sia divenuto sospetto?... comunque stia la cosa, non sarà male per me. Se ella accetta, ed ecco mancato pel Tasso l'unico, il più valido appoggio. Se ricusa... ah fosse vero...! Viene il poeta: egli credeva trovar qui la principessa, e non prevede che viene molto in acconcio a' miei divisamenti.

SCENA VIII.

Il TASSO *ed* ANTONIO.

TASSO.

(*da sè, entrando*) (Oh Dio, ella non è qui, sono stato ingannato: si cerchi altrove.) (*per partire*)

ANTONIO.

Tasso, qualunque ragione vi abbia qui condotto, concedetemi brevi istanti. (*Tasso si ferma*) Deh rimettete alquanto di quella sdegnosa diffidenza che spesso non vi lascia discernere il vero, e vi rende sospetti coloro eziandio, che maggiormente sanno apprezzarvi. Io sono fra questi.

TASSO.

Voi?

ANTONIO.

Sì... le parole che v'ho dette stamane, le ha dettate il zelo de' vostri vantaggi. E una mente come la vostra, ricca di nobili e sublimi pensieri, terrà più conto del severo giudizio di un uomo maturo d'anni e di esperienza, che non

de' bassi, spregevoli modi dell'adulazione. Tuttavolta, se ho potuto dispiacervi, me ne duole, ne fo l'ammenda e vi chieggo di compatirmi.

TASSO.

Montecatino al Tasso? Eh Antonio, ci conosciamo; e mal mi appagano i detti quando son discordi dall'animo.

ANTONIO.

Perdono l'ingiusto oltraggio, perchè siete in errore.

TASSO.

Le persecuzioni che ho sofferte e che soffro, da chi traggono principalmente origine?

ANTONIO.

Da me forse? eh siate più ragionevole, e dite dalla vostra immaginazione.

TASSO.

No, da voi. E sebbene a me sono ignote quell'arti, con cui si suole signoreggiare qua entro; sebbene nei rigiri in che s'avvolgono le menti, e fra i continui sospetti, le seduzioni, le trame, ho sempre serbato il cuor puro e devoto a quel principe che sì amorosamente m'accolse, ed ho sempre procurato l'altrui bene, e non ho mai adoperato contro chicchessia; eppure quanti affanni non debbo sostenere per opera dell'invidia, dell'ingratitudine o della malvagità!

ANTONIO.

Degli altri non ne so, nè posso dir nulla. In quanto a me, ad altre cure educato, ad altri uficj intento, non ho nulla da invidiare a voi.

TASSO.

Sì, avete. (*con gran forza*)

ANTONIO.

E che mai?

TASSO.

Il mio nome, la mia fama, quell'alloro immortale ch'io spero, e di cui vi credereste felice, se poteste strapparne una sola fronda.

ANTONIO.

(*con bene dissimulata calma e dolcezza*) Ecco l'inganno: anzi di quanto reca onore al nome vostro, ed accresce la vostra fama, io ne godo e come ammiratore del vostro ingegno, e come servitor fedele del principe... Deh ricordate le parole di madama, seguitene il virtuoso impulso: essa desidera di vederci amici, e questo dipende da voi.

TASSO.

(Ah glie l'ho promesso!) (*da sè*)

ANTONIO.

E se non tranquillate l'animo, se non rasserenate lo spirito, come mai potrete far plauso co' nobili versi al lieto evento che si spera vicino?

TASSO.

Lieto evento! io non intendo... (*con fuoco*)

ANTONIO.

(*come sopra dissimulando*) Non sapete nulla? la duchessa d'Urbino che così spesso vi scrive, non v'ha significato...?

TASSO.

Che mai?

ANTONIO.

Imprudente ch'io fui! quali parole mi sono sfuggite! perdonate, non ho più nulla a dirvi.

(*fingendo volersene andare*)

TASSO.

Deh ditemi il tutto. Se è segreto, sarà qui sepolto.

ANTONIO.

Se da altri venisse a risapersi...

TASSO.

Inutili timori con Torquato.

ANTONIO.

Vi do prova non dubbia della mia stima.

(*tirandolo verso i lumi*)

TASSO.

Or bene? (*con ansietà*)

ANTONIO.

Avete veduto quel cavalier forestiere venuto col duca?

TASSO.

L'ho veduto.

ANTONIO.

Sapete qual principe egli serve?

TASSO.

Mi è noto. (*comincia a turbarsi, e via viā si va manifestando*) Forse quel gentiluomo chiede pel signor suo . . . ? (1)

ANTONIO.

La mano di madama Leonora.

TASSO.

E la dimanda è già stata significata?

ANTONIO.

Da me stesso, e son pochi momenti.

TASSO.

E potrei sapere . . . ?

ANTONIO.

(*osservando attentamente tutti i moti del Tasso*) Ho troppo detto, e forse con mio danno. Ma qual segreto potrei nascondere all'illustre mio Torquato?

TASSO.

Non temete, no, ch'io sia per abusarne.

ANTONIO.

Datemi un segno d'amicizia, e lasciate ch'io vada a portar la risposta.

TASSO.

(Dio! qual tremore m'investe!) (*da sè*) E la risposta . . . ? La principessa si stimerà felice di far pago il desiderio di un sì gran personaggio.

ANTONIO.

Qual dubbio?

TASSO.

L'ha detto?

ANTONIO.

(*dopo un momento*) Mi pare di sì.

(1) Di questa gelosia del Tasso, oltre quanto ne dicono i biografi, fanno fede alcuni sonetti, e fra gli altri quello: « Oh felice lo sposo a cui ti adorni ecc.

TASSO.

(Essa mi abbandona... quale angoscia, qual colpo terribile!) (*da sè*) Antonio, vi ringrazio... Volete un segno di amicizia e di pace? eccolo. (*gli offre la mano che tutta trema*)

ANTONIO.

Questo mi rende lieto. (*prende la mano di Torquato*)

TASSO.

Or basta: ci rivedremo poi.

(*volendosi sciogliere, ma Antonio lo ritiene tuttavia*)

ANTONIO.

Tasso, quale agitazione è cotesta? no, non fia ch'io vi lasci in tale stato. Un segreto nascondete nell'anima, un segreto che vi tormenta. Ma nel cuor di Torquato possono essere affetti che il turbino, non affetti, di cui debba arrossire: ne son certo. Deh pigliate coraggio, rassicuratevi. Ah potessi infondere in voi tanta fiducia da meritarmi un libero sfogo del dolor vostro! Sarebbe un sollievo per voi. Sarebbe un nuovo pegno per me della nostra riconciliazione. Io vi ho dato or ora tal prova...

TASSO.

Sì, è vero... la mia afflizione sta qui, tutta qui... perchè voi... perchè essa... Ah scostati da me, iniquissimo uomo, educato alla perfidia, alla dissimulazione: io non ho nulla a dirti. Tu sei un demone seduttore cui veste una virtuosa apparenza per sorprendere, per tradire, per ferire con sicurezza... ed io ti porgeva orecchio, ed io ti lasciava proseguire? scellerato! ed un tuo pari sta presso il principe, e lo consiglia, ed ha fra le mani i più preziosi interessi dello stato?

ANTONIO.

Insensato, vaneggi?

TASSO.

Insidiatore d'ogni pregiata virtù, abbominevole mostro, e non sarà chi ne purghi la terra? ah sì, meriti di morire.

(*impugna la spada*)

ANTONIO.

Come! in queste camere?

TASSO.

Vieni, usciamo, o qui ti difendi.

ANTONIO.

Uomo furibondo, sarà per tuo peggio.

(*mette egli pure mano alla spada*)

SCENA IX.

FERRANTE *e detti.*

FERRANTE.

Nelle stanze ducali s'impugnano spade?

ANTONIO.

Io per difesa della vita... egli, perdonategli, egli ha smarrito il senno.

FERRANTE.

Sua altezza saprà ogni cosa.

ANTONIO.

Deh sospendete, Ferrante...

TASSO.

No, unitevi entrambi a mio danno, degni l'un più dell'altro d'ogni esecrabile ufficio. Se mi fuggite, saprò trovarvi altrove, e a singolar prova l'un dopo l'altro conoscerete, se il braccio di Torquato sa trarre non oscura, non vile, ma nobile, ma aperta vendetta dei tradimenti.

SCENA X.

La contessa LEONORA *ed il conte* ERCOLE *vengono a gran passi dagli appartamenti a destra. I suddetti.*

LEONORA.

Deh Tasso, deh cavalieri, rispettate il luogo. Che il duca, che la principessa non vengano a scoprire...

ERCOLE.

Amico, amico, dove ti lasci trasportare?

(*trattenendo il Tasso*)

TASSO.

Voglio uscir con costoro, lasciami...

ERCOLE.

Non fia mai. (*come sopra*)

LEONORA.

Antonio, vi prego... Ferrante, se avete qualche riguardo per me...

ANTONIO.

(*gravemente, e riponendo la spada*) Conosco l'umana natura, ne compiango il traviamento, so compatire e tacere. (*parte*)

LEONORA.

Ah voi pure... (*a Ferrante*)

FERRANTE.

Ed io, signora, nè compiango nè compatisco nè taccio. (*parte*)

SCENA XI.

La contessa LEONORA, *il* TASSO, *il conte* ERCOLE.

LEONORA.

Tasso...

ERCOLE.

Amico...

TASSO.

(*quasi fuori di sè*) Antonio.... il perfido.... il vilissimo uomo... egli voleva...

LEONORA.

Dio! che voleva egli?

TASSO.

Ed io dissi ineauto... lasciai che s'avvedesse...

LEONORA.

Che diceste voi?

ERCOLE.

Infelice, torna in te stesso...

TASSO.

Ma no, non dissi, no certo... avrà interpretato... cercherà di perdermi... un dubbio, un sospetto basta... ahi me infelice!

LEONORA.

Deh Tasso, abbiate pietà di voi stesso, di noi che vi preghiamo...

TASSO.

(*in mezzo agli altri due*) Sì, contessa... sì, amico, voi siete i soli... ed io, io m'abbandono a voi: le anime compassionevoli sono figlie elette del cielo; proteggete, assistete Torquato, e ne avrete guiderdone dal cielo.

(*parte con Ercole, a cui s'appoggia*)

ERCOLE.

Dono fatale dell'ingegno, sei premio o pena a chi ti possiede?

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

Altra sala: a destra l'appartamento della principessa, a sinistra quelli del duca.

SCENA PRIMA.

ANTONIO *e* MADDALO' *vengono insieme.*

ANTONIO.

Non vi ha più dubbio, ti replico, il duca giustamente irritato sta per ritirare da lui la sua grazia.

MADDALÒ.

Ha dunque saputo gli insulti . . . ?

ANTONIO.

Ferrante più pronto e meno circospetto ha parlato. Fui quindi interrogato io stesso. Ma questo sarebbe poco, se di più grave colpa non fosse reo Torquato.

MADDALÒ.

Comprendo.

ANTONIO.

Don Alfonso mi aveva imposto di tener dietro a qualunque anche lievissimo indizio: fu perciò mio debito di mostrargli il libro.

MADDALÒ.

Quanto al ricamo io spero . . .

ANTONIO.

Più non occorre: sua altezza conobbe il lavoro e la mano.

MADDALÒ.

Si fu dunque la principessa . . .

ANTONIO.

(*non volendo rispondere alla domanda di Maddalò*) Leggendo i versi gli occhi suoi sfavillavano di nobile sdegno. Tieni: (*restituendogli il libro*) ha fatto l'ufficio suo, e basta.

MADDALÒ.

Gioisco che tutto si scopra. Ora dunque . . .

ANTONIO.

Ora è bisogno piucchè mai dell'opera tua.

MADDALÒ.

Disponete.

ANTONIO.

Teme sua altezza, che per la riscaldata sua fantasia, e per alcune parole minacciose sfuggitegli poc' anzi, possa il Tasso avere in animo di annientare i suoi manoscritti.

MADDALÒ.

Tanto meglio: faccia pure a sua posta.

ANTONIO.

No, il generoso principe vuole che sieno posti subito in salvo, e custoditi.

MADDALÒ.

Il modo, signor Antonio?

ANTONIO.

Un così alto motivo richiede mezzi straordinarj. (*sommessamente*) Ascoltami. Torquato sta per venire in questo appartamento con la speranza di poter parlare alla principessa, e don Alfonso lo sa . . . o lo prevede. Non riuscendogli, sarà trattenuto tuttavia da persone che egli non ha per sospette. Brunello spierà il momento per aprirti le camere di lui. Entravi: raccogli i manoscritti della *Gerusalemme*, e quante scritture di versi e di prose vi saprai ritrovare, e reca il tutto nelle mie stanze.

MADDALÒ.

Io son pronto benissimo: ma . . .

ANTONIO.

Quale perplessità!

MADDALÒ.

Poichè mi permettete . . .

ANTONIO.

Parla.

MADDALÒ.

Che sarà, dopo ciò, di Torquato?

ANTONIO.

Quello che la saviezza e l'umanità del principe avranno stabilito.

MADDALÒ.

E quando si sappia che egli fu privato delle opere sue manoscritte, che diranno i Ferraresi?

ANTONIO.

Che Torquato ha perduto il senno; e vedrai che egli dee perderlo: che il prudente, il benefico duca ha provveduto benignamente alla gloria di lui, salvandone gli scritti dal pericolo di essere distrutti.

MADDALÒ.

E madama . . . ?

ANTONIO.

Dovrà concorrere nella necessaria ragion delle cose.

MADDALÒ.

Non vi capisco.

ANTONIO.

Non importa.

MADDALÒ.

Ed io non ho che temere?

ANTONIO.

Nulla, ubbidisci: e (*tirandolo a sè verso i lumi*) fra pochi giorni avrai nuova provvigione . . . nuovo impiego . . . e ricompensa qual meriti.

MADDALÒ.

Volo a servirvi. (*parte*)

SCENA II.

ANTONIO *solo.*

Tutto riesce finora a seconda de' miei disegni. Ma mi sono avveduto che il duca celava a stento un resto d'affetto per l'insensato cantore: ei lo compiangeva, ne ricordava l'ingegno, la fedeltà, la virtù . . . Ah se mai l'instancabile amorevolezza di madama, se i pietosi uficj della contessa

Leonora e del conte Ercole giugnessero a sconvolger le fila così bene ordite... (*quindi risolutamente*) Non è più possibile. Madama ha ricusato d'aderire alle proposte nozze; la sua ripulsa ha accresciuto lo sdegno del fratello, e questo sdegno sarà vivo, operoso... Ella viene, ed ha la mestizia nel volto... me felice! dunque il suo interceder pel Tasso è tornato vano e senza effetto.

SCENA III.

La PRINCIPESSA, *la contessa* LEONORA *dagli appartamenti del duca. Il suddetto.*

PRINCIPESSA.

Delle fredde accoglienze di mio fratello, de' suoi modi insoliti verso me, Antonio, chi debbo accagionare?

ANTONIO.

Madama, che dirò mai? forse gli ultimi imprudenti trasporti di Torquato ne hanno alquanto esacerbato l'animo...

PRINCIPESSA.

Io sperava che nulla ne avrebbe penetrato il duca: ed il tacerne era opera degna di onorati e virtuosi cavalieri.

ANTONIO.

Tale era il mio intendimento.

PRINCIPESSA.

Eppure tutto si è saputo, e da tutti.

ANTONIO.

Altri ha parlato mal mio grado, e sa il cielo quanto me ne duole!

LEONORA.

(Simulatore astuto!) (*da sè*)

ANTONIO.

Di cuore ho perdonato l'offesa al giovanile impeto di un uomo ch'io amo e stimo...

PRINCIPESSA.

Ed ora che si vuol fare di questo sventurato?

ANTONIO.

Forse allontanarlo per poco dalla corte, e affidarlo a due valenti medici, finchè sia risanato di quella profonda melanconia che l'opprime, e sta così prossima a un vero delirio.

PRINCIPESSA.

Credete voi dunque, che un tant' uomo abbia a perdere quel senno, di che sono così doviziosi tutti i suoi scritti?

ANTONIO.

Altezza, egli è cosa frale anche l'intelletto de' sommi uomini.

LEONORA.

Che gli si voglia far perdere il senno, lo credo; e così bramano molti che han ben donde invidiarne altrui. Ch'ei l'abbia perduto, non posso persuadermelo.

ANTONIO.

Così pur non sia! ma i medici hanno dichiarato a sua altezza, che per la sicurezza di tutti, e pel vantaggio dello stesso Torquato, è indispensabile una cura.

PRINCIPESSA.

Bene, (*sospirando*) faccia il duca quel che crede ragionevole e giusto.

ANTONIO.

Sua altezza confida che i sentimenti di madama siano per essere in tutto conformi a' suoi.

PRINCIPESSA.

Che volete significare con ciò?

ANTONIO.

Il signor duca supplica affettuosamente vostra altezza a volersi persuadere della necessità di non ammettere più Torquato all'onor di sua presenza.

PRINCIPESSA.

Come! gli si chiude l'adito al principe, l'ingresso alla festa, ed ora si vuole imporre a me stessa la legge di più non riceverlo? Vedete, amica: sono questi i rimedj che qui s'apprestano per addolcir l'animo di uno sventurato, per calmare l'agitazione di chi si teme prossimo alla demenza!

LEONORA.

Eh Antonio...

ANTONIO.

Dopo quello che è accaduto... con tanta affluenza di gentiluomini ferraresi e forestieri, forse penserà il signor duca, che il decoro di madama...

PRINCIPESSA.

Del mio decoro rispondo prima a me stessa, quindi al duca ed alla corte. Ma qui sono principessa e non una schiava. E se alcuno fosse stato così audace da suggerire altre difese al mio decoro, alla mia dignità oltre quelle che addita a me stessa il mio onore e la conoscenza de' miei doveri; s'io fossi ridotta a tale di servire al perfido e segreto intento di qualche nemico del merito e della virtù, compiangerei la sorte d'un principe che si lascia avvolgere da sorde trame, e non arriva a conoscerle. E quanto a me, piuttosto che rinunziare al libero esercizio d'una ragionevole volontà, antepongo le mille volte d'abbandonar la corte, chiudermi in un ritiro, e per sempre.

ANTONIO.

Sarebbe questo un colpo crudele al cuore di sua altezza, un lutto perpetuo alla corte...

LEONORA.

Un trionfo per voi e per chi vi rassomiglia.

ANTONIO.

Questi acerbi detti mi feriscono l'anima; e se vostra altezza ritira da me la sua protezione, son pronto ad allontanarmi io stesso...

LEONORA.

No, no, chi sa bene dissimulare, non si ritira, rimane.

ANTONIO.

Contessa Leonora, mal mi conoscete.

PRINCIPESSA.

Riferite al principe tutto quello che v'ho detto.

ANTONIO.

Se una parola mi si permette...

PRINICPESSA.

Bramo restar sola. (*con aria di comando: Antonio fa un profondo inchino, e parte*)

SCENA IV.

La PRINCIPESSA *e la contessa* LEONORA.

PRINCIPESSA.

Leonora, quante cose discopro in un punto! come? vietarmi d'aver compassione d'uno sventurato?

LEONORA.

Si tenti altra volta il cuore del principe...

PRINCIPESSA.

Il cuore di mio fratello non è più lo stesso nè per Torquato nè per me.

LEONORA.

Egli penserà finalmente a qual uomo si vuol fare oltraggio, e quel che dirà un giorno Ferrara, Italia, il mondo, se da questa corte, ove tanti nobili ingegni ricevettero onori, patrocinio, favore, il solo Tasso dovesse ripetere affanni, amarezze e persecuzioni.

PRINCIPESSA.

Tutto ho detto al duca, ma invano. Le arti del Montecatino e di altri pessimi uomini, la natura irritabile di Torquato, le continue di lui lagnanze, i sempre nuovi sospetti hanno a poco a poco preparato l'animo di mio fratello a resistere a qualunque preghiera. Egli più non vede in Torquato che un perturbatore della quiete altrui, un uomo di ammalata immaginazione, un forsennato... e Dio voglia che egli altro non vegga! Dopo ciò, qual meraviglia s'ei pensa d'allontanarlo col pretesto di farlo curare? Tenterò, ma non ispero più nulla... E frattanto con questo turbamento nel petto, con l'idea crudele di veder partire un amico che apprezzo, io dovrò fra poco presentarmi alla festa, ricevere le consuete menzognere espressioni del timore o dell'adulazione, e mostrar di gradirle, sorridere,

dissimulare! questo è un nuovo genere di tormento che altrove non si conosce, come il conosciam noi fra queste pareti.

LEONORA.

Che farà dunque lo sventurato Tasso?

PRINCIPESSA.

Cercate di lui; consigliatelo pel suo migliore a partire. Egli può ricovrare alla corte di Mantova o a quella d'Urbino: scriverò per lui, penserò a sovvenirgli... ditegli, assicuratelo che non gli mancherà nulla.

LEONORA.

Gli mancherete voi, ed è tutto per esso.

PRINCIPESSA.

Sì, ma qual vita è la sua...? Dunque ei vada, sarà men misero che fra noi... fra noi, dove è delitto l'averne pietà.

LEONORA.

È vero. (*coprendosi il volto col fazzoletto*)

PRINCIPESSA.

Amica, voi piangete.

LEONORA.

Perdonate la mia debolezza.

PRINCIPESSA.

Ah voi lo amate!

LEONORA.

Io? io lo compiango.

PRINCIPESSA.

Oh quanto era a desiderarsi che egli vi corrispondesse!

LEONORA.

Che dite, mia principessa?

PRINCIPESSA.

L'avrei bramato per voi, per Torquato, e.... sì, per me medesima.

LEONORA.

Generosa signora...

PRINCIPESSA.

Alla riputazione, alla gloria del Tasso provvederanno i suoi scritti: alla mia pace la continua violenza che da più an-

ni faccio a me stessa. Amica, tu m'intendi.... ma tu (*quindi più sommessamente*) non mi tradirai, conosco il cuor tuo. Nel resto la posterità erri fra le congetture e gl'indizj, e sempre le sfugga il vero, quando crederà poter coglierne la certezza.

LEONORA.

Quali sensi, quale virtù...!

PRINCIPESSA.

Viene il conte: ci dirà qualche cosa.

SCENA V.

Le suddette, il conte ERCOLE.

ERCOLE.

Principessa, noi tre siamo i soli amici che rimangono in questa corte al Tasso.

PRINCIPESSA.

Pur troppo!

ERCOLE.

Tutto mi par trama ed insidie contro di lui: s'aggirano qua e là fuor dell'usato servi e famigli.

PRINCIPESSA.

Ed egli dov'è? che fa? che pensa?

ERCOLE.

Pentito del suo trascorso, e in apparenza assai più tranquillo, chiede che piaccia a vostra altezza di volerlo ascoltare.

PRINCIPESSA.

Io? e come posso? non sapete gli ordini di mio fratello?

ERCOLE.

Tutti sanno che il principe gli vieta il presentarsi: perciò altri lo disprezza, altri lo abbandona; e sta sul labbro de' più malevoli quel sorriso infernale che applaude alla vicina disgrazia d'un uomo invidiato. Vorrete voi, signora, mettere il colmo a tanta sventura?

PRINCIPESSA.

Leonora, amico, che posso dir mai?

ERCOLE.

Taccia ogni altro riguardo; parli il cuor vostro in favore d'un infelice che l'ultima speranza ripone in voi, in voi sola. Così assai meglio di me, e con maggiore sicurtà potrete suggerirgli di allontanarsi ...

PRINCIPESSA.

Poichè così credete ...

ERCOLE.

O confortarlo a sostenere con coraggio le avversità che gli prepara il destino.

PRINCIPESSA.

Non più .... egli venga .... il consento, ma siano brevi i momenti, pochi i detti ... vi raccomando.

(*al conte, il quale parte*)

SCENA VI.

La PRINCIPESSA, *la contessa* LEONORA.

LEONORA.

Che veggo? quale agitazione... anche a voi delle lagrime?

PRINCIPESSA.

Mi si accora l'animo da un tristo presentimento: io mi turbo, arrossisco ...

LEONORA.

No, non arrossite d'esser pietosa, nè di partecipar meco un sì nobile sentimento: le sincere lagrime sono qui spettacol raro e più grande.

PRINCIPESSA.

Eccolo: non mi abbandonate. (*ricomponendosi tutta*)

LEONORA.

Deh sia compiuta la grazia: abbia Torquato libero sfogo al dolore, ve ne scongiuro; io starò qui presso, se il concedete.

PRINCIPESSA.

Il richieggo. (*la contessa parte*) Ragione, che da tanti anni resisti a' moti del cuore, non lasciarti abbattere, ma prosiegui a trionfarne.

SCENA VII.

La PRINCIPESSA, *il* TASSO.

(*tenendosi in molta distanza*) Signora, ho commesso quest'oggi un gran fallo. Dovunque io fossi stato fuori di qui, era natural diritto il mio l'affrontare un insidiatore e punirlo. Ma qui io doveva, il riconosco, doveva rispettare l'augusto luogo che mi diè ricovero, qui contenere il mio sdegno per non offendere la maestà de' miei proteggitori: deh, accogliete, signora, le voci del mio pentimento...

PRINCIPESSA.

Possibile che il fuoco della vostra immaginazione non vi lasci discernere le conseguenze di quel che fate?

TASSO.

Questa mia mente infelice, infelicissima, sono io padrone di governarla qual più m'aggrada?

PRINCIPESSA.

A che servirebbe dunque il dono della ragione?

TASSO.

Ah se in me stesse di cangiar natura; se mi fosse fattibile l'esistere in altra maniera... gran donna, non sentirei quel ch' io sento, sariano tranquilli i miei giorni, placidi e non sempre agitati i miei sonni, infine non sarei così misero... Ma sono giusti, lo sa il cielo, giustissimi sono i motivi del mio risentimento contro il perfido Antonio.

PRINCIPESSA.

Era debito vostro di rispettare in lui il segretario del principe.

TASSO.

È vero: ma egli è pur debito suo l'essere virtuoso, leale ed onesto. Ah se sapeste con quale arte voleva l'iniquo penetrarmi nell'animo per sorprenderne i segreti, avvantaggiarsene e tradirmi...!

PRINCIPESSA.

Quante volte simili apparenze non vi hanno ingannato? vi ricordi, o Torquato, e ch' io dovetti non solo difendervi presso

mio fratello, ma più spesso consigliarvi, chiarire i dubbi vostri, dileguare i sospetti, e ricondurvi al retto veder delle cose.

TASSO.

Sì, mel rammento... e qui, qui sta scolpito, e indelebilmente e per sempre tutto quel che vi debbo: nè tra i molti difetti che possono dispiacere a voi, e nuocere a me, vi troverete mai l'ingratitudine nè l'obblio de' ricevuti benefizj.

PRINCIPESSA.

No, Torquato, non ve ne credo capace. Ma ora, qual disegno è il vostro?

TASSO.

Non so. Voi conoscete il mio stato: consigliatemi voi.

PRINCIPESSA.

Le circostanze... il duca... (Ah come, come dirgli che parta?) (*da sè*)

TASSO.

Voi esitate... e che? un qualche nuovo pericolo mi sovrasta?

PRINCIPESSA.

Ritiratevi nelle vostre camere... saprete fra poco... sentirò prima da mio fratello...

TASSO.

Oh come diverso si è fatto il cuore di don Alfonso per me! Dopo il mio ritorno i miei nemici sono divenuti più audaci; altri ne riconosco, che prima non osavan mostrarsi: satire, libelli, lettere intercette, esplorazioni, calunnie, in quanti modi non sono stato perseguitato? Pregai, scongiurai che fosse un termine a tanta sciagura: ma egli non si curò d'impor silenzio a' malevoli, nè di contenerli: dimodochè dalla loro possa è oggimai soverchiata qualunque difesa, ed io ne sono il bersaglio e la vittima. A sostenermi, a proteggermi eravate voi sola...

PRINCIPESSA.

Nè cesserò mai d'essere l'amica vostra.

TASSO.

Ah voi mi tacete quel che mi è cagione della massima angoscia!

PRINCIPESSA.

Spiegatevi: l' impongo.

TASSO.

So che fra poco quella mano benefica...

PRINCIPESSA.

Chi ve lo disse?

TASSO.

Antonio.

PRINCIPESSA.

(Indegno!) (*da sè*)

TASSO.

Non potei trattenermi dal chiedere se v'era l'assenso vostro...

PRINCIPESSA.

Imprudente domanda: e rispose?

TASSO.

Che lo teneva per fermo... allora s'accrebbe il mio turbamento: egli se n'avvide, cercò sedurmi... ed ecco perchè proruppi, o signora, e v' offesi...

PRINCIPESSA.

Ah basta, vi ho perdonato.

TASSO.

Ora son paghi in parte i miei voti. Ora chiederò al cielo, che mi dia inspiratrice forza a celebrare le avventurose nozze e la felicità di quel popolo che dovrà riconoscervi sovrana e madre. E sia questo l' ultimo mio canto!

PRINCIPESSA.

Tasso, poichè a voi tanto preme, a voi solo sia noto...

TASSO.

Che mai?

PRINCIPESSA.

(*con voce sommessa, e gravemente*) Che ho ricusato.

TASSO.

Ed è pur vero quel che intendo? oh dopo tanto affannoso timore, inaspettata, dolcissima consolazione! ora sfido il destino, se mi vien conceduto di rimaner presso di voi...

PRINCIPESSA.

(*da sè*) (Oh Dio, ch'io non oso trarlo d' inganno!)

TASSO.

Pensate che da voi discosto, tutto è amarezza per me; che altr' aura non mi è gradita, fuor quella che respirate voi, altra voce non mi penetra l'anima che la vostra...

PRINCIPESSA.

Non più: ritiratevi, lasciatemi operare, siate prudente...

TASSO.

Che delitto può esser mai il tributare omaggi a chi ne benefica? Nell'eccesso del dolore come della gioja chi, chi può vietare lo sfogo d'un animo commosso e riconoscente?

PRINCIPESSA.

Andate: vi ho inteso abbastanza... vi ho inteso troppo.

TASSO.

Concedete che su quella destra io possa imprimere...

(vuol gettarsi a' suoi piedi)

PRINCIPESSA.

Partite...

TASSO.

Saprà un giorno il mondo, che i versi più affettuosi ch'io dettassi, debbono a Leonora la vita, che non sono prodotto della sola immaginazione nè la costante Erminia nè la magnanima Sofronia; ma che tutto fu inspirato da voi che siete sovrumano modello di grazia, bontà e virtù.

PRINCIPESSA.

Volano i momenti, io tremo.

TASSO.

E le anime tenere e gentili spargendo qualche lagrima sui miei versi, ricorderanno Leonora e Torquato...

PRINCIPESSA.

Deh tacete, incauto!

TASSO.

E come io bramassi vivere e morire presso di voi, di voi che amai sempre ed adoro con vivo ed inestinguibile ardore.

PRINCIPESSA.

(*da sè, agitatissima*) (Dio! chi veggo là entro!) (*mentre il Tasso vuol gettarsi a' suoi piedi, e violenta quasi la principessa a dargli la mano che egli bacia, questa avvedutasi*

che v'ha gente nelle camere a sinistra, tutto ad un tratto lo rigetta da sè) Insensato! involatevi per sempre dalla mia presenza. Contessa, contessa? (*e corre nelle sue stanze*)

TASSO.

Qual crudel cambiamento! che significa ciò? si segua, voglio chiarirmi. (*mentre vuol seguire la principessa, sopraggiunge frettoloso il conte*)

SCENA VIII.

Il conte ERCOLE, *il* TASSO.

ERCOLE.

(*a mezza voce, accostandosi al Tasso, e rattenendolo*) Sciagurato, che facesti? Il duca era con altri nella stanza vicina, ed è stato testimonio . . .

TASSO.

Oh nuovo tradimento! chi mi sottrarrà dal suo sdegno?

ERCOLE.

Allontanati tosto.

TASSO.

Sovrasta al mio capo la maggiore sventura, e niuno me ne avvertiva, e tu non puoi ripararla: si torni da lei, s'implori...

ERCOLE.

Ti guardi il cielo! vieni, ti accompagnerò io stesso alle tue camere.

TASSO.

Piuttosto si corra a' piedi del duca, siimi scorta . . .

SCENA IX.

ANTONIO, FERRANTE, MADDALO', *alcuni servi*.
I suddetti.

ANTONIO.

(*con aria autorevole*) Torquato, sua altezza v'impone d'uscir tosto da questo palazzo, di partir per Ferrara, e di aspettare colà le sue determinazioni,

TASSO.

Non mi si nieghi di presentarmi al principe: che egli prima mi senta . . .

ANTONIO.

Se resistete, si userà la forza.

ERCOLE.

No, sono io mallevadore per lui . . .

TASSO.

La forza contro di me, contro il Tasso? così si rispetta il mio nome, così si tratta Torquato? vado, sì, m' involo da questi luoghi funesti, la mia presenza, il so, è supplizio perenne a' malvagj tuoi pari. Ercole, va, raccogli i miei scritti . . . li porterò in altra parte, ove sarò tenuto in maggior conto che qui non sono... o saprò all'uopo lacerarli, annientarli.

ANTONIO.

Maddalò . . . *piano e presto*

MADDALÒ.

Tutto è compiuto.

TASSO.

Ferrante, mostratevi men disumano: fate voi, che il principe mi ascolti . . . per l'ultima volta.

FERRANTE.

(*a' servi*) Ogni adito sia chiuso a costui, fuorchè la via per uscirne. Eseguite. (*i servi entrano per diverse parti*) Antonio, la festa di questa sera sarà lieta e magnifica. (*parte*)

TASSO.

Dunque non v'è più speranza o riparo? trionfano i perfidi... ed io, io che diverrò mai?

ANTONIO.

Va chè alla tua fama e a' tuoi bisogni provvederà il duca più che non meriti.

TASSO.

T' inganni: alla mia fama nessun provvede che il Tasso . . . Ercole, i miei scritti, e si parta. (*con risoluzione*)

ERCOLE.

Calmati, vo' a cercarli.

ANTONIO.

Vana cura: la clemenza del duca gli ha posti in salvo dal furore di questo insensato.

ERCOLE.

E come?

ANTONIO.

Sua altezza mi aspetta. (*parte con Maddalò*)

TASSO.

Che ascolto? i miei scritti, frutto di tante veglie, di tanto sudore, in mano de'miei nemici? Oh vendetta inaudita! Deh Alfonso, placati, piegati a queste preci, a queste lagrime! son qui, qui alle tue ginocchia. Per quegli onori che spontaneo mi compartivi, per quell'affetto che avevi un giorno pel Tasso, pel Tasso che innalzava la tua gloria al cielo e la diffuse nel mondo, deh rendimi, Alfonso, rendimi i figli del mio ingegno e del cuore, e pigliati invece questa misera vita...! ma dov'è, dov'è quella donna che voleva proteggermi, che pur dianzi mi cingeva il crine d'alloro? dov'è? Ah ella si nasconde nel maggior uopo: la perfida mi coronava come si corona la vittima, per immolarla.

ERCOLE.

Deh amico, dove trascorri?

TASSO.

Scostati: qui non sono amici, qui son dèmoni insidiatori che s'aggirano . . . esce fuoco da' miei occhi, dalla bocca, dal petto (1)... tutto è tumulto e procella... qui, qui è preparato l'abisso che deve ingojarmi. Ahi Tasso, Tasso infelice, chi mi salva, chi mi salva? si fugga, si fugga.

(*esce precipitoso per la porta comune: Ercole lo segue*)

Fine dell'atto quarto.

(1) Delle spaventose visioni del Tasso, come pure delle scintille ignee che gli parevano uscire dagli occhi, parlano il Manzo, il Serassi, il Ginguené, il Zuccala ed altri. Questa morbosa condizione era cagionata dalla soverchia irritabilità de'suoi nervi, i quali posti per ogni contrarietà o paura in frequente orgasmo, gli falsavano gli oggetti e fisici e morali; ed era una vera ipocondriasi in grado eminente; ed anzi, secondo il dottor Giacomazzi, una monomania. Lo stesso dicasi dell'apparizione di uno spirito, e del suo conversare con esso. *Lett. del Tasso a Maurizio Cattaneo, a Scipione Gonzaga, dialoghi del Giacomazzi, Biblioteca ital. vol.* 49, *c.* 145 *vol.* 67, *c.* 137, *vol.* 82, *c.* 446.

ATTO QUINTO

Notte. — Luogo remoto ne' giardini del duca, presso alla cinta, donde si esce alla campagna. A destra un viale d'alberi praticabile conduce per una dolce salita in giro al palagio ducale, il quale si vedrà in qualche distanza tutto illuminato al di dentro. A destra pure, e a piè della salita è un gran cespuglio con un gruppo folto d'alberi, sotto a' cui rami è una tavola di marmo bianco con sedili di pietra. A sinistra è la casuccia rustica di Torreno, ed altri sedili. La luna rischiara alquanto la scena. Prima che si alzi il sipario cessa la solita sinfonia dell'orchestra, e vi succede il suono lontano della musica da ballo. (1) Vedesi venire dal viale il conte Ercole preceduto da un servo con lampione. Giunti sullo spazio dell'azione, il servo posa in terra il lume, e si allontana alquanto.

SCENA PRIMA.

Il conte ERCOLE *solo.*

Il duca e la corte lo credono partito: Antonio e Ferrante con altri invidiosi ne sono ebbri di gioja, mentre fra il rumor della festa la principessa cela a stento il cordoglio

(1) La compagnia drammatica reale di Napoli fece sonare musica da ballo sì, ma in tuono minore, così sembrando richiedere la melanconica condizione del dramma, e scelse fra gli altri pezzi il minuetto del don Giovanni di Mozart. Tutti gli intelligenti sanno che questo insigne maestro fa dominare in tutto il dramma un' armonia di mesti accenti significativi del soggetto che tende a un esito funesto.

che l'opprime. Si adempiano i suoi cenni. (*si accosta alla casa di Torreno, e si fa sentire picchiando*)

SCENA II.

TORRENO *con lume, e detto. Il* TASSO *dietro il cespuglio.*

TORRENO.

Chi è? oh, signor conte . . .

ERCOLE.

Vieni qui. Hai eseguito quanto ti ho imposto? (*sommessamente*)

TORRENO.

Finora sì.

ERCOLE.

Dov' è Torquato?

TORRENO.

Io l' aveva pregato che venisse a riposare in casa: gli aveva fatto preparare un letticciuolo, come voi mi ordinaste. Ma egli ricusò ostinatamente.

ERCOLE.

E dove si trova?

TORRENO.

All' aria aperta, coricato sur un sedile, dietro quel cespuglio: e appena ha permesso ch'io gli ponessi sotto al capo un guanciale. Voi sapete che qui presso ei soleva trattenersi leggendo e passeggiando.

ERCOLE.

È vero. Ma ti pare egli più tranquillo, poichè l'ho lasciato teco?

TORRENO.

Al presente io credo ch'egli dorma: ma poc'anzi vaneggiava, nè sapevo più che dirgli per acquetarlo.

ERCOLE.

Infelice!

TORRENO.

Ora parlava tra sè medesimo, ora pareva che la discorresse con altri, come se li avesse dinanzi a sè, e faceva loro e domande e risposte.

ERCOLE.

La malinconia suol farlo errare per queste visioni. Non ti disse di volersi condurre a Ferrara ?

TORRENO.

Anzi mandava imprecazioni a Ferrara, alla corte e perfino al . . .

ERCOLE.

Conviene compiangerlo: la sua fantasia è riscaldata.

TORRENO.

Egli è da qualche tempo ch'io me ne avveggo.

ERCOLE.

Dimmi intanto: il cavallo è pronto ?

TORRENO.

Signor sì: e mio figlio il maggiore aspetta nel casotto vicino alla strada maestra.

ERCOLE.

Il resto della tua famiglia ?

TORRENO.

Dormono tutti.

ERCOLE.

Non ti muovere di qua, sinch'io non ritorno; e bada che non ci siano altri.

TORRENO.

Se non compariscono gli spiriti del signor Torquato . . .

TASSO.

(di dietro al cespuglio) Ahi traditori, lasciatemi, cessate: non ho mai fatto male ad alcuno, fuorchè a me stesso!

ERCOLE.

Egli delira, mi sento stringere il petto. Siamo intesi adunque?

TORRENO.

Non gli volete parlare ?

ERCOLE.

No, per ora. Sovvengati di non contraddirgli in nulla. Secondami, Torreno, sarai ricompensato.

TORRENO.

Che vi pare? Far del bene agli sventurati, non è per sè una gran ricompensa ?

ERCOLE.

Hai ragione: e Torquato lo merita più di tutti. (*si avvia nuovamente pel viale col servo che ripiglia il lampione e lo precede*)

TORRENO.

Sono dieci anni che servo in questo luogo; e non ho mai veduto una persona che ridesse di cuore... Mi pare che egli si muova... vorrei riconoscere senza disturbarlo. (*si accosta senza lume al cespuglio, e n'esce impetuosamente Torquato*)

SCENA III.

Il TASSO *senza manto e gorgiera*, *e* TORRENO.

TASSO.

Chi è qui? nemici? insidie, sempre insidie?

TORRENO.

No, signor Torquato, sono io, il giardiniere.

TASSO.

Non m'inganni?

TORRENO.

Assicuratevi. (*alzando il lume*)

TASSO.

Respiro. (*dopo un momento di silenzio, e tenendo gli occhi rivolti al cielo*) Partiremo fra poco.

TORRENO.

E non vorrete aspettare il signor conte Ercole?

TASSO.

E chi lo sa, se egli neppur pensi a ritornare da me?

TORRENO.

Non dovete dubitarne: egli è un ottimo cavaliere e amico vostro.

TASSO.

Non ispero più nulla dagli uomini. Ti ho detto che voglio deporre questo vestito per andarmene sconosciuto lontano di qua.

TORRENO.

Piglierete gli abiti del mio Titta, ed egli vi sarà compagno fidato. Nel casotto, al momento di partire, troverete ogni cosa.

TASSO.

Ti ringrazio: ma io non ho danaro, non ho nulla per riconoscere un tal benefizio: ti lascierò questi panni e quella poca roba che fu recata in tua casa. Sei contento?

TORRENO.

Non voglio niente, signor Torquato... non posso resistere... voi mi fate veramente pietà.

TASSO.

Sì, a te, a' tuoi pari, il cui animo non è corrotto dagli allettamenti della malvagità... Ma colà entro, la mia presenza, il viver mio desta invidia, rabbia, maltalento; e, credimi, si pensa a spegnere questo misero avanzo di vita. (*va a sedere sovra un sedile a sinistra; e ne' pochi momenti di pausa si ode di bel nuovo una breve sonata. Il Tasso si scuote, si alza, ascolta un poco, e poi con la mano sinistra prende Torreno, e il conduce sin presso il viale, e così tenendolo segna con la destra il palagio, e dice*) Senti?

TORRENO.

Sì; egli è buona pezza che si suona e si balla.

(*cesserà il suono*)

TASSO.

(*come sopra*) Colà una turba di persone che folleggia tra i giochi e le danze: qua un infelice, a cui costa il ringraziare il cielo d'averlo fatto nascere: là, fra gli allettamenti e i prestigj, non si pensa a chi soffre i mali della vita; qui la verità nuda delle passate cose, e il timore delle future mi fa rabbrividire. (*torna verso il proscenio*) Oimè! le fauci sono inaridite: recami, Torreno, un po' d'acqua. Va, ti priego.

TORRENO.

Che acqua? vi darò del buon vino.

TASSO.

Sì, reca, e presto... (*Torreno s'avvia*) ma non andartene, non lasciarmi qui solo.

TORRENO.

(*da sè*) (Poverino!) Signor Torquato, se ho da recarvi da bere... o venite voi stesso in casa.

TASSO.

No... quest'aura mi ricrea: l'aspetto della natura è la consolazione degli afflitti. Nel gran disegno, nella grand'opera dell'universo, dimmi, Torreno, che siam noi mai? Sali sovra la vetta di un monte, contempla intorno intorno a te, ed ogni illusione sparisce. L'uomo superbo che calpesta i suoi simili, vedrà come egli sia atomo impercettibile, che un soffio di vento disperde ed annienta. L'uomo oppresso dalle sventure, e a cui niun conforto rimane quaggiù, innalza la mente al creator d'ogni cosa, ed esclama pien di fiducia, e sospirando altra vita: Dio, la tua giustizia mi darà pure un compenso!

TORRENO.

Io resto incantato.

TASSO.

A che t'arresti?

TORRENO.

Vi sto ascoltando con piacere.

TASSO.

Vanne... l'acqua... il vino... presto.

TORRENO.

Sono subito di ritorno. (*entra in casa*)

SCENA IV.

Il TASSO *solo.*

Quante volte anch'io nei festini di corte godei delle altrui stravaganze, e ne ragionava col duca; ed egli mi ascoltava amorevole... egli mi chiamava amico... ed ora cacciato, proscritto... io che l'onorai sempre devoto, io che lo amai sempre... e i suoi favori e le promesse e la magnanimità sua, dove sono? la magnanimità! e la mia *Gerusalemme* e l'*Aminta* sono in suo potere, e me li niega? (*dopo un momento, e come se rispondesse ad alcuno presente*) Con ragione? or che mi vieni tu rampognando, spirito indiscreto, che non vuoi partirti da me? Fui imprudente? — sì, a mio danno. Audace, impetuoso? — è la mia natura. Ma ch'io potessi domar questo fuoco, impedire che mi serpeggiasse nelle viscere e nel sangue? no, t'inganni, non mi fu possibile. Ecco, vedi il sedile su cui ella adagiava il suo fianco: qui io leggeva presso di lei, o leggeva ella stessa. Dio! quali reminiscenze! ed a' pietosi casi di Clorinda e di Erminia le spuntavano sugli occhi mal rattenute soavissime lagrime; e quelle lagrime mi scendeano al petto, e il mio petto era tutto fremito per lei: ed essa se ne avvedeva, e mi dicea, e quante volte dolcemente mel disse: Torquato, oh come esprimete gli affetti! i vostri versi tutta mi signoreggiano l'anima. Dunque ella mi amava: sì, ti ripeto, mi amava e mi ama tuttavia con trasporto eguale al mio: ed io l'insultai pur dianzi dubitandone stoltamente... ma che? ti ritiri? pe' miei detti? per questo sfogo innocente? Ah fermati, chè forse in questo momento dall'iniquo Montecatino, dall'odioso Ferrante si pensa a togliermi di vita, onde il fatale segreto sia meco sepolto entro la tomba! Ah sì, non è dubbio: il cenno è dato, i sicarj mi circondano; Torquato, non v'è più scampo, t'apparecchia a morire.

(*scorre la scena in delirio, poi si rigetta a sedere*)

SCENA V.

TORRENO *con fiasco e bicchiere, il suddetto.*

TORRENO.

Eccomi qui... Dove siete? signor Torquato?

TASSO.

Che vuoi? sei solo?

TORRENO.

Ho meco il fiasco e il bicchiere.

TASSO.

A far che?

TORRENO.

Oh bella! non mi avete detto che avete la gola inaridita?

TASSO.

È vero: e sento altresì, che ho bisogno di forza.

TORRENO.

E questo è vecchio, amaro, corroborante.
(*dà il bicchiere al Tasso, e versa il vino*)

TASSO.

Lo credi?

TORRENO.

Qual dubbio! Ne ha bevuto quest'oggi il cavalier Ferrante che sapete quanto è buon bevitore, e lo trovò delizioso.

TASSO.

Ferrante ne ha bevuto! (*arrestandosi con istupore*)

TORRENO.

E glie l'ho servito con questo medesimo fiasco.

TASSO.

E a qual fine è egli venuto da te?

TORRENO.

Cercava de' miei figli.

TASSO.

Pretesti.

TORRENO.

Signor sì: ordinò loro il paretajo per domattina.

TASSO.

Pretesti, trame.

TORRENO.

Lasciate andare, bevete.

TASSO.

Ch'io beva?

TORRENO.

Sì, vi dico: non m'inquietate.

TASSO.

Tu sei complice del suo tradimento.

TORRENO.

Signore, a me?

TASSO.

Questo è veleno. (1)

TORRENO.

Mi meraviglio: ne berò io stesso. (*volendo torgli il bicchiere*)

TASSO.

Guardati, o ti costerà la vita. (*getta il bicchiere*)

TORRENO.

Povero me, qualche stregheria?

TASSO.

I miei persecutori non mi assalgono di fronte: insidie, pugnali. Tutto è concertato fra l'invidioso Montecatino e il geloso Ferrante; sì, hanno deciso entrambi di togliermi di vita, ed io, io debbo qui morire.

TORRENO.

Deh, signor Torquato, venite in casa, aspettiamo il signor conte...

TASSO.

In tua casa non sono sicuro.

TORRENO.

No!

(1) Stette il Tasso molti anni nel continuo timore che i suoi nemici volessero privarlo di vita: di sorta che ricusava perfin le medicine che gli venivano preseritte, supponendo che in esse fossero miste sostanze velenose. *Ginguené ed altri.*

TASSO.

Neppur qui.

TORRENO.

Povero me, e dove volete...

TASSO.

(*interrompendo*) Vedi dal palazzo... un fanale... uomini armati... Ma vengano i perfidi, saprò difendermi, e costerà loro caro il mio sangue.

TORRENO.

Tranquillatevi. È il conte Ercole con un servitore della contessa Leonora.... (*osservando*)

TASSO.

Ne sei ben certo?

TORRENO.

Vedetelo presso di noi. Signor conte, affrettate per carità: siete voi, non è vero? (*andandogli incontro*) ditelo presto.

SCENA VI.

Il conte ERCOLE *preceduto da un fanale, e detti.*

ERCOLE.

Sì, sono io, mio buon Torquato, fra le tue braccia. (*il servo depone il lampione sovra la tavola di pietra, e parte pel viale stesso*) Ma ora perchè tremi in tal guisa? Che è stato? (*a Torreno*)

TORRENO.

Egli aveva sete; gli arreco del vino, e teme che sia veleno, e per poco non sospetta ch'io glielo apprestassi.

ERCOLE.

Lasciaci soli, e va presso a tuo figlio.

TORRENO.

(Gli voglio bene, ma davvero questi sospetti... non vedo l'ora che ei se ne vada.)

(*da sè, ed esce dalla cinta per la campagna*)

ERCOLE.

Tasso, riprendi l'impero sopra di te stesso, tu che imperi sopra gli animi altrui; pensa che gloria e riposo non furono compagni giammai.

TASSO.

(*con voce depressa*) Che gloria? che mi parli tu di gloria, di questo sogno prestigiatore e fallace? il mio spirito debole e fiacco più non si pasce che della idea de' passati tormenti, e di quelli più funesti che forse mi si stanno preparando.

ERCOLE.

In altro soggiorno ripiglierai l'antico vigore e la necessaria fiducia. Dimmi: dove hai divisato di condurti?

TASSO.

In Ferrara non mai.

ERCOLE.

Dopo il turbamento di quest'oggi, approvo che per ora tu vada più lontano; così ti consiglia pure la principessa.

TASSO.

Anche la principessa mel consiglia?

ERCOLE.

Sì; ed eccoti sue lettere per Mantova e per Firenze.

(*vuol porgere alcune lettere, ma il Tasso le ricusa*)

TASSO.

Teme ch'io torni in Ferrara, ch'io la rivegga, ch'io ne implori il patrocinio? Ah lo previdi che tutto mi verrebbe meno ad un tratto!

SCENA ULTIMA.

La PRINCIPESSA, *la contessa* LEONORA *e detti.*

(*la principessa e la contessa comparivano sul viale, mentre il Tasso profferiva l'ultima parlata, vestite in cappe da maschera di colore scuro perfettamente simili, e con cappello da uomo, e vengono presso un gruppo d'alberi senza servi e senza lume.*)

ERCOLE.

Che di' tu mai? La principessa si adopera senza posa a tuo pro e presso il duca e presso tutti. A dartene novella riprova, m'impone d'assicurarti che tutti i tuoi manoscritti ti saranno renduti in quel luogo che mi additerai di avere scelto per tua dimora.

TASSO.

Gran Dio, e sarà vero? quante cose perdono all'altrui ingiustizia, se potrò riavere i miei scritti! Ah sì, lo spero, se li protegge colei che riconosce sè stessa ne' miei più teneri canti.

« E le mie rime
« Foran d' augel canoro.
« Che or son vili e neglette, se non quanto
« Costei le onora col bel nome santo.

ERCOLE.

(*con gran vigore*) Misero, tu vaneggi più che mai. Vanne, fuggi tosto, o preveggo altri pericoli e più gravi, e, se rimani, l' impossibilità di salvarti.

TASSO.

Non incrudelire tu pure contro di me, t'accheta, io partirò: ma non Mantova, non Firenze, ma un solitario e sacro ritiro ho eletto per mio ricovero; ivi m'attende un venerabile uomo che tu conosci.

ERCOLE.

So di chi parli, e sono contento. Dimmi ora se ti occorre cosa alcuna.

TASSO.

Se mi occorre? io non ho più nulla al mondo, che questo giojello donatomi da lei in tempi, ahi quanto dal presente diversi! Io qui lo porto da più anni nascosto agli sguardi dell'invidia: (*apre lo sparato del giubboncello, e fa vedere ad Ercole un bel giojello pendente da una collanetta d'oro*) nè per qualunque, anche estremo bisogno non potrei da me scompagnarlo giammai. (*la principessa si toglie dal dito una gemma, la porge alla contessa, la quale subito si accosterà al conte Ercole*)

ERCOLE.

E altro non ti rimane?

TASSO.

No, non ho più altro: e il rossore non è mio.

ERCOLE.

Sarà pensiero amorevole di madama il provvederti.

TASSO.

Sì, purchè io parta e mi allontani: essa qui ti manda per assicurarsene. Aspetterà impaziente che tu le dica: Torquato è partito. Va, la consola: di qui a poco le dirai: Torquato è cener freddo sotterra: ogni angustia è finita.

LEONORA.

Siete in inganno.

TASSO.

E chi è costui, così avvolto?

ERCOLE.

Deh taci, è la contessa Leonora.

TASSO.

Ed è vero?

LEONORA.

Io stessa. (*si scopre*)

TASSO.

A quest'ora; in questo luogo ... Oh amica incomparabile, voi, voi sola adunque sentite pietà di me!

LEONORA.

Anzi io son qui per espresso comando della principessa.

TASSO.

Come crederlo ?

LEONORA.

Ve lo significa quest' anello che or ora si è tolto dal dito.

(*porge l'anello al Tasso*)

TASSO.

Ah sì lo riconosco , è suo. (1)

LEONORA.

Dovunque vi conduciate , le sue beneficenze sapranno raggiungervi. Tutto essa porrà in opera per rendervi felice.

TASSO.

Felice , lontano da lei ?

LEONORA.

Così richieggono le prove sofferte, la vostra sicurezza e l'altrui.

TASSO.

Nè più mi sarà dato di gettarmi a' suoi piedi, e porgerle un ultimo tributo di gratitudine ?

ERCOLE.

Deh parti, o noi siam sopraggiunti !

(*riguardando verso il palazzo*)

TASSO.

(*alla contessa con dolore profondo*) Ditele adunque qual mi vedete nel crudele momento di lasciar questi luoghi.

LEONORA.

Sì , lo prometto.

TASSO.

Ditele che saran brevi i giorni cui consuma il dolore. Me estinto, ella potrà compiangermi senza tema degli umani rispetti: e voi nella prospera e nell'avversa fortuna amici veri e costanti, voi vi unirete a lei nel ricordare i tristi casi dell' oppresso Torquato.

LEONORA.

Non più.

(1) Nella prima lezione erano queste parole: « *Tass.* Or ora? Ah sì, egli *(cioè l'anello)* « è ancor caldo di lei: le quali, benchè potessero parer naturali in bocca d'un poeta, amatore appassionato ed infelice, furono tuttavia argomento di censura per alcuni spettatori intelligenti; e al giudizio di questi ho creduto dovermi attenere.

TASSO.

L'invidia sarà allor disarmata: potrete difendere il mio nome, le mie opere, e più di tutto, la purezza de' miei intendimenti. Amico, l'ultimo amplesso. Contessa, non abbandonate mai la magnanima donna... Se men pugnente fosse la pena, potrei esprimer di più: ma a lei questi gemiti, quest' angoscia ... voi ... voi ... (*accenna con le mani quel che sta nel cuore; Leonora ed Ercole si commovono; cresce l'agitazione nella principessa*)

LEONORA.

Tutto intendo, tutto dirò. Sperate intanto, mio buon amico... (*allontanandosi*)

TASSO.

(*con forza*) No: veggo anzi in un vicino avvenire, che un'ira dissimulata e potente farà piombar sul mio capo non più udita vendetta. Il veggo, sì, il veggo, e voi, no, non potrete impedirlo. Attonita Italia squarcerà un giorno, ed ahi troppo tardi! il velo dell'orribil mistero; vedrà a quale onta, a quale strazio si dannasse in Ferrara uno de' suoi figli che alla patria gloria consecrò e veglie e sudori e la vita, e sarà giudice inesorabile tra l'oppressore e l'oppresso, tra l'innocente e il colpevole, e porterà tributo di compassione e di pianto sulla tomba dell' infelice Torquato. Addio a Ferrara, alla corte... addio per sempre all'inclita donna, la cui immagine riscalderà il mio cuore sino all'ultimo spiro. (*s'incammina velocemente per uscire dalla cinta*)

PRINCIPESSA.

Oh Dio! (*si abbandona alla contessa, e le cade la maschera*)

TASSO.

(*si ferma*) Qual voce, quale illusione! chi è? chi è?

ERCOLE.

Parti, fuggi.

TASSO.

Niuna forza può impedirmi... È dessa, è dessa. Oh pietà d' un cuor gentile, deh concedetemi intero il perdono di quanto avete sofferto e dovrete forse soffrire per cagion mia! (*si getta a' piedi della principessa; si vedono molti*

fanali venir dal palazzo) Ch'io vegga quel volto, per l'ultima volta!

PRINCIPESSA.

(*si rivolge a lui*) Eccomi, Torquato, non avrete più dubbj: questo istante tutta vi svela l'anima mia.

ERCOLE.

Escono fanali dal palazzo. Signora, amico . . . (*Tasso non può profferire alcuna parola, dimostra con segni i suoi gemiti, dà l' ultimo addio alla principessa, e fugge*)

LEONORA.

Forse si viene in traccia di noi?

PRINCIPESSA.

Rientriamo per un'altra parte. Questa maschera nasconderà per poco le mie lagrime e il mio estremo dolore. (*si rimette la maschera*) E voi, amici, soli fra tanti . . . niuno penetri... per l' amor mio... per la salvezza di quel misero... un profondo mistero... e quando sarà tale la piena del mio affanno, che la mia ragione venga meno, soccorretemi voi; sarete meco voi soli ad alleviare e l'affanno e le lagrime. (*partono*)

Fine del dramma.

OSSERVAZIONI

fatte dalla Biblioteca Italiana (tom. 95)

intorno alla traduzione francese

DELLE COMMEDIE

DI ALBERTO NOTA E DEL CONTE GIRAUD

Nel proemio dell'anno V di questa Biblioteca (1) parlandosi del teatro italiano, se ne accennarono i principj, le fasi, il decadimento: si ragionò delle imitazioni forestiere, della facilità e del danno delle traduzioni, delle politiche influenze e di altre cagioni, per cui tante mostruose novità vennero a deturpare quelle scene che furono un tempo scuola e modello alle altre nazioni, e alla francese singolarmente, la quale in oggi, e non senza ragione, se ne arroga il primato. Fra le dette cagioni si annoverò la musica teatrale fattasi prepotente signora degli animi, il poco o niuno incoraggiamento per gli scrittori, e finalmente la pessima condizione di attori, di discipline e di studj, in che trovavansi la maggior parte delle comiche compagnie, non eccettuate le privilegiate: i capi o conduttori delle quali non capaci di alcun orgoglio di patria, ma solo intenti a far guadagno per qualunque men costosa via, si travagliavano a vieppiù corrompere il gusto degli spettatori, lusingandoli con rappresentazioni di casi stravaganti o di turpi fatti ed atroci, tratti dalle più abbominevoli realtà della vita.

(1) Tom. 17, pag. 11.

Queste cose andavamo rivolgendo fra noi, dubbiosi se dovessimo (poichè il male si fa sempre maggiore) entrare nuovamente in questo disgustoso arringo; allorquando ci pervenne alle mani una versione francese di dieci delle commedie del cavaliere Alberto Nota, e di alcune poche del conte Giraud, opera divisa in tre volumi, e preceduta da una introduzione storica sulla commedia italiana e francese del signor Eugenio Scribe, il più fecondo e popolare e ad un tempo il più ricco e beato di quanti autori drammatici furono, sono e saranno.

Le traduzioni sono del signor Bettinger; un discorso preliminare e le osservazioni critiche su ciascuna commedia sono del signor Bayard, autore esso pure di applaudite opere drammatiche.

Ora con quanta avidità ci siam posti a leggere questi volumi, ciascuno facilmente sel crede. Un simile omaggio fatto da tali scrittori a' due nostri Italiani onora egualmente le due nazioni, e noi dobbiamo tenerne particolare conto co' nostri lettori, esaminando ogni cosa con quella brevità che la materia può comportare.

Entra il signor Scribe nel suo ragionamento paragonando la nuova commedia del Moliére alle nuove terre scoperte da Cristoforo Colombo; del qual paragone a noi non importa di esaminare quanta sia l'esattezza. Solo diremo che a noi pare molto più ragionevole il suo discorso, ove dice essere più difficil lavoro una commedia di costumi, di quel che non sia una tragedia: nel che siam perfettamente d'accordo. Diceva Voltaire: *une comédie est l'ouvrage du démon.*

Passando a discorrere sui principj della commedia, dimostra che furono eguali a un dipresso in Italia ed in Francia; introdotta da prima col mezzo di misteri e d'argomenti ricavati dalle sacre leggende, come la passione e la risurrezione di Cristo, santa Margherita vergine, santa Barbara e sì fatte, diede poi luogo alla moralità; e da queste si venne alle farse (1).

(1) Queste farse antiche erano in Francia chiamate *Sotties*.

Ci narra a questo proposito di Margherita di Valois, regina di Navarra e sorella di Francesco I, la quale compose quattro commedie, i cui soggetti avea tratti dal nuovo testamento, e le fece recitare con grande apparato. Ma essendo la regale autrice accusata di piegare alquanto nelle dottrine di Lutero, fu segno ad acerbe invettive in una commedia satirica rappresentata da parecchi dottori della Sorbona nel collegio di Navarra: in essa commedia veniva Margherita raffigurata nel personaggio e nelle forme di Megera: della quale allegoria furono i reverendi dottori, per ordine del re, puniti col carcere. Nè si mostrava a quei tempi in Francia alcun'idea d'avanzamento, e solo sul finir del secolo XV era comparsa una originale farsetta intitolata *Maître patelin*, la quale per lo spirito del dialogo e la vivezza degli accidenti si è sempre mantenuta su quelle scene.

E qui rendendo il signor Scribe giustizia all'Italia, prosegue a dire: che mentre in Francia non si rappresentavano altri spettacoli, appariva fra noi l'*Orfeo di Poliziano*, *Cefalo e Procri di Niccolò da Correggio*, una traduzione dell'*Anfitrione di Plauto*, *Timone il Misantropo* ed altre; per cui perfezionandosi vieppiù il gusto, in breve tempo divenne classico il nostro teatro; se non che fin d'allora osò presentarsi un genio novatore nella persona di Agostino Ricchi, autore d'una commedia *I tre tiranni*, l'azione della quale dura un intero anno. Ed anzi l'attore del prologo rivolgendosi al pubblico dice in nome del poeta: essere omai tempo che l'Italia abbandonasse il metodo de' Greci e dei Latini, e si svincolasse dalle unità e da tutte le regole aristoteliche; ed egli coraggioso ne dava primo l'esempio con quella commedia. Di che sdegnati gli spettatori bersagliarono cogli urli l'autore e la commedia, chiamando ad alte grida la favola regolare e corretta (1).

(1) Queste stravaganti novità furono avvisate da Boileau per riguardo al teatro spagnuolo: « Là souvent le héros d'un spectacle grossier, enfant au premier acte, est barbon au der- « nier. *Art. poétique*, *chant II.*

Sagacemeate ne ragiona lo scrittore francese delle commedie dell'Ariosto, del merito singolare della *Mandragola* del Machiavelli; e riferisce il bel paragone del Salfi (1) tra frate Timoteo e il Tartufo del Molière. Parla della *Calandra* del Bibiena, delle commedie del Cecchi, del Firenzuola, di Francesco d'Ambra e dell'Aretino; e giudiziosamente riflette che quelle del Varchi e del Lasca, benchè scritte di buona lingua e castigate di costume, sono fredde e di poco interesse. E dopo aver fatto un elogio a Giovanni Battista Porta napoletano, si rivolge nuovamente alla Francia dove, e appunto l'anno 1577, cominciò a rettificarsi il gusto nelle cose sceniche con la commedia di Gerardo Duvivier intitolata la *fidélité nuptiale*, e con altre favole regolari, le quali, benchè deboli d'intrigo e di caratteri, dimostravano tuttavia la ferma volontà ne' Francesi di volersi emancipare dal giogo straniero, giogo fatto per essi gravoso dopo il matrimonio d'Enrico II con Catterina De Medici; nel qual tempo la letteratura in Francia si era fatta italiana; e successivamente, poichè Luigi XIII tolse a moglie Anna d'Austria figliuola del re di Spagna, prese tutte le forme spagnuole; e così si mantenne il teatro francese sino al sorgere di Pietro Corneille creatore non solo della tragedia, ma eziandio della commedia, come ne fa bella prova, tra le altre, il *menteur*, commedia tratta dal teatro spagnuolo, ed imitata poi nel *bugiardo* dal nostro Goldoni.

Venendo finalmente al Molière, il signor Scribe gli tributa quegli elogj che risuonano pure presso ogni altra nazione. Per altro, come imparzialissimo conoscitore, non doveva tacere che l'immortale commediografo di molte cose italiane arricchì il suo teatro: che infatti la commedia *l'inavvertito* di Niccolò Barbieri fu da lui trasportata nel suo *étourdi*: che il soggetto e l'intrigo del *dépit amoureux* trovasi nella commedia del Secchi, *l'interesse*: che se l'*avare* poteva ricavarsi dall'*aulularia* di Plauto, la bella scena della cassetta

(1) Saggio storico-critico della commedia italiana, premesso alla edizione parigina delle commedie del Nota. *Baudry* 1829.

fu tolta dalla *sporta* del Gelli: che l'*école des maris* e *George Dandin* sono e nell'argomento e negli accidenti tratte da due novelle del Boccaccio: e finalmente che il protagonista e le principali scene e i discorsi che si ammirano nel *tartufe*, furono copiati dalla commedia *il dottor bacchettone* che si recitava in Italia un secolo innanzi (1); sebbene queste imitazioni introdotte con gran maestria hanno un' impronta tutta originale, e nulla detraggono alla gloria dell'immortale autore del *misanthrope* e delle *femmes savantes*.

E se qui il signor Scribe dichiara di doversi astenere dal parlare d'un sì grand'uomo, le opere del quale sono a tutto il mondo palesi, noi diremo tuttavia, e con tutto il mondo, che Molière, Regnard, Lesage (2), Corneille, Racine, Boileau ed altri moltissimi in tante e diverse maniere di filosofia, di dottrina e di lettere, diedero eterna fama al secolo di Luigi XIV, giustamente paragonato con quelli di Pericle, di Augusto e di Leon X.

Seguitando ora l'illustre espositore nelle sue osservazioni, e con la scorta del Riccoboni e del Salfi, imparzialissimi critici, de' quali (e singolarmente di quest'ultimo) egli si giovò nel suo dotto lavoro, non possiamo a meno di non confessare che nel secolo XVII scapitarono grandemente fra noi le buone lettere, e con esse la commedia e la tragedia: giacchè sotto il dominio di Carlo V si era data italiana cittadinanza a spettacoli di nuove fogge tragiche insieme e burlesche, con duelli, travestimenti, fughe, pugnali, veleni ed altre stravaganze del teatro spagnuolo, le quali furono nominate tragicommedie (3). A nulla valse l'opera di alcuni buoni ingegni per rimettere gli italiani sulla retta via: e così rimase per lungo tempo libero il campo a' novatori; e dobbiam deplorare pur troppo, che simili orrende buffonate, con l'ajuto dell' arlecchino e di altre maschere si

(1) Storia del teatro italiano di Luigi Riccoboni.

(2) Lesage autore del Gil-blas e d'altri bellissimi romanzi, scrisse le commedie *Crispin rival de son maître* e *Turcaret*. Quest'ultima è di tal merito da stare a fronte con le migliori del Molière.

(3) Riccoboni citata storia. Salfi citata opera.

mantennero vive sulle nostre scene per tutto il decimottavo secolo.

Ma l'ultimo, il fatal colpo si ebbe la commedia dalla musica che primo un Ottavio Rinuccini avea introdotta ne' drammi italiani (1), bizzarro e mostruoso accozzamento fuori d'ogni ragionevolezza e verosimiglianza. Questo essere ermafrodito (sono le parole del signor Scribe) che non aveva ancora avuto nè nome nè modello presso alcun popolo della terra (2), fu chiamato *opera*: da questo spettacolo tutte le immaginazioni furono abbagliate e sedotte: tutti sacrificarono al nuovo idolo prestigiatore ogni altra maniera di teatrali componimenti. Non vi fu dappoi nè commedia nè tragedia nè dramma; ma il dramma si componeva degli elementi della commedia, della tragedia e della favola pastorale; non più leggi, non più regole, non più unità; l' opera o seria o buffa, o giocosa e seria ad un tempo si ebbe il primo seggio e tutti gli onori in Italia; e tale si mantiene al dì d'oggi e splendida e possente e più festeggiata che mai. Domanderemo al signor Scribe, se lo stesso non debba dirsi in Francia, in Inghilterra e in tutte le parti del mondo.

Ma poichè egli era pur mestieri allettare il più grosso volgo con altre teatrali varietà, fu inventata sin dal secolo XVI la commedia di maschere (3), nella quale furono introdotti i varj dialetti d'Italia; e poco dopo nel secolo medesimo, ed anche per servizio delle maschere, comparve la commedia dell'arte, chiamata con nome più semplice *scenarj*: nella quale null'altro era scritto, che il soggetto, la partizione degli atti, e talora delle scene: vi s'indicavano gli accidenti principali e lo sviluppo (4). Tutto il dialogo veniva improvvisato dagli attori. La commedia e la tragedia scritte non erano più recitate che sui teatri degli accademici, ossia dei

(1) Ciò avvenne nel secolo XVII.

(2) Il signor Scribe non ignora di certo, che le tragedie e le commedie antiche avevano ilor accompagnamenti musicali che si chiamavano modi: i compositori de' quali venivano nominati in principio di ciascun dramma, come si fa oggidì ne' libretti d'opera, e con le parole: *Modos fecit Flaccus Claudii F. Albiis paribus dexteris ac sinistris etc.*

(3) Rozzante di Padova ne scrisse alcuna l'anno 1530.

(4) Il primo a pubblicare simili commedie si fu Flaminio Scala l'anno 1569.

dilettanti. Parecchie commedie dell'arte scrisse il Goldoni stesso nel principio della sua carriera: molte più ne dettò Carlo Gozzi.

L'Italia dunque, inferisce il signor Scribe, nulla aveva da contrapporre nel principio del secolo XVIII alla crescente gloria del teatro francese; e gli Italiani, aggiungeremo noi, si pascevano di reminiscenza, siccome adoperano coloro che dalle onorate geste degli antenati, anzichè dalle proprie traggono il vanto della loro nobiltà. Ne' primi anni del detto secolo Luigi Riccoboni comico di molto ingegno, e tutto caldo di amor patrio, si avvisò di poter richiamare sul teatro italiano la regolare commedia, nel qual difficile assunto veniva confortato da Scipione Maffei; ma i suoi tentativi sortirono cattivissimo effetto: ed avendo in particolare i Veneziani accolta con urli e con fischi la *Scolastica* dell'Ariosto, che egli aveva presentata su quelle scene, tale fu il suo rammarico, che deliberò di abbandonare la patria, e di condursi in Francia, come eseguì sotto buoni auspicj e con miglior fortuna.

Crediamo inutile di riferire il giudizio del signor Scribe intorno al merito del Goldoni, essendo cose a tutti notissime e la fecondità degli argomenti, e la varietà de' caratteri, e la naturalezza del dialogo di questo autore, come altresì le persecuzioni dell'invidia e della malevolenza cui dovette sostenere, lottando perpetuamente cogli autori mediocri o di più facile scuola, fra' quali primeggiavano l'abate Pietro Chiari e il citato Carlo Gozzi: e quest'ultimo non arrossì di vilipenderlo e bersagliarlo nelle sue commedie chiamate *fiabe*. Per tali disgusti e per le non prospere condizioni di sua famiglia anche il riformatore dell'italiana commedia, dato un addio alla patria, riparò in Francia. Tutti sanno che fra le altre commedie, scrisse in quella lingua il *Bourru bienfaisant*, mostrando al mondo quanto possa una mente italiana.

Dopo il Goldoni l'espositore ne ricorda con pochi cenni l'Albergati, il Federici, Gherardo Derossi, Giulio Genoino e i meschinissimi scherzi comici dell'Alfieri. Non doveva

egli passar sotto silenzio il cavaliere Greppi, l'avvocato Sografi e l' Avelloni. Di questi tutti ragionò altre volte la Biblioteca italiana (1), dolendosi che i due ultimi, e così pure il Federici, i quali di tanto potevano col loro ingegno soccorrere la buona commedia, abbiano cooperato, quando più, quando meno, a corromperla per servire alla cupidigia de' capicomici, scrivendo allegorie ed altri clamorosi spettacoli che dal volgo d'ogni classe ottennero, sebbene per breve tempo, e vive lodi ed applausi: al quale corrompimento non diedero leggiera spinta altresì i drammi lagrimevoli tradotti dal tedesco, segnatamente di Kotzebue e di Ifland, e quelli di Lachaussée, Diderot, Beaumarchais ed altri che dalle scene francesi passarono alle italiane.

Sostennero l'onore della commedia in Francia nel passato secolo Destousches, Biron, Gresset e molti altri, sino a Collin d' Harleville, Andrieux e Picard. E ne' primi anni del presente, prosegue il signor Scribe (2), mentre in Francia ne tenevano lo scettro Duval, Étienne e il citato Picard, due nuovi ingegni, camminando sicuri sulle orme del Molière e del Goldoni, s' innalzavano in Italia: Alberto Nota ed il conte Giraud.

E ragionando primamente di quest'ultimo perchè originario d'una famiglia francese, accenna alcune di quelle particolarità della vita domestica che gli furono stimolo o cagione di scrivere pel teatro. Loda giustamente *l' ajo nell'imbarazzo*, la principale e la più pregiata fra le sue commedie, la quale fu tradotta in francese; e posta in versi per l'opera italiana, non vi è città o paese, ove non sia conosciuta.

Proponendosi quest' autore per unico scopo il divertire e il far ridere, si valse a tal fine e felicemente di qualunque mezzo gli tornasse in acconcio, sebbene, e non di rado, con discapito de' buoni costumi: nel che non si potrebbe per nulla appareggiare al Molière, in tutte le opere del quale, non escluse le più libere o facete, domina sempre

(1) Proemio all' anno V. id. all'anno VI, tom. 21, pag. 95, tom. 27, pag. 180, e altrove.
(2) Vol. 1. pag. 41.

l'idea morale e filosofica dell'autore (1). Quando poi s'avvisò di scrivere cose tenere, con nuovo vocabolo chiamate sentimentali, venne meno alla prova, e per non essere quelle consentanee alla naturale ilarità del suo genio, e perchè, volendo temprare il serio col ridicolo, adoprò tinte così esagerate e nell'uno e nell'altro, da risultarne per lo più una brutta mistura, come si riconosce nella *innocente in periglio* e nella *frenetica compassionevole.*

Al Nota per lo contrario si appone l'altro eccesso; e per poco il signor Scribe non lo accagiona di soverchia costumatezza. E osserva (2) che le qualità distintive dell' autor piemontese sono la semplicità e la naturalezza: nelle sue commedie nulla incontrarsi di spiacevole o di scorretto, niuna inverosimiglianza, niuna esagerazione: e l'effetto drammatico non essere mai a danno del vero; quindi raramente vi si trovano colpi di sorpresa o di teatro. Diverso in tutto dal Giraud, egli tende al serio, mentre l'altro si compiace nel buffo. Non cerca di far ridere lo spettatore, ma il sorriso nasce spontaneo dallo sviluppo e dal contrasto de'caratteri. Come il Molière, trae il comico dalle situazioni, mentre il Giraud sul gusto del Regnard lo ricava da'motti e da' frizzi. Pare al signor Scribe, che il Giraud abbia più spirito, il Nota maggior senno. L'uno, soggiunge, piacerà alla prima lettura: l'altro s'avvantaggerà sempre più di mano in mano che sarà più letto. *L'ajo nell'imbarazzo* avrà la palma per l'originalità; *il filosofo celibe* per lo scopo morale. Lo stile del Giraud è non di rado oscuro e meno corretto, ma vivo, animato e colorito; quello del Nota manca talora di nerbo, ma è chiaro, gentile, elegante; e di tutti gli autori comici che lo hanno preceduto, senza eccettuarne i primi maestri, niuno ha scritto con maggior purità e lindura.

Dopo queste osservazioni chi il crederebbe? Il sig. Scribe non vuol manifestare il suo segreto: vale a dire se al ro-

(1) Vol 1. pag. 44.
(2) Pag. 45.

mano o al piemontese commediografo egli dia la preferenza. Noi a questo riguardo nulla di nuovo potremo dire ai nostri lettori, avendo molto prima d'ora, e in varie occasioni, manifestato apertamente e senza punto esitare la nostra opinione in favore del secondo. Ma siccome il silenzio d'un tanto scrittore, qual è il sig. Scribe, può far nascere dubbietà; così crediamo che la risoluzione del problema stia nella risposta a' seguenti quesiti: di che tutt l'Ital, anzi tutto il mondo letterario può far ragione.

Quale de' due autori abbia meglio ordinata una favola comica per farla progredire naturalmente sì, ma sempre crescendo sino all'esito.

Quale per la convenienza de' modi, l'atticismo del dialogo e l'artificio de' punti drammatici risvegli nell'animo un interesse più ragionevole e più permanente.

In quale de' due veggasi più rispettata la proprietà de' vocaboli, e più corretto e purgato lo stile, senza il qual pregio niun'opera dell'ingegno può aspirare all'immortalità (1).

Quali in fine, per l'importanza degli argomenti, pel maneggio delle passioni, il contrasto de' caratteri e la filosofia de' pensieri, abbia maggiormente cercato di educare la mente ed il cuore e d'ispirare l'esercizio delle azioni generose e benefiche, uno de' principali scopi della nobile, ed alta commedia.

Non c'intratterremo a notare tutti gli abbagli, ne' quali, ingannato forse dalla poca esattezza di alcune biografie, è caduto il sig. Scribe, parlando del Nota. Ne rettifichiamo alcuni. E primo il signor Nota non ha mai esercitata la professione di *avoué* ossia procuratore (2), nè mai abbandonò la sua patria. Sotto il governo francese occupò costantemente ufficj di magistratura: ed ora, dopo alcuni anni d'involontario, ma non oscuro riposo, egli è Intendente generale a Casal Monferrato.

(1) Sans la langue, en un mot, l'auteur le plus divin est toujours, quoiqu'il fasse, un méchant écrivain. - Boileau, art. poétique. Chant. I.

(2) Pag. 46.

Diremo ancora, che la commedia la *Fiera* non fu l'ultima sua, avendo scritto di poi la *Novella sposa*, l' *Irrequieta*, lo *Sposo di provincia* e molte altre che il sig. Scribe poteva trovare impresse parte nell' edizione di Parigi (Baudry, 1829), e le altre nella seconda raccolta stampata in Torino (Vaccarino, 1836) e reimpressa in Milano (Silvestri, 1837).

Passeremo ora a ragionare brevemente della versione del signor Bettinger e delle osservazioni critiche del sig. Bayard.

La maggiore difficoltà, e quindi anche il principal merito d'una traduzione sta nel far sì che l'immagine tradotta abbia il valore dell'originale. Sanno i dotti delle varie lingue antiche e moderne quanto poche volte siasi ottenuto l'intento. Rispetto poi agli scrittori comici, non solo è malagevole impresa il tradurli, ma il solo ridurli dalla prosa nel verso, e dal verso alla prosa in una stessa lingua: il *Festin de Pierre* del Molière posto in versi da Tommaso Corneille perdè due terzi della natural vigoria (1).

S'avvisò taluno di ridurre in prosa le commedie martelliane del Goldoni, e riuscirono così misere e grette, che dovettero affatto sbandirsi. Scolorite e snervate sono le infinite traduzioni che si leggono di Aristofane, di Plauto e di Terenzio: lo stesso dicasi pure delle moderne, non eccettuate le migliori del teatro francese, non essendo quasi possibile che il dialogo scenico famigliare, anche d'una lingua viva, conservi, tradotto, lo spirito, la disinvoltura e lo spontaneo nativo andamento.

Percorrendo infatti le commedie di questa raccolta, abbiamo osservato, che il signor Bettinger, a malgrado dell'ingegnosa sua diligenza, in molti luoghi si è scostato dall'intendimento dell'originale: in altri all'idea dell'autore vi ha sostituita la propria, in altri l'ha dimezzata. Sarebbe a non finirla più, e contro le leggi assegnate ad un giornale, l'andare enumerando tutti questi abbagli. Avvertiamo p. e. ii

(1) Tormentato il Molière da' suoi comici, affinchè trasportasse sulla scena francese *Il convitato di pietra* commedia spagnuola di Tirso de Molina, e malamente tradotta in italiano, vi aderì, e il nuovo spettacolo attirò per molte sere la folla. Morto lui, la sua vedova pregò Tommaso Corneille di porre in versi la stessa commedia.

lettori, che il diminutivo Lena (Madeleine, Madelon) egli traduce per Elena: che nel *nuovo ricco* le parole del servo Pedruccio (atto primo, scena III) *il suo balsamo sei mesi sono era di maggior consistenza*, le trasporta così (1): *son parfum était, il y a six mois, bien autrement solide*: nel qual costrutto, come ognun vede, contengonsi due errori; poichè, oltre al non corrispondere all'originale, sfuggì al signor Bettinger, che il profumo non può esser solido. Il signor Alissan de Cházet che aveva qualche anno prima voltato in francese la stessa commedia, tradusse: *il y a six mois que son baume était un peu plus épais* (2). Nell'*ambiziosa* (atto quinto) l'esclamazione di Eustachio contro Faribò: *troppo tardi mi mandò gli occhiali*, vien renduta scolorata e senza effetto con le fredde parole, *que j'ai connu trop tard*. Non sappiamo inoltre perchè il signor Bettinger abbia messo in prosa i pochi versi che talora s'incontrano in esse commedie, avendo egli tale ingegno da poterli trasportare con eleganza in metro francese.

Non possiamo finalmente sapergli grado che fra le commedie da lui tolte a tradurre ne abbia scelto di quelle che hanno un'impronta tutta italiana, p. e. la *lusinghiera*. Come mai si argomentava egli di poter vincere l'insuperabile difficoltà di rappresentare in altra lingua la pedanteria del cruscante Filocchero ed il ridicolo de' francesismi del cavaliere Giraldino, il quale, per essere stato pochi mesi a Parigi, ne affetta il linguaggio ed i modi? Di che il signor Bayard pigliando un grande abbaglio, e così la caricatura per la realtà, disse con gentile sì, ma con acuto rimprovero (vol. 3, pag. 134), « le Français surtout que Nota aurait peint autrement, sans doute, s'il n'eût écrit son rôle qu'après son voyage en France. » Onde si conosce chiaramente che nè il signor Bettinger nè il signor Bayard non erano entrati nell'intendimento dell'autore, il quale mettendo in contrasto i vocaboli e i costrutti del purista italiano con le voci e le

(1) Vol. 2, pag. 9.
(2) Théâtre européen, liv. 31, pag. 5.

frasi tolte a prestito dall'idioma francese, volle far vedere che per iscrivere correttamente e con gusto si dee tenere una via di mezzo egualmente lontana dai due estremi.

Meno malagevole e più gradita per avventura ai Francesi stessi sarebbe stata la traduzione di que' drammi, in cui si dà movimento a forti passioni, le quali si mostrano in ogni paese le stesse, poco potendovi le modificazioni sociali. Citeremo in esempio: *l'atrabiliare*, *il benefattore e l'orfana*, *il prigioniero e l'incognita*, e più di tutti il *Torquato Tasso*, nel quale si presentava al sagacissimo signor Bayard l'opportunità d'un confronto tra il dramma del Nota tratto da' punti storici più interessanti, e quello del signor Alessandro Duval, in cui nulla vi ha di vero, fuorchè l'ingegno dell'autore.

Nel primo volume, oltre al discorso d'introduzione, si contengono quattro commedie: *i primi passi al mal costume*, *i dilettanti comici*, *l'ammalato per immaginazione*, *il filosofo celibe*.

Nella prima, di cui parlò a suo tempo questa Biblioteca (1), loda il signor Bayard il carattere del marito Fulgenzio, e la sua dignità che non mai si smentisce in tutto il corso dell'azione; giustifica ed approva l'autore d'aver saputo interessare lo spettatore nel personaggio della stessa traviata Camilla, ponendola tra il cattivo esempio dell'amica Flaminia, e le noje, le indiscrezioni e il mal talento della bigotta cognata. Per altro, e a menomare il merito dell'originalità, asserisce che questa commedia e pel fondo e per alcuni particolari (2) ha una gran rassomiglianza con due commedie francesi: *les moeurs du jour, ou l'école des jeunes femmes* di Collin d'Harleville, e l'*école des vieillards* di Casimiro De la Vigne; la prima recitata otto anni innanzi, la seconda sedici anni dopo quella del Nota. Ne deduce che il sig. Nota aveva letta la commedia di Collin, e il sig. De la Vigne quella del Nota. Di che, data subito mano alle opere di Collin, per quanto abbiamo esaminata la citata commedia, non ci

(1) Tom. 4, pag. 215.
(2) Vol. 1, pag. 178.

venne fatto di conoscervi l'allegata affinità. Nella francese, madama Dirval trovasi sola, abbandonata a se stessa; il marito è un militare assente, e non ritorna che all'ultimo atto. Ne' *Primi passi* Fulgenzio è un legale serio, un marito amoroso, il quale è sempre presso la giovine sposa, ne studia l'indole, ne segue gli andamenti, esplora le opportunità, e gli vien fatto di ricondurla su quel retto sentiero, dal quale un primo accecamento la faceva deviare. Nella commedia francese vi è un zio d'una moralità rilassata: nell'italiana il *colonnello* padre della sposa è uomo impetuoso, ma di severi costumi. In quella vi è una madama Euler pittrice, che fa la parte morale della commedia, parte che nell'italiana, molto più ragionevolmente, è assegnata al marito. Madama Euler dee dipingere il ritratto, a cui aspira don Hericourt. Nella commedia del Nota non v'è pittore nè pittrice; il ritratto era in pronto, e, se non erriamo, già promesso dalla inconsiderata Camilla all'ardito ed impudente Guglielmi. Se poco o molto il signor De la Vigne siasi poi appropriato del lavoro del Nota, possono i lettori esaminarlo da sè, e noi ci contenteremo d'un picciol fattarello.

Alcuni anni sono una giovine dama francese (la signora marchesa La... F... dup....) trovandosi per motivi di salute in Italia, leggeva per esercizio le commedie dell'autor piemontese. Interessandosi molto in quella de' *primi passi*, disse al suo maestro: « C'est beau, c'est à ravir: mais avou-« ez, monsieur le professeur, que monsieur Nota a volé, « entiérement volé le caractère le fond et l'intrigue de l'École « des vieillards. » Al che il maestro senza punto scomporsi: badi, signora marchesa, a una cosa sola, alla data della commedia italiana recitata in Torino l'anno 1808. « Vous avez « raison », ripigliò madama, « c'est donc mon De la Vigne « qui a emprunté quelque idée à monsieur Nota. J'en suis « fâchée. » Potremo aggiungere che l'artifizio del viglietto amoroso nascosto in un mazzetto di fiori, fu recentemente copiato nella commedia *Bruno le fileur*; e indicare varj altri drammi francesi, ne' quali e caratteri e scene e pensieri furono tolti per intiero dall'*Atrabiliare*, dal *Benefattore e l'orfana* e da altre commedie italiane.

Viva, spiritosa, ingegnosissima trova il signor Bayard la commediola *I dilettanti comici*; e a dimostrare quanto sieno naturali e veri i caratteri in essa esposti, ne assicura che le stesse gare, gli stessi accidenti sonosi, non è molto, riprodotti in Francia fra una società di filodrammatici, il cui direttore (bizzarro incontro) ha lo stesso nome di quello immaginato dal Nota nella sua favola.

Parlando dell'*Ammalato per immaginazione*, dopo aver dichiarato anch'egli come il Salfi (1) e molti altri, non essere questa nè una traduzione nè una imitazione del *Malade imaginaire*, altri caratteri, altri costumi, altro intreccio, sostiene poi, che tra le due commedie vi è un'aria di parentela che il talento del signor Nota non ha saputo fare scomparire. Pretende non essere stata felice l'idea di presentare come ammalato un uomo sul fior degli anni, colto, educato, il quale a null'altro intento che ad ascoltare sè stesso e le sue paure, è già bell'e disposto di rinunziare ad uno stato agiato e alla mano d'una ricca ed amabile cugina per continuare a vivere tra le medicine e le consultazioni; giacchè non ammogliandosi egli in quel giorno, che è l'ultimo del tempo statogli determinato da un testamento, l'eredità dee passare alle mani della vedova Aspasia sua sorella. Pare al dotto critico, che tali stranezze sieno assai più proprie d'un uomo vecchio e debole, quale appunto è monsieur Argan del Molière. Soggiunge che la commedia francese ha un fondo maggiore di malinconia, che non è in quella del Nota, e poco appresso: che le scene de' medici francesi sono più spiritose e facete; che la *Louison* è più vispa e più svelta della *Giulietta* ecc. Conchiude per altro, che ammesso il carattere principale, la commedia è bene ordinata; che l'azione vi progredisce d'atto in atto; essere gli accidenti che conducono allo sviluppo, e lo sviluppo medesimo con felice artifizio immaginati e nuovissimi.

Noi ci limiteremo a poche osservazioni. Le apprensioni ipocondriache, chiamate malattie dell'immaginazione, sono pro-

(1) Salfi citata opera.

prie di qualunque età, e pochi uomini riflessivi e studiosi ne vanno esenti: naturalissime poi si manterranno in Alfonso collocato fra l'impostura di due medici e le insidie della trista Aspasia, che lusinga tutte le debolezze del fratello per carpirgli l'eredità del zio; quindi essere assai più seria la commedia del Nota, che non quella del Molière, nella quale Argan si diverte a numerare i purganti e i clisteri, ad assegnare il prezzo a ciascuna ricetta; va in collera per ogni menomo che, strapazza, batte, si occupa degli affari di casa, degli amori della ragazza Angelica al punto, come egli dice, di non aver neppur tempo da pensare a'suoi mali. Dove l' Alfonso del Nota si conserva sempre lo stesso, nè vuole altre cure, altro governo che della sua salute. Di che si aumenta sempre la sospensione, temendosi dallo spettatore, e sino all'ultimo, che passi l'ora fatale, e rimanga l'infelice sprovveduto di tutto e in balìa della perversa sorella. Bel contrasto fanno con le trame di quest' ipocrita donna l'amor sincero e le incessanti premure dell'affettuosa Eugenia: opportuna e bellissima tra le teoriche disparate de' due medici ciurmatori, si mostra la filosofia e la scienza del dottor Fulvido. Chè se le caricature de' due Diafoirus e di Purgon corredate da presentati nauseosi stromenti *enematici* divertono maggiormente nella commedia francese, la scena del dottor browniano e quella del controstimolista sono piacevolissime fra noi. Nè doveva sfuggire al signor Bayard, che le dottrine mediche del nostro secolo essendo diverse da quelle del secolo XVII, era debito del Nota il dipingere le cose dell'età sua e non le trapassate; il perchè molto ragionevolmente egli adoprò nell'introdurre fra due impostori un medico saggio, illuminato e filantropo, come molti ve n' ha a' giorni nostri; il quale e cogli avveduti consigli, e giovandosi della scrittura, in cui la ghiottoncella Giulietta aveva avvolto i rubati confetti, toglie finalmente la benda ad Alfonso, e prepara a giusta punizione de' malvagj e a consolazione de' buoni, il desiderato splendido scioglimento.

Osserva nel *filosofo celibe*, che l'azione è facile, vaghi, dilettevoli i punti scenici, che l'interesse vi si sostiene per

un naturale andamento senza sforzo e senza quella complicazione d' incidenti, la quale è per lo più indizio d' una mente sterile e mediocre. Tuttavia gli pare che i mezzi impiegati dall'autore non siano bastevolmente ingegnosi, per esempio, il trasporto dello studiolo d' Alberto, l' imbarazzo della vecchia Eugenia per riporvi la lettera che ne aveva indiscretamente levata, il modo, per cui il filosofo sorprende l'amore di Alberto e di Carolina, e finalmente lo sviluppo che poteva essere condotto con maggior destrezza. Pretende inoltre, che anche in questa commedia abbia il Nota tolto qualche cosa al Molière, parendogli che la vecchia Eugenia sia precisamente la *Bélise* delle *femmes savantes*; del che giudicheranno i lettori da questi confronti. La *Bélise* è una delle donne dotte, che parla sempre di grammatica, di rettorica, di greco e di latino. L'Eugenia odia i libri e le lettere, e fa aperta professione d'ignoranza. La *Bélise* s'immagina che tutti debbano essere innamorati del suo ingegno e delle altre sue qualità; eppure Clitandro, da lei prediletto, ha il coraggio di dirle a dirittura e senza alcun correttivo, che non può corrisponderle, perchè ne ama un' altra. L' Eugenia, all'opposto, e per le parole ambigue dell'abbozzo di lettera e pel silenzio d' Alberto e per altri graziosissimi equivoci, si mantiene nella fiducia d'essere amata, il che dà luogo a que' frizzanti, facetissimi dialoghi di Francone, di Dorvalli e della vecchia, e a quelle spiegazioni in fine così naturalmente condotte, per cui si viene a scoprire l'errore di questa e l'amore de' due giovani. A parer nostro il difetto principale e insanabile di questa commedia è il prevedersi troppo presto quale ne sarà l' esito: ma il carattere originale del protagonista, le scene tutte comiche, per le quali si va avvicendando l'azione, e la morale filosofica che vi traluce, hanno assegnato a questa commedia sui teatri d'Italia e su' forestieri, pe' quali fu tradotta, un onorevole posto fra le migliori del moderno teatro.

Il secondo volume comprende il *nuovo ricco*, la *donna ambiziosa*, la *fiera*, i *litiganti*. L' idea del *nuovo ricco* (lasceremo parlare il signor Bayard) fu senza dubbio ispirata

dal *Bourgeois gentilhomme*, e così avea pure osservato la Biblioteca italiana (1): ma un'idea, egli prosegue, può essere la medesima, e ciò poco monta, purchè i caratteri, i fatti e l'azione abbiano una foggia nuova ed originale. Il talento di creare imitando è raro, ed è quello del Nota. Le sue commedie hanno una particolare impronta: l'andamento, lo stile, l'arte di presentare gli incidenti e di rilevare un carattere, un ridicolo, tutto è fondo proprio in lui, nè si vede ombra di servile imitazione. Uno scrittore, soggiunge il signor Bayard, può avvantaggiarsi di molto studiando attentamente ne' dettati di questo autore per cercare le ragioni del vero e del bello. Padrone del suo soggetto in questa commedia, lascia da parte quella buffoneria, nella quale il Molière ha incassato come un diamante l'ammirabile suo lavoro. Felicissimo è lo scioglimento, per cui, togliendosi la fortuna a chi non la merita, viene soddisfatto all' intendimento dello spettatore bramoso di veder punito l'arrogante, insolente ed ingrato nuovo arricchito. Lo stesso giudizio ne dà il citato signor Alissan de Chazet, il quale per altro disapprova, qual tratto sconveniente e poco dilicato, che Isabella tolga un ricordo da lei donato a don Faustino, per porgerlo in sua presenza, come arra dello sponsalizio, al figliuolo del *nuovo ricco* (scena 8, atto 3.). *Cette faute*, dice quel traduttore, *contre les bienséances que j' ai dû signaler comme une tâche, est la seule qui dépare l'œuvre du poète italien, œuvre vraiement comique, remplie de gaîté, de mouvement et de leçons utiles.*

Della *Donna ambiziosa*, così si esprime il signor Bayard: non ha il Nota commedia più complicata, così piena d'incidenti, e numerosa di personaggi: vi è in essa un tal movimento e una tal varietà di situazioni, che, sebbene assai lunga, ne fanno un dramma commoventissimo. Laura è trascinata da un vorticoso torrente alla sua perdita. Le ricchezze del marito e la propria ambizione le appannano gli occhi dell'intelletto, la smania di sfoggiare sopra le altre, e di farsi

(1) Tom 4, pag. 29.

scala sino alle onoranze di corte, la portano poco men che al delirio; eppure quando domanda grazia, lo spettatore è disposto a perdonarle, perchè frammezzo a' suoi errori lasciò scorgere di quando in quando sentimenti di delicatezza e di rimordimento. Trova il signor Bayard originale e ben delineato il carattere dell'onesto e credulo Eustachio, che si lascia sedurre dall'ambiziosa moglie, senza perciò che nulla risulti di ridicolo o di odioso per lui. Ravvisa bene ideato il personaggio del barone di Torrida fratello di Laura, il quale si presenta sconosciuto, e signoreggia i principali accidenti e tutta la peripezia. Avverte pure il critico; ad onor dell'autore, che gli amori di Silvia e di Riccardo, e così pure le introduzioni episodiche, non solo non recano il menomo impaccio all'azione, ma la rendono anzi più animata e più viva. Vorrebbe il signor Bayard trovar qualche rassomiglianza fra questa commedia ed alcuna del teatro francese, e singolarmente con *Les deux gendres*, *Luxe et indigence*; ma poi si pente ed esclama: perchè ci forzeremo a negare ad un autore la prima idea dell'opera sua? La *Donna ambiziosa* è un carattere di tutti i tempi, di tutte le nazioni: e il signor Nota, avendola esposta pel primo, ha il diritto dell' anteriorità. Molte cose osserva con occhio critico nella commedia la *Fiera*. Egli cita alcune commedie francesi sommiglianti, più o meno, a questa del signor Nota: noi ci contenteremo d' avvertire che le commedie citate sono tutte posteriori all' italiana. Rispetto all'accusa che egli le dà di lentezza nei primi due atti, mal sapremmo aderirvi, avendola veduta rappresentare più volte ed essere fin dal principio applaudita. Fra i caratteri introdotti nella *Fiera*, preferisce quello del dottore Lorenzo, confidente ed amico del marito e della moglie; il quale frammezzo alle difficoltà, da cui è circondato, si adopera senza posa, e concorre possentemente a tornare i due sposi nell'antica amicizia.

Non senza ragione avvisa il signor Bayard, che troppo prolissa è la commedia *I litiganti*; e come in questa censura, così siamo d'accordo con lui nelle lodi che vien poi attri-

buendo a questa composizione che ben può riputarsi come una delle migliori dell'autor piemontese.

Troviamo nel terzo volume la *Lusinghiera* e la *Duchessa della Vallière* del Nota, l'*Ajo nell' imbarazzo*, la *Capricciosa confusa*, l'*Innamorato al tormento* e la *Conversazione al bujo* del conte Giraud.

S' inquieta e per poco non s'adira il signor Bayard contro il titolo e il soggetto della *Lusinghiera*. Sostiene che donna Giulia non ha la nobiltà nè le grazie della *Celimene* del Molière; e i suoi modi e i suoi diportamenti essere odiosi e triviali; che vuol dire in conseguenza, che la *Lusinghiera italiana* mal corrisponde alla *coquette* francese. Il Grassi ne' suoi sinonimi (1) avvertì le differenze tra i significati di lusinghiera, di civetta e di frasca; e dice che il signor Nota ha tratteggiata donna Giulia secondo la vera significazione del titolo. Noi non entreremo in alcuna polemica col critico francese, accettando, come facemmo prima d'ora (2), il giudizio che ne diede con molta filosofia e sagacità il conte Paradisi, il quale enumerò e le bellezze e i difetti di tale componimento, e definisce il carattere di Giulia quale si disegna di per sè frammezzo a' personaggi e agli accidenti dell'azione. « Donna Giulia, giovine vedova, ragguardevole d'ingegno, di bellezza e di natali, è predominata dall'ambizione di regnare sopra un gran popolo di adoratori.... sollecita del numero, e nella scelta facile oltremodo e corriva. Insidiosi sguardi, molli detti, sentenze oscure, e gravi nondimeno di altissime speranze incominciano l'impero suo sugli animi affascinati... penetra negli arcani dell'altrui pensiero, raddrizza gli avvenimenti sinistri a seconda de' suoi progetti, rivolge a giustificazione i proprj torti, e più maga di Circe fa rinascere la fiducia dal seno stesso della gelosia, e tramuta sugli occhi degli appassionati il bianco nel nero, contenendo nella soggezione gli spiriti ribellanti alla tirannia del suo giogo. » Ci accordiamo per altro col signor

(1) Milano Silvestri. Bibl. scelta vol. 270.
(2) Bibl. ital. tom. 14.

Bayard nel disapprovare certi tratti meno castigati, come per esempio la scena della conversazione, nella quale la lusinghiera all' uno dà un anello, all'altro sguardi avvisati, e non isdegna il giocherello de' piedi; il che per verità o doveva ommettersi, ovvero rappresentarsi con tinte più dilicate.

Non ha il signor Bayard gran simpatia, e non l'abbiamo neppur noi, col dramma *La duchessa de la Vallière*, e giustamente riflette che le disgrazie, le quali sono la conseguenza di una colpa, non possono destare che un mediocre commovimento: le lagrime della Vallière esser una espiazione di quelle che ella aveva fatto ad altri versare. Soggiunge che sulle scene di Francia non sarebbe gradito un tale argomento; rincrescendo a' Francesi il dover ricordare le debolezze orientali di Luigi XIV, le gare delle sue favorite, e le bassezze de' suoi cortigiani. Premesse queste sagge osservazioni, riconosce l'intelligente critico, che in questo dramma lo stile è nobile ed elegante qual si conviene al soggetto; che l'interesse progredisce, i personaggi posti in azione sono stati abilmente scelti a dar rilievo alla figura principale del quadro: essere bello il contrasto fra l'alterezza e l'ambizione della Montespan e l'amor sincero e disinteressato della Vallière: che l'amicizia di Benserade e l'amore di Longueville vi sono ben collocati, e così pure l'adulatore e servile Delaugiers. Osserva finalmente, che al momento di abbandonare il mondo per sempre, e resistendo con coraggio alle ultime seduzioni che vorrebbero ricondurvela, circondata da' suoi amici, e tra le lagrime de' suoi vecchi servitori, suor Luigia apparisce assai più grande che il monarca ingrato, da cui è abbandonata.

Passando a ragionare delle commedie del Giraud, e primamente dell' *Ajo nell' imbarazzo*, il signor Bayard ne dà un giudizio eguale a quello del signor Scribe, e dichiara essere la migliore commedia dell'autore, ed una delle più festive ed originali del moderno teatro; felice l'invenzione, semplice e facile l'andamento, condotta con arte, per cui l'interesse si sostiene sino all'ultimo: nulla di più vero, di

più comico, e ad un tempo di più interessante, quanto la bonarietà di don Gregorio, di questo vecchio precettore così affezionato al suo alunno, e che per volergli risparmiare molestie e disgusti, si pone egli medesimo, senza accorgersi, in tanti imbarazzi e in pericolose condizioni. Tutti i personaggi, soggiunse l'osservatore, danno un rilievo a questa principale figura. E la moralità della favola sta nell'intendimento, che la buona educazione de' giovanetti non si ottiene con la severità nè col soverchio rigore; ma bensì co' buoni consigli ed esempli, e soprattutto col mostrar loro prudentemente quale è il mondo e la società, fra cui debbono vivere. Crede il signor Bayard, che dopo gli *Adelfi* di Terenzio, e la *Scuola de' mariti* del Molière, questa morale non sia stata esposta sulle scene d'una maniera più espressiva e più comica. E qui anche il signor Bayard, come il signor Scribe, entra a dimostrare come dal Nota differisca il Giraud, il quale evita le lunghe scene, il troppo fraseggiare, e lascia spesso al pubblico l'indovinarlo: onde ne risulta che alla lettura le sue commedie pajono alquanto secche e scarnate, perchè la parte letteraria vi è sovente negletta. Cercava l' autore le così dette situazioni, poco imbarazzandosi delle inverosimiglianze, ed a questo riguardo riflette opportunamente il nostro critico: che quando don Gregorio, dopo aver nascosto nella sua camera la segreta moglie del suo alunno, consente altresì d'andar a pigliare il bambino perchè lo allatti; questa compiacenza pare non potersi spiegare, giacchè non essendo strettamente necessaria, aumenta l' imbarazzo del precettore in un modo poco probabile, il che per altro si perdona volentieri in grazia delle scene animate e vivissime che ne conseguono.

Pretende il signor Bayard, esservi molta rassomiglianza tra la *Capricciosa confusa* del Giraud e la *Lusinghiera* del Nota. Tutte due queste donne si divertono della gelosia e della disperazione di un amante, quando una buona lezione fa loro temere di averlo per sempre perduto. Ma nella commedia del Giraud si è la marchesa Artemisia che si corregge de' suoi capricci, dove in quella del Nota è l'amante Odoardo, il quale per l'opera dell'amico marchese Rodrigo

viene guarito da' suoi pazzi delirj per donna Giulia. Nè l'una nè l'altra, ripete il signor Bayard, di queste due civette può paragonarsi alla *Celimene* del Molière, la quale è amata anzi idolatrata con molta ragione da Alceste, essendo una vedova giovane, avvenente, leggiadra e piena di spirito. Pare al critico, che i tre atti della *Lusinghiera* si sviluppino lentamente, sia pe' dialoghi troppo prolissi, sia pe' molti incidenti, mentre i cinque atti del Giraud sono ivi rapidi, e n'è più pronto l'effetto. Per altro, egli soggiunge, queste qualità, le quali bastano in una commedia d'intrigo, deono ravvisarsi come viziose nell'alta e nobile commedia, nella quale il poeta dee mostrarsi gentile e purgato scrittore: aggiungeremo noi, che il perfetto disegno de' personaggi, la naturalezza degli accidenti, la ragionevolezza e l'atticismo del dialogo sono meriti che prevalgono assai nella *Lusinghiera* per universale consentimento. Infatti la *Capricciosa confusa* è commedia appena conosciuta sulle scene, e non avrà mai tante rappresentazioni, quante n'ebbe ne' primi anni della sua comparsa la *Lusinghiera*.

Non c'intratterremo a parlare delle due commediole l'*Innamorato al tormento* e la *Conversazione al bujo*. E non sappiam comprendere come, in vece di queste due coserelle che i Francesi chiamerebbero *bluettes*, non siano state tradotte due altre piacevolissime commedie dello stesso autore: *Il disperato per eccesso di buon cuore*; e *Don Eutichio della castagna*, la prima delle quali, come osservò altra volta la Biblioteca italiana (1), è una imitazione dell'antichissima commedia francese *Le désespoir de Jocrisse*, mista con alcuni caratteri dell'*Officieux*, e con accidenti tratti da una novella del Pulci.

Ci siam venuti alquanto allargando sopra questi esami per dimostrare che il teatro italiano moderno non difetta di drammi e teneri e faceti, e tutti interessanti. Gioverebbe richiamarli alla scena, e in vece d'accogliere con tanto favore tutte le novità di oltremonte, incoraggiare i nascenti ingegni, onorando le opere di coloro che li han preceduti.

(1) Vol. 4, pag. 27.

ERRORI DA CORREGGERSI

	— ERRORI —	— CORREZIONI —
Pag. 268, Lin. 10	*colonnello*	colonnello.
Id. « 15	don Hericourt	d'Hericourt.
Id. « 22	(la signora marchesa La... F... dup...)	(la signora marchesa La... T... du P...)

V.° Can.° DELFINO *Revisore Vescovile.*

V.° BRUNO *Prefetto degli Studj.*

V.° si permette la stampa, Cuneo il 28 aprile 1843.
CELESIA DI VEGLIASCO *per la grande Cancelleria.*

Gli Editori intendono di godere del privilegio accordato dall'art.° 18 delle Regie Patenti in data del 28 febbrajo 1826, avendo adempito a quanto viene dalle medesime a questo proposito ordinato.

2565-539